

SAGGI

XX

Storia dell'educazione

sezione a cura di Fulvio De Giorgi e Luciano Pazzaglia



Laura Cerasi

Pedagogie e antipedagogie della nazione
Istituzioni e politiche culturali nel Novecento italiano

EDITRICE
LA SCUOLA

In copertina: immagine da Archivi ICPonline

La collana è *peer reviewed*

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm), sono riservati per tutti i Paesi.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

© Copyright by Editrice La Scuola, 2012

Stampa Officine Grafiche «La Scuola», Brescia

ISBN 978 - 88 - 350 - **3058** - 4

Introduzione

Eresie pedagogiche

«Ma cosa hanno mai fatto i ragazzi, gli adolescenti, i giovanetti e i giovanotti che dai sei fino ai dieci, ai quindici, ai venti, ai ventiquattro anni chiudete tante ore del giorno nelle vostre bianche galere per far patire il loro corpo e magagnare il loro cervello? [...] Non venite fuori colla grossa artiglieria della retorica progressista: le ragioni della civiltà, la educazione dello spirito, l'avanzamento del sapere... Noi sappiamo con assoluta certezza che la civiltà non è venuta fuor dalle scuole e che le scoperte decisive della scienza non son nate dall'insegnamento pubblico ma dalla ricerca solitaria e magari pazzesca di uomini che spesso non erano mai stati a scuola o non v'insegnarono mai»¹.

Chiudiamo le scuole! Con teppistica assertività Giovanni Papini, nel noto opuscolo uscito per la prima volta nel giugno 1914, compendia le ragioni del suo irriducibile antagonismo verso le istituzioni educative e scolastiche tutte. Motivato in primo luogo dal fatto che, per l'appunto, di istituzioni si trattava: dunque di una burocrazia «formale e tradizionalistica», tesa a «pietrificare il sapere» con «testardi ostruzionismi», e a mortificare libertà e genialità. La mediocrità burocratica promossa dalla trasmissione generalizzata e pubblica del sapere obbediva a null'altro che agli scopi pratici di famiglie desiderose di togliersi di torno i «figliuoli che danno noia», come anche alle esigenze di maestri,

¹ G. Papini, *Chiudiamo le scuole!* (1914), in Id., *Opere*, xiv, *Maschilità*, Vallecchi, Firenze 1932, p. 184. Lo scritto sarebbe stato pubblicato in opuscolo nel 1919, insieme ad altri interventi sul tema, e ripubblicato nel citato xix volume delle *Opere* con il titolo *Eresie pedagogiche*, sempre da Vallecchi.

presidi, bidelli, editori e cartolai ansiosi di guadagnarsi il pane. Soprattutto obbediva alle necessità dello Stato, il quale

«mantiene le scuole perché i padri di famiglia lo vogliono e perché lui stesso, avendo bisogno tutti gli anni di qualche battaglione di impiegati, preferisce tirarseli su a modo suo e sceglierli sulla fede di certificati da lui concessi, senza noie supplementari di vagliature più faticose».

Ma, se lo scopo era quello di una piatta autoriproduzione burocratica, l'effetto era quello che oggi verrebbe foucaultianamente definito un gigantesco apparato di disciplinamento: le scuole, infatti, per il giovane diplomato delle Scuole normali «non son altro che reclusori per minorenni istituiti per soddisfare a bisogni pratici e prettamente borghesi», l'apprendimento scolastico un «lunghissimo incarcerationamento» dove vige «l'immobilità dello spirito» oltre che del corpo, costretto alla «immobilità fisica più antinaturale». Ottenendo, peraltro, l'esito perverso di vedere favorita la corruzione morale e la corrosione del carattere nelle personalità plasmate dall'assuefazione all'obbedienza servile.

«Gli unici risultati della convivenza tra maestri e scolari è questa [sic]: servilità apparente e ipocrisia dei secondi verso i primi e corruzione reciproca tra compagni e compagni. L'unico testo di sincerità nelle scuole è la parete delle latrine».

E dunque «Bisogna chiuder le scuole – tutte le scuole. Dalla prima all'ultima»².

Applicati con fulminea efficacia al tema scolastico ed educativo, troviamo qui tratti distintivi dell'attivismo irrazionalistico primonovecentesco: l'elogio elitaristico della genialità, il disprezzo per la mediocrità burocratica, l'apprezzamento vitalistico della “sincerità” intrinseca alla condizione giovanile. Ma erano presenti anche aspetti più specifici della polemica sulla riforma della scuola media – di cui vedremo oltre qualche passaggio – nell'affermazione della necessaria diversificazione di metodi e canali di istruzione, in considerazione dell'articolazione della società: la scuola, infatti,

² *Ibi*, pp. 185-192.

«insegna male perché insegna a tutti le stesse cose nello stesso modo e nella stessa quantità non tenendo conto delle infinite diversità d'ingegno, di razza, di provenienza sociale, di età, di bisogni, eccetera».

E, non a caso, l'attenzione alla riproduzione mimetica della gerarchia sociale si rifletteva nella proiezione entro l'orizzonte nazionale, lamentandosi Papini che nel dibattito sulla scuola «nessuno – fuorché a discorsi – pensa al miglioramento della nazione»³. Dunque non solo genio e libertà contro mediocrità e servilismo, vitalità contro materialismo, ma anche gerarchia e nazione contro Stato e istituzioni.

Ed è proprio l'antistatalismo nazionalistico di età liberale che interessa qui porre in evidenza, laddove si osservi che all'affermazione dell'importanza del momento educativo nella vita nazionale faceva riscontro il rifiuto della "intromissione" dello Stato e delle istituzioni pubbliche in genere nella funzione pedagogica. In altri termini: l'educazione nazionale era considerata cosa troppo importante perché potesse occuparsene lo Stato. Giovanni Papini, con la caratteristica brutalità, aveva toccato il punto in altre occasioni. Non si trattava solo di valorizzare l'iniziativa privata, libera da pastoie burocratiche, fosse anche quella dei comitati di beneficenza romani che davano «il mirabile esempio delle scuole dell'Agro Romano per i figliuoli dei poveri *guitti* che van laggiù a zappare e morire nelle tenute dei principi e dormono in capanne che disgusterebbero gli ottentotti»⁴.

Ne *Il Ministero libero dell'Istruzione*, del 1911, rilevava che «per confessione degli stessi governanti il ministero dell'istruzione è, tra i ministeri italiani, uno dei peggiori». Tuttavia, non essendo ancora possibile abbatterlo, e nemmeno modificarne le prestazioni attraverso la partecipazione dei migliori cittadini alle sue strutture, «c'è il caso che entrando tra i marci si guastino anche loro; e la macchina burocratica delle sospettose democrazie è così arruffata e agghiacciante che a volte è piuttosto propria a intralciare il bene che a impedire il male: soltanto un padrone alla Bonaparte potrebbe spezzarla e passarci su», non restava che impegnarsi a svolgere attivamente una funzione di supplenza:

³ *Ibi*, pp. 189, 186.

⁴ G. Papini, *La scuola elementare* (1909), *ibi*, p. 146.

«Fare dentro lo stato no, per quel che s'è detto. Contro lo stato neppure: per ora le forze e i gioventi sarebbero scarsi. E allora lavorare accanto allo stato; far quello che lo stato non fa e far meglio quel che lo stato s'illude di fare».

Non era la prima volta che nella storia si verificava una «sostituzione»: era avvenuto con i volontari delle guerre del Risorgimento, o con le sottoscrizioni pubbliche in occasione delle grandi calamità; e soprattutto stava avvenendo ad opera del sindacalismo:

«Il movimento sindacalista ci ha suggerito la possibilità di mutar poco a poco un regime preparando una nuova classe che istituisca regole e classi diverse, anche in contrasto con quelle dominanti. Quel che i sindacati van facendo nel mondo dell'economia noi dovremmo fare in altri mondi – ad esempio in quello della cultura»⁵.

I paragoni non erano casuali. Di fatto, configuravano casi storicamente incisivi – nel caso dei volontari risorgimentali – o intensamente cogenti e presenti alla coscienza dei contemporanei – nel caso del recente terremoto calabro-siculo⁶, ovvero del movimento sindacalista – di azione diretta a fini patriottici o rivoluzionari a partire da movimenti sorti in seno alla società, e indifferenti o ostili alle istituzioni politiche. L'orizzonte della pedagogia nazionale papiniana è dunque intrinsecamente antipolitico, nel senso lato di strutturalmente polemico nei confronti delle istituzioni rappresentative⁷. Fra le voci più militanti ed aggressive dell'antiparlamentarismo del tempo, il giovane Papini sulla scorta dell'élitarismo paretiano non solo rivolgeva una critica corrosiva ai caratteri salienti della classe politica contemporanea (dall'affarismo corruttore giolittiano all'umanitarismo smidollato dei socialisti)⁸, ma investiva nella sua polemica lo stesso impianto amministrativo degli ordinamenti, negando al «macchinone bu-

⁵ Id., *Il Ministero libero dell'Istruzione* (1911), *ibi*, pp. 128-131.

⁶ Cfr. in quest'ottica J. Dickie, *A Patriotic Catastrophe* (2008), tr. it. *Una catastrofe patriottica. 1908: il terremoto di Messina*, Roma-Bari, Laterza 2008.

⁷ Fra le ricognizioni del concetto si veda M. Crosti, *Per una definizione del populismo come antipolitica*, «Ricerche di Storia Politica», 3 (2004), pp. 425-443.

⁸ Con il quale, come noto, aveva insieme a Prezzolini intrattenuto un dialogo nelle colonne delle battaglie ribiste fiorentine, come l'esortazione alla riscossa di *La borghesia può risorgere?*, «Il Regno», I, 7 (1904), pp. 2-3, e *Umanitari e rivoluzionari*, *Ibi*, I, 49 (1904), pp. 1-2.

rocratico» ogni funzione positiva anche in campo educativo. Antipolitica, antiparlamentarismo e antiburocratismo convergevano, dunque, nel sottrarre allo Stato nel suo insieme ogni legittimità nell'ambito della pedagogia nazionale. In sostanza, lo Stato era inadatto ad occuparsi dell'educazione nazionale perché concentrava tutti i difetti della democrazia liberale: l'esercizio della sovranità affidato alla rappresentanza parlamentare di una maggioranza politica formata dalla sommatoria di interessi particolari e atomizzati, dove prevalgono materialismo e disinteresse alla dimensione nazionale; l'azione di governo esercitata attraverso i farraginosi dispositivi di una "elefantiasi burocratica" buona solo ad ingrossare le fila di una classe media di "spostati", ansiosi di accorrere alla "greppia dello Stato".

Se non è stato difficile rinvenire un repertorio della retorica latamente anti-illuminista⁹ nella prosa papiniana di argomento pedagogico, vale ora piuttosto richiamare come tali spunti non rimanessero isolati, né limitati ad un manipolo di lacerbiani "rumorosi". Si trattava invece, come da tempo viene riconosciuto, dell'espressione di un'area politico-culturale in lotta per l'egemonia e decisa ad affermarsi ad ogni costo¹⁰.

Dal punto di vista delle politiche educative, era un'area non coincidente, ma contigua al terreno occupato dalle battaglie intraprese per la rinascita dell'idealismo, ed era impegnata in vario modo in una maieutica del "risveglio" – seppure "forzato" come recitava il noto scritto papiniano rivolto ai giovani coetanei¹¹ – e dell'impegno morale, come da lezione vociana¹². Le energie andavano suscitate e le virtù esortate, piuttosto che formate, attraverso il ticcinio scolastico; ma la nazione aveva comunque bisogno di essere rivelata

⁹ Su cui Z. Sternhell, *Contro l'illuminismo. Dal XVIII secolo alla guerra fredda* (2006), tr. it. Baldini Castoldi Dalai, Milano 2007.

¹⁰ Vedi A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica*, Donzelli, Roma 2003; per il nesso con le istituzioni educative vedi A. Zambarbieri, *Rinno-
vamento spirituale e cultura nell'Italia del primo Novecento*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 16 (2009), pp. 15-40; *Scuola e nazione in Italia e in Francia nell'Ottocento: modelli, pratiche, eredità. Nuovi percorsi di ricerca comparata*, a cura di P.L. Ballini e G. Pécout, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2007.

¹¹ *Campagna per il forzato risveglio* era infatti non meno di un «programma rispetto all'Italia» («Leonardo», IV, agosto 1906, pp. 193-199).

¹² Su cui vedi fra l'altro il contributo di S. Urso, "La Voce". *Etica e politica per una nuova Italia*, «Cercles. Revista d'història cultural», 6 (2003), pp. 73-91.

a se stessa attraverso interventi mirati e ben assestati, anche all'istruzione.

Si trattava di una pedagogia nazionale ormai distante dai progetti di nazionalizzazione su cui la classe politica postunitaria aveva fondato caratteri e scopo degli ordinamenti scolastici, e su cui la storiografia contemporaneistica ha dato i migliori e più convincenti risultati, grazie alla coincidenza fra la penetrazione critica della concezione volontaristica della costruzione della nazione espressa dall'élite liberale, al fondo illuministico-liberale nella sua ispirazione fondamentale, e l'accento posto sulle pratiche di *nation building*, fra le quali l'edificazione e la messa in opera di ordinamenti e politiche dell'istruzione rivestivano un ruolo primario. La fortunata formula dazegliana del "Fare gli italiani" oltre ad essere stata un obiettivo per la classe politica – peraltro come un "*comando impossibile*" periodicamente riproposto – è stata, con il noto volume eponimo, anche una stagione storiografica decisiva per la comprensione del nesso fra scuola, liberalismo e modernizzazione italiana¹³.

Va sottolineato, piuttosto, come la concezione costruttivistica dei processi di nazionalizzazione innescati dal conseguimento dell'unità politica abbia posto l'accento sul ruolo propulsore e talora dirigistico della classe dirigente, del centro politico, dello Stato e delle sue articolazioni amministrative nell'orientare le applicazioni del "fare" gli italiani nel campo dell'istruzione. Rintracciando così una linea di continuità in uno Stato sempre più "educatore" almeno fra età liberale e fascismo, seppure frastagliata e assai combattuta nel merito¹⁴. Che, tuttavia, non è l'oggetto degli studi che seguono, indirizzati

¹³ Il riferimento è a *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, a cura di S. Soldani e G. Turi, il Mulino, Bologna 1993, 2 voll., e R. Romanelli, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, il Mulino, Bologna 1988. Vedi sempre A. Aquarone, *Tre capitoli sull'Italia giolittiana*, il Mulino, Bologna 1987.

¹⁴ G. Turi, *Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2002. Vedi il classico M. Raicich, *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Nistri-Lischi, Pisa 1981, dove il rinvenimento di elementi di continuità fra età liberale e fascismo è spesso connotato da valutazioni critiche; una diversa e talora discutibile lettura in A. Scotto di Luzio, *La scuola degli italiani*, il Mulino, Bologna 2007. Da confrontare con L. Pazzaglia, *La scuola fra Stato e società negli anni dell'età giolittiana*, Vita e Pensiero, Milano 1984, pp. 245-311; G. Chiosso, *L'educazione nazionale da Giolitti al dopoguerra*, La Scuola, Brescia 1983; P.G. Zunino, S. Musso, *Scuola e istruzione*, in *Guida all'Italia contemporanea 1861-1997*, direzione di M. Firpo - N. Tranfaglia - P.G. Zunino, Garzanti, Milano 1998, pp. 189-290; G. Talamo, *Scuola*, in *La cultura italiana del Novecento*, a cura di C. Staiano, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 653-686;

piuttosto ad evidenziare qualcuna delle aporie del “fare” gli italiani. Laddove, infatti, lo Stato con i suoi ordinamenti, la sua rappresentanza politica e il suo personale amministrativo, veniva considerato inadatto e financo dannoso se impegnato nel governo dell’educazione nazionale, andavano attivate altre e diverse “agenzie” meglio adeguate allo scopo rispetto alle istituzioni scolastiche. Per favorire l’azione pedagogica e il risveglio morale, i riferimenti potevano andare allora alle riviste militanti, secondo il modello vociano, ma anche alle biblioteche, dove poteva promuoversi un sapere libero e diffuso; alla tradizione artistica come suscitatrice di virtù autoctone; alla formazione del carattere come strumento di educazione popolare: riferimenti su cui si presenta qualche approfondimento in questa sede. E la scuola, in quest’ottica, poteva meglio assolvere al suo ufficio educativo se praticava un’antipedagogia della spontaneità e del vitalismo, come si esprimeva nella suggestiva figura dello scolopio Ermenegildo Pistelli.

A questo proposito è necessario periodizzare. Va precisato, infatti, come il vitalismo antipedagogico nel primo decennio del secolo presentasse tratti che si avvicinavano al fronte dell’idealismo gentiliano, per l’accento posto sull’etica della sincerità e l’accentuazione della dimensione morale dell’atto educativo. Tuttavia ne va rilevato lo spostamento nel fronte antigentiliano, nel momento in cui il progetto di riforma scolastica del filosofo dell’attivismo riceveva l’avallo del fascismo e poteva incarnarsi in un potenziato ruolo dello Stato nel governo dell’educazione nazionale: Stato di cui veniva contestata la troppo diretta filiazione da quello liberale. Non è un caso che l’operetta di maggior diffusione di Pistelli, le *Pistole di Omero* pubblicata a puntate nel «Giornalino della domenica» di Vamba negli anni prebellici, alla pubblicazione in volume nel 1917, ricevesse l’approvazione di Gentile per la *vis* polemica contro la pedagogia di derivazione positivista «che è teorizzata dai suoi cultori e praticata in troppe scuole»¹⁵. Ma già dai primi mesi del governo Mussoli-

A. Gaudio, *Legislazione e organizzazione della scuola*, in *Storia d’Italia nel secolo ventesimo: strumenti e fonti*, a cura di C. Pavone, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Dipartimento per i beni archivistici e librari. Direzione generale per gli archivi, Roma 2006, vol. I, *Elementi strutturali*, pp. 355-373; A. Gaudio, *Sistemi educativi*, in *Approfondire il Novecento. Temi e problemi della storia contemporanea*, a cura di F. De Giorgi, Carocci, Roma 2001, pp. 181-193.

¹⁵ G. Gentile, *Educazione e scuola laica* (1921), Milano 1932, p. 359.

ni, il Pistelli, chiamato a far parte del gruppo di competenza per la scuola, organo tecnico del Pnf, esprimeva netto contrasto verso la riforma Gentile, ritenendola «non fascista»¹⁶: dal rifiuto dello Stato, perché liberale, si passava alla richiesta di *più* Stato, purché fascistizzato.

Di diversa natura appare il discorso sull'istruzione superiore, di cui presentiamo qui alcuni scavi relativi a sedi universitarie particolarmente significative come Firenze, Roma e Venezia, fra età liberale, fascismo e periodo repubblicano.

La netta distinzione che separa interventi e dibattiti sull'educazione nazionale da quelli sull'università consiste nell'ovvio presupposto di concernere questi ultimi essenzialmente la questione della formazione e riproduzione delle classi dirigenti, in funzione della quale viene qui esaminato il ruolo delle discipline umanistiche e delle scienze sociali. Nei dibattiti sull'istruzione superiore sono stringenti i riflessi diretti della politica. Pur variamente operando i filtri degli ambiti disciplinari e scientifici, è stato documentato come, anche nella paludata sede della relazione finale della Commissione Reale sul riordinamento degli studi superiori, filtrassero inequivocabili i riflessi di «una proiezione assertiva della “scienza nazionale” verso l'esterno», in funzione espansionistica e competitiva rispetto agli altri paesi europei¹⁷. Similmente, il dibattito sugli studi classici di cui più avanti consideriamo taluni risvolti, sortiva nei primi anni del secolo ad una variegata articolazione di posizioni fra i sostenitori di una funzione di conservazione sociale affidata agli studi classici, e i fautori di una loro fungibilità in senso meritocratico.

La formazione delle classi dirigenti è compito dello Stato. Salvo nel caso dell'Istituto Cesare Alfieri, su cui viene tracciato un sondaggio, dove si tenta la strada di un *self-government* dell'istruzione superiore, concepito come

¹⁶ L'episodio è ricostruito da A. Tarquini sulla base delle carte Pellizzi: vedi Ead., *Il Gentile dei fascisti. Gentiliani e antigentiliani nel regime fascista*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 32-38.

¹⁷ M. Moretti, «Essa dev'essere scuola di energia nazionale». *Un testo del 1914 sull'università italiana*, in *Patrioti si diventa. Luoghi e linguaggi di pedagogia patriottica nell'Italia unita*, a cura di A. Arisi Rota, M. Ferrari, M. Morandi, FrancoAngeli, Milano 2009, pp. 85-100; vedi anche Id., *La questione universitaria a cinquant'anni dall'unificazione. La Commissione Reale per il riordinamento degli studi superiori e la relazione Ceci*, in *L'Università tra Otto e Novecento. I modelli europei e il caso italiano*, a cura di I. Porciani, Iovene, Napoli 1994, pp. 209-209.

un esercizio della responsabilità di governo da parte dell'élite dirigente alle prese con le pressanti urgenze del nuovo stato unitario. Il Cesare Alfieri, su cui gli studi non sono ancora approfonditi come l'oggetto meriterebbe¹⁸, è stato, come noto, fondato sull'esempio dell'*Ecole libre de sciences politiques* del tainiano Emile Boutmy, che, all'indomani della sconfitta di Sedan, progettava di dotare la Francia di un luogo di formazione di una nuova classe politica in grado di misurarsi con i problemi posti dal crollo del Secondo Impero¹⁹. Ma il modello cui guardava Boutmy era quello anglosassone, per tentare di riprodurre le condizioni che avevano consentito all'Inghilterra di misurarsi con la modernità politica, venendo risparmiata dalle violente rivoluzioni che avevano segnato la storia della Francia. E anche il Cesare Alfieri puntava all'auto-educazione dell'élite sociale, affinché fosse in grado di assolvere alle funzioni di formazione dell'élite politica, cui era destinata. Era qui in gioco anche il rinnovamento degli statuti disciplinari, da adeguare allo scopo ampliando lo spazio riservato alle scienze sociali e politiche; ma l'esperimento, come vedremo, stenterà ad affermarsi.

Tuttavia, nel passaggio dai discorsi sull'università all'adozione di politiche orientate a modificarne assetti ed equilibri, va registrato un significativo cambio di passo: per quanto segnati dalla cogenza del contesto e del momento politico potessero essere i provvedimenti in discussione o financo applicati, la loro concreta effettualità poteva trovare un freno nelle vischiosità e nelle resistenze del corpo accademico e nei suoi autonomi meccanismi di riproduzione. Ciò è detto senza intenti valutativi. Nel caso su cui qui viene presentata una ricognizione, quello della Facoltà di lettere e filosofia della Sapienza durante il fascismo, per quanto essa avesse acquistato la non invidiabile posizione di "vetrina" nazionale della politica universitaria del regime, qualche margine di autonomia

¹⁸ Cfr. *Politica costituzionale e scienza sociale alle origini della Cesare Alfieri*, a cura di A. Zanfarino con S. Cingari, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2001; S. Rogari, *Il Cesare Alfieri da Istituto a Facoltà di scienze politiche*, Olschki, Firenze 2004; Id., *Il Cesare Alfieri nella storia d'Italia*, Le Monnier, Firenze 1975; Id., *Cultura e istruzione superiore a Firenze: dall'Unità alla Grande guerra*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1991.

¹⁹ Cfr. P. Favre, *Naissances de la science politique en France (1870-1914)*, Fayard, Paris 1989; G. Gemelli, *Le élites della competenza. Scienziati sociali, istituzioni e cultura della democrazia industriale in Francia*, il Mulino, Bologna 1996; R. Pozzi, *Hippolyte Taine. Scienze umane e politica nell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1993.

veniva conservato, peraltro grazie alla presenza dello stesso Giovanni Gentile in posizione ancora eminente all'interno della Facoltà.

Ma se il carattere di "corpo" mantenuto dall'accademia può aver costituito un argine al dirigismo autoritario del regime, di contro, mutato il contesto, può anche aver generato un attrito e un rallentamento verso i tentativi di riforma democratica degli ordinamenti universitari attuati dalla politica italiana nel passaggio fra anni Settanta e Ottanta, con l'assunzione di una dimensione "di massa". Il passaggio è complesso e viene qui messo a fuoco a proposito della facoltà di Lettere e filosofia di Ca' Foscari, nata proprio nel 1969, e che per questo costituisce un osservatorio particolarmente felice per la ricostruzione di tali dinamiche. Le ricadute della contestazione studentesca, la ricerca di un mutato rapporto con l'ente locale ed il territorio, la sperimentazione di nuovi corsi di laurea, il tentativo di modificare i rapporti gerarchici interni alla docenza e fra professori e studenti, si addensano nel caso veneziano in una facoltà di nuova costituzione e sensibile a tali sollecitazioni. Su questa non sono ancora disponibili ricerche particolareggiate, che consentano di arricchire il quadro d'insieme tracciato sul tema del rapporto fra sistema universitario e mutamento sociale negli ultimi quarant'anni, spesso ispirato a intenti esplicitamente normativi²⁰: e ciò per dare conto, anche, del passo analitico e talora cronachistico di questa ricostruzione.

L'esperimento veneziano ha dato esiti compositi. Indipendentemente dal merito, tuttavia, vale qualche osservazione conclusiva. Nel passaggio fra anni Settanta e Ottanta va rilevata una significativa attenuazione della distinzione, operante sia nei dibattiti che nei programmi politici, fra educazione nazionale e formazione delle classi dirigenti: in estrema semplificazione, fra scuola e università, fino a Gentile e oltre tenute invece assai separate. Che vengono sempre più avvicinate da progetti di riforma distinti ma convergenti – si veda il dimenticato progetto Malfatti, cui qui si fa cenno – nel tentativo di realizzare un disegno democratico di riassetto dell'istruzione secondaria e superiore. È stato un passaggio di fase importante, che puntava a situare *all'in-*

²⁰ Mi riferisco ad A. Graziosi, *L'Università per tutti. Riforme e crisi del sistema universitario italiano*, il Mulino, Bologna 2009.

terno degli ordinamenti scolastici e accademici gli strumenti e i canali di trasmissione del sapere, di formazione culturale e di selezione delle élite, sottraendoli agli automatismi di gerarchie e disuguaglianze sociali e facendone carico interamente alla dimensione statuale e pubblica. Si è trattato tuttavia di un processo che ha anche sempre più accomunato scuola e università in un progressivo e complessivo svuotamento di senso, ruoli e funzioni.

Qui vorrei arrestarmi. Il fallimento del tentativo di riforma democratica degli ordinamenti universitari, attuato con la legge 382/1980 ora vituperata, ci conduce direttamente al momento presente, troppo bruciante per l'analisi.

Questo volume giunge al termine di un lungo periodo, durante il quale ho alternato formazione, ricerca e pratica didattica nell'università, all'insegnamento negli istituti superiori. Ora, l'alternanza di didattica e ricerca che ancora è consentita, ha stimolato la ripresa di alcuni studi preparatori apparsi nel tempo²¹, e la loro profonda rielaborazione in un nuovo e unitario percorso di indagine, integrato e portato a termine con nuovi studi e ulteriori scavi.

Nel corso di quasi vent'anni, ho incontrato nelle scuole molti colleghi capaci di unire intelligenza, competenza e passione nella pratica quotidiana di un mestiere che, oggi più che mai, si rivela essenziale per la nostra vita civile. A loro, con amicizia e rispetto, è dedicato questo libro.

²¹ *Biblioteche e imperialismo. A margine del dibattito per la tutela del patrimonio artistico in età giolittiana*, in *Istituzioni di cultura in Italia fra Ottocento e Novecento*, a cura di Gianfranco Tortorelli, Pendragon, Bologna 2003; *Per una pedagogia della tradizione. Appunti sul nazionalismo del primo "Marzocco"*, «Cercles. Revista d'Història cultural», 6 (2003); «Nato maestro». *Su padre Pistelli e l'antipedagogia patriottica delle Pistole di Omero*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 16 (2009); «Per reagire alle contrarie tendenze»: *l'«Atene e Roma» e il dibattito sulla riforma degli studi classici ai primi del secolo*, «Quaderni di Storia», 48 (1998); «Il centro massimo degli studi in Italia». *Appunti sulla facoltà di Lettere della Sapienza durante il fascismo*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia de "La Sapienza"*, a cura di Lidia Capo e Maria Rosa Di Simone, Viella, Roma 2000.

Sigle e abbreviazioni

ACS = Archivio Centrale dello Stato

ASS = Archivio Storico della Sapienza

ASCF = Archivio Storico Ca' Foscari

AGMVe = Archivio Giuseppe Mazzariol Venezia

ACGV = Archivio Contemporaneo "Alessandro Bonsanti" Gabinetto Vieusseux

AER = Atene e Roma. Bollettino della Società per l'incoraggiamento e la diffusione degli studi classici;

AICA = Annuario dell'Istituto superiore di scienze sociali "Cesare Alfieri"

AUR = Annuario dell'Università di Roma

BA = Biblioteca Alessandrina

BNCF = Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

RBA = Rivista delle Biblioteche e degli Archivi

Ringraziamenti

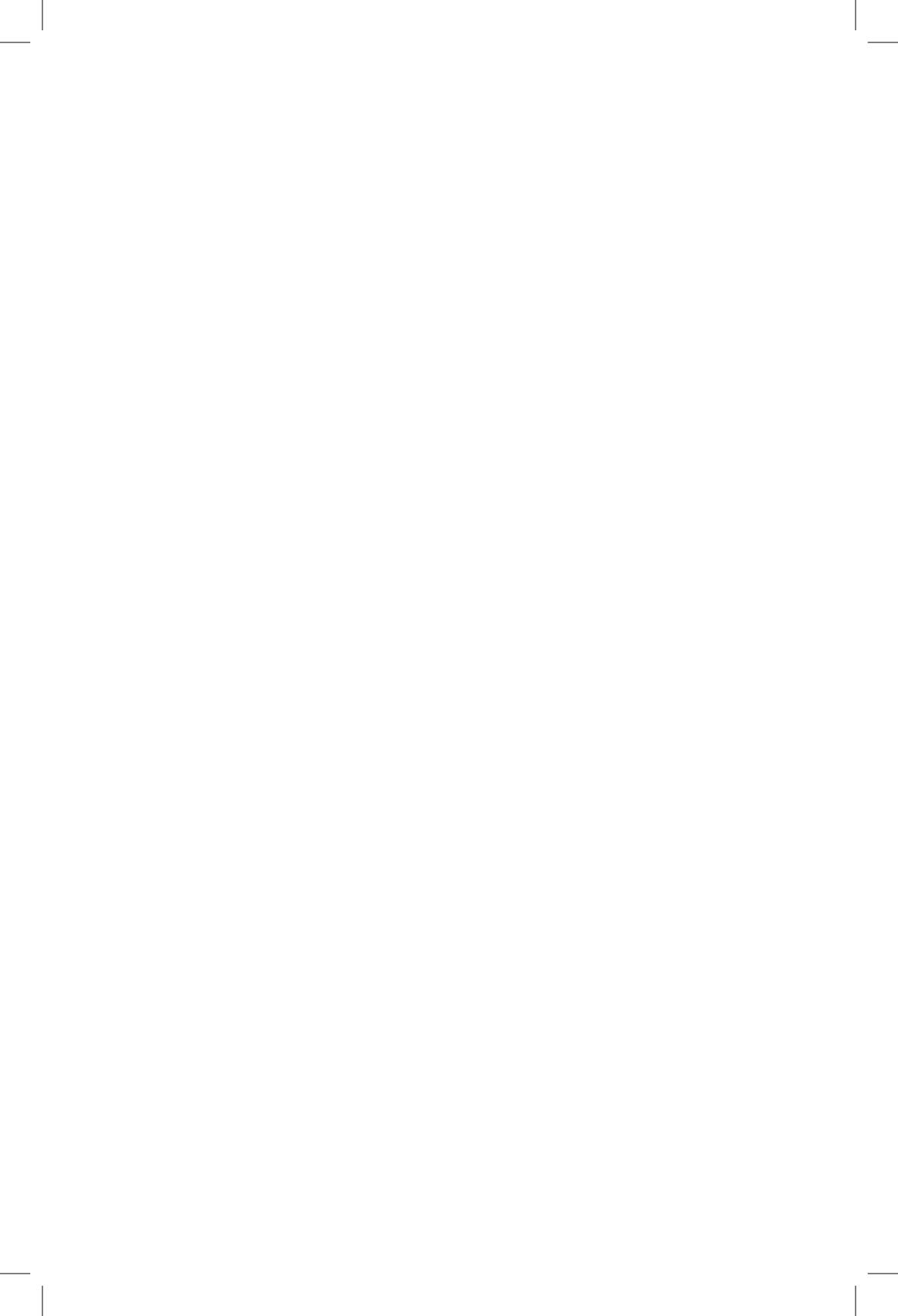
Ringrazio Antonella Sattin per aver cordialmente agevolato l'accesso alla documentazione posseduta presso l'Archivio storico di Ca' Foscari, da lei diretto. Ringrazio Barbara Colli per la supervisione attenta e competente alla consultazione del Fondo Giuseppe Mazzariol, ancora in via di ordinamento presso la Fondazione Querini Stampalia. Ringrazio il dott. Giovanni Rita, conservatore della Biblioteca Alessandrina, per aver consentito di prendere visione delle *Carte Vittorio Rossi*, e Angelino Iona, per aver guidato l'accesso all'Archivio storico della Sapienza.

Hanno letto versioni di alcuni capitoli Luisa Mangoni, Albertina Vittoria, Innocenzo Cervelli, che ringrazio per i loro pareri di lettura. Ringrazio in particolare Angelo Gaudio per avere incoraggiato e sostenuto questo lavoro; per averlo generosamente accolto e averne resa possibile la pubblicazione nella collana da loro diretta, desidero soprattutto ringraziare Luciano Pazzaglia e Fulvio De Giorgi, insieme all'editore La Scuola.



Parte prima

Educare la nazione



Capitolo primo

Tradizione artistica, tradizionalismo, nazionalismo nel primo “Marzocco”

«È impossibile non ricordare che cosa fu il Marzocco giovine. Nel periodo del più gretto positivismo, del lombrosismo, del metodo storico più pesante e ottenebrante, esso disse ai giovani parole di risveglio e di fede nella bellezza: forse guardando troppo indietro, forse con concetti un po' vaporosi, forse in modo troppo snobistico; ma non importa»¹.

La sufficienza con cui Prezzolini liquidava l'esperienza del periodico fiorentino nella sua fase più vitale – dalla fondazione nel 1896 ai primi del secolo – rifletteva la baldanza di chi era ormai protagonista riconosciuto di un periodo cruciale nella storia della cultura italiana. Utile, infatti, l'antipositivismo militante a spianare la strada della rinascita idealista, ma insufficiente il terreno dell'arte a sostenere lo sforzo di rinnovamento culturale. Che assumeva i contorni di un netto stacco generazionale:

«La vecchia generazione diventò, per antonomasia, dannunziana; e la nuova vide in D'Annunzio il tipo della corruzione umana e letteraria col quale doveva sforzarsi di porsi in contrasto»².

La tensione etica e critica separava inesorabilmente la generazione dei «pensatori» da quella degli «estetisti», epigoni del secolo appena concluso. Non condannava invece «il Marzocco» alla sola funzione di an-

¹ G. Prezzolini, *La cultura italiana*, «La Voce», Firenze 1923, p. 148.

² *Ibi*, p. 79.

ticipazione Gioacchino Volpe, che nell'*Italia moderna* sottolineava della rivista degli Orvieto gli aspetti riconducibili all'individualismo eroico:

«Culto della bellezza pura e ammirazione di parole elette e di bei gesti, disdegno di profano volgo e rigetto di democrazia egualitarismo mansuetudine pacifismo, incitamento ad educare in noi la fiducia nella grandezza, nella potenza e nell'alto destino dell'uomo, anzi dell'individuo, e il sentimento eroico per cui esso sente di potere aumentare indefinitamente la sua forza di vita. [...] Era la glorificazione, se non proprio dell'egoismo, che è istinto animalesco di conservazione e sopraffazione, dell'individualismo o meglio egoarchia o egocrazia. [...] Era un individuo vivente quasi fuori di ogni nesso o legge o forza che lo condizionasse, armato essenzialmente della sua volontà, elevato a Dio, unico Dio; e questa volontà era sospinta dal sentimento, dalle energie istintive, più che guidato dalla ragione: e tuttavia, non senza un suo terreno, cioè una razza, una gente, una nazione che lo improntasse di sé, gli comunicasse i suoi impulsi vitali»³.

1. Storia di un paradigma

Delle due, è stata la lettura prezzoliniana ad avere maggiore e più duratura fortuna, sostenuta dall'efficace dispositivo di autorappresentazione retrospettiva, dall'accorta illustrazione e amministrazione di se stesso reiterata da Prezzolini nelle svariate e assai note occasioni in cui sarebbe ritornato sul tema: finendo per consolidare una sorta di mito fondativo delle origini della cultura italiana "militante" novecentesca, con cui ogni ricostruzione, dalle rievocazioni autobiografiche alle riletture storiografiche, avrebbe fatto i conti. Sono pagine che hanno assunto ormai la consistenza di resistenti *cliché*, come i passi della *Storia di un'amicizia* – rievocati anche nelle prime battute del *Tempo della "Voce"*⁴ – in cui viene ripresentato il sodalizio intellettuale fra Gian Falco e Giuliano il Sofista, facendo iniziare proprio dallo scioglimento del gruppo giovanile degli "Spiriti liberi" («Mori e Morselli da una parte, in nome dell'arte, Papini e Prezzolini dall'altra, in nome del pensiero»⁵) l'attività creativa auto-

³ G. Volpe, *Italia Moderna*, vol. II, 1898-1910, Sansoni, Firenze 1973, p. 331.

⁴ G. Prezzolini, *Il tempo della Voce*, Longanesi-Vallecchi, Milano-Firenze 1960, p. 31.

⁵ G. Papini - G. Prezzolini, *Storia di un'amicizia, 1900-1924*, Vallecchi, Firenze 1966, p. 27.

noma e l'impulso ad un nuovo indirizzo nella cultura italiana, da cui «il Marzocco» era tagliato fuori. Fino alle tardive e ancor più apologetiche pagine dell'*Italiano inutile*, dove Prezzolini menzionava con sarcasmo i labili segni del «legame che passò fra la generazione dell'estetismo e del “Marzocco”, e quella del “Leonardo” e della “Voce”», e tracciava il ritratto impietoso di Giuseppe Saverio Gargano, «un povero diavolo che avrebbe dovuto insegnarmi a fare i componimenti»⁶. La rivendicazione del dato generazionale, d'altra parte, costituiva anche il terreno su cui poggiava una delle battaglie più impegnative della “cultura delle riviste”, quella di agire come “classe dei colti” e di costituirsi in un “partito intellettuale” per esercitare il proprio potere d'indirizzo spirituale, necessario per risollevare le sorti intellettuali e morali della nazione⁷.

Il «Marzocco» avrebbe sempre scontato questa scomoda, troppo contigua, anteriorità ad esperienze tanto incisive. Lo schema oppositivo fra i suoi presto naufragati buoni propositi, e la vittoriosa fattività del gruppo papiniano-prezzoliniano era stato inappellabilmente e razionalmente tracciato abbastanza presto, in tre celebri e lapidari articoli pubblicati nel 1909 da Prezzolini nella «Voce»⁸. Dopo aver espresso apprezzamento per i propositi di svecchiamento culturale e per la battaglia antipositivista dei primi anni della rivista, condannava senza appello la deriva mondana e giornalistica allora in atto, e dichiarava che «il vero “Marzocco” è ora “La Voce”»⁹. Infatti, se erano stati raggiunti alcuni non effimeri risultati (un miglioramento dello stile dei letterati più giovani, una diffusa rivalutazione dell'arte antica, per quanto spesso viziata da «spirito archeologico», una maggiore attenzione per il patrimonio artistico nelle sfere ufficiali, tradotta in

⁶ G. Prezzolini, *L'italiano inutile*, Rusconi, Milano 1983, pp. 34, 105. Un altro fra i fondatori del «Marzocco», Diego Garoglio, era stato invece insegnante di Papini e sostenitore delle aspirazioni intellettuali dell'allievo. (G. Papini, *Un uomo finito*, cit., p. 181). Vedi ancora M. Isnenghi, *Giovanni Papini*, La Nuova Italia, Firenze 1972, in particolare pp. 5-63.

⁷ Cfr. S. Urso, «La voce». *Etica e politica per una nuova Italia*, cit., pp. 73-91.

⁸ G. Prezzolini, «Il Marzocco»; *Gli uomini del «Marzocco»*; *La decadenza del «Marzocco»*, «La Voce», I, rispettivamente 20, 29 aprile 1909, pp. 79-80; 22, 13 maggio 1909, pp. 86-88; 29, 1 luglio 1909, pp. 118-119.

⁹ G. Prezzolini, *La decadenza del «Marzocco»*, cit., p. 119.

nuove leggi e ordinamenti statuali), questi andavano ricondotti tutti alla rivalutazione del fatto artistico:

«La vera battaglia del “Marzocco” fu per la bellezza, [per] l’ideale di un’arte aristocratica e aborrente la volgarità di forma e di materia, rispecchiante la delicatezza e la raffinatezza di certa arte della nostra prima rinascita»¹⁰.

Ad Angiolo Orvieto, fondatore e primo direttore del periodico, insieme al gruppo di redattori più vicini, come Diego Garoglio, Giuseppe Saverio Gargàno, Thomas Neal¹¹, andavano ascritti i meriti di una benefica influenza nella cultura italiana che, tuttavia, non era arrivata a produrre un movimento culturale davvero incisivo. La perseguita unità di indirizzo si era presto infranta in diversi orientamenti: l’«egoismo» di Enrico Corradini, di contro al «tolstoianesimo e al buddhismo» di Angiolo Orvieto, Domenico Tumiatì, Angelo Conti. Il cui ideale di bellezza era, tuttavia, tanto rivolto al passato da impedire loro di apprezzare i contemporanei movimenti artistici; come dilettantesco e superficiale era giudicato l’interesse

¹⁰ G. Prezzolini, *«Il Marzocco»*, cit., p. 79.

¹¹ Quest’ultimo, a parere di Prezzolini, era l’ingegno più vivace. Va pur detto che Cecconi (Thomas Neal) era l’unico dei collaboratori della prima ora del «Marzocco» ad inserirsi organicamente nel gruppo papiniano, prima nel «Leonardo» e poi nella Biblioteca filosofica. Partecipava poi alla «Voce» e a «Lacerba», manifestando un acceso interventismo (C. Coen, *Angelo Cecconi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 23, Roma 1979, pp. 290-291). Gargàno e Garoglio, entrambi insegnanti, avevano frequentato l’Istituto di Studi superiori insieme ad Angiolo Orvieto, con cui avevano condiviso l’esperienza delle riviste estetizzanti giovanili «Vita Nuova», «Nazione Letteraria», «Germinal» (con Corradini). L’apporto di Giuseppe Saverio Gargàno, napoletano, all’estetica marzocchiana è consistito nel tentativo di coniugare lo storicismo desantisiano con l’estetismo di Enrico Nencioni, dal quale avrebbe mutuato uno spiccato interesse per la letteratura anglosassone, con riferimento alla quale avrebbe derivato un’attenzione ai temi dell’insegnamento e dell’educazione del carattere. Era legato a Giovanni Pascoli, a difesa del quale polemizzerà con Croce nel 1907: vedi C. Del Vivo, *Croce, Gargàno e «Il Marzocco»*, «Nuova Antologia», 2179, Luglio-Settembre 1991, pp. 436-457. Diego Garoglio era stato molto attivo nella prima fase del «Marzocco», indirizzando i criteri di critica letteraria ed estetica e impegnandosi in prove poetiche di stampo carducciano. Dopo una militanza nel Psi, sviluppava temi di nazionalismo umanitario, abbandonava nel 1915 il Psi su posizioni interventiste, aderendo poi nel 1924 al PNF (D. Proietti, *Diego Garoglio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 52, Roma 1999, pp. 297-300).

per il teatro di Enrico Corradini¹². Responsabile della decadenza era il nuovo direttore Adolfo Orvieto, i cui «gusti retrogradi» di cultore di teatro che insegue i gusti del pubblico e punta alla crescita delle vendite avevano reso il giornale leggero, gioviale, vuoto e salottiero, paragonabile al settimanale letterario del «Corriere della Sera». Il segno del mutato indirizzo del «Marzocco» risiedeva, per Prezolini, proprio nell'essersi fatto portavoce di una configurazione culturale «snobistica, mondana, sorridente, bene educata», come si concentrava, a Firenze, nella Società Leonardo Da Vinci, «corporazione di gente ricca», «rivelazione del caratteristico difetto della classe colta della nostra città: snobismo e mondanità»¹³.

Formulata e amplificata da Prezolini, ribadita da Papini – che rievocava nell'*Uomo finito* gli esordi del loro sodalizio nell'opposizione fra ispirazione artistica e aspirazioni intellettuali¹⁴ – la condanna del «Marzocco» veniva autorevolmente convalidata da Benedetto Croce nei fascicoli della «Critica». Il verdetto di insufficienza del periodico fiorentino, incapace di produrre un effettivo mutamento di indirizzo nella cultura per mancanza di unità e chiarezza di indirizzo e per deficienza di capacità produttive, si poneva all'ombra del celeberrimo intervento del filosofo napoletano sul carattere di «insincerità» che vedeva accomunare «la più recente letteratura italiana» (1907).

«Abbiamo non più il patriota, il verista, il positivista, ma l'imperialista, il mistico, l'esteta, o com'altro si chiamino, con molteplici specificazioni e varianti di nomi. Tutti costoro sotto nomi e maschere varie, lasciano tralucere una comune fisionomia. Sono tutti operai della medesima industria: la grande industria del vuoto»¹⁵.

L'intervento, se non era diretto esplicitamente alla vicenda del «Marzocco», mai espressamente menzionato, ma piuttosto alle più contigue – a Croce – esperienze irrazionalistiche, pragmatistiche, imperialiste, attra-

¹² G. Prezolini, *Gli uomini del «Marzocco»*, cit., p. 88.

¹³ G. Prezolini, *La decadenza del «Marzocco»*, cit., p. 119.

¹⁴ G. Papini, *Un uomo finito* (1913) in *Opere. Dal «Leonardo» al futurismo*, a cura di L. Baldacci, Mondadori, Milano 1987, p. 185.

¹⁵ B. Croce, *Di un carattere della più recente letteratura italiana* (1907), in Id., *La Letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, vol. IV, Laterza, Bari 1942, pp. 187-206.

versate e sostenute dalle nuove riviste animate dai Papini e dai Corradini, tuttavia collocava tali esperienze sotto l'egida della triade D'Annunzio, Fogazzaro e Pascoli – numi tutelari del «Marzocco» fin dalle origini – risultando indirettamente calzante anche per il periodico degli Orvieto¹⁶.

Il paradigma dell'insufficienza dell'Arte a fronte del ritrovato valore del Pensiero nel rinnovamento della cultura italiana sarebbe stato assunto dagli stessi protagonisti della stagione del «Marzocco», come appare dalle rievocazioni di Giulio Caprin, di Angiolo Orvieto e di Diego Garoglio a partire dalla cessazione della rivista, nel 1932¹⁷. E anche la prima ricostruzione organica della “stagione delle riviste” fiorentina riconosceva al «Marzocco» soprattutto l'aver preparato il terreno per l'affermazione del «Leonardo»¹⁸. Lo schema prezzoliniano avrebbe costituito anche il fondamento delle ricostruzioni critiche che, a partire dagli anni Sessanta, la storiografia avrebbe messo a punto: anche nell'importante edizione antologica einaudiana delle riviste primonovecentesche, al «Marzocco» era riconosciuto quel valore prolettico che costituiva anche il suo limite¹⁹. Certo, mutava di segno il giudizio di valore: per Eugenio Garin e Norberto Bobbio il rilievo della rivista derivava dalla centralità attribuita al blocco antigiolittiano nella definizione dei caratteri fondamentali della cultura del Novecento e delle sue

¹⁶ *Ibi*, p. 202.

¹⁷ Cfr. Archivio Contemporaneo “Alessandro Bonsanti” del Gabinetto Vieusseux [ACGV], *Fondo Orvieto*, Angiolo Orvieto, *Storia del Marzocco*, (1950-53, cc. 32 manoscritte senza firma), ora edito a cura di N. Maggi come A. Orvieto, *Storia e cronaca della “Leonardo”*, Società editrice fiorentina, Firenze 2007. Vedi anche A. Orvieto, *Pascoli e i suoi amici al tempo della “Vita nuova”*, Firenze, Sansoni 1937. Inoltre D. Garoglio, *Com'è nato e com'è morto “Il Marzocco”*, «La sera», 3 febbraio 1933, citato in «*Il Marzocco*». *Carteggi e cronache fra Ottocento e avanguardie (1887-1913)*, *Catalogo* a cura di C. Del Vivo e M. Assirelli, Gabinetto G. P. Vieusseux, Firenze 1983, p. 46. Altre testimonianze: cfr. M. Praz, *Il Marzocco 1896-1932*, «L'Illustrazione Italiana», 8 gennaio 1933; D. Angeli, *La fine de “Il Marzocco”*, «La Stampa», 30 dicembre 1932; «*Il Marzocco*», «La Cultura», xii, 1, gennaio 1933; A. Pompeati, «*Il Marzocco*», «Nuova Antologia», 16 giugno 1933; Panfilo [G. Caprin], *Momenti del Marzocco*, «Corriere della Sera», 13 gennaio 1933, e successivamente Id., *Il “Marzocco”*, in *Libera cattedra di storia della civiltà fiorentina, L'Otto-Novecento*, Sansoni, Firenze 1957, pp. 209-225.

¹⁸ A. Bobbio, *Le riviste fiorentine del principio del secolo (1903-1916)*, Sansoni, Firenze 1936, p. 7.

¹⁹ D. Castelnuovo Frigessi, *Introduzione a La cultura italiana del '900 attraverso le riviste. “Leonardo”, “Hermes”, “Il Regno”*, (1960), Einaudi, Torino 1977, p. 14.

radici antidemocratiche²⁰. Nella prospettiva dell'indagine delle origini e delle radici ideologiche del fascismo, la radice comune fra il "panestetismo" crociano e la "rivolta ideale" dei leonardiani, se lasciava spazio all'unanime riconoscimento della primogenitura dei marzocchiani, si proiettava negli esiti politico-ideologici prodotti dall'affermazione del neoidealismo – in primo luogo il suo carattere antidemocratico – e dall'elaborazione di nuovi mezzi di intervento del ceto intellettuale nella società, con l'"invenzione della rivista" come strumento di autorganizzazione ed insieme di indirizzo culturale secondo obiettivi via via più definiti, e politicamente connotati dall'opposizione alle forme dello stato liberale nel loro complesso²¹.

Ma se alle riviste fiorentine primonovecentesche veniva, in quest'ottica, riconosciuta una indiscutibile centralità, il ruolo del periodico degli Orvieto rimaneva defilato, incapace di elaborare chiaramente la prospettiva di un "partito intellettuale" in grado di assolvere una funzione di supplenza nei confronti di una rappresentanza politico-partitica ritenuta impraticabile: e di assolverla sul terreno etico-pedagogico, come sarebbe stato ufficio precipuo della «Voce» prezzoliniana²². La figura di intellettuale che emergeva dalle vicende della rivista degli Orvieto rimaneva al di qua del guado. Nel complesso, si trattava di una lettura complessivamente ribadita anche dopo le accurate messe a punto successive all'a-

²⁰ Cfr. E. Garin, *Un secolo di cultura a Firenze da Pasquale Villari a Pietro Calamandrei*, in *La cultura italiana tra Ottocento e Novecento* (1962), Laterza, Bari 1976, pp. 81-106. Per la «radice comune» fra idealismo e irrazionalismo sotto il segno della militanza antipositivista e poi antigiolittiana, cfr. Id., *Cronache di filosofia italiana, 1900-1943. Quindici anni dopo*, vol. I, Laterza, Bari 1975, p. 43; anche Id., *Intellettuali italiani del XX secolo* (1974), Editori Riuniti, Roma 1996. Inoltre N. Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento italiano* (1969), Einaudi, Torino 1986, p. 36.

²¹ Cfr. A. Asor Rosa, *La cultura, in Storia d'Italia*, vol. 4, *Dall'Unità ad oggi*, t. II, Einaudi, Torino 1975, pp. 1099-1151.

²² Cfr. sul tema L. Mangoni, *Lo stato unitario liberale*, in *Letteratura italiana*, vol. I, *Il letterato e le istituzioni*, Einaudi, Torino 1983, p. 498, ripreso in Ead., *Gli intellettuali alla prova dell'Italia unita*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, III, *Liberalismo e democrazia. 1887-1914*, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 443-527 (in particolare pp. 473-479). Vedi anche L. Strappini, C. Micocci, A. Abruzzese, *La classe dei colti. Intellettuali e società nel primo Novecento italiano*, Laterza, Bari 1970. Vedi ora R. Pertici, *Appunti sulla nascita dell'«Intellettuale» in Italia*, postfazione a C. Charle, *Gli intellettuali dell'Ottocento. Saggio di storia comparata europea*, (1996) tr. it. il Mulino, Bologna 2002, pp. 309-346.

pertura al pubblico del *Fondo Orvieto* presso l'Archivio contemporaneo "Alessandro Bonsanti" del Gabinetto Vieusseux²³ che pure ne hanno evidenziato con maggiore rilievo le aspirazioni ad un rinnovamento della vita sociale e nazionale coniugate al richiamo alla tradizione letteraria toscana²⁴, come anche i legami con i circuiti intellettuali della cultura primonovecentesca, e i complessi intrecci con la produzione accademica e la modernizzazione delle forme di organizzazione della cultura²⁵.

2. Tradizione artistica e tradizionalismo

Vale la pena però ripensare qualcuno dei passaggi su cui poggia un tanto resistente paradigma. Assodato il ruolo di apripista assolto dal «Marzocco» nella battaglia antipositivista²⁶, viene da chiedersi se non

²³ Vedi soprattutto «*Il Marzocco*». *Carteggi e cronache fra Ottocento e avanguardie*, a cura di C. Del Vivo, Olschki, Firenze 1985, in particolare i saggi di C. Del Vivo e M. Assirelli, C. Ceccuti, L. Mascilli Migliorini, S. Ferrone ivi contenuti. Un primo ricorso ai carteggi in G. Oliva, *I nobili spiriti. Pascoli, D'Annunzio e le riviste dell'estetismo fiorentino*, Minerva italiana, Bergamo 1979. Cfr. anche G. Luti, *Gli anni del «Marzocco»*, in Id., *Momenti della cultura fiorentina tra Ottocento e Novecento*, Le Lettere, Firenze 1987, pp. 23-40. Vedi, da ultimo, L. Orvieto, *Storia di Angiolo e Laura*, a cura di C. Del Vivo, Olschki, Firenze 2001.

²⁴ Cfr. R. Contarino, *Il primo «Marzocco» (1896-1900)*, Pàtron, Bologna 1982. Anche S. Gentili, *Alle origini del «Marzocco»*, in Id., *Trionfo e crisi del modello dannunziano*, Vallecchi, Firenze 1981, pp. 11-83; G. Tortorelli, *Scuola, editoria, istituzioni nelle pagine de "Il Marzocco"*, in *Istituzioni culturali in Italia nell'Ottocento e nel Novecento*, Pendragon, Bologna 2003, pp. 233-299. Una prima messa a punto anche nel mio *Burocrazia, strutture comunali, beni culturali nell'immagine del «Marzocco»*, «Studi Storici», 4 (1990), pp. 843-865.

²⁵ Cfr. A. Asor Rosa, *La cultura a Firenze nel primo Novecento*, in *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze*, a cura di R. Pertici, Olschki, Firenze 1985, pp. 39-53, e G. Luti, *L'avanguardia a Firenze nel primo Novecento*, in *Sul filo della corrente*, Longanesi, Milano 1975, pp. 15-33, per il quale è prioritario comunque l'apporto papiniano e prezzoliniano (Id., *Firenze corpo 8. Scrittori, riviste, editori del '900*, Vallecchi, Firenze 1983). Vedi anche G. Marchetti, «*La Voce*». *Ambiente, Opere, Protagonisti*, Vallecchi, Firenze 1986, oltre a U. Carpi, «*La Voce*». *Letteratura e primato degli intellettuali*, De Donato, Bari 1975. Inoltre ancora *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, III, «*La Voce*» (1908-1914), a cura di A. Romanò, Einaudi, Torino 1960, e da ultimo S. Urso, «*La Voce*». *Etica e politica per una nuova Italia*, cit.

²⁶ Sugli stretti intrecci fra le riviste primonovecentesche in nome della comune battaglia antipositivista cfr. L. Mangoni, *Le riviste del nazionalismo*, in *La cultura italiana fra Ottocento e Novecento e le origini del nazionalismo*, prefazione di N. Bobbio, Olschki, Firenze 1981.

sia il caso di mettere in questione l'assunto dell'insufficienza della cultura artistica nel sostenere la funzione di rinnovamento della cultura nazionale, che siffatto paradigma nega al periodico degli Orvieto. Senza richiamare l'enfaticizzazione che alcuni filoni di studi culturali, da Peter Burke in poi, pongono intorno al campo artistico nel suo complesso²⁷, ed attenendoci alle indicazioni offerte dalle fonti, merita forse riprendere lo spunto offerto dalla citata pagina volpiana, dove viene evidenziato il nesso fra culto della bellezza, antidemocrazia, individualismo ed "egoarchia"²⁸. Quest'ultimo termine richiama esplicitamente le provocazioni che Mario Morasso aveva consegnato alle colonne della rivista fiorentina dei fratelli Orvieto, particolarmente nel periodo della direzione di Enrico Corradini, al cui gruppo – con Luciano Zùccoli, Giuseppe Lipparini, Pier Ludovico Occhini e Giulio De Frenzi (Luigi Federzoni) – il giornalista genovese era legato. Già Paola Arcari aveva sottolineato la solo apparente eccentricità degli interventi di Morasso sul «Marzocco», che, invece, con l'esplicita posizione del tema generazionale – nel celeberrimo appello *Ai nati dopo il '70*²⁹ – esplicitava il segno politico della riscossa individualistica³⁰. Proprio nel «Marzocco», infatti, si era affermato, prima del Morasso modernolatra ed imperialista che più aveva attirato l'attenzione dei primi studiosi³¹, il Morasso mediatore della più estrema curvatura superomistica derivata dall'individualismo spenceriano, esito della diffusa reazione attivistica al pessimismo storico-antropologico e alla negazione del progresso prodotta in seno alla galassia

²⁷ Cfr. P. Burke, *Testimoni oculari: il significato storico delle immagini*, Carocci, Roma 2002.

²⁸ G. Volpe, *Italia Moderna*, cit., p. 331.

²⁹ M. Morasso, *Ai nati dopo il '70. La terza reazione letteraria*, «Il Marzocco», II, 1, 7 febbraio 1897.

³⁰ In prospettiva, tuttavia, del passaggio «dall'estetico solipsismo del "Marzocco"» al programma di riscossa nazionale, imperialista ed espansionista del «Regno» (P.M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale fra l'Unità e l'intervento (1870-1914)*, Marzocco, Firenze 1932-1939, vol. I, pp. 191-216, e vol. II, pp. 389-483).

³¹ Cfr. E. Sanguineti, *L'estetica della velocità. L'ideologia di Mario Morasso*, in Id., *Poeti e poetiche del primo Novecento*, Giappichelli, Torino, 1966; R. Tessari, *Il mito della macchina. Letteratura e industria nel primo Novecento italiano*, Mursia, Milano 1973; A.T. Ossani, *Mario Morasso*, Ateneo, Roma 1983.

del darwinismo sociale. Morasso, rovesciando Spencer e sommando Novicow a Gumpłowicz, radicalizzava l'opposizione fra principio di socialità e di individualità, vaticinava «la necessità fatale e imperiosa della completa dissoluzione del vincolo sociale», e affermava «l'assoluta sovrappotenza dell'individuo integro di fronte alla collettività», contro la quale doveva ergersi eroicamente per combattere il parlamentarismo, la democrazia e il socialismo³². In realtà, nell'appello al retaggio artistico come fonte e strumento di rinascita nazionale formulato nelle colonne del «Marzocco» si mescolavano un originario dannunzianesimo impastato con richiami al tradizionalismo barrèsiano mediati dal giovane Corradini; l'individualismo macchinistico di Morasso con lo spiritualismo tolstoiano di Angiolo Orvieto: a profilare un insieme originale e incisivo, su merita ancora spendere qualche riflessione.

La meritoria sottolineatura di un canone autoctono nella sedimentazione di sentimenti patriottici a fondamento della mobilitazione politica risorgimentale, suscettibili di declinazione in senso nazionalista³³, non esime dal rinvenire i motivi riconducibili alla genealogia della cultura anti-illuminista³⁴. Andrebbe intanto ripensato il ruolo del riferimento a importanti filoni della coeva cultura francese nell'elaborazione dei cardini dell'ideologia nazionalista italiana, per la diffusione di stilemi culturali ispirati al determinismo e al biologismo. La formulazione di un individualismo anti-illuministico, estremistico ed eroico, da un lato costituiva una declinazione attivistica del pessimismo storico-antropologico sviluppato dalla lezione di Hippolyte Taine³⁵, dall'altro si stagliava

³² M. Morasso, *Uomini e idee del domani (l'egoarchia)*, Bocca, Torino 1898, pp. 305 ss. Per un'attenta ricostruzione della formazione del pensiero morassiano vedi R. Pertici, *Tardo positivismo e «vario nazionalismo»*. *Le radici del pensiero di Mario Morasso*, in «Il Marzocco». *Carteggi e cronache*, cit., pp. 119-167 (in particolare pp. 124-138). Inoltre P. Pieri, *La politica dei letterati. Mario Morasso e la crisi del modernismo europeo*, Clueb, Bologna 1993.

³³ Vedi, da ultimo, A. M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011; *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento delle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, a cura di A. M. Banti, Laterza, Roma-Bari 2010.

³⁴ Z. Sternhell, *Contro l'Illuminismo*, cit.; P. Rosanvallon, *La contre-democratie: la politique à l'âge de la défiance*, Editions du Seuil, Paris 2006; Id., *La contro-democrazia. La democrazia nell'età della diffidenza*, «Ricerche di Storia Politica» 3, (2006), pp. 289-301.

³⁵ In questo senso vedi R. Pozzi, *Hippolyte Taine*, cit., pp. 232-249.

sull'evocazione di vincoli comunitari, della tradizione, della «terra e dei morti» barrèsiana. Su tutto, dominavano la nozione della natura collettiva dei fenomeni sociali, la scoperta della “psicologia delle folle” e del loro fondamento atavistico, le teorizzazioni del cesarismo. L'appello all'eroismo individuale, all'«egoarca», era anche una risposta all'ossessione della «decadenza» a cui si vedevano condannate le nazioni latine – come osservava Guglielmo Ferrero nella sua *Europa giovane. Studi e viaggi nei paesi del nord*³⁶ – per consentire loro di affrontare vittoriosamente una competizione internazionale in cui si coniugavano sviluppo economico-industriale ed espansione imperialistica. Quanto tutto questo costituisse la fondazione non accessoria del «vario nazionalismo» italiano³⁷, andrebbe meglio apprezzato: e in questo senso andrebbero approfonditi gli spunti che valorizzano, del giovane Corradini, proprio la coniugazione tra determinismo biologistico di matrice francese ed espansionismo industrialista ed imperialista di ispirazione anglosassone, come suo originale e non “letterario” contributo a quel processo di trasformazione “molecolare” del tardo positivismo nell'arsenale ideologico del nazionalismo³⁸. Il quale, giusta la fortunata formula volpiana, non si esaurisce nella sua costituzione in movimento politico, con la nascita dell'Ani e del suo gruppo dirigente³⁹, ma presenta un ampio prisma di componenti: dalla saldatura tra industrialismo, imperialismo, rafforzamento dello stato e assunzione in proprio del comando politico da parte di settori

³⁶ Treves, Milano 1898.

³⁷ Vedi ancora Z. Sternhell, *La destra rivoluzionaria. Le origini francesi del fascismo 1885-1914*, (1978), Corbaccio, Milano 1997, L. Mangoni, *Una crisi fine secolo, La cultura italiana e la Francia tra Otto e Novecento*, Einaudi, Torino 1985, e M. Battini, *L'ordine della gerarchia. I contributi reazionari e progressisti alla crisi della democrazia in Francia 1879-1914*, Bollati Boringhieri, Torino 1995. Vedi anche Id., *Il socialismo degli imbecilli. Propaganda, falsificazione, persecuzione degli ebrei*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010, e Id., *Utopia e tirannide. Scavi nell'archivio Halévy*, Bollati Boringhieri, Torino, 2011. Inoltre cfr. R. Rainero, *Da Oriani a Corradini, Bilancio critico del primo nazionalismo italiano*, FrancoAngeli, Milano 2003, e fra le opere di E. Gentile in particolare *La grande Italia. Il mito della nazione nel xx secolo*, Laterza, Roma-Bari 2011.

³⁸ Vedi ancora C. Cesa, *Tardo positivismo, antipositivismo, nazionalismo*, in *La cultura italiana tra Ottocento e Novecento*, cit., pp. 69-101, in particolare pp. 89-91.

³⁹ Cfr. F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, ESI, Napoli 1965; A. Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, Archivio Izzi, Roma 2001.

della borghesia italiana, sostenuta dal ceto intellettuale antigiolittiano⁴⁰, all'espansionismo⁴¹, all'irredentismo aggressivo⁴², alla "rivolta ideale"⁴³, fino, da ultimo, alla matrice culturale risorgimentale.

Vale allora la pena di tornare brevemente ai dibattiti intrecciati nel «Marzocco» proprio intorno ai temi dell'estremismo individualistico e sull'incerta linea di confine fra tardo positivismo e reazione antipositivistica, come sia pur in modo evocativo aveva suggerito la pagina volpiana. Era certamente in nome di un furibondo antipositivismo culturale, dagli immediati risvolti antidemocratici, che il giornalista e romanziere Luciano Zuccoli satireggiava una conferenza torinese di Max Nordau a favore della funzione sociale dell'arte⁴⁴ ridicolizzandone gli assertori come propugnatori illetterati di un'arte umanitaria e denigratori della

⁴⁰ Cfr. S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Marsilio, Venezia 1979, e i saggi in Id., *Retorica e politica. Alle origini dell'Italia contemporanea*, Donzelli, Roma 2011.

⁴¹ Vedi E. Corradini, *Commemorazione della battaglia d'Adua*, in Id., *Il nazionalismo italiano*, Treves, Milano 1914, pp. 241-264, e soprattutto Id., *Prefazione a Discorsi politici 1902-1924*, Vallecchi, Firenze 1924, p. 8. La tesi del primato corradiniano (vedi anche U. D'Andrea, *Corradini e il nazionalismo*, ed. Augustea, Roma-Milano 1928) è ribadita da P. L. Occhini, *Enrico Corradini e la nuova coscienza nazionale*, Vallecchi, Firenze 1925. Cfr. l'Introduzione di L. Strappini a E. Corradini, *Scritti e discorsi 1901-1914*, Einaudi, Torino 1980, pp. VII-LIX. La conversione al nazionalismo dopo Adua era stata formulata peraltro proprio nel periodico fiorentino: E. Corradini, *Abba Garima*, «Il Marzocco», 1, 6, 8 marzo 1896.

⁴² S. Sighele, *Risveglio italiano*, in Id., *Pagine nazionaliste*, Milano, 1910, e Id., *Le origini del nazionalismo italiano*, in *Il nazionalismo e i partiti politici*, Treves, Milano 1911; nello stesso senso anche G. Castellini, *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, Quintieri, Milano 1915.

⁴³ G. Prezzolini, *Prefazione* a G. Papini, G. Prezzolini, *Vecchio e nuovo nazionalismo*, Studio ed. lombardo, Milano 1914, p. IV, dove in antagonismo con i rappresentanti ufficiali dell'Ani si rivendicava la paternità del fondamento etico-politico del movimento nazionalista.

⁴⁴ Poi pubblicata: M. Nordau, *La funzione sociale dell'arte*, Bocca, Torino 1897. Zuccoli, pseudonimo del conte Luciano Zuccoli von Ingenheim (Canton Ticino, 1868-Parigi 1929), aveva collaborato assiduamente al «Marzocco» fin dalla fondazione, intervenendo con toni dannunziani soprattutto nella battaglia antipositivistica. Direttore della «Provincia di Modena» e poi della «Gazzetta di Venezia» (1903-1912), è stato prolifico autore di letteratura di consumo, con romanzi come *Roberta* (1897), *Ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati* (1902), *L'amore di Loredana* (1908), *La freccia nel fianco* (1913), *La divina fanciulla* (1920), *Kif Tebbi, romanzo africano* (1923), alcuni dei quali fornirono il soggetto per produzioni cinematografiche.

tradizione letteraria attraverso l'uso improprio di strumenti parascientifici⁴⁵. L'artista abborriva la propria epoca di «nauseabonda mediocrità e di positivismo insopportabile», rigettava il principio di “normalità” sotteso alla nozione lombrosiana dell'uomo di genio come prodotto patologico, preludente a «una generazione nuova di uomini medii, severamente occupati a sviluppare quel benefico cretinismo il quale è l'indice più sicuro di un animo gentile e mente equilibrata»⁴⁶, e preferiva accettare l'appellativo di «superuomo»⁴⁷. La traduzione in termini di criteri di critica letteraria e di indirizzo culturale della reazione alla minaccia della “mediocrità” era una diffusa esaltazione delle risorse dell'individualità, che assumeva i contorni di un estremo vitalismo attivistico a fondamento deterministico, regolato dall'assunzione delle leggi “naturalì”: «Nell'accettazione di una legge di natura che non si può vincere l'uomo si redime, poiché l'uomo tanto più è libero quanto più obbedisce alla sola natura che è in lui»⁴⁸. L'affermazione dell'individualità poteva avvenire allora facendo ricorso alle forze istintuali, di cui andava favorito l'accrescimento e suscitata l'estrinsecazione, celebrando il «ritorno alle pure sorgenti della natura [...] come all'inesausta madre di tutte le energie sane»⁴⁹.

L'assunto di una naturalità originaria presiedeva alla celebrazione della piena esplicazione delle energie e delle pulsioni come alternativa alla decadenza della civiltà, acquistando i tratti dell'atto gratuito ed eroico⁵⁰.

⁴⁵ L. Zuccoli, *L'art pur la foule. Dialogo moderno*, «Il Marzocco», I, 45, 6 dicembre 1896. L'argomento era presente fin dall'inizio delle pubblicazioni: E. Coli, *Necropsopia letteraria*, *Ibi*, I, 2, 9 febbraio 1896, e Id., *Arte pandemia*, *Ibi*, I, 4, 16 febbraio 1896.

⁴⁶ L. Zuccoli, *Indietro!*, *Ibi*, I, 24, 12 luglio 1896.

⁴⁷ L. Zuccoli, *Riepilogo III*, *Ibi*, II, 32: era il terzo di un ciclo di quattro articoli pubblicati fra agosto e settembre 1897 (nn. 30, 31, 32, 34) in cui venivano raccolti, con espressioni di sconcertante violenza, gli argomenti della polemica antipositivista.

⁴⁸ E. Corradini, *Francesca e Katucha*, *Ibi*, V, 6, 11 febbraio 1900: si trattava della polemica con Angiolo Orvieto su *Resurrezione* di Leone Tolstoj, su cui si sarebbe consumata la rottura di Corradini con la linea della rivista. Un compendio dei motivi attivistici e vitalistici è in M. Cecconi, *Miss Dafny*, *Ibi*, IV, nn. 33-34-35, settembre 1899.

⁴⁹ Come aveva rappresentato Corradini nel suo ultimo romanzo: D. Garoglio, *La verginità*, *Ibi*, III, 19, 9 giugno 1898.

⁵⁰ Come fra gli altri, in forma narrativa, in E. Corradini, *Favola degli uccelli, della battaglia e dell'ariere*, *Ibi*, IV, 37, 15 ottobre 1899, e Id., *L'ultima notte di Sardanapalo*, *Ibi*, IV, 45, 10 dicembre 1899.

Il vitalismo dell'intensificazione delle forze, l'attivismo del gesto eroico, erano quelli celebrati dal «maestro d'energia della gioventù» Maurice Barrès⁵¹ – per il quale, merita ricordare, il nazionalismo è «accettazione di un determinismo»⁵² – e costituivano un orizzonte comune, anche se con sfumature differenti, al gruppo corradiniano, nel quale quindi gli interventi morassiani si inserivano in modo non episodico. Anche quando l'estremismo individualistico ed eroico veniva contrastato con l'argomento di essere fondato su un determinismo deteriore⁵³ – tanto da indurre Morasso a difendere «quell'altissimo e astratto complesso di norme tendenti non all'*esaltazione dell'egoismo*, ma bensì dell'*io individuale*, definito col nome di *egoarchia* o meglio di *egocrazia*, appunto in contrasto a democrazia»⁵⁴ – si riproponeva il tema morassiano dell'alternativa assoluta fra principio individuale e principio sociale, fra loro inconciliabili⁵⁵. Oppure, da Ugo Ojetti – siamo nel 1898 – veniva opposto un più effettivo “eroismo”, quello di «noi socialisti»⁵⁶.

L'insieme dei temi connessi all'estremismo individualistico rappresentava la precondizione per il noto appello morassiano ai giovani letterati perché entrassero direttamente nell'agone politico come incarnazione del principio individualistico, nella sua rinnovata lotta contro il principio di socialità rappresentato dalla democrazia e dal socialismo⁵⁷. La redazione del «Marzocco», pure divisa, lanciava un'inchiesta sulla

⁵¹ S. Favitta, *Cronache parigine*, Ibi, III, 11, 17 aprile 1898.

⁵² In M. Barrès, *Scènes et doctrines du nationalisme*, Paris 1902. Cfr. Le osservazioni di V. Collina, *Natura e politica in Barrès e Maurras*, in *Patologie della politica. Crisi e critica della democrazia tra Otto e Novecento*, a cura di M. Donzelli e R. Pozzi, Donzelli, Roma, 2003, pp. 341-358.

⁵³ D. Tumiati, *Contro l'egoismo*, «Il Marzocco», III, 30, 28 agosto 1898. Ribadiva poi G. Lipparini *La necessità dell'egoismo* (Ibi, III, 31, 4 settembre 1898).

⁵⁴ M. Morasso, *Non per l'egoismo ma per l'egocrazia. A Domenico Tumiati*, Ibi, III, 32, 11 settembre 1898, cfr Id., *Uomini e idee del domani (l'egoarchia)*, Bocca, Torino 1898.

⁵⁵ D. Tumiati, *Democrazia Cristiana*, «Il Marzocco», III, 33, 18 settembre 1898.

⁵⁶ U. Ojetti, *Cento domande all'eroico*, Ibi, III, 41, 13 novembre 1898, rivolte a Lipparini (*L'eroico*, Ibi, III, 40, 6 novembre 1898).

⁵⁷ M. Morasso, *La politica dei letterati*, I, *Il pregiudizio dell'astensione*, e II, *La teoria dei partiti politici e la lotta futura*, Ibi, II, rispettivamente 13, 2 maggio 1897, e 14, 9 maggio 1897, ora in M. Morasso, *Scritti sul «Marzocco» 1897-1914*, cit., pp. 87-104.

Politica dei letterati, seguendo una pratica in uso⁵⁸. In termini più generali, l'episodio costituiva un non trascurabile momento del percorso, comune ai grandi paesi europei e guidato dell'esempio francese, di formazione e di autoriconoscimento della categoria di "intellettuali", attivi sul mercato del lavoro letterario, ma anche del giornalismo e delle scienze sociali in formazione⁵⁹. Va ricordato che in Italia, come nella Francia dell'*affaire* Dreyfus, sono gli anni Novanta il momento di accelerazione del fenomeno, con l'approfondirsi dell'alternativa oppositiva fra la pratica dell'"impegno" dei letterati socialisti⁶⁰, e il rinserramento in un'aristocrazia dello spirito ispirata al Vate dannunziano, soprattutto dopo Adua, catalizzatore di un nuovo e diffuso orientamento a destra dei giovani intellettuali. D'Annunzio, è opportuno ricordarlo, proprio intorno alla metà degli anni Novanta accostava alla larga fortuna editoriale dei romanzi di estenuato estetismo gli interventi pubblici di argomento politico improntati al più violento antiparlamentarismo, antidemocratismo e antisocialismo. Nella *Bestia elettiva* condannava il generalizzato «accesso delle plebi al potere», e preconizzava l'ascesa dell'«aristocrazia nuova», che sarebbe avvenuta «ricollocando nel suo posto d'onore il sentimento della potenza, levandosi sopra il bene e sopra il male»⁶¹. Nelle *Vergini delle Rocce* metteva in scena il disgusto dell'aristocrate Claudio Cantelmo, che temeva il «contagio» procurato dallo spettacolo della vita politica della capitale e dalle dimostrazioni

⁵⁸ Come l'*Inchiesta sul socialismo* pubblicata nel 1894 da «Vita Moderna» di Milano (*Il socialismo giudicato da letterati artisti e scienziati italiani*, a cura di G. Macchi, Aliprandi, Milano s.d.) e le interviste raccolte da Ugo Ojetti fra il 1894 e il 1895 (U. Ojetti, *Alla scoperta dei letterati*, Dumolard, Milano 1895). Sull'intera problematica vedi ora R. Pertici, *Appunti sulla nascita dell'«Intellettuale» in Italia*, cit.

⁵⁹ Cfr. C. Charle, *Gli intellettuali dell'Ottocento*, cit., *passim*, e sempre J. Benda, *Il tramonto dei chierici. Il ruolo dell'intellettuale nella società contemporanea* (1927), tr. it. Einaudi, Torino 1976, in particolare pp. 95-134.

⁶⁰ Cfr. R. Fedi, *Socialismo e letteratura. I. Il dibattito culturale fra Ottocento e Novecento*, in Id., *Cultura letteraria e società civile*, Nistri-Lischi, Pisa 1984, pp. 156-207. Cfr. sul punto M. Nani, «Dalle viscere del popolo». Pellizga, il «quarto stato» e il socialismo, in Id., L. Ellena, M. Scavino, *Il Quarto Stato di Pellizga da Volpedo. Un'immagine e la sua fortuna*, Angolo Manzoni, Bra (Cuneo) 2002, pp. 13-53.

⁶¹ G. D'Annunzio, *La bestia elettiva* (1892), in Id., *Il caso Wagner*, a cura di P. Sorge, Bari, Laterza 1996, pp. 81-97.

popolari⁶²: disgusto a cui occorreva reagire «sostenendo militarmente la causa dell'Intelligenza contro i Barbari. [...] Volendo vivere [gli intellettuali] debbono lottare e affermare di continuo, contro la distruzione la diminuzione la violazione il contagio»⁶³.

3. *La politica dei letterati. Per una pedagogia della tradizione artistica*

L'inchiesta produceva risultati non congruenti con l'intento della definizione di un "partito degli intellettuali"⁶⁴, e tuttavia di grande interesse nel definire un momento di ampia generalizzazione del tema antiparlamentare, antidemocratico e antipolitico in genere nel dibattito culturale⁶⁵: a cui, specularmente, corrispondeva la ricerca da parte degli intellettuali di autonomi terreni di azione, su cui applicarsi ai fini di una efficace pedagogia in prospettiva nazionale.

La proposta di Morasso era netta: dopo il recente scontro elettorale, e a fronte dell'ipotesi di una prossima semplificazione delle forze politiche in due grandi campi contrapposti rappresentanti l'uno il principio di socialità, l'altro l'individualismo, era compito dei letterati scendere attivamente nell'agone politico, schierandosi a favore del secondo e appoggiandosi alle forze della conservazione politica, le uniche possibili alleate nello scontro futuro⁶⁶. I quesiti rivolti dal «Marzocco» si limitavano a richiedere un parere circa l'opportunità e l'eventuale orientamento della partecipazione dei letterati alla vita politica⁶⁷. Le risposte si erano concentrate in primo luogo intorno all'incerta definizione della figura del "letterato" come entità autonoma, che passava innanzi tutto per la necessità di distinzione, come proponeva Alessandro Chiappelli,

⁶² Id., *Le Vergini delle rocce* (1895), Mondadori, Milano 1986, pp. 45-59.

⁶³ Id., *Proemio*, in «Il Convito», 1, gennaio 1895.

⁶⁴ Cfr. per tutti R. Fedi, *La politica dei letterati*, in «Il Marzocco». *Carteggi e cronache*, cit. pp. 97-117.

⁶⁵ Cfr. in questa prospettiva A. M. Banti, *Retoriche e idiomi. L'antiparlamentarismo nell'Italia dell'Ottocento*, «Storica», 3 (1995), pp. 7-42.

⁶⁶ M. Morasso, *La politica dei letterati*, cit.

⁶⁷ Tutte le risposte all'Inchiesta sono state pubblicate nei numeri 19, 20, 21 e 22 della rivista, fra il giugno e il luglio del 1897.

fra letterato in senso stretto e “scienziato sociale” il quale ultimo soltanto, come ritenevano Enrico Morselli e Guglielmo Ferrero, avrebbe potuto apportare un utile contributo di conoscenze tecniche alla vita politica. Al “letterato”, pur diversamente individuato, veniva in larga misura, però, negata autonoma capacità politica, per motivi differenti: perché «a nessun cittadino è permesso, sotto nessun pretesto, di disinteressarsi delle cose pubbliche», come riteneva Domenico Gnoli e con lui Roberto Ardigò e Filippo Turati. Oppure, come era opinione di molti dei «nati dopo il '70» intervenuti, in base ad una fondamentale posizione antiparlamentare, per cui Ogetti raccomandava al letterato di restare «fuori dall'oscuro teatro parlamentare che corrompe chiunque vi penetri, con un contagio esaminato e accertato», e Scipio Sighele riteneva che «un'assemblea di letterati varrebbe press'a poco come un'assemblea di non letterati [...]». In politica, i soli uomini che abbiano efficacia sono gli uomini d'azione»⁶⁸. La riflessione sulla figura del letterato non era in realtà nuova al «Marzocco». Già Angiolo Orvieto aveva voluto ripudiare il diletterantismo in letteratura⁶⁹. La professione di letterato doveva esercitarsi, secondo Ogetti, fuori da ogni funzione ufficiale e segnata dai ranghi burocratici⁷⁰ perché, si sosteneva fin dai primi numeri, «Lo Stato è zero – meno che zero – per tutto ciò che ha rapporto con le facoltà superiori dell'uomo»⁷¹. Era poi questo che Adolfo Orvieto obiettava alla proposta morassiana, la quale «sembra trascurare completamente l'azione deleteria, che il parlamentarismo esercita fatalmente sul genio e sulla volontà personale»⁷².

Il ruolo dei letterati di professione doveva dunque esercitarsi sullo spirito pubblico, al fuori dalla rappresentanza politica e dai ranghi

⁶⁸ Come è noto, Sighele aveva già pubblicato il suo “manifesto” dell'antiparlamentarismo radicale, basato sulla legge fondamentale per cui la qualità di un aggregato organico è sempre inferiore alla somma delle sue componenti (*Contro il parlamentarismo*, in Id., *La delinquenza settaria*, Treves, Milano 1897, pp. 231-274). Sarebbe poi tornato sull'argomento in *La politica dei letterati*, in Id., *Mentre il secolo muore*, Sandron, Milano-Palermo 1899.

⁶⁹ A. Orvieto, *Letterato!*, in «Il Marzocco», I, 47, 20 dicembre 1896.

⁷⁰ U. Ogetti, *L'arte di Stato*, *Ibi*, I, 39, 25 ottobre 1896.

⁷¹ *Le Muse ufficiali*, *Ibi*, I, 4, 23 febbraio 1896.

⁷² Ad. Orvieto, *Ancora della politica dei letterati*, *Ibi*, II, 15, 16 maggio 1897.

burocratici. Era questo il senso che emergeva dagli interventi, spesso formulati in modo breve e *tranchant*, e perciò considerati poggiare su un tessuto già acquisito e condiviso di argomenti. E su questo insisteva il commento redazionale all'*Inchiesta*, che si pronunciava per un intervento pedagogico sulla vita culturale, per la formazione di un pubblico e di un'opinione pubblica⁷³. Non si trattava, dunque, di una rinuncia all'impegno, ma di una diversa individuazione dei mezzi di intervento: che rigettava «l'azione deleteria del parlamentarismo», ripudiava l'azione dello Stato e dei suoi ordinamenti burocratici, aborrriva le forme istituzionali della politica. Il fine rimaneva l'aspirazione al rinnovamento della cultura, per una rinascita nazionale, non distante dal «dovere», indicato da Morasso, «di dare alla patria sentimento di sé [...] di ringagliardire lo spirito nazionale, di ricostruire moralmente la razza in una organica unità etnica»⁷⁴. A questo fine era stata fatta seguire una nuova inchiesta sullo stato dell'arte e della letteratura italiana⁷⁵, che sortiva ad un rinvigorismento dei propositi di sostenere un'arte «nazionale», radicata nella tradizione e recante i segni dell'origine etnica «latina». Su questo tema, nonostante lo scetticismo di Ogetti⁷⁶, si reiteravano gli interventi che, rifiutando il richiamo all'"italianità" patriottica di stampo risorgimentale⁷⁷, sostenevano le ragioni dell'individualismo artistico e della dignità formale del linguaggio, da cui sarebbe scaturita la coscienza dell'individualità nazionale⁷⁸, propiziata dal ritorno al culto dei grandi nomi della letteratura⁷⁹. Nel caso specifico, centro di questa rinnova-

⁷³ *Ancora sulla politica dei letterati*, *Ibi*, II, 30, 29 agosto 1897.

⁷⁴ M. Morasso, *Ai nati dopo il '70*, cit.

⁷⁵ «Croyez-vous à une renaissance de notre littérature et de notre art, et quel tendance vous semble-t-il qu'ils suivent?» (*La nostra nuova inchiesta*, «Il Marzocco», II, 43, 28 novembre 1897). Tutte le risposte sarebbero state pubblicate nei nn. 47-52, fra dicembre 1897 e gennaio 1898.

⁷⁶ U. Ogetti, *La grande illusione*, *Ibi*, I, 8, 22 marzo 1896.

⁷⁷ D. Gnoli, *Nazionalità e arte*, «Nuova Antologia», 67, 16 febbraio 1897.

⁷⁸ U. Ogetti, *Individualismo e arte*, «Il Marzocco», II, 4, 28 febbraio 1897; L. Pirandello, *Sincerità e arte*, *Ibi*, II, 5, 7 marzo 1897; U. Ogetti, *La cenciata di Giosuè Carducci*, *Ibi*, II, 8, 28 marzo 1897; *Osservazioni elementari*, *Ibi*, II, 38, 16 ottobre 1897.

⁷⁹ An. Orvieto, *La grande speranza*, *Ibi*, I, 9, 29 marzo 1896, e G. A. Fabris, *L'anima italiana nel Cinquecento*, *Ibi*, 10, 5 aprile 1896.

ta stagione di ascesa nazionale, doveva essere Firenze⁸⁰. In Firenze, per la sua tradizione di eccellenza nella lingua nazionale e nelle arti belle, si poteva materiare l'opera educatrice del pubblico svolta dagli intellettuali nel cooperare alla formazione di una coscienza nazionale.

Non localismo, dunque, ma potenziamento delle peculiarità e tradizioni locali in una prospettiva nazionale, come sarebbe stato caratteristico anche del nazionalismo vociano. E un fondamentale presupposto antiparlamentare, tanto più significativo in quanto non argomentato, a motivare l'autocandidatura dei "letterati" ad assumere il ruolo maieutico di disvelare il paese a se stesso e al proprio destino, attraverso un'azione pedagogica indirizzata allo "spirito pubblico" e poggiante sugli elementi della tradizione che meglio potessero disporsi allo scopo: in primo luogo, proprio la tradizione artistica. Il cui uso veniva ad assumere una valenza essenzialmente (anti)politica, nel momento in cui il fondamentale antiparlamentarismo si traduceva nel rigetto del ruolo dello Stato nella fondamentale funzione dell'educazione nazionale: in questo senso, «Il Marzocco» si faceva mediatore di un rifiuto dello Stato in circuiti culturali diffusi.

È vero, tuttavia, che il successivo percorso del «Marzocco» avrebbe declinato questi temi in forma meno militante e più salottiera, trasformando la battaglia per la tradizione artistica in battaglia per i beni culturali⁸¹. Angelo Conti indicava l'inderogabile necessità di conservazione dei beni artistici e culturali come segno della continuità del passato e della tradizione a fini di pedagogia nazionale: «Sugli edifici, nei quadri e nei poemi, più eloquentemente che nei libri degli storici, è scritto il racconto della nostra vita e della nostra grandezza civile»⁸². Il richiamo alla

⁸⁰ *Vedremo, Ibi*, I, 33, 13 settembre 1896, e *Risveglio, Ibi*, I, 6, 7 marzo 1896.

⁸¹ Cfr. il mio *Burocrazia, beni culturali, strutture comunali nell'immagine del «Marzocco»*, cit.

⁸² A. Conti, *Difendiamo Firenze*, «Il Marzocco», v, 33, 19 agosto 1900. Conti si sarebbe dedicato con particolare impegno al tema della conservazione del patrimonio artistico, muovendo da una posizione di tecnico e di funzionario governativo (assunto dal 1892, ministro Ferdinando Martini, alla Direzione Generale di Antichità e Belle Arti, era nel 1893 agli Uffizi, nel 1894 all'Accademia di Venezia, nel 1896 di nuovo a Firenze, nel 1901 a Roma, dove dà impulso agli scavi del Foro, dal 1904 alla Pinacoteca di Napoli). (M. Carlino, *Angelo Conti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 28, Roma 1983, pp. 349-251). Vedi anche R. Ricorda, *Dalla parte di Ariele. Angelo Conti nella cultura di fine secolo*, Bulzoni, Roma 1993.

continuità nel passato e alla conservazione del patrimonio artistico si connetteva con l'evoluzione dei criteri di restauro conservativo e l'emergere della professione dell'architetto come responsabile degli interventi conservativi dell'assetto urbano, e, più in generale, con la diffusione di associazioni per la tutela dei monumenti, la frequenza di mostre d'arte antica, l'avvio di iniziative di restauro e di recupero conservativo degli antichi centri storici. Il "Marzocco" si sarebbe via via situato al centro di una rete cittadina di iniziative di auto-educazione del ceto colto – dalla Brigata degli Amici dei Monumenti alla Società per l'Arte pubblica all'Associazione per la difesa di Firenze Antica – e addirittura di socialità di élite, come la Società Leonardo Da Vinci, che avrebbe favorito l'integrazione fra il ceto colto e l'élite cittadina intorno all'affermazione del valore identitario della tradizione⁸³. Si trattava di un allargamento molecolare e molto mirato, perché coinvolgeva personaggi che si erano auto-selezionati ideologicamente, mostrando una non trascurabile capacità di influenza nell'opinione pubblica colta – e realizzando una peculiare e molto concreta declinazione in seno all'opinione colta e alla classe dirigente cittadina, del nazionalismo culturale del primo «Marzocco». Nell'insieme, si trattava di un processo che confermava i risvolti ideologici insiti nelle politiche di conservazione dei beni culturali nell'Italia liberale, evidenziate da recenti studi⁸⁴. Dall'altro, l'antistatalismo, l'antiparlamentarismo, l'appello all'azione diretta sullo "spirito pubblico" attraverso la pedagogia della tradizione artistica come auto-investitura di un ceto intellettuale votato alla rinascita nazionale mostrano anche nella vicenda del primo «Marzocco» tratti della composizione poliedrica propria del "vario nazionalismo" italiano, nell'orizzonte ampio di un anti-illuminismo militante.

⁸³ Su queste dinamiche rinvio al mio *Gli Ateniesi d'Italia. Associazioni di cultura a Firenze nel primo Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2000, *passim*.

⁸⁴ Cfr. R. Balzani, *Per le antichità e le belle arti. La legge n. 364 del 20 giugno 1909 e l'Italia giolittiana*, il Mulino, Bologna 2004; S. Troilo, *La patria e la memoria: tutela e patrimonio culturale nell'Italia unita*, Electa, Milano 2005; A. Ragusa, *Alle origini dello Stato contemporaneo. Politiche di gestione dei beni culturali e ambientali tra Ottocento e Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2011.

Capitolo secondo

Le “cenerentole della Pubblica Istruzione” Biblioteche, educazione popolare ed espansionismo

Nel gennaio 1904 un violentissimo incendio divampava nella biblioteca universitaria di Torino, la principale della regione, devastandone irreparabilmente le pregiate collezioni e l'archivio. Le strutture lignee e il dedalo di stanze colme di suppellettili del palazzo settecentesco avevano offerto facile alimento alle fiamme, facendo crollare parte del tetto e distruggendo completamente alcune fra le più ricche sale che componevano il nucleo dell'antica biblioteca Ducale, arricchito nell'ultimo secolo e mezzo dalla monarchia sabauda. Il rogo di manoscritti, di preziosi codici antichi, di fasci di memorie della storia subalpina e del risorgimento aveva sgomentato la cittadinanza, mobilitato il mondo universitario e suscitato la solidarietà della “repubblica delle lettere” internazionale, che si era prodotta in una gara di generosità per aiutare la ricostituzione dei fondi distrutti¹. Ma aveva imposto anche all'attenzione del mondo politico e della cultura la questione dell'inadeguata sistemazione logistica e funzionale dell'ingente patrimonio bibliografico nazionale. La «Rivista delle bibliote-

¹ L'ateneo subalpino aveva impegnato tutte le risorse dei propri avanzati laboratori chimici, ed aveva inviato i suoi più valenti studiosi ed esperti, come Rodolfo Renier, Gaetano De Sanctis, Alfonso Nallino, Carlo Cipolla, ad occuparsi personalmente nell'opera di recupero del materiale. A cui contribuivano anche i conservatori della British Library e della Bibliothèque Nationale, e poi grandi università straniere ed italiane, singoli studiosi, patrizi ed editori, ma anche le spontanee sottoscrizioni fra i cittadini: P. Boselli, *Incendio e ricostruzione della Biblioteca di Torino. Dalla relazione presentata alla Camera dei Deputati*, «Nuova Antologia», 780, 16 giugno 1904, pp. 705-721.

che e degli archivii» pubblicava una ricognizione sullo stato logistico del sistema bibliotecario nel suo complesso: ne risultava che nessuna fra le maggiori biblioteche poteva dirsi al sicuro dai pericoli d'incendio; la maggior parte inoltre lamentava edifici in condizioni statiche pericolanti, o insufficientemente attrezzati per l'afflusso dei lettori, o inseriti in contesti architettonici incongrui, o comunque ormai inadeguati². Il municipio del capoluogo piemontese realizzava un'inchiesta per l'accertamento della dinamica dei fatti; il ministro della Pubblica Istruzione, Vittorio Emanuele Orlando, visitava il luogo del disastro e concedeva sollecitamente cospicue sovvenzioni governative; la vicenda rimbalzava poi nelle aule parlamentari.

Paolo Boselli, nel riferire alla Camera, dichiarava la necessità di una riforma del sistema bibliotecario, in primo luogo per l'obsolescenza delle sue strutture: i prestigiosi palazzi che ospitavano le principali raccolte, e in particolare proprio quelle governative, erano ormai inadatti a collezioni in continua espansione e soprattutto destinate ad un crescente afflusso di pubblico. Il punto stava nel passaggio, ormai avvenuto, fra funzione di mera conservazione, propria delle antiche biblioteche riservate agli eruditi, e funzione di formazione del pubblico, propria ormai del sistema bibliotecario del nuovo Stato. Occorreva adeguarvisi, preservando al contempo i cospicui tesori bibliografici dall'usura. La soluzione era indicata nella specializzazione delle funzioni:

«È mestiere separare le biblioteche, che provvedono alla istruzione popolare, vale a dire alla cultura generale, da quelle istituite a provvedere alla cultura letteraria e scientifica speciale [infatti] la biblioteca d'una volta, aulica insieme e popolare, fatta per tutti, dotti, scolari ed operai, colla pretensione di parer compiuta in ogni ramo dell'umano sapere, è in contrasto colla realtà e col senso della società e della cultura moderna»³.

² Erano stati interrogati i responsabili di trentuno biblioteche, dei quali ventisei avevano risposto (*Contro i pericoli d'incendio nelle biblioteche. Risposte dei bibliotecari alla lettera diramata dal dott. Guido Biagi*, «Rivista delle biblioteche e degli archivii», [d'ora in poi RBA], xv, 2-4, febbraio-aprile 1904, pp. 41-66).

³ P. Boselli, *Incendio e ricostruzione*, cit., pp. 716-717.

La separazione funzionale, da attuarsi possibilmente in edifici distinti, organizzati secondo criteri differenti, avrebbe risposto meglio alle nuove esigenze: e Boselli – pur osservando che «l'azione dello Stato rispetto alla coltura deve essere massimamente fomentatrice e integratrice», e che «troppo si chiede di consueto allo Stato, troppo pretende lo Stato di sapere, di prescrivere, di fare, mentre non ha né gli ordinamenti, né le tradizioni, né i costumi, né i mezzi finanziari adeguati a tant'uopo»⁴ – si impegnava per la presentazione di un disegno di legge in tal senso.

1. Biblioteche per il nuovo Stato: formazione di un gruppo di pressione

La posizione di Boselli era debitrice di un risveglio di interesse sul sistema bibliotecario in atto da qualche anno. La proposta di specializzazione funzionale era stata avanzata in primo luogo dagli addetti ai lavori. Il bibliotecario della Nazionale di Firenze, Desiderio Chilovi, l'aveva sostenuta con decisione. Ogni proposito di ricostruzione della biblioteca torinese avrebbe dovuto essere preceduto da una valutazione circa la sua destinazione: se dovesse, cioè, rimanere universitaria, ed essere allora principalmente destinata a docenti, studenti e studiosi, oppure «avere, come aveva presentemente, le porte aperte a due battenti a chi piacerà frequentarla»⁵. Ed era chiaro che proprio l'aver sommato con altri scopi la propria destinazione originaria non aveva giovato alla biblioteca torinese, che aveva affollato nel palazzo dell'Università lettori e suppellettili in eccesso. Ma tale sovrapposizione non giovava al sistema bibliotecario italiano nel suo insieme, che non aveva conosciuto una riforma adatta ai nuovi tempi:

«Il più grave difetto dell'ordinamento presente delle biblioteche italiane, sta appunto in questa deplorabile promiscuità; sta nel non aver avuto un uomo di Stato che giudicasse, con modernità di pensiero, l'ufficio vario e il diverso valore delle biblioteche nell'insegnamento pubblico».

⁴ *Ibi*, p. 719.

⁵ D. Chilovi, *Per la Biblioteca di Torino*, «Nuova Antologia», 776, 16 aprile 1904, pp. 697-709.

E continuava, individuando nella fondazione del nuovo Stato il momento in cui una linea politica del ruolo pubblico delle biblioteche avrebbe dovuto essere concepita:

«Le nostre biblioteche, fondate in epoca lontana da noi, e con altri criteri, non poterono, per la tristezza dei tempi, esser man mano, come è succeduto in altri paesi, riformate. Coll'andar degli anni, col continuo penetrare della cultura in tutti gli strati sociali, anche i desideri ed il numero dei lettori mutarono molto. Non si pensò mai che la patria nostra, sorta a nuova vita, era stata redenta a libertà di pensiero, che aveva riacquistato l'indipendenza e l'unità politica, e che perciò si doveva provvedere con energia alla universale cultura. Le biblioteche, strettamente vincolate al passato, per antiche tradizioni, si barcamenarono; tirarono avanti come potevano, cercando di contentar tutti; cosa questa addirittura impossibile»⁶.

Occorreva, dunque, distinguere fra cultura «letteraria e scientifica speciale» ed «istruzione ed educazione popolare», ossia «cultura generale»: quest'ultima essendo il portato specifico dei tempi e della nuova dimensione nazionale della vita politica e culturale. Non si trattava, dunque, di una chiusura rispetto ad un ampliamento dell'accesso del pubblico, che pure in altre occasioni era stata espressa⁷. Al contrario, si trattava di sottolineare il fatto che proprio la cultura generale, l'educazione del popolo, costituiva una fondamentale funzione nazionale, di cui il mondo politico e della cultura non poteva disinteressarsi. Il bibliotecario della Laurenziana, Guido Biagi, era stato altrettanto esplicito: «Il problema della conservazione del nostro patrimonio bibliografico ha due incognite pericolose: una è la condizione degli edifici in cui si trovano le biblioteche, l'altra è l'uso pubblico a cui questi

⁶ *Ibi*, p. 698.

⁷ Così l'on. Ottone Baccaredda, già sindaco di Cagliari, riteneva dover rivedere in senso restrittivo il regolamento Coppino-Martini del 1885, «che diede all'Italia la legislazione più liberale del mondo», e permetteva l'accesso indiscriminato e l'abuso del prestito: «Per la serietà dei nostri studi è necessario sfollare le nostre maggiori biblioteche da que' curiosi, da quegli sfaccendati, e specialmente da quegli elementi turbolenti che è già nell'intendimento del ministro di eliminare» (*Le biblioteche in Parlamento. Discorso alla Camera*, on. Baccaredda, RBA, XIII, 5-6, maggio-giugno 1902, p. 92).

istituti furono sottoposti»⁸. Le antiche sedi, pensate per accogliere pochi eruditi, contenevano anche un numero ristretto e selezionato di volumi di alto pregio; mentre

«coll'unità e l'indipendenza d'Italia, con l'uguaglianza e la libertà, con la stampa senza bavaglio, coll'istruzione per tutti, con tutto questo pandemonio d'idee, di scienza, di progresso, le vecchie biblioteche, coi loro vecchi custodi timidi e tabaccosi, si trovarono sbalestrate»,

le sale di lettura furono invase da un nuovo e vasto pubblico, le accessioni si aprirono a quanto l'editoria e la cultura straniera continuamente produceva, invadendo spazi e vecchi scaffali.

«È un fatto: le nostre biblioteche sono state sottoposte ad uno sforzo che soverchia la loro resistenza. Sono state ricolme di libri, tanto da divenire veri magazzini di carta stampata e manoscritta, e non si è neppure trovato modo di ampliarle e liberarle da vicino molesti e pericolosi; sono state distratte quasi tutte dal loro ufficio primitivo, per ridurle sale di ricovero e di lettura per studenti e vagabondi; sono state esposte a nuovi e gravi pericoli coll'obbligarle a stare aperte di sera»⁹.

La classificazione delle biblioteche doveva passare dunque da «pio desiderio» a realtà, e, in questo senso, Biagi si appellava ad una recente risoluzione della Società Bibliografica Italiana, riunita in congresso a Firenze¹⁰.

⁸ Guido Biagi, *La morale dell'incendio di Torino*, «Nuova Antologia», 774, 16 marzo 1904, pp. 294-301.

⁹ *Ibi*, p. 298.

¹⁰ La Società bibliografica era sorta nel 1896 per iniziativa del bibliofilo livornese Diomede Bonamici, con l'intento di «promuovere lo sviluppo degli studi bibliografici, l'amore per i libri e le collezioni bibliografiche, e l'incremento delle biblioteche in Italia». A tale scopo, all'organizzazione di convegni annuali fra i cultori della disciplina bibliografica, la promozione di pubblicazioni scientifiche, l'incoraggiamento dei rapporti con studiosi stranieri, univa azioni di sensibilizzazione dell'opinione pubblica colta e di pressione sul mondo politico (*La Società bibliografica italiana*, RBA, X, 1, gennaio 1899). Le pratiche di *lobbying* miravano ad orientare aspetti settoriali delle politiche governative, «intervenendo con l'opera prudente del consiglio direttivo in ogni questione che tocchi il progresso degli studi bibliografici, la conservazione e il miglioramento delle nostre biblioteche, il decoro e gl'interessi dei cultori di queste discipline» (*Relazione del Senatore Pietro Brambilla presidente della Società bibliografica italiana sull'opera della*

In quell'occasione era infatti stato approvato un ordine del giorno proposto da Domenico Gnoli, bibliotecario della romana Vittorio Emanuele II, indirizzato a riservare le biblioteche governative agli studi superiori «destinando contemporaneamente Biblioteche speciali ai bisogni della scuola e della cultura»¹¹. I soci della Bibliografica, presieduta dal senatore e finanziere milanese Pietro Brambilla¹², provenivano da tutta Italia ed erano a vario titolo tecnici del libro, bibliotecari, ma anche uomini di cultura come Benedetto Croce ed Alessandro D'Ancona, editori come Ulrico Hoepli, politici come Ferdinando Martini, a cui era legato il fiorentino Guido Biagi, suo capo di gabinetto negli anni in cui Martini fu segretario generale e poi ministro della Pubblica Istruzione, fondatore nel 1888 e direttore della «Rivista delle biblioteche e degli archivii»¹³. Nei primi congressi, oltre che di questioni di carattere tecnico o biblioteconomico – come l'introduzione in Italia del sistema di classificazione decimale internazionale della letteratura scientifica – si era discusso dei «provvedimenti da invocare per promuovere, ove necessiti, una più sicura conservazione e un migliore ordinamento delle biblioteche pubbliche non governative per facilitarne l'accesso agli

Società stessa dal settembre 1898 al novembre 1899, «Bollettino della Società bibliografica italiana», II, 5, 1899, p. 24).

¹¹ G. Signorini, *Tra bibliofili e biblioteche*, «Rassegna nazionale», 1 gennaio 1904, pp. 135-144.

¹² Vicepresidente era il bibliotecario della Braidense Giuseppe Fumagalli. Pietro Brambilla aveva fondato insieme a Bastogi la Società delle Ferrovie Meridionali, e presiedeva la Società reale di Assicurazioni sulla Vita, e la Società elettrica Edison. Era stato vicino a Cavour, D'Azeglio, Alessandro Manzoni, di cui aveva sposato una nipote e ricostituito poi le carte donandole in seguito alla Biblioteca di Brera (G. Fumagalli, *Pietro Brambilla*, «Bollettino della Società bibliografica Italiana», *Atti ufficiali*, 1900, pp. 92-94, contenuto in RBA, XI, 4-6, aprile-giugno 1900).

¹³ Cfr. P. Fasano, voce *Guido Biagi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 9, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1967, pp. 826-827. I rapporti di Martini con Biagi, che pure godeva di larghi riconoscimenti della propria professionalità di bibliotecario, a partire dalla quale aveva tessuto una vasta rete di rapporti nazionali e internazionali, erano improntati da parte dell'uomo politico ad un secco esercizio di potere, che non risparmiava richieste di lavoro di supporto alle proprie pubblicazioni letterarie: «Bisogna che mi aiuti nel cercar qualche notizia che è necessaria nel compiere le note [su Giuseppe Giusti]. Le mando accluso un elenco di questioncelle; veda di risolverle con sollecitudine. È roba di poco» (BNCF, *Carte Guido Biagi*, Ferdinando Martini a Guido Biagi, Monsummano, 11 novembre 1896).

studios»¹⁴, ed era stato incaricato Ferdinando Martini di fare richiesta di finanziamenti presso il Ministero della Pubblica Istruzione¹⁵.

I primi tentativi di ottenere udienza alla Minerva non andavano però a buon fine. La richiesta di fondi per il *Dizionario biografico* avanzata da Ferdinando Martini faceva ottenere soltanto un sussidio di trecento lire¹⁶; né altre richieste, come quella di dedicare miglior cura alla produzione e conservazione degli atti pubblici, o quella di avanzare le proprie proposte ai lavori della Conferenza internazionale di Londra per il catalogo internazionale della scientifica, sortivano risultati, facendo esprimere l'auspicio che

«anche alla Minerva, non meno che negli altri Ministeri, l'amministrazione voglia prendere in benevola considerazione i voti e i suggerimenti dei corpi competenti, delle rappresentanze autorizzate di peculiari studi e interessi, e voglia tenerne più equo conto, soprattutto nelle questioni tecniche e speciali, con sensibile profitto della cosa pubblica»¹⁷.

La Società, tuttavia, non recedeva dal tentativo di costituirsi in «rappresentanza autorizzata degli interessi» del suo settore culturale. Quando, nella relazione della Giunta del Bilancio (tenuta dall'on. Morelli-Gualtierotti – toscano, come Martini), veniva avanzata la proposta di ripristinare nel bilancio della Pubblica Istruzione per l'anno 1899-1900 l'intera dotazione per le biblioteche, da otto anni ridotta di due decimi, Guido Biagi si compiaceva, pur con sarcasmo, che fossero state finalmente prese in considerazione «le cenerentole della Pubblica Istruzione». E continuava, accennando a temi su cui sarebbe ritornato in più occasioni:

«Altrove le biblioteche son considerate come le antesignane della coltura nazionale, e sono arricchite da lasciti liberali, e circondate dalle cure più amorose

¹⁴ *La Società bibliografica italiana*, cit., p. 1.

¹⁵ Società bibliografica Italiana, *II riunione generale tenuta in Torino (8-12 settembre 1898)*, processi verbali delle adunanze pubbliche, in RBA, a. IX, 10, ottobre 1898, p. 150.

¹⁶ *Relazione del Senatore Pietro Brambilla*, cit., p. 26.

¹⁷ *Ibi*, p. 27. Il Ministro dell'Istruzione si era infatti rifiutato di inviare rappresentanti italiani alla conferenza londinese perché alla lingua italiana non era stata riconosciuta pari dignità rispetto all'inglese, la francese, la tedesca e la latina, precludendo così la possibilità ai titoli scientifici italiani di essere inseriti, pur tradotti, nel Catalogo.

delle classi dirigenti. In Italia, nella terra classica delle biblioteche, si pensa che ad esse debba soltanto provvedere il Governo, il quale ha altre e più gravi questioni sulle braccia. Qui da noi si crede che la coltura data dalla scuola possa servire a tutto e si pensa solamente a fabbricare scolari, con grave danno dell'economia nazionale e della stessa coltura, perché la mezza istruzione è peggio dell'ignoranza»¹⁸.

La proposta di aumentare gli stanziamenti delle biblioteche veniva raccolta dal ministro del Tesoro Paolo Boselli che disponeva un aumento di spesa per il personale a corredo di un nuovo ruolo organico¹⁹, ma non dal ministro della Pubblica Istruzione Guido Baccelli, che riteneva di non dover ricostituire le precedenti dotazioni delle biblioteche, bensì di provvedere invece a favore dei laboratori scientifici delle Università. La circostanza occasionava una lettera aperta al ministro da parte del presidente Brambilla, che deplorava la scelta ministeriale a danno delle «*Cenerentole dell'Istruzione*», di cui lamentava lo stato di trascuratezza, ma di cui, soprattutto, sottolineava la funzione culturale generale in contrapposizione a quella delle Università:

«Troppo facile sarebbe dimostrare che l'importanza delle biblioteche di fronte a la coltura nazionale è per lo meno pari a quella dei gabinetti universitari. [...] Gli uni sono accessibili soltanto a studenti e docenti universitari, gli altri a ogni classe di persone [...]. Nelle biblioteche si forma quella media coltura generale che, più della scienza profonda di pochi privilegiati, è l'indice della forza intellettuale della nazione; nelle biblioteche, infine, trovano i loro strumenti quei lavoratori del pensiero e della penna che, porgendo la materia prima ai cultori e ai propagatori delle arti grafiche, creano una parte, precipua per dignità, non ultima per importanza, dell'attività industriale italiana»²⁰.

L'iniziativa ebbe una certa risonanza: si segnalava infatti come la stampa quotidiana (dalla «Perseveranza» al «Corriere della sera», al «Secolo», «Resto

¹⁸ G. B., *Le biblioteche e la relazione dell'on. Morelli-Gualtierotti sul bilancio dell'Istruzione*, RBA, XI, 9, settembre 1899, p. 127.

¹⁹ RBA, XII, 1, gennaio 1900, p. 15.

²⁰ *Le biblioteche italiane, Lettera aperta della Presidenza della Società Bibliografica Italiana al Ministro della Pubblica Istruzione*, «Bollettino della Società bibliografica Italiana», Atti ufficiali, 1900, pp. 42-43 (contenuto in RBA, XI, 2-3, febbraio-marzo 1900).

del Carlino», «La Nazione», «Il Giorno») vi avesse riservato rilievo, e come alla Camera dei deputati fosse stato presentato un ordine del giorno che raccomandava al ministro di reintegrare lo stanziamento in questione. L'ordine del giorno era stato presentato dall'on. Imperiale, vicepresidente della Bibliografica, che l'aveva sostenuto con l'argomento che le biblioteche

«non sono già, come credono alcuni, i musei della scienza, in cui si conservano soltanto i ricordi del passato per uso dei curiosi o di pochi eruditi, ma templi accessibili a tutti, nei quali il pensiero umano nelle sue incessanti, multiformi manifestazioni deve continuamente essere a contatto col pubblico»²¹.

2. *Fra patrimonio artistico ed educazione nazionale*

Va rilevato, a questo punto, come la difesa della funzione delle biblioteche nella vita culturale del paese avvenisse sottolineando il loro ruolo nella crescita e nella formazione del pubblico, piuttosto che come strumento di trasmissione della memoria e di supporto per l'alta cultura. Era questo, in effetti, il punto qualificante della crescita di interesse intorno al sistema bibliotecario, che al torno del secolo si concretizzava anche nell'organizzazione di sodalizi per la “rappresentanza degli interessi” culturali come la Bibliografica. La quale, con l'elezione di Pompeo Molmenti alla presidenza, accantonava la linea più “tecnica”, propria degli esordi situati nel solco della tradizione accademica²², accentuando così la propria proiezione verso le questioni di politica culturale generale e per-

²¹ *Ibi*, p. 44. Le interrogazioni a pro delle biblioteche venivano reiterate: anche il socialista Ettore Ciccotti si rivolgeva ancora al ministro della Pubblica Istruzione nel novembre 1900, alla vigilia della discussione del bilancio, per caldeggiare il miglioramento della situazione finanziaria e il loro riordinamento (*Le biblioteche e il Parlamento*, «Bollettino della Società bibliografica Italiana», *Atti ufficiali*, 1900, p. 175, contenuto in RBA, XI, 10-11, ottobre-novembre 1900).

²² *Quarta riunione generale straordinaria del 16 dicembre 1900*, «Bollettino della Società bibliografica Italiana», *Atti ufficiali*, 1900, pp. 185-189, contenuto in RBA, XI, 12, dicembre 1900. Su Molmenti vedi M. Donaglio, *Un esponente dell'élite liberale: Pompeo Molmenti, politico e storico di Venezia*, Istituto Veneto di scienze, lettere e arti, Venezia 2004; inoltre D. Ceschin, *La “voce” di Venezia. Antonio Fradeletto e l'organizzazione della cultura fra Otto e Novecento*, Il Poligrafo, Padova 2001.

dendo «il carattere, che veramente non abbiamo mai pensato di darle, di associazione professionale per restare esclusivamente associazione di studi e d'interesse scientifico». Molmenti si preoccupava di sottolineare come la Bibliografica non fosse un'accademia, ma intendesse intervenire nel vivo delle questioni, interessando l'opinione pubblica e facendo pressione in parlamento, come aveva fatto con la campagna a favore delle biblioteche pubbliche governative, e deplorando

«lo scarso interesse preso all'opera nostra dalla classe professionale governativa, il solo campo in cui invece di fare nuovi proseliti, ci vediamo abbandonati da coloro che forse soltanto la novità della cosa o un errato apprezzamento degli scopi della Società avevano indotto a venire a noi»²³.

Presentava allora, con Morelli-Gualtierotti, un progetto di legge di iniziativa parlamentare per ricavare proventi per le biblioteche governative attraverso l'aumento delle tasse universitarie, subito arenato²⁴. Venivano esercitate pressioni a favore degli impiegati delle biblioteche²⁵; venivano segnalati provvedimenti a favore degli edifici della Braid-

²³ *Relazione sull'opera e sulle condizioni della Società bibliografica italiana letta dal presidente on. Molmenti nella seduta del 26 luglio 1901*, RBA, 9-10, XII, 1901, pp. 129-132. La presidenza Molmenti e il successivo congresso a Venezia avevano anche portato un sensibile incremento di soci veneziani, come il conte Piero Foscari, il conte Filippo Nani-Mocenigo, Michelangelo Guggenheim, Antonio Fradeletto, Cesare Musatti, Pon. Alessandro Pascolato, il bibliotecario della Marciana Salomone Morpurgo, il direttore della «Difesa» Francesco Saccardo («Bollettino della Società bibliografica Italiana», *Atti ufficiali*, 1901, p. 79, contenuto in RBA, XII, 5, maggio 1901). Nello stesso periodo si iscrivevano anche Ugo Ogetti e Gabriele D'Annunzio; Guido Biagi era vicepresidente; nel direttivo si aggiungevano Antonio Fradeletto, l'editore Piero Barbèra, e Luigi Rava, che avrebbe presentato una proposta di legge per il riordino del diritto di stampa (*Verbale della seduta del 15 dicembre 1901 per le elezioni alle cariche sociali*, «Bollettino della Società bibliografica italiana», 1901, p. 194, contenuto in RBA, XII, 11-12, novembre-dicembre 1901).

²⁴ *Ancora le biblioteche e la Camera*, RBA, XIII, 9, settembre 1902, pp. 1-2.

²⁵ *Le biblioteche e il Governo, risposta del sottosegretario alla P. I. Giacomo Cortese a Molmenti*, RBA, XIII, 7-8, luglio-agosto 1902, p. 125. Gli impiegati delle biblioteche governative avevano poi presentato un memoriale in parlamento per sostenere la richiesta di una riforma organica e dell'accoglimento della proposta Morelli-Gualtierotti di due anni prima (*Per gli impiegati delle biblioteche governative*, RBA, XIII, 10-12, ottobre-dicembre 1902, p. 190).

se, della biblioteca Estense, della costruzione della nuova sede per la Nazionale di Firenze²⁶, e del trasferimento – deciso proprio in quei mesi, e salutato senza rinunciare a spunti polemici²⁷ – della Marciana dal pericolante palazzo Ducale al prospiciente palazzo della Zecca, di cui Molmenti era un grande sostenitore²⁸.

Molmenti segnalava come uno dei principali risultati della pressione della Bibliografica fosse l'aver fatto annoverare le collezioni bibliografiche nel catalogo di oggetti d'arte che definiva il patrimonio dei beni culturali italiani protetti dal primo provvedimento legislativo, la «sospirata legge per la tutela dei monumenti e degli oggetti d'arte» fatta approvare dal ministro Nunzio Nasi²⁹. La legge 12 giugno 1902, n. 185, la prima legge organica di tutela del patrimonio artistico, elencava infatti in apposito catalogo gli oggetti d'arte e di antichità per i quali disponeva il divieto di esportazione³⁰.

La presenza di Molmenti era infatti il segno dell'inserimento della questione bibliotecaria all'interno del movimento per la tutela del pa-

²⁶ Sulla sede della BNCf cfr. C. Rotondi, *La Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze dalla sua costituzione ai primi del '900*, «Rassegna Storica toscana», luglio-dicembre 1984.

²⁷ P. Molmenti (con G. Biagi e S. Morpurgo), *Per la nuova sede della biblioteca di S. Marco a Venezia*, RBA, XIV, 1, gennaio 1903, pp. 1-17.

²⁸ Un primo appello in tal senso Molmenti rivolgeva, dalla tribuna dell'Istituto Veneto di Scienze, lettere e arti, al fine soprattutto di preservare l'integrità del palazzo ducale: P. Molmenti, *Il palazzo dei Dogi e la Biblioteca di San Marco*, tip. Ferrari, Venezia 1899, e Id., *Per i monumenti veneziani (Dal palazzo Ducale alla Zecca)*, tip. Ferrari, Venezia 1903.

²⁹ *Discorso d'inaugurazione della V riunione bibliografica, tenuta a Venezia dal 25 al 28 luglio per Pompeo Molmenti*, «Bollettino della società bibliografica italiana», contenuto in RBA, XII, 8, agosto 1901, pp. 113-120. Sugli esordi legislativi per la tutela dei beni culturali cfr. R. Balzani, *Per le antichità e le belle arti*, cit.; S. Troilo, *La patria e la memoria*, cit.; A. Ragusa, *Alle origini dello Stato contemporaneo*, cit.; anche F. Papi, *Cultura e tutela nell'Italia unita, 1865-1902*, Tau editore, Pian di Porto 2008.

³⁰ La legge prevedeva, oltre al divieto di esportazione, una gamma articolata di provvedimenti, dal divieto all'istituzione di nuovi uffici periferici competenti in materia di restauro e conservazione, le Soprintendenze, alla riforma del reclutamento del personale, da attuarsi per concorso, alla ridefinizione degli organici. Il coordinamento degli interventi fu affidato ad apposite commissioni, che ebbero il compito – in particolare quella guidata dal senatore Codronchi, relatore Giovanni Rosadi – di tracciare un disegno di riforma organica della legge, realizzato con la legge 20 giugno 1909, n. 364 per le antichità e le belle arti. Per il ruolo di Giovanni Rosadi nel dibattito sulla tutela del patrimonio artistico rinvio al mio *Dalla nazionalizzazione alla ricerca di identità. La città nella cultura fiorentina fra Otto e Novecento*, «Studi storici», 3 (1996), pp. 889-928.

trimonio artistico, di cui il deputato veneto era stato un precoce propugnatore. Aveva, infatti, decisamente sostenuto l'opportunità di affermare la priorità della competenza ministeriale su ogni provvedimento di conservazione dei monumenti, perché

«in uno Stato così tenacemente accentratore com'è l'italiano, a me pare tristemente ammirabile la libertà lasciata ai Comuni di fare, disfare e sciupare il patrimonio artistico della nazione, tutto ciò che forma il nostro orgoglio e la nostra ricchezza»³¹:

e al criterio della priorità della competenza ministeriale sarebbe stato informato il disegno di legge, di poco successivo, presentato da Pasquale Villari, ministro dell'Istruzione, ma non approvato. All'impostazione data dal Villari che, coerentemente con l'approccio storicistico alla questione artistica, tendeva a distinguere le competenze amministrative tra l'area dell'arte contemporanea, a cui attribuiva anche il capitolo dell'istruzione artistica, e l'area del patrimonio artistico e archeologico, a cui spettavano compiti di conservazione, faceva seguito l'opposta ispirazione del suo successore Ferdinando Martini, ministro dell'Istruzione durante il primo gabinetto Giolitti. Martini intendeva piuttosto valorizzare il ruolo e l'apporto delle rappresentanze degli artisti negli organi consultivi, che le competenze degli uffici amministrativi, invertendo così, con la centralità attribuita all'arte contemporanea, la gerarchia delle rilevanze, e riducendo anche il ruolo degli apparati dello stato³².

La valorizzazione dei fondi bibliografici nel quadro del patrimonio artistico, per non limitarsi al divieto di esportazione degli incunaboli disposto dalla legge 1902, passava attraverso l'incremento dei fondi a favore delle biblioteche, su cui si esercitava l'attività di *lobbying* in Parlamento che riusciva a spuntare anche qualche risultato, e il riordino degli

³¹ *Sulla tutela dei monumenti nazionali. Discorsi pronunciati dal deputato Molmenti alla Camera dei Deputati nella tornata del 25 aprile, 30 maggio e 1 giugno 1891*, Tip. della Camera, Roma 1891, p. 3.

³² Sul progetto Villari, che intendeva attuare i provvedimenti vincolistici stabilendo la necessità dell'autorizzazione ministeriale per ogni provvedimento di restauro e conservazione, cfr. M. Bencivenni, R. Dalla Negra, P. Grifoni, *Monumenti e istituzioni*, parte II, *Il decollo e la riforma del servizio di tutela dei monumenti in Italia, 1880-1915*, Alinea, Firenze 1992, pp. 69-87.

organici, per ottenere il quale del resto era sorta un'associazione professionale, che consentiva di distinguere l'azione della Bibliografica dalle rivendicazioni più prettamente proprie del sindacalismo amministrativo. Il miglioramento delle condizioni dei bibliotecari era del resto invocato come condizione essenziale per il rafforzamento del sistema. Giuseppe Lando Passerini lo riteneva necessario in quanto la classe dei bibliotecari, che «hanno verso lo Stato non piccole benemeritenze» difettava di forza organizzativa autonoma³³. Dopo la presentazione di un memoriale al Parlamento³⁴, si sarebbe formata una Commissione, a cui avrebbe partecipato lo stesso Passerini, incaricata di studiare un nuovo ruolo organico per le biblioteche, le cui proposte sarebbero state recepite dal ministro Nasi. Contemporaneamente sorgeva a Milano l'Associazione nazionale fra gl'Impiegati delle Biblioteche pubbliche governative, finalizzata alla difesa degli interessi e all'ottenimento di maggiori garanzie per gli impiegati, che si affidava all'azione dell'on. Giulio Alessio, e che costituiva un'articolazione della fitta rete di associazionismo sindacale in cui si andavano organizzando i diversi rami dell'amministrazione. Molmenti se ne compiaceva appunto per poter dismettere dall'azione della Bibliografica il capitolo delle rivendicazioni sindacali.³⁵ Ma la scarsità di personale, la limitatezza delle risorse, il mancato riordino del sistema bibliotecario attraverso la specializzazione funzionale e la fondazione di biblioteche popolari, venivano lamentati a più riprese³⁶. Nei fatti, l'unico provvedimento *ad hoc* che incideva sul sistema bibliotecario fu la legge 7 luglio 1910, n. 432 di riforma del diritto di stampa, proposta già dal 1902 da Luigi Rava con un disegno di iniziativa parlamentare che riprendeva le posizioni della Bibliografica³⁷.

³³ G. L. Passerini, *Biblioteche e bibliotecari*, «Il Marzocco», VII, 32, 10 agosto 1902.

³⁴ Id., *I paria delle Biblioteche. Un memoriale al Parlamento*, *Ibi*, VII, 51, 21 dicembre 1902.

³⁵ *Relazione dell'on. Pompeo Molmenti presidente della Società bibliografica italiana letta nella seduta privata dei 21 ottobre 1903*, RBA, XIV, 10-11, ottobre-novembre 1903, pp. 162-167.

³⁶ Su queste materie Giorgio Arcoleo rivolgeva un'interrogazione al ministro della Pubblica Istruzione Luigi Rava, auspicando che venissero attuati i provvedimenti discussi al congresso della Società bibliografica del 1903 (*Le biblioteche al Senato*, RBA, XVIII, 5-6, maggio-giugno 1907, pp. 76-84).

³⁷ Il dispositivo prevedeva l'obbligo per lo stampatore della consegna di tre copie di ogni pubblicazione al Procuratore del re, che le avrebbe trasmesse alla Nazionale

3. Biblioteche e imperialismo

Il complesso di interventi richiesti, pur se solo parzialmente attuati, ponevano al centro l'affermazione della necessità di un intervento attivo dello Stato. Molmenti sosteneva l'opportunità di provvedimenti vincolistici della libertà di commercio, anche se restrittivi della proprietà privata, con l'argomento che il patrimonio artistico doveva essere considerato ormai, anche per essere foriero di proventi turistici, una risorsa nazionale. Occorreva invece «opporvi a questa funesta libertà del vandalismo artistico e storico, che aprirebbe la via della emigrazione agli ultimi capolavori dell'arte, propugnare un sano indirizzo di protezione, trattandosi non solo d'interessi materiali ma altresì morali, *volere* infine, al di sopra dell'interesse personale di pochi, seriamente conservare alla patria ciò che è patrimonio di tutti»³⁸. Con l'approvazione della legge Nasi del 1902, nonostante la subito evidente inadeguatezza del dispositivo approntato allo scopo di far prevalere il pubblico interesse, Molmenti vedeva affermarsi finalmente il principio della «sovrana tutela dello Stato sul patrimonio artistico della Nazione», che subordinava all'autorizzazione del ministero della Pubblica Istruzione il diritto di proprietà e di commercio di beni artistici³⁹, ivi comprese le collezioni bibliografiche di pregio⁴⁰.

centrale di Firenze, alla biblioteca universitaria della provincia, alla biblioteca del Ministero di Grazia e Giustizia, la quale avrebbe poi girato le copie non di proprio interesse alla Nazionale Centrale di Roma. A questo provvedimento occorre aggiungere il regolamento organico del 1907 e l'istituzione di biblioteche speciali governative non aperte al pubblico (come quelle «annesse agli istituti d'insegnamento superiore e agli Istituti e corpi scientifici e letterari» con il R.D. 7 luglio 1866, n. 3036. Cfr. P. Traniello, *Legislazione delle biblioteche in Italia*, Carocci, Roma 1999, in particolare pp. 13-20, e Id., *Una vicenda intricata. Editoria, biblioteche e controllo bibliografico in Italia*, «Contemporanea», 47, (1999), pp. 651-669.

³⁸ P. Molmenti, *Gli spogliatori di Venezia artistica e della necessità di una legge sulla conservazione degli oggetti d'arte*, tip. Ferrari, Venezia 1897, pp. 8-9.

³⁹ P. Molmenti, *Arte e biblioteche. Discorso alla Camera dei Deputati nella tornata dell'11 giugno 1902*, RBA, XIII, 5-6, maggio-giugno 1902, pp. 65-74. (anche in opuscolo, tip. Franceschini, Firenze 1902, p. 15).

⁴⁰ L'inserimento dei cimeli bibliografici nel novero dei monumenti e degli oggetti d'arte e di antichità oggetto della tutela disposta dalla legge 185/1902 era stato dovuto

Ma la richiesta di tutela dello Stato sul patrimonio artistico e bibliografico, per il suo riconosciuto valore di “risorsa nazionale”, non era priva di sumature. Nei numerosi interventi di Guido Biagi emergeva un altro aspetto della questione. La necessità della specializzazione funzionale fra le biblioteche, articolando in istituti e assetti diversi l’ordine attuale, uniformemente aperto al pubblico, era sostenuta da Biagi presentando l’esempio britannico delle *free libraries*, biblioteche pubbliche popolari sorte nel Regno Unito dopo l’“Ewart act” del 1850 che dava facoltà ai comuni di imporre imposte speciali per istituirle. Non trattandosi di un istituto governativo, «la *free library* è mantenuta dai denari dei contribuenti, che accettino di caricarsi di una speciale tassa per la istituzione e l’incremento della biblioteca. Essa dunque sorge per consenso spontaneo del pubblico che deve usufruirne». In questo carattere autonomo era vista risiedere la sua capacità di diffusione nei piccoli centri e nelle colonie, e la sua potenzialità pedagogica. Per questo era proposta – affermando che occorrerebbe «procurare che alcuno dei nostri deputati facesse proprio il disegno dell’Ewart» – come modello sostitutivo delle biblioteche popolari,

«così ancora pargoleggianti nel limbo della scuola elementare, e affidate a maestri o a dilettanti, che de’ libri non conoscono neppure il frontespizio», «giacché se da noi si è male o bene, creata la scuola per il popolo, essa non può trovare terreno opportuno per dar buoni frutti, abbandonata com’è alle sue sole forze. In Inghilterra e in America, accanto alla scuola, sorgono la chiesa e la biblioteca, che son gli altri due fattori dell’educazione popolare»⁴¹.

Era, del resto, l’intero sistema educativo di stampo anglosassone ad essere preso a modello. La proposta di “sffollare” le biblioteche governative dall’afflusso di studenti liceali, che veniva avanzata proponendo la ripartizione del sistema in biblioteche di studio, scolastiche e «popo-

all’intervento del senatore Giovanni Codronchi (*Relazione dell’on. Pompeo Molmenti presidente della Società bibliografica italiana letta nella seduta privata del 21 settembre 1903*, RBA, XIV, 10-11, ottobre-novembre 1903, pp. 162-167).

⁴¹ G. Biagi, *Questioni urgenti di biblioteconomia*, RBA, IX, 8-9, agosto-settembre 1898, pp. 113-125.

lari o ricreative», veniva giustificata con la necessità di riformare anche il sistema scolastico, seguendo «il movimento in questo senso che va facendosi in Francia, specialmente per opera di Edmondo Demolins»⁴². Vale la pena di soffermarsi su questo punto. L'opera di Demolins stava conoscendo un momento di larghissima diffusione. Un suo *pamphlet* che si interrogava, nel momento di maggior espansione dell'imperialismo anglosassone al culmine dell'età vittoriana, intorno alle cause della «superiorità degli Anglo-Sassoni», aveva fatto “sensazione”, raggiungendo in poco tempo le ventisei edizioni e venendo tradotto nelle principali lingue europee⁴³. La tesi di Demolins, provocatoriamente enunciata, era che la ragione dell'incontestabile superiorità britannica risiedesse non in ragioni etnico-storico-culturali, ma nel sistema educativo: era questa la molla della capacità espansiva e civilizzatrice delle popolazioni anglosassoni, il “segreto del successo” di cui occorreva impadronirsi («una questione di vita o di morte»). Lo scopo dell'operetta si chiariva quindi nell'intento competitivo che la animava. Occorreva emulare il vincente imperialismo anglosassone:

«Le monde Anglo-saxon est aujourd'hui à la tête de la civilisation la plus active, la plus progressive, la plus débordante. Il suffit que cette race s'établisse sur un point quelconque du globe pour le transformer en y introduisant, avec une rapidité prodigieuse, le derniers progrès de nos sociétés occidentales – et souvent ces jeunes sociétés arrivent à nous dépasser»⁴⁴.

Contrariamente a quanto nello stesso torno di tempo sosteneva Guglielmo Ferrero nel suo altrettanto largamente diffuso *L'Europa giovane*, dove affermava che la superiorità dei popoli anglosassoni (fra cui peraltro includeva anche le popolazioni tedesche) fosse dovuta alla sur-

⁴² G. Puliti, *Le biblioteche nemiche della scuola*, tema trattato nella III riunione bibliografica italiana (Genova, 3-6 novembre 1899), RBA, X, «Bollettino della Società bibliografica italiana» 5, 1899, pp. 47-53.

⁴³ E. Demolins, *À quoi tient la supériorité des Anglo-Saxons*, Firmin-Didot, Paris 1897. Il volume raccoglieva una serie di saggi su educazione e società in Inghilterra già usciti nella rivista da lui diretta, «La Science Sociale».

⁴⁴ E. Demolins, *À quoi tient la supériorité*, cit., p. II.

rogazione del disordinato e primigenio istinto guerresco di sopraffazione con l'ordinato dispiegarsi delle energie individuali nello sviluppo industriale e commerciale, che costituiva la chiave di volta del primato anglosassone⁴⁵, la ricetta di Demolins era ottimistica. Trattandosi di un prodotto dell'educazione, le componenti della "superiorità" anglosassone potevano essere riprodotte anche presso altri popoli, e il divario fra società comunitarie, come le latine, dove l'individuo tendeva ad appoggiarsi sul gruppo – la famiglia o il potere pubblico – e le società particolaristiche, come le anglosassoni, dove l'individuo tendeva a contare su se stesso, poteva essere colmato⁴⁶. La soluzione consisteva nel riprodurre, identico, il modello educativo ritenuto più adatto a formare "l'uomo colonizzatore": le scuole private, dove abbondavano le attività sportive e pratiche, ed era rifuggito l'enciclopedismo delle scuole francesi. Egli stesso si sarebbe in seguito dedicato a mettere in pratica tale esperimento⁴⁷. Il suo interesse per il sistema educativo anglosas-

⁴⁵ Cfr. G. Ferrero, *L'Europa giovane*, Treves, Milano 1897. Su Ferrero cfr. sempre L. Mangoni, *Una crisi fine secolo*, cit., pp. 200-203. Vedi anche M. Nani, *Fisiologia sociale e politica della razza latina. Note sui dispositivi di naturalizzazione negli scritti di Angelo Mosso*, in *Studi sul razzismo italiano*, a cura di A. Burgio e L. Casali, Clueb, Bologna 1996, pp. 29-60.

⁴⁶ Per l'antitesi fra società comunitarie e individualistiche, Demolins apparteneva al filone sociologico che si rifaceva all'insegnamento di Frédéric Le Play, abbracciato da autodidatta dopo aver letto la *Réforme sociale en France* (P. De Rousiers, *L'œuvre de Science Sociale*, «La Science sociale», xxii, 39, (1907), pp. 3-38). Dal 1873 Demolins si era dedicato ad animare gruppi di studio intorno all'anziano maestro, a reclutare adepti del metodo sociologico, a reclutare nuove energie intellettuali. Era divenuto, secondo il suo antico condiscipolo Paul De Rousiers, «l'apostolo delle scienze sociali». Il suo impegno si qualificava, infatti, più che per la produzione scientifica, per l'impegno pedagogico e di divulgazione attraverso canali extra-accademici: dal 1884 teneva corsi di avviamento alle scienze sociali presso la Società di Geografia, e il suo «apostolato» riusciva soprattutto ad acquistare nuovi adepti. Incaricato dal maestro di dirigere il periodico del gruppo leplayano, «La Réforme sociale», vi si sarebbe allontanato quando il gruppo originario si scindeva fra "ortodossi" e seguaci del metodo di osservazione e classificazione di H. De Tourville, fondando il nuovo periodico «La Science Sociale», dove manifestava la peculiare attitudine a sintonizzarsi con gli umori del pubblico e a fungere da tramite fra ricerca sul campo e divulgazione (*Ibi*, p. 26).

⁴⁷ Sulla scorta di *À quoi tient la supériorité des Anglo-Saxons*, Demolins avrebbe cercato di realizzarne i principi per favorire il risorgimento della vita nazionale attraverso il metodo della nuova educazione. Fondava così nel 1899, investendovi le proprie sostanze e occupandosene personalmente, l'*Ecole des Roches* presso Verneuil. La scuola era organizzata secondo i principi più volte enunciati: lavoro di tutoraggio degli inse-

sone non era, del resto, isolato: le scienze sociali francesi ne avevano da tempo messo a fuoco la funzione come strumento di selezione di classi dirigenti capaci di sostenere la grande capacità espansiva mostrata dall’Inghilterra vittoriana, e sempre con intenti di emulazione e competitivi:

«Quels moyens de préparation ont été mis à la portée de cette élite, que nous rencontrons sur tous les points du globe, toujours prête, toujours en nombre, adaptée à toute la variété des œuvres à accomplir, ouvrière infatigable de la grandeur nationale?»⁴⁸.

Si era condensata, così, l’immagine diffusa di una scuola preoccupata più di formare il carattere, innanzitutto con l’esercizio fisico e la pratica sportiva, che di inseguire un pernicioso enciclopedismo, facendo dell’avviamento dei giovani all’individualismo e all’autonomia la chiave di volta di un equilibrio sociale fondato sull’elevazione progressiva della popolazione: «Devenus les foyers de la science, les universités ont tendu à rayonner. Elles ont aspiré à devenir les éducatrices générales du pays et, dans le pays, de toutes les classes»⁴⁹. Il “carattere” che risultava formato da tale sistema educativo appariva inoltre refrattario sia alle tentazioni cesaristiche («une telle nation peut avec moins de péril qu’une autre se livrer à la démocratie: elle sera quelquefois la dupe, elle

gnanti, apprendimento in piccoli gruppi, autorità non imposta ma responsabilmente riconosciuta, largo spazio alla vita all’aria aperta, nessun enciclopedismo, poche lingue classiche, molte lingue straniere e scienze naturali (G. Bertier, *La fondation de l’Ecole des Roches*, «La Science Sociale», xxii, 39, août-septembre 1907, pp. 39-68).

⁴⁸ E. Boutmy, *Avant-propos* (1894) a M. Leclerc, *L’éducation des classes moyennes et dirigeantes en Angleterre*, Colin, Paris 1899 (3^a ediz.), p. vi. Su Boutmy e la fondazione su modello britannico, nei primi anni della Terza Repubblica, dell’*Ecole Libre des Sciences Politiques* come luogo di selezione di una nuova élite per la democrazia cfr. G. Gemelli, *Le élites della competenza*, cit., pp. 130-138, e P. Rosanvallon, *La rivoluzione dell’uguaglianza. Storia del suffragio universale in Francia*, tr. it. Anabasi, Milano 1994, pp. 385-396.

⁴⁹ E. Boutmy, *Avant-propos*, cit., pp. viii, ix-x, xii. I lavori di Leclerc erano direttamente promossi dall’*Ecole libre*, e facevano parte di uno specifico programma di ricerca sull’educazione delle élites e il sistema educativo britannico: cfr. anche M. Leclerc, *Les Professions et la Société en Angleterre*, Colin, Paris 1894.

ne sera jamais la complice d'un démagogue»⁵⁰), sia alle “esagerazioni di un socialismo di Stato”, da cui erano viste invece minacciate le nazioni latine⁵¹. Ed era in questa chiave che le suggestioni della tesi di Demolins erano state recepite in Italia. Una rivista come «Il Marzocco», molto attenta e recettiva nell'individuare strumenti culturali che potessero favorire una “rinascenza italica” secondo suggestioni inizialmente dannunziane e, in parte, anche nazionaliste, aveva accolto il volume di Demolins sottolineando l'opportunità che l'ispirarsi all’“educazione all'individualismo” poteva offrire anche alla società italiana:

«Il sistema di educazione inglese forma degli uomini e non degli impiegati; prepara alla lotta per la vita; preserva poi con il *home* da molti bassi vizi, dà all'individuo una dignità e un valore morale assai alti, e rende tutto il paese refrattario al socialismo, da cui tutti gli altri popoli si sentono minacciati»⁵².

Questa posizione era condivisa anche da Ugo Ogetti che, di ritorno da un viaggio negli Stati Uniti, propugnava la promozione dell'operosità individuale, e non l'affidamento ad enti collettivi – dalla famiglia allo Stato – come mezzo per contrastare la superiorità degli anglo-sassoni sui latini nella gara per la conquista del mondo⁵³.

L'insistenza sulla funzione educativa delle biblioteche come strumento di auto-formazione del popolo in alternativa al sistema scolastico – come anche alle istituzioni educative del movimento operaio, pericolosamente connotate – recava dunque tracce di tale dibattito, ben conosciuto del resto dai protagonisti. Biagi non cessava di indicare l'esempio del modello anglosassone. Si volgeva infatti ad enfatizzare la funzione della pubblica filantropia statunitense che, dietro l'esempio di Melvil Dewey, tentava nuovi esperimenti per far circolare i libri, come

⁵⁰ E. Boutmy, *Essai d'une psychologie politique du peuple anglais au XIX siècle*, Colin, Paris 1901, p. 165.

⁵¹ *Ibi*, p. 414.

⁵² G. S. Gargano, *Anglo-sassoni e latini*, «Il Marzocco», IV, 4, 26 febbraio 1899.

⁵³ U. Ogetti, *L'America e la fiducia in noi stessi*, Flegrea, Napoli 1899, recensito in «Il Marzocco», IV, 27, 6 agosto 1899.

le “biblioteche viaggianti”⁵⁴. Sottolineando la munificenza di Andrew Carnegie a favore delle biblioteche, Biagi evidenziava il nesso fra sviluppo industriale, accumulazione di capitali e mecenatismo in favore della diffusione della cultura presso il popolo, che

«torna a vantaggio dell'intera nazione, che si educa, si istruisce ed impara sopra tutto a pregiare la coltura, a riconoscerla come qualche cosa di eccelso, a cui debbon rivolgersi le menti ed i cuori [mentre] da noi del pubblico uso delle biblioteche si fa vero scempio, con danno evidente della stessa coltura»⁵⁵.

E ancora, i miliardari americani come Carnegie potevano essere definiti «emuli e rivali» dei «grandi patroni della cultura, i mecenati del Rinascimento», e gli istituti da loro fondati dovevano essere riconosciuti come

«l'effetto, il risultato dei *trust*, di quei consorzi che è di moda dipingere come esiziali e funesti. Almeno cotesti *trust* palesi rendono i milioni alla scienza e il denaro accumulato nell'industria nobilitano e purificano destinandolo ad altissimi e benefici intenti»⁵⁶.

Il punto era dunque la diffusione della cultura popolare ai fini della grandezza della nazione. E così era recepito e riproposto nelle diverse occasioni. Il discorso di Molmenti alla Camera non intendeva, infatti, soltanto inserire la questione dell'organizzazione delle biblioteche nel quadro dei provvedimenti per la tutela del patrimonio artistico, ma affermare anche che era compito del governo di «meglio provvedere alle biblioteche, giacché tutte le nazioni civili diffondono la cultura per mezzo del libro». Infatti «la biblioteca integra e compie la scuola», ed è «la vera Università popolare». Era trasparente in questo passaggio, e sarebbe peraltro ricorso soprattutto negli interventi di Biagi, l'intento polemico verso le istituzioni per la diffusione della cultura di ispirazione socialista, come appunto il movimento per la formazione delle Università e delle

⁵⁴ G. Biagi, *Un nuovo tipo di biblioteche popolari*, RBA, XI, 4-6, aprile-giugno 1900, pp. 62-64.

⁵⁵ Id., *Nel mondo bibliografico. Note e ricordi*, *Ibi*, XI, 1, gennaio 1900, pp. 1-4.

⁵⁶ Id., *Divagazioni americane*, *Ibi*, XII, 2, febbraio 1902, pp. 19-22.

biblioteche popolari⁵⁷. La prospettiva in cui si caldeggiava il rafforzamento del sistema bibliotecario era infatti differente: «la fondazione delle biblioteche è sempre stata indice della prosperità e della grandezza di un popolo», e potrebbe rendere «la nostra emigrazione... più feconda». Si trattava, dunque, di guardare al modello anglosassone per il fatto di aver fondato la propria capacità espansiva nella diffusione dell'educazione popolare, che accompagnava e sosteneva il fervore dell'attività economica:

«Una nazione, che voglia diffondere la propria operosità, i prodotti dell'industria e del lavoro, ha da cercare i mezzi di studio fuori delle scuole, nelle officine della cultura. La scienza vera – quella pratica – non si insegna nelle aule dell'Università, ma si attinge nei libri, nelle riviste speciali, dove si accumulano i risultati fecondi della esperienza. [...] Di tutto cotesto movimento fecondo che pone l'America inglese alla testa della civiltà del secolo nuovo, sono causa efficiente le biblioteche, le quali hanno educato quel popolo forte e laborioso all'amore per la cultura, per la propria educazione, per il proprio perfezionamento»⁵⁸.

La proposta avanzata al congresso della Bibliografica di Firenze dal conte Domenico Gnoli affinché fosse posta in essere la specializzazione delle funzioni delle biblioteche fra alta cultura ed educazione scolastica e popolare⁵⁹ veniva approvata e commentata da Morelli-Gualtierotti con

⁵⁷ Per il movimento delle Università popolari cfr. sempre M.G. Rosada, *Le università popolari*, Ed. Riuniti, Roma 1975; Casi locali in M. D'Ascenzo, *Istruzione popolare e biblioteche circolanti a Bologna nel secondo Ottocento. Il caso della Lega bolognese per l'istruzione del popolo*, in *Editoria e lettura a Bologna tra Ottocento e Novecento. Studi e catalogo del fondo di storia dell'editoria dell'Istituto Gramsci Emilia-Romagna*, Bologna 1999; A. Casellato, *Libri per il popolo: appunti sulle biblioteche popolari e l'organizzazione della cultura a Treviso tra Otto e Novecento*, Istresco, Treviso 1995; A. Morabito, *Quando il popolo inizia a leggere: biblioteche popolari a Genova dal 1850 al 1908*, Istituto mazziniano, Genova 2007.

⁵⁸ P. Molmenti, *Arte e biblioteche*, cit., pp. 69 ss.

⁵⁹ Così l'ordine del giorno approvato: «La Società Bibliografica italiana, considerando come la stessa biblioteca male si presti a soddisfare insieme ai bisogni degli studi superiori e a quelli della cultura e della scuola; considerando come la conservazione del materiale custodito nelle biblioteche governative esige che esso non venga affidato ai richiedenti senza le opportune cautele e garanzie; considerando l'introduzione che si va estendendo, e che è desiderabile si estenda sempre più, di biblioteche speciali, biblioteche municipali, popolari, ambulanti, eccetera le quali appunto sono destinate a servire la coltura generale; fa voti perché le biblioteche governative siano riservate agli

l'argomento che l'attribuzione di un alto valore alle biblioteche è proprio delle «nazioni veramente libere e che della libertà sentono le nobili e alte aspirazioni», ossia «le forti razze anglo-sassoni»⁶⁰. Biagi, riferendosi all'intervento di Morelli, riprendeva il tema della diffusione del libro come «necessario compimento agli scarsi insegnamenti della scuola», come «potente strumento di civiltà educativa», di «autodidattica degli uomini liberi, che sanno istruirsi, perfezionarsi, educarsi». La propagazione delle *Public libraries* in seguito alla legge Ewart del 1850 fu nella sostanza un fattore propellente per l'espansionismo britannico, infatti

«preluse senza saperlo alle future conquiste dell'imperialismo, poiché soltanto nelle biblioteche e nei libri la forte razza anglosassone trovò il segreto del suo dilatarsi nelle colonie, conquistatrice di ricchezza e di civiltà»⁶¹.

Era, quello auspicato da Biagi, un espansionismo pacifico, alieno dai «micidiali arnesi di guerra», ma era pur sempre un'aspirazione ad una “più grande Italia” nata dalle capacità espansive del popolo, in alternativa alla realtà di un «proletariato, che si va preparando all'assalto dei pubblici poteri, ma pur troppo con un'educazione politica perniziosa a lui stesso»⁶². E in questo senso Biagi si appellava abilmente alle parole di Filippo Turati, che

«in un recente discorso tenuto a Milano per celebrare il terzo anniversario delle biblioteche popolari milanesi, disse che la diffusione della coltura del popolo è la propaganda più rivoluzionaria e al tempo stesso la più conservatrice, perché “vôlta ad elevare una massa che non sa leggere o legge male, che dispone spesso soltanto di una mezza coltura, la quale la rende così partigiana e settaria e dogmatica da mettere a repentaglio la democrazia e da rendere il socialismo una delusione e un'utopia”»⁶³.

studi superiori, destinando contemporaneamente biblioteche speciali ai bisogni della scuola e della cultura» (*La VI riunione bibliografica, Firenze, 20-24 ottobre 1903*, RBA, XV, 8-10, agosto-ottobre 1904, pp. 117-168, in particolare p. 147)

⁶⁰ *Ibid.*, p. 164.

⁶¹ G. Biagi, *Il libro e il suo partito*, «Il Marzocco», VIII, 44, 1 novembre 1903.

⁶² *Id.*, *La morale dell'incendio di Torino*, cit., p. 295.

⁶³ *Id.*, *Per una legge sulle biblioteche*, «Nuova Antologia», 16 novembre 1906, pp. 207-216.

Il nesso fra biblioteche e imperialismo era mediato dunque dal rigetto del sistema scolastico vigente, a cui veniva costantemente contrapposta l'auto-educazione popolare offerta dall'accesso diretto ai libri. Qui il risvolto ideologico si mostrava evidente, e tornava a connettersi con lo schema interpretativo popolarizzato da Demolins. Della scuola

«abbiamo voluto farne un volgare strumento per l'acquisto dei beni materiali, un vil grimaldello che apra di soppiatto la porta degli impieghi o l'uscio delle professioni. La scuola [...] è la fabbrica dei candidati agli esami, degli aspiranti a quello straccio di licenza che deve liberarli dal peso delle discipline moleste [...e dunque] con istruzione ed educazione siffatta, bandita da giovani sfiduciati che veggono svanire ogni più modesta speranza, si può sul serio credere di provvedere alle sorti future della nazione?»⁶⁴.

Si trattava di sfumature. Ma il ripudio di un sistema scolastico tanto inadeguato al fine dell'educazione nazionale da essere considerato ormai una disfunzione delle istituzioni pubbliche, si accompagnava alla richiesta che quelle stesse istituzioni si facessero maggior carico di un settore come quello bibliotecario, per le sue ancora inesprese potenzialità nella formazione del "carattere" nazionale. Inserendolo a pieno titolo nel quadro degli interventi a tutela del patrimonio artistico e, contemporaneamente, dando il via alla specializzazione degli istituti bibliotecari con la creazione di nuove biblioteche popolari, come proponeva Guido Biagi agli addetti ai lavori⁶⁵. L'incremento delle biblioteche doveva diventare uno dei compiti dello Stato, che

«non può disinteressarsene, né può affidare ad altri questa nobilissima funzione che gli appartiene e che deve a sé rivendicare, come ha rivendicato l'altra dell'istruzione pubblica per mezzo della scuola: perché, in sostanza, «all'educazione pubblica non basta la scuola»⁶⁶.

⁶⁴ *Ibi*, p. 208.

⁶⁵ VII riunione della Società Bibliografica italiana, Milano 31 maggio-3 giugno 1906. *Verbalì delle sedute pubbliche*, RBA, XVII, 11-12, novembre-dicembre 1906, pp. 161-182, in particolare p. 167.

⁶⁶ G. Biagi, *L'educazione del libro*, «Nuova Antologia», 16 agosto 1913, pp. 529-545.



Capitolo terzo

Fra Stato e linea del fronte Pedagogie patriottiche e mobilitazione civile

«Così la grande macchina della vita nazionale, con qualche sforzo, con qualche cigolio, con qualche congegno, con molti congegni che non risposero o funzionarono male, cominciò a mettersi tutta in movimento: l'esercito in prima linea, il paese intero, a scaglioni successivi, a mano a mano che i vari elementi suoi venivano investiti dalla guerra, attratti dal risucchio della guerra. Si trattava, anche per i civili, di organizzare una specie di milizia, dei quadri, delle attività molteplici, anche opere in sé pacifiche, ma sempre ai fini della guerra. Lo slancio iniziale fu assai vivace. Non solo di idee, di propositi, di offerte per servizi di ogni genere, che giunsero a decine e centinaia di migliaia, specie al Ministero della Guerra, dove fu costituito un ufficio apposito per esaminarle. Ma anche opere. Molte città avevano da qualche settimana o mese creato Comitati interventisti o per la mobilitazione civile. [...] Non meno delle nuove, le istituzioni preesistenti. [...] Attività editoriale vera e propria, rivolta a sfruttare il largo e nuovo interesse per ogni sorta di problemi connessi con la guerra, e attività di propaganda e assistenza si fusero insieme»¹.

Nell'incisiva ricostruzione che Gioacchino Volpe faceva dell'avvio della mobilitazione civile durante i primi mesi del conflitto veniva già suggerita la cruciale rilevanza rivestita dal fronte interno nello svolgimento della Grande guerra. A lungo trascurato a favore degli aspetti prettamente militari, politici o ideologici dello scontro bellico, il tema

¹ G. Volpe, *Il popolo italiano nella Grande Guerra*, Luni, Milano-Trento 1998, *Appendice*, pp. 254-259.

è ormai da tempo parte integrante della riflessione sui caratteri costitutivi della modernizzazione novecentesca determinati dall'esperienza e dall'incidenza dell'immane conflitto nella società e nella coscienza europee. Proprio negli aspetti meno direttamente inerenti alle operazioni belliche veniva a manifestarsi la dimensione "totale" e "di massa" progressivamente assunta dalla vita pubblica in tempo di guerra: in questo senso, risultano allora particolarmente significativi l'attività di assistenza dispiegata a favore delle famiglie dei richiamati, l'istituzione di asili infantili e cucine popolari, l'organizzazione di uffici notizie, l'approntamento di laboratori per la produzione di beni sussidiari ai rifornimenti delle truppe, l'erogazione di lavoro volontario per l'esecuzione di compiti di servizio pubblico, fino alla forme e modalità della sottoscrizione, a tappe sempre più ravvicinate, dei numerosi "prestiti di guerra" lanciati dal Tesoro.

1. Fronte interno: un confine mobile

Una lucida indicazione della funzione di cerniera fra pubblico e privato svolta dall'assistenza civile veniva dal Leone Wollemborg, in passato ministro giolittiano delle Finanze e in tempo di guerra responsabile della sezione finanziaria del Comitato romano di assistenza civile.

«L'abbiamo organizzata [la gestione dei sussidi] cercando d'informarla a criteri di giustizia distributiva, e di razionalmente coordinarla con l'opera dello Stato e degli Enti che hanno funzione di assistenza sociale. La nostra azione è in parte *sostitutiva* – specialmente in quanto s'estende alle famiglie dei volontari e dei soldati di leva, alle illegittime, ai genitori anziani – e in parte *integratrice* dell'opera di assistenza ufficiale»².

Il complesso di attività intraprese da comitati, associazioni, enti privati sorti spontaneamente in gran parte delle città italiane, assolvevano funzioni di natura pubblicistica che dimostrava, da un lato, la dispo-

² L. Wollemborg, *Venti mesi di gestione del Comitato romano d'assistenza civile durante la guerra*, estratto da «Nuova Antologia», 16 marzo 1917, p. 4, corsivo del testo.

nibilità da parte di larghi settori della società ad esercitare funzioni di supplenza rispetto all'enorme mole di nuovi compiti e funzioni che l'avvio della macchina bellica richiedeva allo Stato, e, dall'altro lato, la grave insufficienza delle istituzioni pubbliche nel dare una risposta alle immani esigenze sociali prodotte dalla guerra.

Ciononostante, la progressiva azione di coordinamento, organizzazione e unificazione dei comitati locali fra loro prima, e con l'azione del governo poi, attraverso la creazione *ad hoc* di nuovi organismi dedicati – dalla nascita nella primavera 1916 della Federazione nazionale dei comitati di assistenza, alla formazione l'anno successivo delle Opere federate di assistenza civile e propaganda nazionale, affidate al repubblicano Ubaldo Comandini, come poi anche il neoistituito Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna – indicava la tendenza, da parte delle istituzioni statali, all'assunzione di un ruolo direttivo nell'organizzazione della società in modo sempre più pervasivo. Si trattava di una dinamica complessa e ricca di implicazioni, dove l'intento di integrare e sussidiare l'azione dello Stato, espressa dai comitati di mobilitazione civile nei primi mesi di guerra, tendeva in molte occasioni nel corso del conflitto a spingere per un ribaltamento dei ruoli, autoinvestendosi gli stessi comitati dei compiti di indirizzo nella conduzione della guerra in sostituzione dell'esecutivo: soprattutto laddove la competizione fra le organizzazioni interventiste per l'egemonia dell'azione di propaganda vedeva il prevalere di forze legate al movimento nazionalista, come avveniva nel caso romano intorno al giornale «La Fiamma» diretto da Gian Francesco Guerrazzi, nipote di Francesco Domenico e furibondo interventista³, a prefigurazione delle tendenze autoritarie che sarebbero emerse negli anni postbellici.

E dove anche la progressiva convergenza di soggetti diversi sul terreno dell'assistenza civile – dai comitati spontanei, ai gruppi politici, agli enti locali fino alle autorità governative – non sempre sortiva ad esiti virtuosi di collaborazione fra élite cittadine e rappresentanze amministrative, come nel caso del Comune di Milano guidato dal riformi-

³ Vedi le memorie G.F. Guerrazzi, *Ricordi di irredentismo: i primordi della Dante Alighieri*, Zanichelli, Bologna 1922.

sta Emilio Caldara, ma poteva anche dare luogo a tensioni interne, per la capitalizzazione dei risultati in termini di consenso e controllo sociale che l'attività di mobilitazione e assistenza cittadina poteva fruttare⁴.

Con il risultato, in molti casi, di accentuare la percezione di lontananza quando non di assenza dello Stato di fronte ai bisogni dei ceti popolari – cui, piuttosto, provvedevano cittadini benefattori organizzati – che già era forte in conseguenza della conduzione politica dell'intervento e del conflitto, che almeno fino a Caporetto seguiva una pratica di ripartizione dei sacrifici fortemente iniqua. O ancora, di spingere parte della popolazione cittadina alla difesa di interessi settoriali presso le forze politiche che, soprattutto negli ultimi mesi di guerra, si mostravano sempre più attente alle richieste di protezione avanzate in nome della nazione in guerra, in modo che intorno ai margini di discrezionalità possibili nell'attività di assistenza alle famiglie andavano a formarsi clientele di tipo nuovo e sovrarappresentazioni di interessi di gruppi protetti⁵.

In assenza di una ricostruzione complessiva del fenomeno della mobilitazione civile su scala nazionale⁶ chi volesse tentare una mappatura

⁴ Evidenzia i chiaroscuri dell'attività di mobilitazione civile A. Staderini, *Combattenti senza divisa. Roma nella Grande guerra*, il Mulino, Bologna 1995, in particolare capp. II e III. Vedi A. Ventrone, *Piccola storia della Grande guerra*, Donzelli, Roma 2005, in particolare pp. 127 ss.

⁵ Cfr. A. Staderini, *La guerra lontano dal fronte: la società romana durante la prima guerra mondiale*, in *La Grande Guerra e il fronte interno. Studi in onore di George Mosse*, a cura di A. Staderini, L. Zani, F. Magni, Università di Camerino, 1998, pp. 235-246; G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta: mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra*, Bulzoni, Roma 1999.

⁶ Sul fronte interno vedi ancora i primi lavori: A. Fava, *Assistenza e propaganda nel regime di guerra (1915-1918)*, in *Operai e contadini nella Grande guerra*, a cura di M. Isnenghi, Cappelli, Bologna 1982, e Id., *Fronte interno: propaganda e mobilitazione civile nell'Italia della Grande Guerra*. Catalogo della mostra bibliografica, 21 dicembre 1988-11 febbraio 1989, Biblioteca di storia moderna e contemporanea, Roma 1989, e inoltre: *Stato e classe operaia in Italia durante la Prima guerra mondiale*, a cura di G. Procacci, FrancoAngeli, Milano 1983; L. Tomassini, *Lavoro e guerra: la mobilitazione industriale italiana 1915-1918*, ESI, Napoli 1997; B. Curli, *Italiane al lavoro, 1914-1920*, Marsilio, Venezia 1998; P. Di Girolamo, *Produrre per combattere, operai e mobilitazione industriale a Milano durante la Grande guerra 1915-1918*, ESI, Napoli 2002; S. Ortaggi Cammarosano, *Il prezzo del lavoro, Torino e l'industria italiana nel primo '900*, Rosenberg e Sellier, Torino 1988; Ead., *Donne, Lavoro,*

dei campi di attività su cui insisteva l'organizzazione dell'assistenza, vi troverebbe saldamente insediato un preesistente reticolo associativo. Intrecciando sondaggi diretti sulle fonti e i casi locali più studiati, infatti, emerge immediatamente come buona parte della struttura e del personale che sostenevano lo sforzo della mobilitazione nelle città italiane poggiassero sui circuiti dell'associazionismo volontario sviluppato nei decenni precedenti.

2. *La mobilitazione delle associazioni*

Lo scoppio del conflitto europeo è l'occasione per la messa a valore delle finalità nazional-patriottiche di molta parte dell'associazionismo dei ceti borghesi cresciuto nelle città italiane a cavallo dei secoli. Non stupisce che un sodalizio come la Trento-Trieste, nato nel 1903 per propugnare un programma francamente irredentista, e sempre più propenso ad azioni fra il goliardico e il dimostrativo a scopo antitriplicista, si impegnasse fin da subito nella propaganda a favore dell'intervento: come noto dalle memorie del suo segretario generale Giovanni Giuriati, risaliva all'agosto 1914 la determinazione di fare leva sulla dichiarazione di neutralità per fare opera di agitazione presso l'opinione pubblica, e di pressione sul governo, con l'obiettivo di arrivare ad una dichiarazione di guerra contro l'Austria⁷.

Grande Guerra, Unicopli, Milano 2009; A. Molinari, *Donne e ruoli femminili nell'Italia della Grande Guerra*, Selene, Milano 2008. Da ultimo, vedi *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, a cura di D. Menozzi, G. Procacci, S. Soldani, Unicopli, Milano 2010.

⁷ Giuriati ricordava come «i miei compagni ed io non omettemmo di compiere il nostro dovere di cittadini disciplinati: fummo di fatto unanimi nella deliberazione di porre la Trento-Trieste e le numerose relazioni che da oltre confine mettevano capo a noi a disposizione del Governo sia procurare informazioni politiche e militari, sia per ogni altra missione che ci potesse essere affidata» (G. Giuriati, *La vigilia (gennaio 1913-maggio 1915)*, Mondadori, Milano 1930, p. 130). Cosa che, nelle memorie del futuro segretario del PNF, si sarebbe verificata già nel novembre, quando il presidente del consiglio Salandra gli avrebbe chiesto di disinnescare i preparativi per un colpo di mano progettato dagli esuli adriatici a Venezia insieme a gruppi mazziniani e repubblicani, contemporaneamente rassicurandolo circa le intenzioni del governo (*Ibi*, p. 225).

Né appare incongruo che molte sezioni, soprattutto giovanili, delle società nazionali più connotate in senso espansionistico e patriottico – come, principalmente, la Lega Navale e la Società Dante Alighieri, su cui ritorneremo – si riconoscessero nella “fuga in avanti” del sodalizio irredentista e ne appoggiassero con forza l’impegno a favore dell’intervento⁸. Ancora: non meno comprensibile, dopo gli studi di George Mosse sull’incidenza della pratica agonistica e della valorizzazione della corporeità nella formazione della mentalità patriottica, appare la pronta disponibilità di associazioni sportive e ricreative ad una declinazione irredentista e poi interventista dell’azione sociale: in particolare, per la specificità attivistica dell’escursionismo montano, è noto ed è importante il caso del Club Alpino Italiano, ma non se ne discostavano, sostanzialmente, gli indirizzi assunti da società ginnastiche, canottieri, tiro a segno e finanche Touring club⁹.

Società nazionali urbane, borghesi, giovanili, sportive, tracciano una linea di continuità fra richiamo ai valori risorgimentali, polemica antigiolittiana ed emersione di passione patriottica sfociata nella battaglia interventista, di cui sono state anche recentemente ricostruite tappe e sfumature¹⁰. È interessante notare come in questa linea di continuità si inserissero con particolare entusiasmo i soggetti sociali interessati ad un maggiore protagonismo nello spazio pubblico, in ordine al quale veniva ricercata una legittimazione non episodica. È il caso, negli ultimi anni al centro di studi assai perspicui, della dina-

⁸ Cfr. C. Papa, *Goliardia e militanza patriottica. L’associazionismo studentesco in età liberale*, «Memoria e Ricerca», 25, (2007), pp. 43-59, e G. Monina, *La grande Italia marittima: la propaganda navalista e la Lega navale italiana, 1866-1918*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

⁹ Cfr. in primo luogo A. Pastore, *Alpinismo e storia d’Italia. Dall’Unità alla Resistenza*, il Mulino, Bologna 2003; inoltre S. Pivato, *Ginnastica e Risorgimento. Alle origini del rapporto sport/nazionalismo*, «Ricerche Storiche», 2 (1989), pp. 249-279; Id., *Identità sportiva e identità nazionale*, «Mélanges de l’Ecole Française de Rome», 109, 1 (1997), pp. 277-284. Vedi anche il numero 27, (2008) di «Memoria e Ricerca», *Associazioni sportive. Identità sociali e modernizzazione*, a cura di F. Bonini e V. Veratti, e le sollecitazioni in P. Causarano, *Biografie verticali. L’alpinismo come cultura e la storia sociale degli alpinisti*, «Studi sulla formazione», 1, (2008), pp. 139-150.

¹⁰ Vedi il numero 25, (2007) di «Memoria e Ricerca», *Movimenti e culture giovanili*, a cura di C. Papa e M. Fincardi; inoltre P. Dogliani, G. Pécout, A. Quercioli, *La scelta della patria*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2006.

mica generazionale che, soprattutto a partire dall'età giolittiana portava settori studenteschi, appartenenti ai ceti dirigenti¹¹, alla ribalta della mobilitazione culturale e politica di segno nazional-patriottico: in una prima fase formando organismi propri di matrice goliardica, come la paramassonica associazione *Corda Fratres*, in una seconda fase, a ridosso della guerra italo-turca, confluendo nelle più strutturate società nazionali sopra citate, sia pure all'interno di sottocomitati giovanili o studenteschi. Il ruolo decisivo delle élite giovanili nella mobilitazione interventista veniva sollecitato anche dagli appelli di formazioni politiche espressamente connotate in senso generazionale, come i Giovani Liberali di Giovanni Borelli, il cui radicamento a Reggio Emilia ha favorito un esteso processo di politicizzazione studentesca, con la costruzione di formazioni volontarie e sottocomitati delle associazioni nazional-patriottiche¹².

Era infatti al sottocomitato studentesco della Dante Alighieri fiorentina, composta di alcune centinaia di iscritti per la maggioranza provenienti dalle scuole secondarie, che il battagliero e ultranazionalista padre scolopio Ermenegildo Pistelli rivolgeva le esortazioni più ferventi per la preparazione degli animi alla riscossa nazionale. A ridosso della guerra libica, salutata come il ritrovamento «quasi miracoloso» della «buona via», per parlare «con le armi e coi decreti un linguaggio degno d'una grande nazione» lo scolopio lucchese si augurava il ritorno degli «entusiasmi patriottici», custoditi dai venerandi reduci delle lotte del

¹¹ Per osservazioni sul comportamento di settori giovanili dei ceti subalterni vedi M. Fincardi, C. Papa, *Dalle aggregazioni tradizionali alla società di massa*, «Memoria e Ricerca», 25, (2007), pp. 5-14, e C. Papa, *Goliardia e militanza patriottica*, *Ibi*, pp. 43-59. Vedi anche B. Bianchi, M. Fincardi, *Giovani e ordine sociale. Miti e ruoli in Europa e in Italia tra XIX e XX secolo*, «Storia e Problemi contemporanei», 27, (2001), *Giovani e ordine sociale*, a cura degli stessi; B. Bianchi, *Il lavoro e la protesta giovanile durante la prima guerra mondiale*, in *La Grande guerra e il fronte interno*, cit., pp. 61-97; Ead., *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia*, Cafoscarina, Venezia 1995. In generale sull'associazionismo giovanile cfr. P. Dogliani, *Storia dei giovani*, Bruno Mondadori, Milano 2003, in particolare pp. 52-64.

¹² Vedi l'accurata ricostruzione di A. Ferraboschi, *La nazione nella patria del "socialismo integrale". Irredentismo e nazionalismo a Reggio Emilia dalla "grande armata" alla grande guerra (1904-1915)*, in *Piccola patria, grande guerra. La prima guerra mondiale a Reggio Emilia*, a cura di M. Carrattieri e A. Ferraboschi, Clueb, Bologna 2008, pp. 19-74.

Risorgimento, a lungo giolittianamente scherniti come «quarantottate», ma ora ritornati di attualità: la società ora

«ha bisogno d'essere pervasa da queste nuove correnti di forze giovani, d'esserne scossa, ha magari bisogno, a tempo e a luogo, d'esserne compromessa. Ha bisogno di voi, che non siete né burocratici, né diplomatici, e che quando gridate “viva l'Italia” lo gridate senza sottintesi di opportunismo parlamentare, di partito o di setta»¹³.

Il successivo consolidamento del sottocomitato giovanile testimoniava della non episodicità del risveglio dell'entusiasmo patriottico fra gli studenti¹⁴; a sostegno delle sue varie iniziative, come balli e recite, si costituiva un comitato d'onore formato dalle principali autorità locali – dal prefetto al comandante del corpo d'armata al commissario prefettizio, dal provveditore agli studi ai dirigenti scolastici di tutte le scuole della città.

Un risultato dovuto anche all'intensa opera di «apostolato» svolta nelle scuole dai molti insegnanti aderenti alla Dante Alighieri, sensibili alla declinazione identitaria e patriottica del tema linguistico: erano insegnanti i dirigenti della Dante Ermenegildo Pistelli, Arturo Linacher, Alberto De Eccher, trentino, che nonostante l'età avanzata allo scoppio della guerra sarebbe partito volontario per il fronte. Giuseppe Picciola, preside del liceo Galileo, interventista istriano e già presidente del comitato locale della Dante Alighieri, era organizzatore dei “battaglioni scolastici” volontari, un fenomeno di aggregazione paramilitare dalle significazioni fortemente simboliche in crescita negli anni precedenti lo scoppio del conflitto¹⁵. In sua memoria sarebbe stato istituito il *Fondo*

¹³ Società Nazionale Dante Alighieri, *Inaugurazione della sezione studenti nell'Aula Magna del R. Istituto Superiore, 11 giugno 1911*, Giuntina, Firenze 1912, *Discorso di Ermenegildo Pistelli*, pp. 29, 17. Sulla complessa figura dello scolopio di Camaiore vedi *ultra*.

¹⁴ Il sottocomitato avrebbe conosciuto una costante progressione fino alla guerra mondiale: nel 1914 i soci erano saliti a 1250 (Società Nazionale Dante Alighieri, *Sottocomitato Studentesco Fiorentino, Consiglio Direttivo-Relazione-Elenco dei soci, 1913-1914*), anche grazie all'iscrizione di molte scuole come “soci perpetui” da parte dei dirigenti scolastici (cfr. Società Nazionale Dante Alighieri, *Suoi fini, sua azione, suo sviluppo 1913-14, Firenze 1914, Soci perpetui del comitato fiorentino*).

¹⁵ Per l'apporto degli esuli giuliani e dalmati nella cultura fiorentina di età giolittia-

per la cultura italiana fuori del Regno costituito dalle oblazioni raccolte a scopo patriottico e destinato all'istruzione «di giovani e maestri della Venezia Giulia presso l'Università di Firenze»¹⁶.

L'apporto degli insegnanti era del resto ritenuto strategico per i fini della Società, che nei suoi organi dirigenti riconosceva che

«il terreno più fertile per prosperare, gli apostoli più eloquenti per diffondersi, i collaboratori più sapienti e valenti per afforzarsi la Dante deve cercare e trova nelle Scuole dalle quali uscirono i suoi primi ispiratori e i suoi più autorevoli consiglieri».

Il terreno era considerato centrale per la doppia dimensione del valore educativo dell'«apostolato» del corpo docente, e dell'efficacia dell'opera di propaganda svolta dagli studenti:

«Perché nelle scuole d'ogni grado, dalle più umili, dove si seminano i rudimenti della cultura, alle più alte, dove gl'intelletti si addestrano alle indagini più ardue della scienza, vivono uomini fra i più illuminati che vanti il paese; perché dovendo le Scuole, non solo affinare gli intelletti dei giovani, ma educarne gli animi all'amore di ogni più generosa idealità, la Dante per la nobiltà disinteressata dei suoi scopi può essere come un raggio di fede che unisce i cuori in un concorde pensiero di bene; perché infine dalle Scuole, che spesso sono insieme focolare di coltura e orgoglio cittadino, può partir con più speranza d'esser udito e raccolto, un richiamo a un'opera di patriottismo»¹⁷.

Ma Pistelli ricordava anche come i raduni interventisti fossero frutto dell'impegno nelle associazioni nazional-patriottiche:

na e nell'interventismo vedi sempre R. Pertici, *Irredentismo e questione adriatica a Firenze*, in *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze*, a cura dello stesso, Olschki, Firenze 1985, e ora in generale A. Quercioli, «*Tutti gli studenti dovrebbero venir quassù*». *Giovani irredenti nelle università italiane 1880-1915*, «Passato e Presente», 77, (2009), pp. 31-56; osserva il fenomeno da oltre confine T. Catalan, *Massoneria ebraismo irredentismo dal 18 brumaio alla grande guerra*, in *Napoleone e il bonapartismo nella cultura politica italiana 1802-2005*, a cura di A. Riosa, Guerini e associati, Milano 2007, pp. 197-214.

¹⁶ Società Nazionale Dante Alighieri, *Suoi fini, sua azione, suo sviluppo, 1913-14*, cit., *Verbalì delle assemblee generali dei soci*, 2 marzo 1913.

¹⁷ Cfr. *La "Dante" e le scuole*, Atti della Società Dante Alighieri, «Bollettino trimestrale», 29, luglio 1908, p. 5.

«eravamo, quasi tutti, insegnanti; eppure ci trovammo riuniti lassù non per i licei e le Università, ma per la Dante Alighieri, per la Trento e Trieste, per la Pro Dalmazia, per l'Associazione nazionalista...»¹⁸.

Pistelli avrebbe rivendicato il valore augurale delle esperienze dell'anteguerra, ricordando che quelli

«erano i tempi in cui s'era cominciato, intorno al Vamba, intorno al Picciola preside del "Galileo", a far cantare l'inno di Mameli, tra i sorrisi di compassione dei buoni e grassi borghesi, democratici sociali e non sociali, i quali andavano predicando che il tempo delle quarantottate era finito»¹⁹.

E ancora, aveva sottolineato il fatto che al momento del richiamo patriottico

«se nella massa grigia degli uomini della mia età vi fu chi dubitò e tentennò, i giovani della Dante risposero tutti "presente!" e si prepararono all'azione [...]. Derisi o assaliti, i giovani sentirono subito, sentirono assai prima di tanti uomini cosiddetti politici e di qualche solenne filosofo, che era sonata l'ora di riprendere e di compiere l'opera dei vecchi»²⁰.

In effetti, annotava il prefetto, in occasione della commemorazione del poeta dalmata Arturo Colautti, erano in maggioranza studenti i circa trecento adunati che «uscivano in colonna dalla sede dell'Unione liberale, incamminandosi per via Ricasoli, verso Piazza Duomo al canto dell'inno irredentista dell'Agnoletti, dell'inno di Mameli, e, con grida di "viva la guerra"», dando origine a uno dei primi episodi di scontro aperto con un gruppo di socialisti²¹.

¹⁸ E. Pistelli, *Arnaldo Dalla Torre*, «Idea Nazionale», 25 agosto 1915, poi in Id., *Eroi, uomini e ragazzi*, prefazione di B. Mussolini, Sansoni, Firenze 1927, pp. 15-19.

¹⁹ Id., *Carlo Menabucci*, in *Eroi, uomini e ragazzi*, cit., p. 57.

²⁰ Id., *I ragazzi della "Dante"*, in *Eroi, uomini e ragazzi*, cit. p. 6.

²¹ ACS, M.I., P.S., Cat. A5G, *I guerra mondiale, Firenze*, busta 96, rapporto del prefetto Cioja in data 1 dicembre 1914. Analogo effetto avrebbe sortito la commemorazione di Guglielmo Oberdan, pronunciata da Arnaldo Della Torre insieme a Ezio Maria Gray presso la sede della Fratellanza Artigiana (ACS, M.I., P.S., cat. annuali: 1914; busta 24, sf. 1, rapporto del prefetto Cioja in data 24 dic. 1914).

Oltre che per i giovani dei ceti medi e borghesi, anche per le donne della medesima estrazione sociale la mobilitazione patriottica poteva rappresentare un fattore di incentivazione ad un incipiente protagonismo. Nei sottocomitati studenteschi della Dante Alighieri per la prima volta le ragazze figuravano presenti non in formazioni separate, ma inserite negli organismi dirigenti²². Messo a fuoco nelle prime ricostruzioni complessive dell'associazionismo femminile, l'acceso interventismo delle protagoniste dell'emancipazionismo italiano e delle sue organizzazioni – da Teresa Labriola a Elena French Cini, a Gabriella Spalletti Rasponi presidente del Comitato Nazionale Donne Italiane²³ – è un oggetto di difficile lettura: ignorato da riletture dei peculiari percorsi del femminismo borghese pure attente alla dimensione associativa²⁴, viceversa può venire assunto a strategia di legittimazione per il riconoscimento di una cittadinanza che lo scoppio della Grande guerra aveva viepiù intrecciato all'esercizio della milizia patriottica²⁵.

²² Una ragazza, Lea Nissim, era la vicepresidente del Sottocomitato studentesco fiorentino, nel cui Consiglio direttivo le ragazze erano in totale nove su ventotto. D'altronde, direttrice della Scuola Normale femminile, era un'attivista della Dante come Enrichetta Laurenti Parodi (Società Nazionale Dante Alighieri, *Suoi fini, sua azione, suo sviluppo* 1913-14, cit., *Sottocomitato studentesco fiorentino. Consiglio direttivo. Relazione. Elenco dei soci*).

²³ Cfr. F. Taricone, *L'associazionismo femminile italiano dall'Unità al fascismo*, Unicopli, Milano 1996, in particolare pp. 68-85, e C. Dau Novelli, *Società, Chiesa e associazionismo femminile: l'Unione fra le donne cattoliche d'Italia*, A.V.E., Roma 1988; Sul patriottismo femminile vedi A. Molinari, *Donne e ruoli femminili nell'Italia della Grande guerra*, cit., in particolare *Cittadine per la guerra*, pp. 35-54; cfr. anche M.C. Angeleri, *Dall'emancipazionismo all'interventismo democratico: il primo movimento politico delle donne di fronte alla guerra*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1 (1996); S. Bartoloni, *L'associazionismo femminile nella prima guerra mondiale e la mobilitazione per l'assistenza civile e la propaganda*, in *Donna lombarda (1860-1945)*, a cura di A. Gigli Marchetti e N. Torcellan, FrancoAngeli, Milano 1992; Ead., *Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915-18*, Marsilio, Venezia 2003; Ead., *Donne nella Croce Rossa Italiana: tra guerra e impegno sociale*, Marsilio, Venezia 2005; S. Urso, *Margherita Sarfatti. Dal mito del Dux al mito americano*, Marsilio, Venezia 2004, in particolare pp. 87-118; B. Pisa, *Italiane in tempo di guerra*, in *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia*, cit., pp. 59-86.

²⁴ cfr. L. Scaraffa, A. M. Isastia, *Donne ottimiste. Femminismo e associazioni borghesi nell'Otto e nel Novecento*, il Mulino, Bologna 2002.

²⁵ Cfr. E. Schiavon, *Interventismo al femminile nella Grande Guerra. Assistenza e propaganda a Milano e in Italia*, «Italia Contemporanea», 234 (2004), pp. 89-104. Suscita tuttavia qualche perplessità la tesi principale della ricerca – peraltro accurata e ricca di spunti

3. *L'interventismo delle associazioni*

La larga e pronta disponibilità dell'associazionismo urbano e borghese alla declinazione in termini di battaglia patriottica e mobilitazione civile è parte dell'ampio processo di convergenza intorno ai valori nazionali che ha interessato le culture politiche in età giolittiana, su cui molto si è impegnata la storia della cultura – che ancora di recente ha potuto svolgere riflessioni significative²⁶. Per quanto attiene alla specifica dimensione associativa, il punto d'arrivo rappresentato dal patriottismo interventista e di guerra contiene forse aspetti particolarmente perspicui nell'individuazione di alcuni passaggi cruciali di tale processo. L'interventismo delle associazioni, in questo senso, costituisce l'esito del progressivo rafforzamento di una tendenza all'impegno concreto e militante nella vita culturale e politica che ha caratterizzato nel tempo l'attività delle formazioni associative. Soprattutto quando manifestavano un preciso intento programmatico, le associazioni erano espressione del più generale "interventismo della cultura" che è stato visto segnare il passaggio dalla crisi dell'Italia liberale al fascismo²⁷. Tratto caratteristico della progressiva acquisizione di una dimensione borghese e urbana della vita sociale con l'affermazione di strati di ceti medi e intellettuali, la diffusione di un associazionismo "di programma" – sia ricreativo, come Touring club e Club alpino, che culturale, come la Società Dante Alighieri – aveva grandi potenzialità di incidenza negli orientamenti dei suoi aderenti e del loro contesto di riferimento²⁸. Basta scorrere un indicatore anagrafico di qualunque città

di interesse – che nell'accesso interventismo femminista, il criptosuffragismo strategico a fini di conquista della cittadinanza faccia aggio sulla valenza ideologica propria di un patriottismo radicale, come quello professato dalle protagoniste del movimento.

²⁶ Cfr., da ultimo, R. Pertici, *Il "ritorno alla patria" nel sovversivismo del primo Novecento. Percorsi politico-culturali di una generazione di intellettuali italiani*, «Ricerche di storia politica», 2 (2008), pp. 153-175.

²⁷ Il riferimento è a L. Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1974.

²⁸ Su cui sono da vedere, nella prospettiva che qui interessa: A. Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia*, cit., in particolare pp. 33-74; S. Pivato, *Il Touring Club Italiano*, il Mulino, Bologna 2006; B. Pisa, *Nazione e politica nella Società Dante Alighieri*, Bonacci, Roma 1995, in

italiana per notare come, a cavallo dei secoli, la densità delle formazioni associative aumentasse; non è azzardato sostenere che nel periodo giolittiano è attraverso la dimensione associativa che gli indirizzi culturali e politici acquistavano forma e consistenza.

Uno dei tratti comuni agli intenti programmatici delle formazioni associative più significative era l'impegno per la formazione di un pubblico colto che contribuisse a rafforzare i fondamenti della cultura nazionale. La Società Dante Alighieri ne costituiva la matrice, per il carattere fortemente programmatico e la tendenza al proselitismo. Nel giudizio di Gioacchino Volpe, la Dante era «la prima organizzazione veramente nazionale in Italia»²⁹, per il fatto di richiamarsi all'elemento fondante della comunità nazionale, la lingua, accolto soprattutto da quegli strati sociali, come i ceti medi urbani, professionisti, insegnanti, per i quali l'esercizio dello strumento linguistico costituiva il cardine dell'identità sociale. La loro composizione sociale definiva i contorni di un segmento significativo della classe dirigente locale nella quale, attraverso l'attività di propaganda, potevano essere integrati gruppi appartenenti al ceto medio. Gli insegnanti, in particolare, con la loro attività nelle scuole rappresentavano un canale fondamentale di trasmissione e propagazione per l'associazione, più volte riconosciuto nei congressi. Il loro coinvolgimento si era accentuato negli anni della presidenza Villari per l'importanza assegnata non solo ai problemi dell'emigrazione, ma anche dell'analfabetismo degli emigranti italiani. Gli insegnanti costituivano anche l'ossatura dei soci più attivi e partecipi nell'attività dei comitati locali: rammaricandosi per la latitanza della «borghesia commerciale e industriale», si rilevava che «per ora la *Dante* è principalmente un prodotto della scuola nazionale». E la presenza di donne, la cui efficacia nell'opera di propaganda era ampiamente riconosciuta, era un segnale del compattamento intorno alla Dante di una allargata società «civile» e colta, che ne costituiva la specificità.

particolare pp. 111-148. Vedi anche G. Monina, *Il consenso coloniale: le società geografiche e l'Istituto coloniale italiano, 1896-1914*, Carocci, Roma 2002; Id., *La Grande Italia marittima. La propaganda navalista e la Lega navale italiana 1866-1918*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

²⁹ G. Volpe, *Pasquale Villari*, in *Storici e maestri*, (1925) Sansoni, Firenze 1967, p. 190.

La struttura tipica della Dante, incardinata in un comitato centrale ramificato in comitati locali diffusi nelle principali città del Regno e impegnati a costituire una rete estesa a livello nazionale, veniva ad essere l'espressione propria della sua stessa ragione sociale. Non è un caso, infatti, che analoga struttura cercassero di darsi altre organizzazioni che, anche laddove non presentassero la marcata valenza politica che connotava, seppure in modo contrastato e non lineare, l'opera della Dante, facevano riferimento ad elementi ritenuti costitutivi della cultura e della tradizione nazionale come ragione programmatica. In comune avevano anche l'intento di difesa e di rilancio di quel settore della cultura ritenuto essenziale, e minacciato dal progredire dei tempi, e il fatto di rivolgersi – benché virtualmente “aperte” in quanto fondate su un programma – a quegli strati sociali che possedessero la capacità di condividere i contenuti culturalmente qualificati. È significativo che tali organizzazioni sorgessero intorno all'ultimo decennio del secolo, rappresentandone una delle più rilevanti novità nel panorama associativo. Non più accademie, ma nemmeno circoli ricreativi per ristrette élite, esse costituivano il terreno su cui venivano a compattarsi quei gruppi sociali interessati alla formazione di una cultura nazionale³⁰.

La peculiarità della Società Dante Alighieri si riassume nella congiunzione fra intenti politici e dichiarazioni di apoliticità, dovuta alle stringenti condizioni della congiuntura internazionale nella quale si trovava ad operare. Sorta in periodo crispino, nella fase di rafforzamento dei legami con gli imperi centrali nella triplice alleanza, la Dante rifletteva

³⁰ La Società dantesca italiana, nata per promuovere lo studio critico e la lettura pubblica dell'opera di Dante, la *Lectura Dantis*, attribuiva agli studi danteschi un valore pedagogico e ne auspicava l'acquisizione del valore di «vero culto nazionale», «incitamento continuo a virtù morale e civile senza cui non hanno i popoli grandezza propria e durevole». Negli anni successivi la Dantesca avrebbe accentuato l'impegno in celebrazioni dal forte significato simbolico, che rendevano evidente la labilità dei confini fra cultura e politica all'interno della dimensione associativa; in particolare se ne rendeva evidente la curvatura in chiave irredentista, con l'accensione di una lampada votiva sulla tomba di Dante in Ravenna in collaborazione con la Società Dante Alighieri e il contributo dei sodalizi patriottici di Trieste. Cfr il mio *Un'associazione per la diffusione della cultura in età liberale: la Società dantesca italiana*, «Annali/Jahrbuch dell'Istituto storico Italo-Germanico in Trento», giugno 1997, pp. 149-246.

le contraddizioni insite nelle radici democratiche della politica italiana di potenza, che necessitava dell'appoggio con l'impero tedesco ed austro-ungarico per vedere riconosciute le proprie mire espansive, soprattutto africane, ma al prezzo di rinunciare alle annessioni delle regioni di lingua italiana ancora soggette agli Asburgo, in continuità con le rivendicazioni fondate sul principio di nazionalità proprie della tradizione democratica. In questo quadro, le reiterate ricusazioni dell'identificazione con una precisa parte politica, pronunciate ad ogni occasione pubblica, e anzi la prudenza e la programmatica collocazione sotto l'ombrello governativo, erano la condizione necessaria per esercitare un'attività sociale che, pur di ispirazione irredentista, voleva manifestarsi alla luce del sole. Questa si esprimeva attraverso l'azione palese e legale, che comprendeva il sussidio a scuole, l'istituzione di biblioteche, la promozione di conferenze fra gli italiani all'estero; ma era accompagnata dall'azione segreta attuata dai pochi e selezionati membri del comitato centrale, finalizzata a sostenere e sussidiare finanziariamente le formazioni politiche italiane nelle terre soggette all'Austria. In effetti, la Dante non riceveva l'appoggio diretto e finanziario del governo nemmeno se a presiederla sedeva, come nel caso di Luigi Rava, un ministro del re, e tuttavia riceveva oblazioni anonime che spesso erano dovute a deputati e ministri. Si dichiarava aperta a tutti e collaborava con opere dirette da religiosi per la tutela dell'emigrazione, ma per la forte presenza dei massoni al proprio interno – a cominciare dal vicepresidente Ernesto Nathan – doveva reiteratamente respingere le accuse di essere una filazione della massoneria. E, del resto,

«i primi che avevano aderito all'idea di far sorgere la *Dante Alighieri* erano stati uomini di un colore politico determinato, e quasi tutti appartenenti a una Fratellanza che aveva fini determinati e ai quali la maggioranza degli Italiani, almeno riguardo ai metodi, non aderiva»³¹;

ma la componente massonica, sempre viva, soprattutto a livello di comitato centrale, fra gli esponenti di matrice democratica che costituivano il

³¹ P. Barbèra, *La Dante Alighieri, Relazione storica al XXV congresso*, Barbèra, Firenze 1920, p. 9

nucleo forte dei principali animatori, aveva volontariamente fatto un passo indietro, per eleggere un presidente moderato come Ruggiero Bonghi a garanzia dei propositi legalitari del sodalizio. La Dante mirava al proselitismo e alla propaganda, ma otteneva risultati concreti quando agiva come *lobby* di pressione, valorizzando la propria vocazione governativa, oppure quando agiva illegalmente nelle terre irredente, affidandosi ai propri fiduciari come il triestino Felice Venezian. La Dante, inoltre, perseguiva finalità civili e culturali, ma le innestava su una struttura organizzativa più affine all'intelaiatura di un partito politico che a quella di un'associazione di cultura. La sua struttura, che nel corso dei congressi annuali era stata aggiustata per corrispondere alle priorità via via assegnate all'attività sociale, articolava l'attività del consiglio centrale con la concessione di parziale autonomia a comitati e rappresentanze locali dentro e fuori del Regno, e si fondava sul principio della delega per suffragio, essendo elettivi tutti i membri dei comitati, ed essendo la determinazione delle attività sociali sottoposta al voto dei delegati al congresso annuale, che significativamente seguiva gli "usi parlamentari" nel regolamento dei suoi lavori, e di fatto esercitava la sovranità sulla vita dell'organizzazione. L'amministrazione dei fondi sociali era compito esclusivo di un ristretto gruppo di responsabili, che coprivano con voci di bilancio generiche e fittizie l'erogazione di somme oltre confine, vincolata da segretezza. Da questo fondamentale versante dell'attività sociale erano del tutto esclusi i comitati locali, a cui era richiesto di versare la propria quota annuale, di cui potevano trattenere una parte per erogazioni dirette. L'attività dei comitati locali era dedicata interamente all'opera di propaganda: il proselitismo, la raccolta dei fondi, l'animazione della vita sociale. Questa divisione di compiti fra comitato centrale e locali amplificava l'importanza dell'aspetto "culturale" e civile dell'attività di questi ultimi, pur connessa ad una limitata gestione dei fondi, che consentiva una "disciplinata autonomia", e ne favoriva il radicamento nella realtà cittadina. Partecipare attivamente alla Dante implicava dunque un'acculturazione a modalità associative affini alle pratiche della rappresentanza – per chi già non la esercitasse – e del confronto politico: sedimentavano tale esperienza l'adesione ad un programma preciso, l'impegno per la propaganda e la raccolta dei fondi, la partecipazione alle riunioni dei comitati locali e la delega ai congressi annuali e, soprattutto, sia per il comitato nazionale che per le articolazioni locali, la gestione del bilancio e il suo utilizzo per finanziare

iniziative concrete, anche differenziate in funzione delle diverse esigenze locali. La coesione o, comunque, il confronto interno erano favoriti dalla pratica della rotazione e dei rinnovi delle cariche direttive: il consiglio del comitato fiorentino, composto di un presidente e di quattordici consiglieri, doveva rinnovarsi ogni anno di un terzo, comportando un ricambio della partecipazione di soci interessati ad un coinvolgimento attivo.

Attraverso la partecipazione all'associazionismo culturale veniva, al termine del decennio, a facilitarsi la saldatura fra ceti dirigente e intellettuali, mediata dall'adesione a temi ed argomenti che avevano caratterizzato l'attività sociale e che, costantemente riproposti, diventavano la trama di una tessitura di luoghi di aggregazione dove diversi segmenti sociali potessero trovare un terreno di incontro sulla base di orientamenti comuni. L'interventismo culturale veniva ad essere, quindi, un aspetto funzionalmente insito nella dimensione associativa che, come forma attiva di aggregazione, implicava una misura di impegno diretto nella vita sociale. L'ampia convergenza intorno a contenuti e retoriche di indirizzo nazional-patriottico costituiva l'esito di percorsi complessi. Un apporto importante proveniva senz'altro dal variegato universo culturale e politico di ispirazione e obbedienza massonica. Dopo lo scoppio della guerra europea, il Grande Oriente si pronunciò a favore dell'intervento a fianco dell'Intesa fin dal settembre 1914, con la circolare del gran maestro Ferrari, che avviava una intensa azione di coordinamento di tutte le forze politiche legate all'Ordine, e con la promozione diretta di azioni dimostrative, manifestazioni, interventi nella stampa periodica, fondazione di nuovi giornali e comitati.

Collocandosi entro l'orizzonte ideologico dell'interventismo democratico, che vedeva nella belligeranza contro gli Imperi centrali l'occasione di riscatto per le nazionalità oppresse, delle formazioni politiche più vicine alla massoneria – repubblicani, radicali, demosociali, socialisti riformisti – furono le prime a schierarsi a favore dell'intervento, ma furono anche pronte ad assumere, nelle forme della mobilitazione e nei temi della propaganda, un carattere attivizzante e coattivo³². Va ricordato che il patriottismo, insieme al laicismo anticlericale, costituiva il tratto fondamentale del-

³² Sul punto vedi le pur discusse tesi di A. D'Orsi, *Gli interventismi democratici*, «Passato e Presente», 54 (2001), pp. 43-58.

la tradizione culturale liberomuratoria italiana, che faceva del richiamo alle lotte risorgimentali un motivo irrinunciabile della propria legittimazione politica. In età giolittiana, l'endiadi di patriottismo e anticlericalismo si era rafforzata a favore del secondo termine. Il progetto di costruzione di alleanze, concretizzato nella strategia dei blocchi popolari – di cui era espressione il sindaco di Roma Ernesto Nathan: radicale, massone, mazziniano – si definiva intorno alla linea forte di frattura rappresentata dal laicismo anticlericale, che presentava la triplice valenza di progetto politico, di orizzonte culturale e civile verso cui tendere per orientare le trasformazioni della vita pubblica in senso progressivo, e di tratto profondamente identitario, strutturalmente costitutivo della cultura liberomuratoria. Anticlericalismo e patriottismo erano i messaggi principali trasmessi dall'attività pubblica e celebrativa, che nei suoi aspetti di liturgia politica faceva parte di un'attitudine competitiva verso la tradizione e il movimento cattolico e che doveva, attraverso l'affermazione di propri valori improntati alla morale laica e al sentimento nazionale di ascendenza risorgimentale, esercitare una propria e alternativa azione pedagogica in senso democratico³³. Ma con il logorarsi della fase “progressiva” del giolittismo, dopo il fallimento dell'anticlericalismo democratico come terreno strategico su cui costruire alleanze politiche programmatiche e insieme affermare un orizzonte identitario, con il disorientamento prodotto dalla guerra di Libia e sotto la pressione concentrica di nazionalisti, socialisti, e alleanze clericomoderate, rimaneva solo il patriottismo a tenere il campo, riuscendo a compattare le fila della massoneria nel suo complesso.

Uno sguardo ravvicinato ai soggetti delle battaglie politiche sul campo mostra, allo scoppio della guerra europea, l'emergere di nuovi protagonisti della battaglia politica che, dalla militanza massonica, avevano elaborato temi e argomenti di un patriottismo radicale, liturgico e coattivo, atto ad essere trasferito nella lotta contro il “nemico interno” a fianco dei nazionalisti. A Firenze, per il gruppo dei repubblicani intransigenti, il radicalismo patriottico non alieno dall'esercizio della violenza politica costituiva da tempo l'alternativa al fallimento dell'anticlericali-

³³ Su questi aspetti cfr. F. Conti, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, il Mulino, Bologna 2003.

smo democratico. Essi fornivano la nuova leva di pubblicisti raccolta intorno al periodico interventista «La Fiamma», diretta dal maestro elementare mazziniano e massone Giovanni Baldi, La massoneria era tra i promotori del comitato *Pro intervento*, presieduto da Gildo Valeggia, che avrebbe filiato il Fascio rivoluzionario interventista, dove rilevante sarebbe stato l'apporto di massoni insieme a elementi provenienti dell'area nazionalista della Trento-Trieste³⁴. Qui si delineava una sottile zona liminare fra patriottismo di radice democratico-repubblicana e nazionalismo: come per Fernando Agnoletti, vicino al nazionalismo papiniano e autore di fortunati inni guerreschi, Paolo Emilio Del Vivo, giovane nazionalista, volontario nella legione garibaldina e caduto nei primi mesi di guerra, ed Eugenio Coselschi, nazionalista appartenente alla destra massonica, e, soprattutto, Eduardo Frosini, già segretario della sezione fiorentina dell'Associazione del libero pensiero, presieduta da Baldi.

L'agitazione del patriottismo radicale in funzione di mobilitazione interventista consentiva di rivitalizzare l'altro grande filone culturale della tradizione massonica italiana, il mazzinianesimo risorgimentale e patriottico, caricandolo di valenze attivistiche, aggressive e coattive. Nell'impegno interventista un elemento implicito nel meccanismo di iniziazione alla fratellanza, quello del conferimento di un mandato per ricoprire un ruolo di guida e lievito ideale nei confronti dei non iniziati, veniva sviluppato nel senso dell'auto-investitura a trascinare le masse verso la necessaria rigenerazione che con la guerra si sarebbe finalmente realizzata, nel superiore interesse nazionale³⁵. Eduardo Frosini, mazziniano intransigente, vicino all'area papiniana, era un teorico della convergenza tra nazionalismo e massoneria prima ancora dello scoppio della guerra europea: «Le ragioni ideali del nazionalismo italiano collimano perfettamente con la opera e il pensiero dei migliori massoni italiani di tutti i tempi». Accesamente interventista e poi precocemente fascista, è stato il fondatore di una frazione dissidente della massoneria, di ispirazione spiritualista e tendente a valorizzare la componente iniziatica dell'obbe-

³⁴ Cfr. S. Soldani, *La Grande guerra lontano dal fronte*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*, a cura di G. Mori, Torino, Einaudi 1986, pp. 343-452.

³⁵ Su questi aspetti cfr. Ventrone, *La seduzione totalitaria*, cit., *passim*. Su usi e declinazioni politiche del mazzinianesimo vedi ora S. Levis Sullam, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini fra Risorgimento e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2010.

dienza. Già nel 1905 Frosini aveva tenuto una conferenza su Mazzini, dove insisteva sul carattere religioso dell'ispirazione mazziniana, radicandolo in una tradizione italica segnata dalla medesima caratteristica, l'anima italiana essendo naturalmente tendente all'armonia e alla sintesi di cielo e terra, «naturalmente religiosa e naturalmente adoratrice dell'ideale». Gli argomenti portati a suffragio della tesi della religiosità dell'idea mazziniana di individuo e umanità alludevano in modo trasparente alla missione rigeneratrice dell'istituzione massonica nei confronti della vita associata e dell'umanità tutta:

«Quando l'uomo questo avrà compreso, quando avrà tolto di mezzo i pretesi interpreti di Dio e gli intermediari lo Spirito Universale e l'anima umana; quando fra cielo e terra vi sarà armonia e non dualismo, e la superstizione sarà sparita dal mondo insieme alla prepotenza e all'intrigo, che tuttora dominano ammantati ipocritamente di forme democratiche, l'Ideale supremo di Giuseppe Mazzini sarà un fatto compiuto»,

e Roma, che al presente «non è ancora il Tempio del Popolo Sovrano», sarebbe finalmente diventata la Terza Roma³⁶. L'intervento di Frosini si inseriva nella diffusa rilettura del pensiero mazziniano in chiave neo-spiritualistica, quando non occultistica e spiritistica. L'aspirazione a realizzare il ricongiungimento fra cielo e terra, ad eliminare il dualismo fra l'uomo e il mondo, avvicinava la conferenza di Frosini, tenuta presso la Biblioteca filosofica, ad un ciclo di conferenze sul tema *Per una concezione spirituale della vita* tenute da Balbino Giuliano, Guido Ferrando e Arturo Reghini presso la stessa Biblioteca, allora diretta dallo stesso Reghini e poi da Giovanni Amendola. Sono noti i fili che intrecciavano la nascita del movimento teosofico con il filone del socialismo utopistico e umanitario di origine settecentesca, e più in particolare, in Italia, con la tradizione della democrazia massonica anticlericale ottocentesca, sulla base di un'etica comune di fratellanza ed armonia universali. Più di recente, sono stati posti in rilievo gli stretti nessi che legavano l'appartenenza teosofica alla militanza nel movimento emancipazionista femminile, laico e progressista, anch'esso attiguo all'area culturale

³⁶ E. Frosini, *Il credo di Giuseppe Mazzini. Studio sulla filosofia religiosa di Giuseppe Mazzini*, Nerbini, Firenze 1905, pp. 2, 26-29.

massonica, per le due iniziatrici, Madame Blavatzky e, soprattutto, Annie Besant; in particolare, in Italia la diffusione del pensiero teosofico aveva fatto sulla rete del movimento mazziniano, per i suoi contatti con il settore della massoneria anglosassone più contiguo ad ambienti esoterici e occultisti³⁷.

Ho ricostruito più in dettaglio in altra sede i percorsi culturali che, attraverso Frosini e Reghini, univano esperienze di dissidentismo massonico al neospiritualismo primonovecentesco, fino al neotradizionalismo di René Guenon e Julius Evola³⁸. Qui interessa sottolineare, in una prospettiva di comprensione dell'esito interventista e ultrapatriottico dell'associazionismo politico-culturale di area laica e democratica, come nell'auto-investitura a ricoprire un mandato per indicare la direzione della rigenerazione nazionale – che inevitabilmente doveva passare attraverso il cimento bellico – si ritrovino, reinterpretate in forma attivistica, le radici del principio iniziatico che innervava la storia della massoneria insieme a quella delle società segrete e clandestine³⁹. E come, tuttavia, per la sua aspirazione ad una composizione comunitaria entro la dimensione stringente della collettività nazionale, tale prospettiva si inscrivesse entro una tradizione di matrice latamente anti-illuministica e anti-democratica⁴⁰, su cui agiva il sovversivismo delle classi dirigenti italiane a determinare una plasticità e labilità delle culture politiche, che la guerra mondiale si sarebbe incaricata di sbalzare a tutto tondo.

4. *Propaganda e assistenza. Per una pedagogia della nazione*

Il terreno d'elezione dell'associazionismo patriottico, soprattutto una volta ottenuto l'intervento in guerra, erano prevalentemente il lavoro di propaganda interna, quando non lo spionaggio e la delazione⁴¹.

³⁷ Cfr. A. M. Isastia, L. Scaraffia, *Donne ottimiste*, cit., pp. 87 ss.

³⁸ Su questi aspetti rimando al mio *Democrazia, patriottismo, politica di massa: la massoneria in età giolittiana*, in *La massoneria a Firenze. Dall'età del Lumi al secondo Novecento*, a cura di F. Conti, il Mulino, Bologna 2007, pp. 243-337.

³⁹ Cfr. T. Catalan, *Le società segrete irredentiste e la massoneria italiana*, in *Storia d'Italia, Annali 21, La Massoneria*, a cura di G. M. Cazzaniga, Einaudi, Torino 2006, pp. 611-633.

⁴⁰ Su cui vanno riconosciute le indicazioni di Zeev Sternhell: cfr., da ultimo, *Contro l'illuminismo*, cit., Milano 2007.

⁴¹ Si vedano i saggi raccolti in *La propaganda nella Grande Guerra tra nazionalismi e internazio-*

A Pisa dai primi mesi del 1915 si era costituita, fra gli studenti universitari e secondari non chiamati alle armi, un'associazione per l'organizzazione in caso di mobilitazione, con l'ambiguo scopo di «educare e confermare i Soci a poter supplire, nei pubblici uffici e nelle aziende pubbliche o private di utilità pubblica, coloro che in caso di mobilitazione o guerra dovessero, partendo, arrestare non solo la vita civile cittadina, ma immobilizzare e render vano ogni suo agire in prò [sic] del pubblico bene o interesse», esercitando «tutti quei mezzi che la sua direzione ritenga opportuni per il raggiungimento degli scopi prefissi»⁴². A Milano, tutte le componenti politiche dell'interventismo concorrevano nell'esercizio dell'intimidazione e nella minaccia dell'uso della violenza, e nel «preparare quel clima di false notizie destinato a fomentare la delazione diffusa da parte dei semplici cittadini»⁴³. A Roma, il rapido processo di radicalizzazione dell'interventismo militante, che inizialmente procurava il mancato appoggio al volontariato interventista da parte del governo e dello stesso Comando supremo, vedeva emergere il ruolo egemonico dei nazionalisti: le virulente campagne del giornale «Il Fronte interno», diretto da Gian Francesco Guerrazzi, toccavano tutti i temi della battaglia politica più estrema: dall'agitazione del tema antitedesco alle campagne contro figure politiche rappresentative del giolittismo, come Carlo Schanzer, dalla «vigilanza ansiosa» contro la «sedizione neutralista» e il disfattismo socialista, preparando

«circostanziatissimi memoriali che precisavano nomi, fatti propositi; inoltre suggerivano, specie per Torino, provvedimenti pratici di perfetta legalità, i quali avrebbero valso a tagliare i nervi alla insurrezione, che si andava maturando»⁴⁴,

nalismi, a cura di D. Rossigni, Unicopli, Milano 2007, in particolare A. Fava, *Tra nation building e propaganda di massa. Riflessioni sul 'fronte interno' nella Grande Guerra*, pp. 156-192; inoltre E. Bricchetto, *Il governo dell'informazione al "Corriere della Sera"*, in *La Grande Guerra. Dall'intervento alla "vittoria mutilata"* a cura di M. Isnenghi e D. Ceschin, UTET, Torino 2008, pp. 289-295.

⁴² Pro Italia Studentium Actio. Organizzazione studentesca in caso di mobilitazione, *Statuto*, tip. Orsoline, Pisa 1915, art. 2.

⁴³ A. Riosa, *Milano politica in guerra*, in *Milano in guerra 1914-1918. Opinione pubblica e immagini delle nazioni nel primo conflitto mondiale*, a cura dello stesso, Unicopli, Milano 1997, p. 9.

⁴⁴ Il riferimento è alla preparazione degli scioperi nelle fabbriche metalmeccaniche

fino a proporsi come attori principali della conduzione del conflitto sul fronte interno, non più con funzione di surroga dell'azione statale, ma di piena sostituzione di una classe politica non abbastanza patriotticamente legittimata⁴⁵. A Firenze, il prefetto Vittorelli manifestava preoccupazione per l'autoinvestitura dei gruppi interventisti al ruolo di guida morale dello sforzo bellico: il comitato delle Associazioni patriottiche e politiche, infatti,

«suggestionandosi di avere nella grave ora che volge non si sa quale superiore missione, pare pretenda costituirsi in *Comitato di Salute pubblica* per criticare, ma soprattutto per censurare l'opera del Governo e dei suoi dipendenti. Nulla di simile accade in alcun'altra città del Regno ed è strana la pretesa del Comitato di voler esso erigersi a giudice del Governo e di voler discutere e trattare con esso da pari a pari! Cose inverosimili se non fossero vere! Il Comitato acuisce le proprie critiche contro l'attuale politica del Governo, ispirata, secondo esso, a criteri soverchiamente liberali, specialmente riguardo ai partiti extralegali ed al socialismo ufficiale; riguardo alla stampa sovversiva, lasciata troppo libera; e relativamente alle persone comunque sospette in materia politica ed agli internati dalle zone di guerra»⁴⁶.

L'attivismo dei gruppi politici interventisti si era manifestato a Firenze fin dai mesi della neutralità. Già dal 29 luglio, all'indomani dell'attentato di Sarajevo, la Fratellanza artigiana invitava alla mobilitazione contro gli Imperi centrali e a favore del popolo serbo. Il venti settembre si teneva la prima manifestazione studentesca interventista e antisocialista. Nei primi giorni di ottobre, prima i demosociali, poi i socialisti riformisti e quindi i repubblicani, si pronunciavano per l'uscita della neutralità a fianco dell'Intesa. Nel dicembre si costituiva il fascio rivoluzionario interventista, con il periodico «la Fiamma» diretto dal repubblicano e massone Giovanni Baldi, dove figurava il massone Fernando Agnoletti, ex garibaldino, futurista,

del'estate 1917: «*Il Fronte Interno*» durante la guerra, estratto dal *Fronte Interno* del 31 dicembre 1918, stab. Poligrafico romano, Roma 1918, p. 18.

⁴⁵ Cfr. A. Staderini, *Combattenti senza divisa*, cit., pp. 139-184.

⁴⁶ ACS, M.I., P.S., cat. A5G, *I guerra mond.*, Firenze, busta 96, *Riservatissima* del prefetto Vittorelli in data 29 novembre 1916, cui seguivano altre sullo stesso argomento in data 5, 7 e 12 dicembre 1916.

lacerbiano e autore di inni irredentisti. In ottobre entrarono in scena le forze del nazionalismo, con Enrico Corradini, e poi le associazioni culturali e politiche: la Dante Alighieri, la Trento-Trieste, nel cui rinnovato consiglio direttivo, dove aveva militato Scipio Sighele, ora figurava Agnoletti con la presidenza di Ezio Maria Gray, e la neocostituita Pro Dalmazia, emanazione del movimento nazionalista. Nell'organizzare le prime manifestazioni – in ottobre con discorsi di Luigi Federzoni e Cesare Battisti – veniva a frutto la vasta penetrazione dispiegata presso il mondo studentesco dalla Dante Alighieri e la Trento e Trieste attraverso l'impegno di Arturo Linaker, presidente della Dante, di Ermenegildo Pistelli, di Giuseppe Picciòla: un settore che gravitava sempre più decisamente nell'area del nazionalismo. Come avrebbe ricordato Vittorio De Giovanni,

«la Dante in Firenze era scuola di italianità: la studentesca di marca nazionale si raccoglieva nelle sue file, ne udiva il verbo e ne adottava il credo; poi passava all'azione sotto le bandiere della Trento-Trieste»⁴⁷.

Per iniziativa del massone Gildo Valeggia si formava allora la lega *Pro terre irredente*. Il fronte interventista, con l'organizzazione di conferenze e cortei, si allargava alle associazioni cittadine, dagli Impiegati civili all'Università popolare alla società Leonardo da Vinci, che ascoltava il deputato belga Jules Destrée sulle distruzioni causate dall'esercito tedesco in Belgio⁴⁸.

Nei giorni precedenti la dichiarazione di guerra, per iniziativa della Dante Alighieri veniva fondato il Consorzio delle associazioni patriottiche e politiche, che riuniva insieme le associazioni patriottiche, la Fratellanza artigiana e i gruppi politici interventisti, dai radicali ai liberali ai nazionalisti. Nel comitato delle Patriottiche confluiva infatti la gran parte del personale politico emerso attraverso la polarizzazione e l'intensificazione della lotta politica dell'anteguerra, e attraverso il lavoro di elaborazione ideologica sedimentato, come vedremo, da parte dell'associazionismo culturale: di cui veniva utilizzata la potenza di fuoco in

⁴⁷ V. De Giovanni, *Firenze interventista e Firenze di guerra*, in «Atti della Società Colombaria di Firenze», 1937, pp. 69-131, citazione a p. 90.

⁴⁸ Per il ruolo della fratellanza liberomuratoria nella battaglia interventista rimando al mio *Democrazia, patriottismo, politica di massa*, cit., in particolare pp. 300-311.

funzione propagandistica, ma le cui intemperanze, per la frequenza di interventi, conferenze e iniziative, venivano in effetti tenute d'occhio dalle autorità di pubblica sicurezza anche dopo l'entrata in guerra. Si trattava di personaggi provenienti dal mondo delle professioni, o, più spesso, della scuola e dell'università. D'altro canto, il versante della mobilitazione civile più esposto verso la propaganda aveva costituito forse la più rilevante occasione di integrazione nella classe dirigente dei nuovi apporti provenienti dalla battaglia interventista: era nella propaganda interna che i "transfughi" dal socialismo – come Michele Terzaghi – e soprattutto sindacalisti, radicali e repubblicani – Giovanni Baldi, Vittorio De Giovanni – trovavano una propria collocazione nel composito fronte del sostegno militante alla guerra, e si saldavano al settore liberale antigiolittiano. Che forniva molti dei protagonisti, a vario titolo, della mobilitazione civile: da Orazio Bacci, sindaco di guerra e punto di riferimento amministrativo per il coordinamento della mobilitazione attraverso l'Unione delle presidenze dell'assistenza civile, a Leone Poggi, presidente del Fascio delle opere di assistenza e resistenza civile; a Gino Incontri, che aveva promosso il "comitato di salute pubblica" di controaggressione agli scioperanti durante la Settimana Rossa, a Guido Toja, esperto organizzatore ed eloquente sostenitore di organismi assistenziali, censore dei «disertori della mobilitazione civile che il Governo dovrebbe riconoscere e inesorabilmente colpire»⁴⁹.

In linea di massima, in tutta Italia l'organizzazione della mobilitazione civile si andava articolando in un settore più esposto politicamente e più motivato ideologicamente, emergente dai settori dell'interventismo radicale, che si assumeva il compito di organizzare la propaganda, l'intimidazione e l'esercizio della violenza politica nel "fronte interno", coagulato intorno ai comitati patriottici; e in un ampio settore imperniato sulle attività avviate dalle classi dirigenti insieme ai settori più moderati di altre

⁴⁹ G. Toja, U. Giusti, *L'assistenza civile in Italia nei primi quattordici mesi di guerra (giugno 1915-luglio 1916)*, estratto dal «Bullettino dell'Unione statistica delle città italiane», Barbèra, Firenze 1917. Su Ugo Giusti, tecnico statistico del Comune di Firenze e dell'Unione statistica delle città italiane, vedi F. Casini, *Una statistica per la città: l'opera di Ugo Giusti (1873-1953)*, Comune di Firenze, Polistampa, Firenze 2002. Vedi sempre S. Soldani, *La Grande Guerra lontano dal fronte*, cit., pp. 395-398.

formazioni sociali disponibili alla collaborazione con l'*establishment* locale, che si coordinavano nell'opera di sostegno allo sforzo bellico dispiegato dai comitati di assistenza civile – su cui ancora troppo poco ha indagato la storiografia. Anche a Livorno, dove il Fascio di azione rivoluzionaria interventista raccoglieva larghi apporti provenienti dalla diaspora socialista e dal nutrito panorama del repubblicanesimo mazziniano e del sindacalismo, era attivo un Comitato filantropico di ispirazione laica moderata ed emanazione di importanti logge massoniche, che avrebbe rivestito un ruolo di primo piano fra le associazioni di assistenza⁵⁰.

La distinzione fra propaganda e assistenza era tuttavia a volte assai labile. Lo stesso Ubaldo Comandini, il ministro senza portafoglio del gabinetto Boselli titolare del Commissariato per l'assistenza civile e la propaganda interna, concepiva come reciprocamente integrantesi le due funzioni, ritenendo che il principale ausilio allo sforzo di controllo dell'opinione pubblica fosse proprio quello di «assistere quanto più largamente si fosse potuto tutte le persone che dalla guerra subivano un qualche danno. Per me la propaganda senza l'assistenza non poteva essere che cosa vana»⁵¹. In modo speculare, l'appello per l'assistenza veniva talvolta sostenuto con gli argomenti propri della propaganda più aggressiva:

«Dobbiamo, magari con la violenza, far sentire il peso di certe situazioni a coloro che, per egoismo o per ostinato ottimismo, non vedono o fingono di non vedere, e che sentono soltanto attraverso alla corazza invulnerabile degli interessi personali. Il dovere oggi di tutti i cittadini varca i confini del sentimento filantropico e giunge al sacrificio»⁵².

Un esempio di commistione fra le due funzioni, propaganda e assistenza, veniva proprio dalla Società Dante Alighieri, che affiancava all'o-

⁵⁰ Cfr. M. Di Giovanni, *Dalla Grande guerra alla ricostruzione*, in *La massoneria a Livorno. Dal Settecento alla Repubblica*, a cura di F. Conti, il Mulino, Bologna 2007, p. 470.

⁵¹ Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna, *Relazione*, Bodoni, Roma 1919, p. 10.

⁵² Società Nazionale Dante Alighieri. Comitato Fiorentino, *I bisogni immediati e futuri della guerra. Discorso di Guido Toja al solenne comizio promosso dalle Società Patriottiche e politiche di Firenze il 2 settembre del 1915*, s.n.t., pp. 8-9.

pera di mobilitazione civile sopra richiamata, anche la funzione di punto di raccolta e coordinamento delle iniziative intraprese dal fascio delle patriottiche, che svolgeva «per unanime consenso delle altre associazioni»:

«Prima della guerra – opera d’assistenza dei fuorusciti e dei profughi regnicoli; opera di divulgazione della necessità della nostra guerra. Durante la guerra: buona propaganda a sostegno della fondatezza e dell’onestà dei divisamenti del Governo; vigile guardia per disfare la tela ordita ai danni d’Italia, entro i confini d’Italia, dai poco scrupolosi e assai numerosi agenti forestieri; propaganda politica all’estero e all’interno per la divulgazione di alcuni problemi ignoti e mal noti ai più; assistenza alle popolazioni dei paesi già conquistati all’Italia; continuazione dell’opera di italianità nelle colonie. E tutto ciò si integra, si deve integrare e allargare con la diuturna e costante partecipazione a ogni iniziativa di patriottismo, di carità e di previdenza»⁵³.

Appena dichiarata la guerra, La Dante a Firenze avrebbe infatti immediatamente offerto la propria sede al Patronato dei profughi italiani d’oltre confine, dedicandosi poi al sostegno alle famiglie degli sfollati, offrendo soccorso e informazioni, fornendo libri e materiale scolastico per i figli, e promuovendo fin da subito, prima che la mobilitazione civile ricevesse una veste organizzativa ufficiale, una sottoscrizione per i profughi:

«né la “Dante” crede di aver fatto un’opera di carità; è bensì certa d’avere compiuto un dovere d’aver reso, nella misura delle sue forze, il contraccambio fraterno a tanti nostri fratelli irredenti che in ogni dolore ogni lutto della Patria erano sempre i primi ad accorrere in aiuto col cuore e col denaro».

L’assistenza scolastica ai profughi sarebbe rimasta un compito specifico della Dante, grazie anche al contributo dell’editore Bemporad. Dopo Caporetto, con l’afflusso massiccio di popolazione in fuga dalle terre invase, lo sforzo si sarebbe intensificato.

⁵³ Società Nazionale Dante Alighieri, Comitato di Firenze, *Parole del presidente Arturo Linaker nell’assemblea generale del 1917*, in *L’opera del Comitato fiorentino negli anni 1916-1919*, s.n.t., pp. 20-21.

«Bisognava distogliere quelle giovani menti da ogni amara considerazione del presente, bisognava impedire che la sventura si ripercotesse nella loro vita di domani, collocandoli prontamente nelle scuole cittadine»,

provvedendo anche a fornirli della documentazione amministrativa necessaria: assolvendo così ad una vera e propria funzione di supplenza rispetto ai compiti propri del Ministero della Pubblica istruzione, dal quale avrebbe ricevuto plauso⁵⁴. All'opera di assistenza, come anche la "lana ai soldati" a cura del sottocomitato studentesco, la Dante affiancava una costante attività di propaganda: dalla diffusione di pubblicazioni patriottiche a carattere popolare, alla raccolta di testi carducciani sotto il titolo di *Contro l'eterno barbaro*, alla celebrazione, insieme al comitato delle Patriottiche, della memoria e dell'esempio rappresentato da illustri irredenti, da Niccolò Tommaseo a Felice Venezian, Scipio Sighele, Arturo Colautti, Giuseppe Picciòla, Guglielmo Oberdan, alla proposta di erigere un monumento a Cesare Battisti in Roma. Fino all'impegno nella caccia al "nemico interno", facendo circolare «cartellini e cartoline con norme utili al popolo contro le spie, contro le voci tendenziose, con appelli alle sottoscrizioni in pro delle famiglie dei richiamati»⁵⁵. Nei resoconti del comitato centrale della Società, lo sforzo ininterrotto di propaganda doveva

«non solo illuminare gli incolti, ma assai spesso difendere il pubblico dall'azione, che spesso è vera intossicazione, di chi in ogni occasione si vale dei molteplici disagi della lunga guerra per predicare la remissività e suscitare intempestivi desideri di pace»⁵⁶.

Ed era una propaganda che esprimeva una concezione ben definita degli scopi di guerra, in linea con la strategia adriatica espansiva di impronta nazionalista: come, a guerra finita, chiariva il presidente Paolo

⁵⁴ Id., *L'assistenza scolastica ai profughi negli anni scolastici 1916-17, 1917-18, 1918-19*, pp. 5-15. Sulla vicenda vedi D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto: i profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006.

⁵⁵ Società Nazionale Dante Alighieri. Comitato di Firenze, *L'opera del Comitato fiorentino negli anni 1914 e 1915 s.n.t.*, pp. 11-20

⁵⁶ Società Nazionale Dante Alighieri, *Relazione del Comitato Centrale, gennaio 1918*, Roma, 1918, p. 7.

Boselli, facendo approvare un ordine del giorno da inviare alle potenze vincitrici, che rivendicava all'Italia i confini del Brennero, la Venezia Giulia fino a Fiume e tutta la Dalmazia⁵⁷.

La commistione fra propaganda e assistenza, che caratterizzava l'attività della Dante Alighieri, si ritrovava anche nel ruolo rivestito dal *network* associativo nel suo insieme, che era presente con fisionomia propria nella mobilitazione civile. A Firenze, le società ricreative e di cultura davano largamente il loro contributo: anche un circolo esclusivo come la Società del Casino devolveva una parte dei propri proventi agli istituti di assistenza, conservava lo stipendio degli inservienti richiamati sotto le armi, concedeva al Comune una parte delle proprie sale per adibirle ad aule scolastiche. L'Associazione fra gli impiegati civili rivendicava a sé l'iniziativa della mobilitazione, avendo già dal gennaio del 1915 deliberato di porre tutte le proprie risorse al servizio di una «razionale preparazione civile nella eventualità della guerra»; nei suoi locali si sarebbe installato il laboratorio di confezione di indumenti militari, che dava lavoro a domicilio a 1200 donne⁵⁸. Il Comitato di preparazione civile, nato in attesa della dichiarazione di guerra sotto gli auspici del Comune e la presidenza onoraria di Pasquale Villari, si sarebbe insediato nella prestigiosa sala del Palagio dell'arte della lana concessa dalla Società dantesca. L'esclusiva Società Leonardo da Vinci avrebbe messo a disposizione il tempo e l'attività del presidente, Angiolo Orvieto, nella cui persona

«confluivano la Società Leonardo da Vinci e gli enti di assistenza e resistenza civile fiorentini: sicché – per la forza dei tempi e per la volontà del presidente – anche la Leonardo diventò un vero e proprio ente di assistenza e di resistenza, attivo e notissimo»⁵⁹.

La Leonardo avrebbe erogato in più occasioni contributi finanziari, organizzato ricevimenti e conferenze di propaganda, ma anche dato ori-

⁵⁷ Id., *Per la vittoria e per le nostre rivendicazioni nazionali*, Convegno del 1 dicembre 1918 nel Teatro Quirino in Roma, Roma 1918, p. 39.

⁵⁸ Associazione generale fra gl'Impiegati civili in Firenze, *Relazione sull'opera di preparazione civile*, tip. Ramella, Firenze 1916, p. 7.

⁵⁹ Angiolo Orvieto, *Storia e cronaca della "Leonardo"*, cit., pp. 32-33.

gine al Comitato fiorentino per l'assistenza ai ciechi di guerra, alloggiato in un primo tempo nel villino di Ugo Ojetti, partito per il fronte. Insieme alla Pro cultura e ad altre associazioni cittadine, come l'Università popolare, il circolo Filologico, la Lega navale e la Società di studi geografici e coloniali, formava una *Unione fiorentina delle società di cultura e degli insegnanti per l'assistenza intellettuale durante la guerra*, con lo scopo di «illuminare le menti sui doveri che a ciascuno incombono nella solenne ora che volge, per infiammare i cuori ai sacrifici che si impongono, ai cimenti che si preparano, per confermare negli animi la sicura fiducia nel trionfo finale», nella convinzione che «le guerre moderne non si combattono soltanto dagli eserciti, ma anche e più specialmente dalle nazioni intere». L'Unione organizzava conferenze patriottiche, diffondeva opuscoli a carattere propagandistico, preparava spettacoli per i figli dei richiamati, rivolgendosi soprattutto ai ceti popolari delle campagne; all'assistenza delle famiglie dei militari, con l'istituzione di segretariati del popolo, e alla propaganda presso i soldati al fronte, attraverso la diffusione di opuscoli e conferenze, provvedeva invece l'*Unione generale degli insegnanti italiani*, che dava impulso anche all'impiego di studenti nel lavoro per il munizionamento, e alla costituzione di un corpo di volontari presso gli studenti. Nell'ultimo anno di guerra le diverse associazioni di propaganda si costituivano in una Federazione di Orsanmichele, presieduta da Orvieto, mentre tutti i comitati di assistenza, di iniziativa privata e comunale, si coordinavano nel Fascio delle opere di assistenza civile, organizzato da Leone Poggi e presieduto dal nuovo sindaco Serragli, che raccoglieva un totale di 110 opere fra

«laboratori, ufficio notizie, cucine economiche, dispensari alimentari, nidi, case di convalescenza, sale di ricreazione e di lettura, posti di conforto, patronati e asili speciali, scuole, rifugi, sanatori ecc»⁶⁰.

Le energie e le attività poste in essere, nell'insieme, dai comitati di assistenza avevano finito per costituire un vasto tessuto connettivo di

⁶⁰ Fascio delle Opere di assistenza e resistenza civile, *Firenze e le Opere di Guerra*, Firenze, Ariani 1920, pp. 320-329. Per un quadro più analitico della mobilitazione dell'associazionismo fiorentino rimando al mio *Gli Ateniesi d'Italia*, cit, in particolare il cap. 4.

iniziative circoscritte, ma complessivamente significative.⁶¹ Il fenomeno della mobilitazione civile era esteso, con struttura e caratteristiche simili, nella maggior parte delle città italiane: un tessuto composto da organismi associativi a matrice privatistica e volontaria, ma con funzioni pubblicistiche, composto da un versante militante e politicamente connotato impegnato nella propaganda, e un più largo settore dedicato ai compiti di assistenza, poggiante sulla preesistente rete associativa e sostenuto da una larga attivizzazione dei ceti medi e dirigenti locali⁶². L'impegno per fornire sostegno materiale e morale allo sforzo bellico costituiva, in effetti, un'occasione preziosa per la riqualificazione e il rilancio della propria egemonia da parte delle classi dirigenti locali nel loro complesso, anche presso quei settori che non si erano pronunciati a favore dell'intervento in guerra; mentre la collaborazione, in genere da postazioni particolarmente esposte nel lavoro propagandistico e intimidatorio, all'opera di legittimazione ideologica e politica dello sforzo bellico costituiva uno strumento di inclusione di nuove figure – spesso emerse attraverso il filtro del *network* associativo preesistente – all'interno del ceto dirigente, realizzando un controllato e sorvegliato riassetto degli equilibri tradizionali sotto il segno di una sostanziale continuità⁶³. Particolarmente significativo, anche proprio nel segno della continuità e dell'omogeneità ideologica, risulta il contributo femminile alla mobilitazione. Di grande rilevanza per le dimensioni, come anche per il ruolo dirigente che in alcuni casi le donne sono state in grado di esercitare⁶⁴, e strategicamente

⁶¹ A guerra terminata, il Fascio delle opere di assistenza e resistenza civile dichiarava una somma complessiva raccolta negli anni di guerra di 15.034.656 lire, e affermava che «per l'entità delle somme raccolte a pro del Fascio e di tutte le opere singole collegate, Firenze è seconda soltanto a Milano» (*Firenze e le Opere di guerra*, cit., p. v).

⁶² Una fonte sintetica per i contributi delle singole province all'attività di mobilitazione in Ministero Comandini, *Notizie sull'Assistenza Civile in Italia dalla dichiarazione di guerra al 30 giugno 1916*, Bertero, Roma 1917, e in Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna, *Notizie raccolte sull'assistenza civile in Italia nel 2° anno di guerra dal 1° luglio 1916 al 30 giugno 1917*, Bertero, Roma 1919.

⁶³ Questa la tesi che sostengo in *Gli Ateniesi d'Italia*, cit.

⁶⁴ Cfr. per l'indicazione del raggiungimento delle quote di parità negli organismi dirigenti della Federazione nazionale comitati di assistenza E. Schiavon, *Interventismo al femminile*, cit., p. 100.

situata nel punto di intersezione tra sfera pubblica e privata, l'assistenza civile ha rappresentato uno strumento particolarmente perspicuo per il raggiungimento degli obiettivi di emancipazione e integrazione espresso dal movimento femminile. Integrazione che, tuttavia, in larga misura, appare avvenire nel segno dell'adesione alle retoriche e alle pratiche poste in essere dall'interventismo militante e poi dal fiancheggiamento autoritario allo sforzo bellico⁶⁵.

D'altro canto, l'integrazione fra organizzazioni sorte dall'iniziativa privata e istituzioni pubbliche, con le quali le diverse opere erano coordinate – in prima istanza gli enti locali, e poi anche le articolazioni governative – costituiva un'importante indicazione della tendenza all'estensione delle funzioni degli enti locali e ministeriali in direzione di provvedimenti di protezione sociale. I vari comitati di assistenza nelle diverse città italiane tendevano, del resto, ad assumere strutture fra loro simili, modellate in compartimenti e competenze che richiamavano un'articolazione ministeriale; e nel corso del conflitto avrebbero spesso ottenuto il riconoscimento giuridico⁶⁶. A Roma, il comitato era strutturato in un'assemblea generale, un consiglio di presidenza posto sotto la presidenza onoraria del sindaco, e otto commissioni speciali, dedicate rispettivamente alla propaganda (presieduta da Leonida Bissolati), alle finanze (Leone Wollemborg), all'integrazione dei pubblici servizi, alla sanità, all'assistenza sociale, alle donne, ai sussidi, alla disoccupazione e al lavoro⁶⁷. A Firenze, fin dai primi mesi di guerra, il comitato si era articolato capillarmente in sommissioni e sottocommissioni orientate a coprire virtualmente le più varie esigenze della vita cittadina (dal collocamento, all'assistenza all'infanzia, alla previdenza sanitaria, ai lavori femminili – a propria volta suddivisa in unità specializzate, dalla vendita

⁶⁵ Cfr. E. Schiavon, *L'interventismo femminista*, «Passato e presente», 54 (2001), pp. 59-71. Ma vedi, in altra prospettiva, B. Bianchi, «*Militarismo versus femminismo*». *La violenza alle donne negli scritti e nei discorsi pubblici delle pacifiste durante la Prima guerra mondiale*, «Dep. Deportate Esuli Profughe», 10, maggio 2009.

⁶⁶ L. Wollemborg, *Ventun mesi di gestione del Comitato romano d'assistenza civile durante la guerra*, cit.

⁶⁷ Comitato romano di organizzazione civile durante la guerra, *Relazione dal marzo 1915 al 30 aprile 1917*, Roma 1917, *Statuto*.

di cartoline all'accoglienza alla stazione ferroviaria – ai servizi ausiliari, al servizio d'ordine, alla previdenza e assistenza sociale, all'ufficio notizie, all'assistenza ai rifugiati e profughi, all'ufficio corrispondenza delle famiglie con i militari, al servizio trasporti, agli indumenti di lana, pacchi natalizi, propaganda e stampa)⁶⁸. Certo, le strutture assunte dai comitati riflettevano le peculiari esigenze locali: se a Firenze si era costituito con molto zelo ad opera del comitato delle associazioni patriottiche un «servizio speciale di sorveglianza», ossia di «contro-spionaggio» indirizzato al controllo di cittadini stranieri (ma anche non stranieri) sospetti di spionaggio⁶⁹, a Venezia la preoccupazione delle classi dirigenti era rivolta soprattutto ad assicurare l'approvvigionamento e ad alleviare la pesante disoccupazione dovuta al crollo delle attività portuali del capoluogo lagunare in seguito allo scoppio delle ostilità⁷⁰.

Nel complesso, come veniva sottolineato durante un convegno della federazione italiana dei comitati di assistenza, nel corso del conflitto si era venuta ad evidenziare in tutte le città italiane la necessità di provvedimenti di protezione sociale rivolti alla popolazione: si trattava di una

«vera e propria scoperta di una categoria prima della guerra appena intravveduta dai promotori di qualche Comitato e sviluppatasi poi con sorprendente vigore di effetti solidali come un segno tipico dei tempi nuovi [...]. Intendiamo parlare di quei provvedimenti che non hanno una pura espressione di assistenza tecnica ma si affacciano all'avvenire imminente con un carattere di vera e propria difesa sociale»,

alla quale, si osservava, andavano ricondotti ben cinque dei sette uffici organizzati dal comitato municipale di assistenza di Milano.

«La guerra ha rivelato, assai più di quanto ogni previsione umana potesse fare, che, se terribili ferite aprono nella persona fisica le armi dei combattenti non

⁶⁸ Cfr. *Relazioni del Comitato fiorentino di preparazione e assistenza civile per i mesi marzo-novembre 1915*, Palagio dell'Arte della Lana, Firenze 1915, pp. 5-62.

⁶⁹ *Ibi*, p. 29.

⁷⁰ Comitato cittadino di assistenza e difesa civile, Venezia, *L'opera compiuta nel 1915*, Garzia, Venezia 1916, p. 7.

meno terribili ed anche più profonde ferite morali sono dalla guerra aperte e fatte sanguinare nel corpo sociale»⁷¹.

In questo senso, risulta particolarmente significativa la commistione venuta così a determinarsi fra il riemergere di tradizionali forme di beneficenza oblativa e caritatevole, erogata dalla tradizionale élite nobiliare-notabile-femminile, e nuove forme di assistenza emergenti dai bisogni creati dalla guerra, soprattutto in termini di collocamento al lavoro⁷². Era una commistione che, da un lato, imponeva una secca battuta d'arresto all'auto-organizzazione mutualistica e sindacale delle classi popolari e lavoratrici. D'altro canto, l'impegno delle classi dirigenti e dei cittadini di varia estrazione e orientamento nelle organizzazioni di assistenza civile veniva in tal modo a costituirsi come l'indispensabile complemento alla dura svolta repressiva che accompagnava la progressiva militarizzazione della società durante la guerra, e che è stata indicata dagli studi più avvertiti come un tratto caratteristico della fragilità civile dello Stato italiano e della propensione autoritaria della sua classe politica e dirigente⁷³. Una disamina del flusso di contributi alla mobilitazione civile proveniente dai privati⁷⁴, o un'analisi delle forme di propaganda e dell'entità di sottoscrizioni ai prestiti della Vittoria⁷⁵, dal momento che la messa a disposizione di tempo di lavoro e

⁷¹ Federazione Italiana dei Comitati di Preparazione Mobilitazione e Assistenza Civile, *Dum pugnatur, laboremus. I propositi e gli atti di un Convegno*, tip. Agnelli, Milano 1916, pp. 10-11.

⁷² Cfr. B. Pisa, *La questione del vestiario militare fra mobilitazione civile e strategie logistiche*, in *La Grande guerra e il fronte interno*, cit., pp. 198 ss.

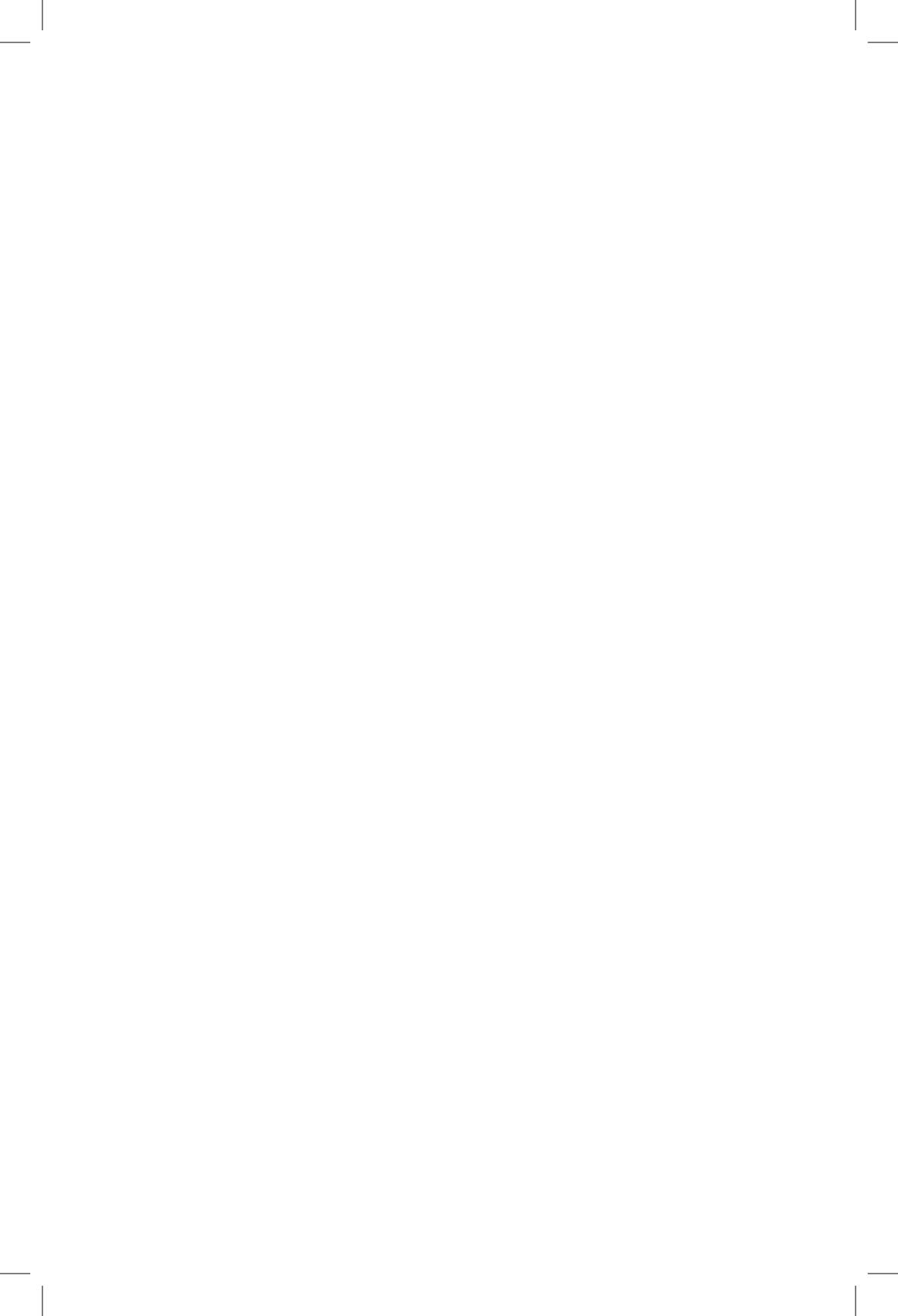
⁷³ Su questo tema rimando, per tutti, a *La violenza contro la popolazione civile nella Grande guerra. Deputati, profughi, internati*, a cura di B. Bianchi, Unicopli, Milano 2006, in particolare i contributi di B. Bianchi (*I civili: vittime innocenti o bersagli legittimi?*), D. Ceschin (*I profughi in Italia dopo Caporetto: marginalità, pregiudizio, controllo sociale*), M. Ermacora (*Repressione e controllo militare degli operai civili nei cantieri del fronte italiano*) e su tutti G. Procacci, (*La società come una caserma. La svolta repressiva degli anni di guerra*). Vedi anche Ead., *L'internamento di civili in Italia durante la prima guerra mondiale*, in «Dep. Deportate, esuli, profughe», 5-6, dicembre 2006.

⁷⁴ Presso l'Archivio Centrale dello Stato sono trentadue le buste che raccolgono gli atti amministrativi del Commissariato Generale per l'Assistenza Civile e la propaganda interna.

⁷⁵ «Alla propaganda per il prestito della vittoria noi abbiamo da ultimo atteso. Favorire la sottoscrizione al prestito di quanti avessero risparmi ci parve dovere fra i più

denaro sarebbe rimasta sempre volontaria – salvo un decreto del ministro Comandini che imponeva ai Comuni un contributo straordinario per l'assistenza civile – permetterebbe di misurare il concreto grado di adesione rispetto ai fini di guerra. Nel quadro della sempre aperta questione del consenso rispetto allo sforzo bellico, una comparazione dei modi e delle forme concretamente assunte in Italia dalla mobilitazione civile rispetto alle contemporanee esperienze europee potrebbe contribuire a fornire spunti di riflessione.

cari, e ad attestare l'unità dell'anima nazionale, forza morale che non è meno preziosa di quella dell'esercito e dell'armata, pensammo di far concorrere con una quota di lire cento quanti partecipano ad un ufficio, ad un istituto, ad una organizzazione» (Comitato cittadino di assistenza e difesa civile, Venezia, *L'opera compiuta nel 1915*, cit., p. 11).



Capitolo quarto

«Nato maestro»

L'antipedagogia vitalistico-patriottica di padre Pistelli

«Tu [Mario] che mi conosci dovresti ormai averlo capito che io mi trovo bene soltanto fra i ragazzi. Quando mi domandano perché son fascista, rispondo sempre: perché i fascisti, quelli veri e di fede sicura, son quasi tutti ragazzi. Quando per la strada incontro te co' tuoi amici, e mi fate il “saluto romano”, non mi par più d'aver passato la sessantina»¹.

Era il 1923 quando Ermenegildo Pistelli indirizzava le sue *Lettere a un ragazzo italiano* a Mario, un immaginario studente ginnasiale fiorentino e perciò «italiano due volte», affinché apprendesse ad essere anche «italiano nell'anima». Pistelli le aveva scritte di getto dietro sollecitazione dell'amico editore Ettore Salani. Sulla scorta del successo delle *Pistole d'Omero*, la cui raccolta in volume era ormai arrivata quell'anno alla quarta edizione, l'editore fiorentino, aveva pensato di suggerire allo scolio di Camaiore di rendere esplicita e sistematica l'educazione all'italianità che ne pervadeva gli scritti destinati ai ragazzi. Pistelli, infatti,

«in tempi dolorosi, fu bollente patriota e convinto nazionalista; e la fede in una patria più grande volle instillare ai giovani con l'esempio, con la parola e con

¹ E. Pistelli, *Lettere a un ragazzo italiano*, Salani, Firenze 1927, p. 31. L'opera è stata pubblicata postuma su iniziativa di Enrico Bianchi, che nella *Prefazione* ne illustra la genesi, e dell'editore Ettore Salani, che l'aveva commissionata. Ripercorrendo le tappe di una tradizione di *exempla* letterari e morali, da Virgilio a Dante, il maestro Pistelli esortava il giovane alunno a «tessere giorno per giorno questo panno prezioso [dell'italianità]: tu studiando, io insegnando, tutti facendo il proprio dovere, e pensando più all'Italia che a noi stessi» (*Ibi*, p. 27).

gli scritti, collaborando assiduamente con Vamba nel *Giornalino della Domenica*. Fu prima della guerra strenuo propugnatore del “programma massimo”, dopo la guerra fascista convinto»².

Il risultato sarebbe stato comunque meno brillante e vivace di quello raggiunto nelle *Pistole*: a fascismo ormai affermato, divenuto assessore all'istruzione nella giunta Garbasso oltre che impegnato in incarichi ministeriali, il tono delle *Lettere* era divenuto più serio e imperativo rispetto agli scritti precedenti. Ma l'argomento della “giovinezza” è forse l'unica motivazione esplicita offerta da Pistelli per la sua precoce e convinta adesione al fascismo, che pure in quanto tale veniva rivendicata in più occasioni, essendosi definito insieme a Paolo Emilio Pavolini, il classicista padre di Alessandro – futuro segretario del Pnf, fondatore delle Brigate nere – «gli unici autentici “fascisti” in seno alla Facoltà»³. L'intersezione, che qui veniva esplicitata, tra la spontanea empatia nei confronti dei giovani – empatia su cui Pistelli aveva edificato la sua attività di insegnante, di educatore e di scrittore – e il carattere giovanile della militanza fascista, sottolineato dal riconoscimento di molti allievi fra i primi squadristi, offre una chiave di accesso alla figura dello scolopio di Camaione e alla sua ispirazione educativa e politica, che qui proviamo a percorrere.

1. Omero Redi e Vamba: l'educazione all'italianità

Le Scuole Pie fiorentine fornivano l'ambiente e il terreno sociale su cui l'apostolato pedagogico-patriottico di padre Pistelli si era originariamente esercitato. Anche dopo la soppressione delle corporazioni religiose del 1866, le Scuole Pie avevano mantenuto una posizione di rilievo fra gli organismi scolastici cittadini, ricevendo un'elevata sovvenzione

² E. Bianchi, *Prefazione* a Società Italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto, *In memoria di Ermenegildo Pistelli*, Le Monnier, Firenze 1928, p. VIII.

³ E. Pistelli, lettera del 18 maggio 1926 a Paolo Emilio Pavolini, ed. in *Gli archivi della memoria. Bibliotecari, filologi e papirologi nei carteggi della Biblioteca medicea laurenziana*, a cura di R. Pintaudi, Ministero per i beni culturali e ambientali - Biblioteca mediceo-laurenziana, Firenze 1996, p. 44.

dal Comune e mantenendo ciononostante il controllo dell'Istituto: erano un'istituzione educativa di tradizioni liberali, caratterizzata da una pratica non confessionale dell'insegnamento, cui la classe dirigente fiorentina accordava largo consenso⁴. L'ambiente sociale delle Scuole Pie rappresentava dunque uno spaccato dell'élite cittadina, formava un tessuto di relazioni che precedevano le diverse collocazioni politiche in seguito assunte:

«fra i quattro muri di una scuola conventuale, frequentata, è vero, dai figli delle migliori famiglie di Firenze [...] si era stretta quella fitta rete di conoscenze e di amicizie che lo legava, si può dire, con tutta la cittadinanza fiorentina»⁵.

Il medesimo spaccato sociale dai nessi molto stretti, che saldavano la generazione dei figli a quella dei padri e dei maestri e ne riproducevano le relazioni interne, veniva alla luce attraverso le letterine scritte al «Giornalino della domenica» a partire dal 1906 da Omero Redi, lo pseudonimo con cui Pistelli impersonava un ragazzino di quarta elementare. Le *Pistole d'Omero* trascinavano, chiamandoli per nome, e più spesso per il più familiare nomignolo, i piccoli dell'élite aristocratico-borghese fiorentina – ma più spesso, i figli dei colleghi accademici e degli animatori del mondo culturale cittadino – nel metadiscorso pedagogico-patriottico condotto sul settimanale per ragazzi diretto da Luigi Bertelli (Vamba), edito a Firenze dalla casa di Enrico Bemporad. Lì comparivano, fra gli altri, gli accenni al Carlino Mazzoni, figlio dell'italianista Guido Mazzoni, nipote di Giuseppe Chiarini; il Pimpi, figlio del pittore Vittorio Corcos; i figli di Amalia Rosselli, Aldo, Carlo e Nello; i figli del grecista Paolo Emilio Pavolini, i figli di Felice Ramorino, il figlio del dotto bibliotecario Guido Biagi, la figlia del deputato liberale Giovanni Rosadi.

Era una piccola comunità, selezionata secondo criteri di stretta appartenenza sociale, che costituiva l'oggetto e il destinatario insieme del discorso pedagogico-patriottico sviluppato nelle *Pistole*. Ma che perdeva

⁴ Sulle Scuole Pie di Firenze cfr. A. Gaudio, *Educazione e scuola nella Toscana dell'Ottocento. Dalla Restaurazione alla caduta della Destra*, La Scuola, Brescia 2001, pp. 281-286.

⁵ G. Pasquali, *Ermengildo Pistelli*, Vallecchi, Firenze 1927, p. 11.

la sua dimensione localistica per il fatto di essere inserita nel più ampio «girotondo giornalinesco», ossia quella singolare e peculiarissima esperienza di “apprendistato alla politica” per i piccoli lettori appartenenti alla borghesia urbana italiana che Bertelli aveva realizzato attraverso la diffusione nazionale e il grande impatto innovativo del linguaggio spigliato del «Giornalino della Domenica». Con i suoi circa 4.000 abbonati, distribuiti nelle principali città d'Italia, e le quasi altrettante copie vendute, l'importanza e la capacità di incidenza del settimanale di Vamba sono noti, ma nonostante alcune recenti messe a punto, meriterebbero ancora un approfondimento⁶. Già dal profilo di Vamba scritto diversi decenni fa da Lea Nissim Rossi – che aveva fatto parte a sua volta della generazione dei piccoli lettori del «Giornalino» – spiccava la novità costituita dallo stretto legame istituito fra la comunità dei piccoli lettori e la redazione del giornalino, attraverso il dialogo garantito dal flusso crescente di lettere a Vamba, che venivano pubblicate insieme alle risposte:

«La vera trovata fu la parte vissuta di esso, il legame che creò tra i suoi collaboratori e gli abbonati. Questo non era stato neanche nel programma di Vamba. La cosa venne da sé. I ragazzi cominciarono a scrivere a Vamba e le lettere erano pubblicate nelle *Pagine rosa* con le sue risposte».

Nelle lettere i ragazzi parlavano di sé, della scuola e della famiglia.

«Così a poco a poco gli abbonati facevano la conoscenza reciproca, imparavano i nomi di ragazzi mai visti, notizie della loro famiglia e della loro vita e si veniva stringendo un legame d'affetto e di amicizia [...]. E quando le lettere divennero troppo numerose e presero il carattere di racconto o di bozzetto, accanto al Giornalino nacque un altro giornalino più piccolo, che usciva una volta al mese: *Il passerotto, organo della maturità passata presente e futura*, diretto da Omero Redi e interamente compilato dai ragazzi nel testo e nelle illustrazioni»⁷.

⁶ Vedi C. Gallo, *Vita, morte, miracoli e resurrezione del “Giornalino della Domenica: da Bemporad a Mondadori (1906-1927)”, in Editori e piccoli lettori tra Otto e Novecento*, a cura di L. Finocchi e A. Gigli Marchetti, FrancoAngeli, Milano 2004, pp. 317-340; C. Papa, *La «Confederazione giornalinesca» di Vamba (1908-11): una monarchia repubblicana per diritto morale*, «Annali dell'Istituto Gramsci Emilia-Romagna», 4-5, (2000-2001), pp. 173-183.

⁷ L. Nissim Rossi, *Vamba (Luigi Bertelli)*, Le Monnier, Firenze 1966, pp. 35-36.

Omero Redi scriveva a Vamba delle sue esperienze scolastiche, delle sue amicizie e delle sue riflessioni sulla vita di scuola, inserendosi nella corrente di comunicazione fra il giornale e il lettori che si rafforzava, come avviene quando un giornale assume il valore di strumento di autoriconoscimento identitario per il suo pubblico di lettori, attraverso l'attesa indotta dalla periodicità delle uscite e il carattere iterativo delle rubriche.

«Il pubblico del *Giornalino* infatti fu un pubblico speciale, formato cioè da ragazzi della borghesia e del mondo colto e intellettuale: erano figli di professori, di medici, di avvocati, di commercianti, di impiegati: il vero popolo non faceva parte della grande famiglia non solo per la signorilità del giornale e per il suo prezzo, che per quei tempi appariva alto (25 centesimi), ma anche perché il ragazzo del popolo era ancora in genere lontano dalla lettura che, d'altra parte, aveva a suoi protagonisti ragazzi per lo più della borghesia, come Minuzzolo, Giannettino, Giannino Stoppani, Gigino»⁸.

E inoltre saldava le generazioni: il *Giornalino* si rivolgeva ai ragazzi, ma anche ai loro familiari, coinvolgendoli nel dialogo periodico.

In questo laboratorio in effervescenza, Vamba introduceva un ulteriore elemento di identificazione, creando la «confederazione giornalinesca», un gioco della rappresentanza politica a cui tutti i ragazzini e le ragazzine potevano partecipare, candidandosi a ricoprire cariche e incarichi nella propria città:

«Il Presidente di questo mondo dei ragazzi fu lui, la capitale fu Firenze, culla e sede del *Giornalino*; i deputati quelli che... chiedevano di esserlo, divisi secondo i quartieri della città, che prendevano il nome dai giardini pubblici, regno dei ragazzi».

L'iniziativa nasceva dal fondamentale ottimismo pedagogico, dall'etica della sincerità che sorreggeva l'impegno di Vamba e si rivelava evidente nel *Giornalino di Gian Burrasca*, garantendone la durata fortunata; ma si sostanzia con l'educazione al patriottismo, che costituiva il

⁸ *Ibi*, pp. 39.

fondamentale apporto di Vamba e del Giornalino alla formazione di un'intera generazione di bambini: il Giornalino, e così la Confederazione, erano diffusi anche oltre confine, ed anzi era verso Trieste che i bambini guardavano nell'illustrazione che costituiva il logo del periodico. La seduta inaugurale del Parlamento giornalinesco ebbe luogo a Firenze nel marzo 1910

«Con questo gioco egli vuole invece formare la coscienza nazionale degli Italiani di domani, la classe dirigente dell'avvenire, educandoli all'amor di patria, all'adempimento del proprio dovere, alla serietà del futuro lavoro»⁹.

Non è qui il caso di ripercorrere la matrice mazziniana di Vamba, il suo culto delle lotte risorgimentali, il suo acceso irredentismo che portavano a fargli pubblicare, nel primo anno di guerra, *I figli d'Italia si chiaman Balilla*, il racconto del ruolo dei ragazzi nel Risorgimento, assunto in seguito come è noto a testo di riferimento per i ragazzi durante il fascismo. Tuttavia è certamente l'educazione all'italianità l'orizzonte culturale entro cui l'esperienza del Giornalino si collocava, e che costituiva, insieme all'etica della sincerità, che in Pistelli si declinava anche nel senso di un molto toscano spontaneismo pedagogico, il terreno comune fra Vamba e Pistelli, il legame originario tra le *Pistole* e il Giornalino, fondato «col preciso scopo di educare la generazione che veniva su allora al culto della patria, all'amore per l'Italia». E

«come Vamba e Omero Redi riuscissero nell'intento, è ormai noto a tutti: dopo qualche anno, i piccoli abbonati al Giornalino, riuniti in gruppi quasi in ogni città d'Italia, da Venezia a Palermo, inneggiavano all'Italia, battevano le mani quando passava il tricolore, facevano le loro scampagnate domenicali al canto di inni patriottici quasi dimenticati»¹⁰.

Nel profilo scritto alla morte del giornalista, nel 1920, Pistelli racconta come si fossero conosciuti ragazzi, alle Scuole Pie, dove con Guglielmo Dolfi il giovanissimo Bertelli pubblicava un giornaleto clandestino,

⁹ *Ibi*, pp. 37-38.

¹⁰ E. Bianchi, *Prefazione* a E. Pistelli, *Lettere a un ragazzo italiano*, cit., p. 18.

antiaustriaco e fieramente irredentista, e come poi, da adulto, Vamba si fosse rivolto alla letteratura per ragazzi in seguito alla delusione per il giornalismo politico, che vedeva incapace di prospettare all'Italia la «guerra di liberazione nella quale crede e che vede avvicinarsi»¹¹. E a Guglielmo Dolfi, repubblicano, mazziniano, massone, figlio di Giuseppe, fornaio garibaldino alla guida della rivoluzione patriottica del 1859, Pistelli tributava gli onori dovuti a «un gran galantuomo»:

«Lui pensa in un modo e io in un altro, ma tutta Firenze lo rispetta perché è fedele al suo partito di Mazzini e non ha mai come tanti altri voltato casacca né fatto la corte ai mestatori per aver più voti nelle elezioni. Lui sta al suo posto e dice: se mi volete, pigliatemi come sono, tal quale come Gigi Minuti e come il babbo di Piero Calamandrei che scrive quelle belle poesie sul *Giornalino*»¹².

Va tuttavia districata, nonostante le indubbie convergenze, l'opera di Pistelli da quella dell'amico Vamba. Nonostante la comune passata esperienza scolastica presso gli Scolopi e la comune ispirazione patriottica, nonostante la condivisione di un'etica della sincerità e della lealtà, e di un ottimismo (anti)pedagogico, fondato sulla convinzione della (quasi sempre) naturale bontà dei ragazzi, rimane il fatto che l'approccio alla scrittura per ragazzi è per Vamba quello di un giornalista politico, che si è volto tardivamente al genere educativo, in seguito – ed è Pistelli a ricordarlo – alla delusione per la mancanza di prospettive ideali che l'Italia giolittiana offriva a un repubblicano mazziniano. Vamba è scrittore per ragazzi per antigiolittismo, si può dire, e la scrittura per ragazzi con finalità di formazione patriottica – peraltro realizzata con successo – ha funzione di supplenza rispetto alla diretta capacità di intervento politico. Pistelli, abbiamo visto, è insegnante, maestro, educatore e scolopio. La scrittura per ragazzi è il coronamento del suo impegno educativo; anzi, è una sorta di autoriflessione su di esso, condotta in una forma

¹¹ E. Pistelli, *Eroi, uomini e ragazzi*, cit., pp. 253-254 (il profilo era originariamente uscito nel «Giornalino della domenica», 5 dicembre 1920).

¹² E. Pistelli, *Le Pistole d'Omero*, undicesima edizione con copertina di U. Fontana e figurine di F. Scarpelli, ed. Marzocco, Firenze 1952, pp. 184-185. Da questa edizione, salvo diversa indicazione, sono tratte tutte le citazioni riprodotte nel testo.

adeguata all'ispirazione simpatetica e spontaneistica della sua pratica di insegnamento. Non per nulla in più occasioni ha dichiarato di essere completamente soddisfatto, fra le sue multiformi produzioni, solo delle *Pistole*, in cui riconosceva esservi «tutto me stesso», quasi Omero Redi rappresentasse il fanciullino pascoliano attraverso il quale si riusciva a «riconciliare con la vita»¹³. E non a caso nell'epitaffio da lui stesso dettato, come ha ricordato Giorgio Pasquali, Pistelli ha voluto che lo pseudonimo di Omero Redi comparisse immediatamente accanto al nome di battesimo. Lo possiamo leggere già dalla prima *Pistola*, datata 5 luglio 1906.

«Caro signor Vamba, Deve sapere che io sono un ragazzo tale e quale sarà stato lei tanti anni fa, perché ragazzi più o meno siamo stati tutti e i vecchi come lei non si dovrebbero mai scordare di essere stati ragazzi come noi, così sarebbero più boni loro con noi e noi con loro. Dunque io che il Giornalino mi piace tanto non dico che ci vorrei scrivere perché scrivo male, ma gli manderei a lei tante cose buffe che succedono nelle scole e lei ci potrebbe mettere i punti e le virgole e levare le parole troppo fiorentine ma però senza metterci quelle della crusca che allora è buio pesto, e poi pubblicarle sul Giornalino che scommetto che ai ragazzi gli piacerebbero più della morale del libro di lettura. Dunque mi scriva un biglietto che me lo può lasciare nella libreria del sor Enrico in via del Proconsolo con questo indirizzo *All'illustrissimo signore O.R. abbonato del Giornalino sue proprie mani* che io passerò a prenderlo perché rispondere è educazione e intanto mi firmo il suo caro O.R.»¹⁴.

Altrettante sfumature vanno sottolineate nel confrontare le *Pistole di Omero* e il *Giornalino di Gianburrasca*. Entrambi nati a puntate nella prima serie del «Giornalino della domenica», nello stesso arco temporale, pubblicati entrambi da Bemporad con buon successo – nonostante il “mistero” delle prime edizioni di *Gianburrasca*, non rintracciabili –, tuttavia la fortuna conosciuta dalle due opere si è divaricata nel tempo.

¹³ E. Pistelli, *Le Pistole di Omero*, cit., p. 224. I rapporti fra Pascoli e lo scolopio di Camaione erano del resto cordiali: si veda nelle *Pistole* il resoconto di una visita tributata al poeta di Barga (*Ibi*, pp. 50 ss.).

¹⁴ O. Redi, *Le Pistole di Omero*, Bemporad, Firenze 1917, pp. 1-2.

Le *Pistole*, uscite, come si è detto, durante la guerra, nel 1917, incontrarono un grande successo iniziale: una seconda edizione è approntata per l'anno successivo, senza la prefazione di Vamba; la quarta nel 1923, per la prima volta firmata e presentata da Ermenegildo Pistelli; ad ogni nuova edizione Omero Redi rimarcava soddisfatto la buona accoglienza ricevuta e inseriva nuovi commenti e nuove Pistole. La quarta edizione, tuttavia, rimane poi inalterata; le successive non vengono più accresciute con nuovi pezzi, ed escono inizialmente con cadenza regolare ogni due-tre anni, poi si diradano. Un'ottava edizione è del 1940; la decima è del 1948. L'ultima edizione, l'undicesima, è del 1952. Il *Giornalino di Gianburrasca*, come è noto, è invece un *long-seller*, tuttora pubblicato riproducendo le edizioni originali, è un classico della letteratura per ragazzi che si è intrecciato, consolidandosi, con un classico della sceneggiatura televisiva come il *Gianburrasca* di Lina Wertmüller del 1964.

E, soprattutto, – e forse questo spiega la diversa fortuna dei testi – se è simile il profilo del protagonista (ma Omero dichiarava, con ragione, che Giannino era molto più monello) diversa è la materia: *Gianburrasca* è un romanzo picaresco di formazione; le *Pistole* sono, in gran parte, un metadiscorso sull'educazione, profondamente radicato nel terreno culturale e nell'esperienza concreta e pratica di insegnamento da cui ha preso forma. In particolare lo spontaneismo antipedagogico, che in Pistelli si accompagna, lo abbiamo letto, con una creazione linguistica fortemente mimetica del parlato del ragazzino fiorentino di ceto colto, si inserisce del tutto nella tradizione del toscanismo educativo, nella linea che dalle esperienze di un riformismo conservatore e classista arriva al Papini di *Chiudiamo le scuole*. La rivendicazione dell'originalità "antigrammatica" dello stile è una delle prime rivendicazioni del piccolo Omero Redi, che dichiarava «*Abbasso l'analisi logica!*», la quale per farsi capire quando si parla chiaro come si sente non importa un accidente, Lei mi scuserà la parola». Un componimento con «dimolte virgole e punti e punti e virgole e tutte le cose in regola, a me pare che sappia di pochino»¹⁵, perché

¹⁵ E. Pistelli, *Le Pistole di Omero*, cit., pp. 15, 22.

«io conosco di quelli che la grammatica la sanno benone e poi fanno dei discorsi piuttosto grulli, perché la grammatica sarà una cosa necessaria, ma io dico che se uno ha poco cervello e poco senso comune non gli serve a nulla»¹⁶.

«Il Pistelli fu antipedagogista per amore della fanciullezza», affermava il suo maestro Vitelli, peraltro riconoscendosi pienamente nell'atteggiamento dell'allievo e collega:

«Fu “il maestro” per antonomasia [...], egli che al pari di me non capì mai nulla della pedagogia, intesa come guida pratica dell'insegnante. [...] Noi abbiamo sempre voluto dire soltanto, che nessuna pedagogia, né quella che si solleva sublime e si avvolge fra le nubi né quella che non disdegna più modeste altezze, sarà mai elemento essenziale nella formazione del maestro e nella pratica dell'insegnamento»¹⁷.

Era Pistelli stesso a rivendicare, del resto, il primato dell'esperienza sulla teoria educativa, nell'indirizzo al lettore della quarta edizione delle *Pistole*, dedicata a Maria Pezzè Pascolato: «Come scienza ho da imparare da tutti i colleghi, compresi i pedagogisti; come esperienza viva e diretta della scuola d'ogni grado e degli scolari d'ogni età, forse da nessuno»¹⁸. E dal ritratto che il piccolo Omero faceva di un professore di pedagogia, che «mi fece ridere dimolto perché si vedeva chiaro che la scuola lui non o l'aveva fatta mai o quando la faceva non s'accorgeva di nulla», risultava intanto che

«sarà di molto bravo, ma ti assicuro io che se quello spilungone lì quando fa scola è noioso come quando fa le conferenze per insegnare come si fa a fare

¹⁶ *Ibi*, p. 58. Ad ogni buon conto, Omero si è poi sentito in dovere di specificare che «c'è della gente un po' dura di cervello che dice che io dico che non importa che i periodi tornino e che la grammatica è un libro che bisogna buttarlo dalla finestra oppure in qualche altro brutto posto e delle virgole e dei puntevirgola se ne può fare a meno e tante altre cose di questo genere che io non le ho mai dette. Io invece ho detto sempre che c'è dei componimenti belli dove però la grammatica è dimolto arruffata e c'è dei componimenti stupidi dove tutti i pronomi e le virgole e i punti femi oppure esclamativi o interrogativi sono tutti in fila come tanti soldatini di piombo» (p. 193).

¹⁷ G. Vitelli, in Società per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto, *In memoria di Ermenegildo Pistelli*, Le Monnier, Firenze 1927, pp. xvi-xvii.

¹⁸ E. Pistelli, *Al lettore*, in Id., *Le Pistole d'Omero*, Marzocco, Firenze 1952, p. vi. Vedi N. M. Filippini, *Maria Pezzè Pascolato*, Cierre, Verona, 2004.

scola, i suoi scolari devono essere molto disgraziati per ch  non impareranno nulla, ma anche molto fortunati perch  il tipo   di quelli che si capisce subito che gli se ne pu  fare di tutti i colori»,

e poi che di

«questi principii della pedagogia scientifica [...] io per esser galantomo ti devo rispondere che ne so meno di prima perch  secondo il solito non capii nulla di nulla, e quelle poche cose che capii secondo me non potevano stare»¹⁹

L'elogio della giovinezza, («i ragazzi saranno cattivi delle volte, ma in paragone degli uomini grandi sono meglio loro», dichiarava Omero²⁰) l'avversione alla seriosit  dell'et  adulta («io se toccasse a me vorrei restare ragazzo tutta la vita anche se diventassi professore»²¹), la critica ai regolamenti e ai provvedimenti ministeriali («il ministro dicono che l'ha promesso, ma si vede che lui non conosce bene i ragazzi», e poi «i ragazzi che gli preme tanto i regolamenti a me mi fanno rabbia perch  a me i regolamenti mi pare che sia roba da vecchi»²²), l'ostilit  al conformismo opportunistico

«Tu dici che io ci ho la fede e la sincerit , e io ti ringrazio, ma tu lo sai meglio di me che la rimediano meglio quelli che non gli importa nulla di nulla, e che non si sa mai che cosa hanno in corpo e che vanno un po' a destra e un po' a sinistra e fanno dei bei risolini a tutti ma senza voler bene a nessuno, e quel professore che sta con me dice che questi in generale fanno carriera e diventano ministri e magari anche cardinali»²³,

l'appello alla responsabilit  per le proprie azioni senza addossarle ai «cattivi compagni» («non sono mica io che le faccio, sono i cattivi compagni, e non gli verr  mai in mente che il cattivo compagno   lui»²⁴) reiteratamente affermati, andavano a comporre i tratti di un'etica an-

¹⁹ E. Pistelli, *Le Pistole d'Omero*, cit., p. 217.

²⁰ *Ibi*, p. 75.

²¹ *Ibi*, p. 49.

²² *Ibi*, pp. 68-69.

²³ *Ibi*, p. 77.

²⁴ *Ibi*, p. 194.

tipedagogica fondata sulla valorizzazione delle risorse spontanee della fanciullezza, purché questa non fosse ancora “corrotta” dalle consuetudini e dalle convenzioni proprie della vita associata. Con un effetto di restituzione della condizione infantile ad una sua dignità sorgiva, sulla quale innestare un riassetto dell’impianto educativo che, da un lato, come abbiamo visto, sarebbe risultato gradito all’impostazione gentiliana; e che, dall’altro, potrebbe paragonarsi, con qualche cautela, all’appello alla rigenerazione etica e antipolitica delle nuove generazioni, come negli stessi anni andava diffondendo il gruppo della «Voce» prezzoliniana.

Vale la pena notare come la spontaneità e dignità della condizione infantile risultavano essere pertinenti più all’universo maschile che a quello femminile, quest’ultimo rappresentato più corrico al conformismo, alla ricerca del compiacimento, al sotterfugio, al vittimismo. Tanto da suscitare la protesta di una piccola lettrice, che sosteneva «che le bambine piangano più spesso non è vero nulla; per conto mio non ho mai versata una lagrima», mentre Omero ribadiva che «le sanno fare più pulite, ma son peggio di noi cento volte»²⁵, e

«quanto a darsi aria le signorine son peggio di noi ragazzi, anzi ce n’è di quelle che non son neppure mezze signorine e tu vedessi che sussiego e che smorfiette, e per me ha ragione quel poveròmo del preside del Galileo, che dice sempre che gli danno più da fare loro che tutti noi messi insieme».

Le ragazze, poi, sono senz’altro più inclini a sottolineare le distinzioni di classe:

«Per i libri è un altro affare e la regola è diversa da quella dei ragazzi o giovanotti, perché le signorine anche quando sono già grandi non se ne vergognano di andare a scuola, anzi specialmente quelle del Ginnasio e del Liceo e perfino quelle dell’Istituto Superiore vogliono che tutti per la strada si accorgano che loro sono studentesse e che studiano il latino e il greco e gli pare d’essere Dio sa che sapone e guardano le altre donne dall’alto in basso come se gli volessero dire: disgraziate, noi studiamo Cicerone, Omero, la geometria e cose simili, e voialtre cocete le ova e attaccate i bottoni!»²⁶.

²⁵ *Ibi*, p. 66.

²⁶ *Ibi*, pp. 161-62. Va da sé che i ragazzi, invece, risultavano essere meno sensibili

Un filo di misoginia, che traspariva anche dal sarcasmo poco bonario da cui erano colpite certe «prolisce pedagoghesse» e le professoresse, che

«si riconoscono dalla prima, perché si danno quasi sempre una cert'aria di protezione e principalmente perché parlano tutte precise con le virgole a posto e con i periodi che tornano sempre come quelli dei libri, mentre dei professori ce n'è tanti che parlano come me e come te»²⁷.

E, d'altra parte, riconosceva esplicitamente che l'unico insegnamento da lui ritenuto accettabile era esclusivamente quello materno:

«delle donne per professoressa io non ne ho avute mai, e in fondo son contento così perché a me mi pare che per un omo sia un po' vergogna farsi insegnare qualcosa da una donna, fuorché dalla mamma»²⁸.

2. «Nato maestro»

La stretta coimplicazione fra i diversi piani esistenziali – personale, pedagogico, politico, scientifico – su cui spicca l'intreccio tra sensibilità educativa e militanza politica, caratterizza la spiccata personalità dello scolio lucchese e contribuisce a definire la sua concreta attività. È lo stesso Pistelli a indicarlo, negli interventi autobiografici usciti a partire dal gennaio 1919 a puntate nel «Giornalino della domenica» e pubblicati postumi da Laura Lattes²⁹. I tratti dell'ambiente familiare che più venivano evidenziati componevano, non a caso, un quadro che corrispondeva al ritratto che lo stesso Pistelli forniva di sé, ripreso dai suoi

al valore di emancipazione, sia pure a sfondo di classe, riconosciuto alla frequenza scolastica, e si sforzavano di occultare i segni della condizione studentesca evitando di trasportare libri e manuali.

²⁷ *Ibi*, p. 214.

²⁸ *Ibi*, p. 215.

²⁹ E. Pistelli, *Le Memorie di Omero Redi. Profili del "Giornalino" e del "Passerotto. La scuola. Le voci più care. Ricordi e Ultime Pistole d'Omero*, a cura di L. Lattes, Bemporad, Firenze 1932.

primi biografi. Il nonno Ermenegildo, medico e studioso di fisiologia a Camaione, aveva formato un ambiente domestico severo e patriarcale, ma anche favorito le letture classiche e scientifiche: la “bibliotechina” di casa comprendeva

«una Bibbia tradotta dal Martini, molti Virgili, Orazi e Ciceroni, un Omero in sei o sette lingue diverse, la Storia Universale del Cantù (quanti volumi tutti in fila!), le poesie del Giusti, le opere del Manzoni [...], vite di santi la filosofia del Galluppi, senza contare i vecchi breviari tabaccosi degli zii preti o frati. In casa mia c’era anche una bella raccolta di libri di medicina e di storia naturale, perché il mio bisnonno Ilario era farmacista, il mio nonno Ermenegildo era medico, e uno dei miei zii, Emidio, era medico anche lui».

Devoto a Dante, appassionato di musica italiana, esperto versificatore, il nonno aveva promosso pratiche di condivisione domestica degli interessi culturali e musicali: nelle serate invernali venivano declamati versi danteschi, si suonava il violino, si cantavano con spirito antitedesco Rossini, Verdi e Donizetti, si componevano versi:

«Anche in casa mia c’erano due o tre zii che poetavano a rotta di collo: sonetti, ballatette, odi, canzoni, per tutte le feste civili e religiose, per le nozze degli amici, per le nascite e le morti»³⁰.

L’educazione del piccolo Ermenegildo, nato nel 1862, gli era stata inizialmente impartita dai maestri privati del paese, come a tutti i ragazzi «delle famiglie più civili» di Camaione. Nelle scuole elementari comunali, dove aveva proseguito gli studi, non vigeva alcun metodo pedagogico, ma i bambini imparavano:

«Vi dirò una cosa sola, che fino da allora m’è rimasta fitta nella testa, cioè che quando un maestro elementare sa il latino, anche se conosce poco la pedagogia scientifica, riesce a far capire ai ragazzi tante cose e specialmente l’italiano, meglio di quelli che sanno “il metodo” per insegnar tutte le scienze».

³⁰ *Ibi*, pp. 20-21, 29.

L'istruzione era stata poi perfezionata a casa dagli zii, soprattutto dallo scolio zio Venanzio, «che senza far lezione non poteva stare», ma a cui «la pazienza scappava facilmente anche quando insegnava, e bastava una distrazione, una risposta poco esatta a farlo andare in bestia», senza risparmiare «righellate molto secche sulle mani», da far piangere il piccolo Ermenegildo. Nonostante la durezza dell'educazione, era un ambiente affettuoso e affezionato, ma vivace e sanguigno nei contrasti che opponevano i fratelli fra loro, «specialmente per la politica», fra l'«accesissimo» ramo liberale patriottico – a cui appartenevano il padre e lo zio Venanzio – e quello «codino» della famiglia: grandi sfuriate, ma «la mamma restava tranquilla perché sapeva che la meglio era lasciarli sfogare», ché sarebbero poi tornati di buon umore³¹. Allo stesso modo, Pistelli descriveva se stesso come qualcuno che «litighebbe sott'acqua»³²: le sue «terribili collere», per cui veniva chiamato “Tempesta”, svanivano tuttavia rapidamente senza lasciare traccia di rancore.

«Come vedete, non erano caratteri facili quelli dei miei vecchi. E ancora ho da raccontarvene! Ma io ringrazio Dio che fossero così, perché mi è sempre piaciuta la gente che ha una idea e l'ama con passione e combatte per quella a viso aperto. O codini o liberali, i miei vecchi erano buoni di carattere, e io son contento (scusate se mi lodo) di somigliarli un po'. In questi anni di guerra, della nostra santa guerra, ho combattuto anch'io chi era apertamente contro la guerra, sempre però con animo sereno. Ma quando mi veniva davanti uno di quegli esseri anfibi e viscidati ad ammonirmi che, sì, avevo ragione in fondo, ma che non bisogna esagerare e che la verità sta nel giusto mezzo, e altre ipocrite banalità di questo genere, allora mi ricordavo dello zio Venanzio e rispondevo quel che meritavano nello stile e con la voce dello zio Venanzio»³³.

Anche il padre di Ermenegildo, Alfonso, aveva militato per il Risorgimento nazionale: era stato volontario a Curtatone, ed il figlio ne conservava con venerazione la baionetta. Ma era il focoso zio Venanzio

³¹ *Ibi*, pp. 28, 42, 37.

³² E. Pistelli, *Le Pistole d'Omero*, cit., p. 223.

³³ E. Pistelli, *Le memorie di Omero Redi*, cit., p. 46.

con cui Ermenegildo si identificava, e a cui dedicava la maggior parte dei capitoli delle *Memorie*. Venanzio, nato nel 1810, era stato un giovane studioso e vivace, che «non diceva mai una bugia, neppure per chiasso»; dopo essersi perfezionato negli studi a Lucca, il suo «carattere fiero e insofferente di contrasti», oltre ai suoi «sentimenti liberali e patriottici» lo spinsero a rinunciare agli studi universitari e ad arruolarsi nel piccolo esercito del duca di Lucca e fare al suo interno opera patriottica, ossia di educazione al patriottismo italiano per gli «ignorantissimi» soldati della guarnigione.

«Lo zio, che era nato maestro, si consacrò tutto a un'opera paziente di istruzione e d'educazione. La sera faceva anche scuola agli analfabeti, [...]. Il suo scopo era questo, che dico con le sue stesse parole: avvezzare i soldati a fare il loro dovere come soldati del Duca di Lucca, ma insieme prepararne l'anima perché diventassero, al momento opportuno, soldati d'Italia».

Incarcerato per attività sovversiva, manteneva una condotta adamantina, rilasciato dopo un'amnistia; «lo riprese la sua vera vocazione, che era quella del maestro». Nella scuola privata di Venanzio si insegnava il latino, «si leggevano gli storici e i poeti italiani con spirito italiano e si studiava la geografia e la storia d'Italia», su una carta della penisola disegnata senza confini politici. Rimasto vedovo in giovane età, si volge agli scolopi, con una motivazione che sembrava essere più politica che religiosa: «Come potrei trovare un po' di pace e fare liberamente la mia scuola e avere un più largo campo d'azione?». Di conseguenza, «a trentacinque anni cominciò il suo apostolato cristiano e il suo apostolato italiano»³⁴.

Nella figura dello zio Venanzio, Ermenegildo poneva la metafora di se stesso: irruenza e sincerità, patriottismo e affetti familiari, vocazione pedagogica e ispirazione cristiana. È nella vocazione pedagogica che andava rinvenuta la radice della sua scelta dell'Ordine calasanziano, eminentemente votato all'educazione e alla ricerca scientifica

³⁴ *Ibi*, pp. 57, 62, 88, 91.

e filologica. «La vocazione scolopica è vocazione all'insegnamento e alla cultura», coniugata a «una santa libertà di movimento e di azione», e così «la pedagogia del padre Pistelli ha una duplice matrice: l'insegnamento pratico e la tradizione scolopica»³⁵. Pistelli, tuttavia, benché non fosse «né un asceta né un mistico, delle alte verità della fede parlava però con serena sicura precisione, mostrandovisi assai più addentrato che agli occhi di molti non paresse»³⁶. Era sempre il «padre» Pistelli: «Un Pistelli non Padre, e non specificamente Padre Scolopio, perderebbe la sua principale caratteristica... non sarebbe più lui»³⁷. Non smetteva mai l'abito, in nessuna occasione, nemmeno quando, alla vigilia della guerra italo-turca, su richiesta del suo maestro Girolamo Vitelli, si recava in missione in Egitto alla ricerca di papiri greci.

Pistelli era eminentemente e costantemente «padre maestro»³⁸.

«Alla sua congregazione lo avvinceva sempre la memoria degli anni, forse più della metà della sua vita, nei quali aveva insegnato nelle Scuole Pie, nella prima giovinezza anche l'abbicci, più tardi tutte, si può dire, le materie di tutte le specie e gradi di scuole medie che uno si possa immaginare».

I suoi confratelli lo ricordavano in primo luogo come un educatore, devoto alla formazione dei giovani con «anima veramente calasanziana»: «Tutti quelli che l'hanno conosciuto possono affermare che la sua felicità più grande era quella di avere intorno a sé dei giovani con cui parlare e scherzare»³⁹. Aveva iniziato ad insegnare a sedici anni, appena vestito l'abito di novizio, per sostenere le Scuole Pie in seguito alla

³⁵ L. Righi, *P. Ermenegildo Pistelli filologo e prete*, Sbolci, Firenze 1977, p. 59. E, d'altronde, osservava Giorgio Pasquali, «l'attività pratica e persino politica è conforme in tutto e per tutto allo spirito dei nuovi ordini istituiti dopo il Concilio di Trento» (G. Pasquali, *Ermenegildo Pistelli*, cit., p. 11).

³⁶ G. Giovannozzi, *Il P. Ermenegildo Pistelli delle Scuole Pie*, Artigianelli, Firenze 1927, p. 15.

³⁷ P. Rajna, *Ermenegildo Pistelli*, «Il Marzocco», 23 gennaio 1927.

³⁸ G. Pasquali, *Ermenegildo Pistelli*, cit., p. 9.

³⁹ *Ermenegildo Pistelli commemorato a Lido di Camaiore dal confratello Domenico Mosetti il 9 luglio 1942*, Benedetti, Camaiore (LU) 1942, p. 18.

loro chiusura nel 1878, in occasione della crisi del Comune fiorentino: «E poiché occorreva mobilitare tutte le nostre forze per mantenere le posizioni, anche il Pistelli, di non compiuti 17 anni, fu arrolato, e messo a fare la prima elementare»⁴⁰. Poi ginnasio, inferiore e superiore, liceo, e dal 1903 la cattedra di lingua greca e latina, tenuta nonostante i crescenti problemi di salute anche quando, dal 1923, divenne assessore all'Istruzione nella prima giunta fascista di Firenze, e lasciata solo negli ultimi anni prima della morte – occorsa nel 1927 – per far parte del Consiglio superiore della Pubblica istruzione.

La devozione alla pratica dell'insegnamento si traduceva, attraverso la tensione all'empatia con le età giovanili, in uno spiccato vitalismo pedagogico. Così Emilio Cecchi ricorda il suo antico professore:

«Oggi mi pare che il suo valore essenziale nella scuola fosse quello d'essere una specie di controscuola. Perché tutti badavano a insegnarci, tutti ci stavano alle costole per farci imparare. Egli soltanto c'insegnava, ma nello stesso tempo facendoci capire che il più importante sarebbe stato sempre dimenticare. Le lezioni degli altri restavano nozioni. Le poesie spiegate dagli altri restavano equazioni ritmiche, matematica verbale. [...] E tutti prediligevano gli scolari più taciti e morti. Non c'era che lui, come un Didimo Chierico più italiano e bernesco, che si tirasse dietro un codazzo di gioventù, che non aveva voglia di star zitta, né di morire»⁴¹.

Era una pedagogia anti-sistematica e antipedagogica, che nelle *Pistole* sarebbe stata inequivocabilmente rivendicata, con la quale Pistelli intendeva «battere in breccia certa pedagogia tradizionale e convenzionale»⁴². L'intenzione avrebbe ricevuto l'approvazione di Giovanni Gentile: riferendosi al personaggio Omero Redi, il filosofo dell'attualismo osserva che

«noi dovremo sempre essere grati al suo professore, che ha saputo coltivare la sua liberale educazione, questo spirito arguto e acuto di sincerità, sottraendolo all'azione mortificante della scuola e della convenzione sociale; e la pedagogia [...] deve plaudire a lui per tutte le cose giustissime che ha lasciato dire a quella

⁴⁰ G. Giovannozzi, *Il P. Ermenegildo Pistelli delle Scuole Pie*, cit., pp. 8-9.

⁴¹ E. Cecchi, *Pesci rossi* (1920), Vallecchi, Firenze 1962, pp. 112-113.

⁴² G. Pasquali, *Ermenegildo Pistelli*, cit., p. 5.

birba di ragazzo [...] sopra tutto contro la pedagogia; contro quella che è teorizzata dai suoi cultori e praticata in troppe scuole»⁴³.

La consonanza fra Gentile e Pistelli arricchisce di sfumature importanti l'identificazione dello scolopio lucchese nel campo politico-culturale "antigentiliano", operata in considerazione della sua nomina nel 1923, insieme a riconosciuti avversari del filosofo siciliano come Emilio Bodrero e Giorgio Del Vecchio, nel gruppo di competenza sulla scuola, l'organo tecnico del Pnf, dove, in effetti, si sarebbe espresso in senso avverso alla riforma allora in approvazione⁴⁴. D'altra parte, abbiamo notizia di una "gentiliana" difesa della libertà di insegnamento che Pistelli, qualche mese prima della morte, conduceva nei confronti del successore del filosofo palermitano al dicastero dell'Istruzione, Pietro Fedele. Il carteggio ricostruito da Rosario Pintaudi testimonia come lo scolopio lucchese si fosse opposto, nella sua veste di membro del Consiglio superiore dell'Istruzione pubblica e minacciando le sue dimissioni, alla notizia dell'imminente approvazione di un decreto che prevedesse punizioni «ai professori che turbino col loro insegnamento la coscienza religiosa dei giovani». Secondo Pistelli

«l'insegnamento superiore ha anche, tra i suoi fini, quello di turbare. Se si fosse limitato ad esporre teorie e opinioni tutte pacifiche, tutte concordi, tutte ortodosse, evitando ogni contrasto e turbamento, tanto varrebbe chiudere le Università. E l'esperienza mi dimostra che giovani sinceramente e profondamente religiosi, non solo non si turbano, ma amano la discussione e il contrasto»⁴⁵.

Altrettante sfaccettature presenta la costellazione dei suoi riferimenti culturali. Nella sua attività scientifica, Pistelli è stato sostanzialmente filologo della scuola di Girolamo Vitelli, fin dagli studi universitari⁴⁶. Anche quando, durante la guerra, infuriava la polemica contro la

⁴³ G. Gentile, *Educazione e scuola laica*, cit., pp. 359 ss.

⁴⁴ A. Tarquini, *Il Gentile dei fascisti*, cit., pp. 36-37.

⁴⁵ *Gli Archivi della memoria*, a cura di R. Pintaudi, cit., p. 43.

⁴⁶ I lavori propriamente filologici di Pistelli hanno origine, sotto il magistero di Vitelli, intorno al filosofo neoplatonico Giamblico, per continuare sui documenti del

filologia di “scuola tedesca”, bollata come asservita alla *Kultur* d’oltralpe ed estranea alla tradizione italiana, e di cui Vitelli era uno dei principali esponenti, Pistelli, come brevemente vedremo più avanti, nonostante il suo accesissimo patriottismo, si sarebbe erto a difesa del maestro e del metodo storico e antisistemico. È stato filologo anche nei suoi studi manzoniani, dove peraltro rendeva evidente la sua consonanza con l’umanesimo polemico, ma caritatevole, del Manzoni⁴⁷. Anche nella linea delle sue ascendenze culturali si ritrovava il suo riconoscersi nella tradizione dell’Ordine: nei suoi commenti galileiani, dove rendeva omaggio al contemporaneo del Calasanzio e alla sua motivazione scientifica, e nella sua predilezione, lui antifilosofico, per la filosofia di Rosmini e il cristianesimo liberale⁴⁸.

D’altronde, il suo giovane collega Pasquali ricordava come Pistelli si «vantasse di non essere mai stato modernista»⁴⁹; la sua collocazione nel campo conciliatorista-liberale era testimoniata, prima della guerra, dai suoi frequenti e spesso impegnati interventi nella «Rassegna Nazionale» del marchese da Passano, in base alla convinzione che «la Rassegna, ossia gli scrittori che vi fanno capo, sono gli unici che potrebbero servire come tratto di unione tra il partito liberale monarchico e la parte sana e onesta del partito cattolico»⁵⁰. Ed era dalla residenza del marchese da Passano che Pistelli intrecciava una impegnativa corrispondenza con Pasquale Villari, in occasione delle celebrazioni savonaroliane del 1898, per fornire argomenti contro l’appropriazione della figura del domenicano ferrarese da parte di settori vicini alla nascente Democrazia

cristianesimo antico (si veda *Il Proterangelo di Jacopo*, prima traduzione italiana con introduzione e note di E. Pistelli, Carabba, Lanciano 1919), e i lavori preparatori ad un’edizione critica delle *Egloghe* e delle epistole di Dante (cfr. G. Pasquali, *Ermenegildo Pistelli*, cit. p. 15, e G. Vitelli, *In memoria di Ermenegildo Pistelli*, cit., pp. xii-xiii).

⁴⁷ Cfr. E. Pistelli, *Manzoni e Tommaso*, in Id., *Eroi, uomini e ragazzi*, cit., pp. 175-192, e le molte edizioni del capolavoro manzoniano curati da Pistelli per le scuole (es. A. Manzoni, *I Promessi sposi*, nuovamente riveduti nel testo e annotati da Ermenegildo Pistelli, Sansoni, Firenze 1923).

⁴⁸ Cfr. L. Righi, *P. Ermenegildo Pistelli filologo e prete*, cit., pp. 60-61.

⁴⁹ G. Pasquali, *Ermenegildo Pistelli*, cit., p. 9.

⁵⁰ G. Spadolini, *La Firenze di Pasquale Villari*, Ermenegildo Pistelli a Pasquale Villari, San Venerio, 24 luglio 1898 (dalla residenza del marchese Da Passano).

Cristiana di Murri e nell'orbita dell'intransigentismo, che si riferivano al Savonarola come richiamo alla necessità di avvicinare una rinnovata pratica religiosa alle esigenze della vita civile. Pistelli, a ridosso dei tumulti del maggio 1898, auspicava piuttosto che di fra Girolamo «non si tenti più di farne la bandiera di nessun partito politico-religioso», ma piuttosto che il frate domenicano fosse assunto come l'immagine della necessità di una conciliazione fra le esigenze della coscienza religiosa e quelle della rinascita nazionale, perché proprio «l'averne fatto una bandiera – e qui Pistelli si riferiva specificamente alla Democrazia cristiana – rendeva e rende difficilissimo un accordo dei cattolici»⁵¹.

«L'Italia e i ragazzi»

Le *Pistole di Omero* sono uscite piuttosto irregolarmente durante la prima serie del «Giornalino della Domenica», fra il 1906 e il 1911, quando difficoltà finanziarie hanno portato alla chiusura del periodico. Sono state raccolte in volume mentre le pubblicazioni del Giornalino erano sospese, durante la guerra, nel 1917, introdotte da una prefazione di Vamba, che ricordava il mondo della «confederazione giornalinesca» e i suoi meriti nell'indirizzare ai sentimenti patriottici i ragazzini d'Italia, di

«tutta l'Italia, cioè nella Italia compiuta alla quale soltanto ora il governo ufficiale ha volto il pensiero; ragione per cui il nostro governo di ragazzi aveva ambasciate e consolati nelle capitali e nelle città straniere, ma aveva prefetture nelle città del Trentino, nella Venezia Giulia, nella Dalmazia».

Vamba considerava la guerra ancora in corso come l'inveramento del lavoro svolto dal Giornalino e dai suoi piccoli lettori che, cresciuti, al conflitto avevano partecipato direttamente:

«Insomma, caro Omero, noi possiamo davvero essere soddisfatti e orgogliosi dei ragazzi che avevamo intorno a' tempi del Giornalino perché tutti – come

⁵¹ E. Pistelli, *La questione savonaroliana*, «La Rassegna nazionale», 16 maggio 1998, pp. 216, 220.

dicevo – hanno provato sui campi di battaglia la sincerità dei loro sentimenti d'allora – quella sincerità che essi amavano tanto, nella forma e nella sostanza, in queste tue Pistole, nelle quali avevano un limpido specchio alle loro anime pur limpide e fedeli...»⁵².

Le esortazioni patriottiche costituiscono un crescendo, nelle missive inviate a Vamba dal piccolo Omero Redi: dalle prime dichiarazioni irredentiste

«è il Venti Settembre e voglio andare alla banda che forse c'è una dimostrazione, e se mi lasciano andare con due o tre amici che s'è fissato, si spera di poter urlare *Viva Trieste* quando le guardie sono da un'altra parte»⁵³,

alla celebrazione dell'anniversario della battaglia di Curtatone e Montanara («Grido lo stesso *Viva l'Italia!* E son sicuro che tutti i miei amici boni mi sentono fino in Sicilia e fino a Trieste e anche loro gridano *Viva l'Italia!*»⁵⁴), all'esplicita rivendicazione dell'italianità di Trieste in una ironica missiva indirizzata a due bambine triestine:

«State sempre con cotesti musì birichini voltati in qua, verso di noi, che è cosa da ragazze poco educate e poco rispettoresse verso le autorità [...]. Dovreste avvezzarvi a parlare sempre tedesco, perché il tedesco è la lingua più bella e dotta che ci sia, tant'è vero che non la sa quasi nessuno, e invece vi intestate a parlare italiano o magari dialetto veneziano come Cecchina, Sandra e Michi, che sono tre miei amici di Venezia tanto carini. E c'è anche di peggio, che invece di andare a studiare per esempio a Vienna dove c'è tanta scienza che anche a non far nulla si diventa Salomoni per forza, venite a Firenze dove c'è Vamba, Beppino, Renzo, il Giornalino, Omero, lo Scarpelli, tutta roba pericolosa e da fidarsene poco...»⁵⁵.

Fin dalla prima edizione in volume delle *Pistole*, e poi nelle successive (del 1918, del 1920, del 1923) furono inserite note esplicative per l'iden-

⁵² Vamba, *Invece di prefazione*, in O. Redi, *Le Pistole di Omero*, Bemporad, Firenze 1917, pp. VIII e XIV.

⁵³ E. Pistelli, *Le Pistole di Omero*, cit., p. 37.

⁵⁴ *Ibi*, p. 151.

⁵⁵ *Ibi*, pp. 179-180.

tificazione di ogni ragazzino citato, talvolta per chiarirne la parentela, come nel caso di Torquatino e del suo babbo, il pedagogista Giovanni Calò, con il quale Pistelli polemizzava di frequente seppur bonariamente (non altrettanto con le pedagoghesse, in particolare con una professoressa romana nella quale è lecito identificare Maria Montessori), o di Carlino Mazzoni, di cui chiariva la paternità nell'ormai senatore Guido, e l'ascendenza nel nonno Giovanni Chiarini, o di Giannino Del Lungo, figlio del dantista Isidoro Del Lungo, o di Valeria Rosadi, figlia del deputato radical-liberale Giovanni, e così via, animando di legami familiari e consuetudini scolastiche e amicali la vita culturale-politica della città. Ma soprattutto, Pistelli inseriva informazioni sul ruolo che ogni bambino citato, ormai cresciuto, aveva avuto durante la guerra: come Piero Calamandrei «che scrive quelle belle poesie sul Giornalino», ed era stato tra i primi ad entrare in Trento. E, in particolare, commemorava i morti: Giulio Bechi, caduto nell'agosto 1917; il milanese Roberto Sarfatti, caduto con gli alpini a 17 anni; il triestino Scipio Slataper; Aldo Rosselli, il figlio maggiore di Amelia, morto nel 1916, e il Pimpi, figlio di Vittorio e Emma Corcos.

«Venne la guerra: e i monelli del Giornalino, diventati giovanotti, dimostrarono alla patria e al mondo qual tesoro avessero fatto degli insegnamenti di Vamba e di Omero Redi. Soldati d'Italia, e per la più parte ufficiali, s'arrampicarono allegramente, con la stessa serena spensieratezza con cui folleggiavano per le colline fiorentine, su per i greppi del Carso e sulle rocce delle Dolomiti, e, con l'aria di compiere il più semplice dei doveri, caddero sorridendo, sotto il piombo austriaco gridando "Viva l'Italia!"⁵⁶.

Tutte le rievocazioni, da quelle di Lea Nissim su Vamba a quella di Laura Lattes su Pistelli, ai ricordi di Giorgio Pasquali e del discepolo Enrico Bianchi, concordano nel sottolineare come l'esperienza del Giornalino e, con esso, delle *Pistole*, abbiano avuto carattere generazionale, abbiano svolto un effettivo ruolo educativo, abbiano contribuito, con l'etica della sincerità e del patriottismo, a determinare il clima cul-

⁵⁶ E. Bianchi, *Prefazione* a E. Pistelli, *Lettere a un ragazzo italiano*, cit., p. 19. I riferimenti ai bambini sopra menzionati sono alle pp. 185, 215, 228 delle *Pistole*.

turale di una generazione in un momento fondativo come quello del passaggio dall'infanzia all'adolescenza: e la generazione era quella che, effettivamente, si sarebbe trovata in piena giovinezza durante la guerra, e alle soglie dell'età adulta nel momento dell'avvento del fascismo.

Marino Raichich considerava le *Pistole di Omero* come uno degli elementi che avevano consentito a Pistelli di esercitare «un peso non piccolo nel convogliare consensi al fascismo, nel mondo della scuola e anche fuori del mondo della scuola, perlomeno a Firenze»⁵⁷. E certamente, molti alunni e lettori di Pistelli recepirono la sua pedagogia del patriottismo, andarono alla guerra, furono fascisti. Ma molti alunni maturarono un'opposizione al regime. Dalle carte Pistelli conservate presso la Biblioteca Laurenziana di Firenze Rosario Pintaudi ha ricostruito la vicenda del pestaggio di studenti antifascisti, fra cui Nello Rosselli e Tommaso Ramorino, in occasione del discorso di inaugurazione dell'anno accademico nel gennaio 1925. Il discorso era stato affidato a padre Pistelli, che commemorava la figura di Carlo Menabuoni, studente di filosofia, ucciso in uno scontro fra fascisti e «belve» comuniste – il profilo sarebbe stato compreso nelle *Memorie di Omero Redi* e poi in *Eroi, uomini e ragazzi*, prefato da Benito Mussolini⁵⁸. Nel primo numero del foglio «Non mollare» di Salvemini la responsabilità del pestaggio veniva attribuita a Pistelli, che avrebbe istigato i picchiatori; la madre di Tommaso Ramorino gli scrisse subito chiedendo ragione dell'accaduto in nome dell'antica consuetudine alla frequentazione – e sottolineando, peraltro, come le violenze fossero opera di «un numero molto superiore di assoldati o pagati che non erano certamente dell'elemento studentesco né del nostro ceto»⁵⁹; nella «Rivoluzione liberale» di Gobetti, Giovanni Ansaldo rilanciò l'accusa verso Pistelli, il quale, tuttavia, respinse ogni addebito e pretese le sue scuse, che avrebbe ottenuto attraverso la mediazione del collega Gaetano Salvemini. Sono significativi gli argomenti usati da Ansaldo per motivare il suo attacco:

⁵⁷ M. Raichich, *Appunti sulla scuola in Toscana durante i primi anni del fascismo*, in Id., *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, cit., p. 373.

⁵⁸ E. Pistelli, *Eroi, uomini e ragazzi*, cit., pp. 57-67.

⁵⁹ *Gli archivi della memoria*, a cura di R. Pintaudi, cit., p. 35.

«Mi sorpresi spesso [con dispiacere] a riflettere sul caso occorsomi con Lei. Più precisamente pensavo: per quanto scorra libri, e studi, e conosca nuovi maestri del mio pensiero, non cercherò in tutta la vita mai più niente, non leggerò mai più nessuno con la divina curiosità, con la ingenuità con cui quindici o diciotto anni fa, cercavo e leggevo le *Pagine rosa*, *Il passerotto*, *Vamba* e *Omero Redi*. Gli uomini che scrissero per me allora quelle cose, mi hanno dato più di quanto mi darà ogni altro scrittore. E sono andato a prendermela – e per giunta a torto! – contro uno di loro!»⁶⁰.

E nel relativo carteggio con Salvemini, spicca l'appello alla sincerità e al coraggio morale, cui Salvemini faceva ricorso per spiegare a Pistelli il proprio atteggiamento comprensivo verso i redattori del «Non molare!». E così, nel carteggio con Piero Calamandrei, venivano tributate a Pistelli ragioni di stima:

«Ritengo che la diversità di opinioni politiche non possa diminuire la reciproca stima personale fra galantuomini e che Ella non possa aver dimenticato l'amicizia che aveva per me Omero Redi del vecchio Giornalino»⁶¹.

È sempre al Giornalino e alle *Pistole* che si faceva ricorso, dunque, per riconoscere un terreno comune informato all'etica dell'onestà e della sincerità, come anche del patriottismo, che tuttavia aveva prodotto, nel contesto della lotta politica del dopoguerra, esiti divergenti.

L'etica della sincerità rappresentava la declinazione (anti)pedagogica ed educativa della passione civile e politica dalla quale lo scolopio di Camaione è stato animato durante l'intera esistenza. Giorgio Pasquali vedeva in questo padre Pistelli più vicino al magistero di Pasquale Villari – anch'egli suo professore all'Istituto di Studi superiori – che a quello di Girolamo Vitelli, benché fosse al secondo che lo scolopio professasse la più incondizionata devozione:

⁶⁰ *Ibi*, p. 36. L'ex dannunziano ed interventista Giovanni Ansaldo avrebbe poi aderito al fascismo; vicino alla famiglia Ciano, divenne a metà degli anni Trenta direttore del «Telegrafo» di Livorno.

⁶¹ *Gli archivi della memoria*, cit., pp. 40-42.

«Il Villari, positivista, era in fondo una natura religiosa: storico del Rinascimento italiano, ha accentratò nelle sue opere quello che del Rinascimento fu l'elemento religioso: il Villari fu il capo di quei Neopiagnoni ai quali il Pistelli fu ascritto dallo storico più alto di quel momento della cultura toscana [...]. Il Villari, come il Pistelli, non seppe scompagnare lo studio delle età passate da quelle dell'età presente, la storiografia o la filologia dalla pubblicistica politica. Erano nati l'uno e l'altro politici! E l'uno e l'altro, in tempi che la politica pareva ridursi a beghe personali, o ad astrazioni prive di significato, seppero superare personalismi e astrazioni di destra e sinistra, conservatori e radicali e magari socialisti, per interesse concreto all'oggetto, cioè per amore del popolo italiano»⁶².

Girolamo Vitelli, per esprimere la natura dell'«ardore politico» di Pistelli, l'aveva paragonato alla «fiera passione politica di Demostene», e ne aveva riconosciuto la «violenza travolgente», ma anche il profondo radicamento esistenziale. «Eminentemente umana è la passione violenta della gran patria italiana, che fu la passione centrale della sua vita: in parte perché la ereditò da antenati non municipalisti toscani, ma anche essi appassionatamente italiani, in parte perché fu educato in un ordine religioso non di gretto tradizionalismo, ma di gloriosa tradizione Galileiana, in parte anche perché la gran madre natura lo plasmò così e non altrimenti»⁶³: una passione che aveva assunto una forma sempre più definita e connotata, «ché l'ardore di carità (io non arrossisco di chiamarlo così) di Padre Pistelli era andato prendendo negli ultimi anni sempre più forma di attività pratica, anche politica»⁶⁴. In questo senso, Pistelli era andato accompagnando la concezione «militante» del proprio magistero educativo e di scrittore con azioni sempre più chiaramente connotate nel senso di un patriottismo radicale: come la sua attività di organizzatore dei comitati studenteschi della Società Dante Alighieri, dove «la fede in una patria più grande volle instillare nei giovani con l'esempio, con la parola e con gli scritti»⁶⁵, soprattutto negli anni di avvicinamento al conflitto mondiale, quando il carattere di ufficialità rivestito dalla società garantiva una

⁶² G. Pasquali, *Ermenegildo Pistelli*, cit., p. 11-12.

⁶³ G. Vitelli, *In memoria di Ermenegildo Pistelli*, cit., pp. xx-xxii.

⁶⁴ G. Pasquali, *Ermenegildo Pistelli*, cit., p. 11.

⁶⁵ E. Bianchi, *Prefazione a In memoria di Ermenegildo Pistelli*, cit., p. viii.

copertura sufficiente ad imprimervi una curvatura in senso nazionalista. E come andava nel frattempo realizzando nella sua attività pubblicistica: dal breve episodio di ispirazione papiniana del «Vandalo»⁶⁶, al ruolo, ricoperto per alcuni anni, di corrispondente fiorentino dell'«Idea Nazionale», alla collaborazione al periodico dei fasci di mobilitazione civile «Resistenza», di cui cercava di prolungare la vita anche nell'immediato dopoguerra, in funzione di mobilitazione contro il “nemico interno”⁶⁷.

Tuttavia, nonostante la virulenza del suo parteggiare, negli anni di guerra Pistelli non esitò ad intervenire in difesa della scuola filologica del suo maestro Vitelli, accusata come è noto di “germanesimo” in nome della difesa della cultura nazionale da parte della scuola “antifilologica” di Giuseppe Fraccaroli. Nella rievocazione di Pasquali,

«negli anni della guerra plagiari ambiziosi, privi di altrettanto senno quanto del senso dell'onesto, e traduttori ciarlatani, caldi solo nelle ingiurie, frigidì, anzi cinici in fondo, abusarono della guerra per tirare palle di fuoco contro Firenze, “roccaforte della filologia tedesca”, come dicevan loro, cioè della filologia che aspira all'intelligenza storica e non fa ciarle; e seguitarono, finché appunto Pistelli non li mise a posto»⁶⁸.

Contro lo stesso «Marzocco», in precedenza grande difensore della filologia vitalliana, e dove ora Adolfo Orvieto aveva stabilito una polemica equivalenza tra metodo storico nella filologia classica e *kultur* tedesca, Pistelli interveniva sostenendo che «la guerra ai tedeschi è una guerra santa in tutti i sensi, tanto santa, che par quasi impossibile

⁶⁶ Del «Vandalo. Rassegna libera contro l'arte, contro il buon gusto, contro la cultura generale ecc. ecc.» uscivano tre fascicoli, interamente redatti da Pistelli, fra il giugno e il settembre 1913 (cfr. *Bibliografia degli scritti di E. Pistelli (1882-1927)*, a cura di T. Lodi, in *In memoria di Ermenegildo Pistelli*, cit.).

⁶⁷ Allo scopo, rivolgendosi ad Angiolo Orvieto, fondatore del «Marzocco», con cui aveva assiduamente collaborato nelle attività di assistenza del “fronte interno” organizzando la Mobilitazione civile cittadina: «Carissimo amico e presidente, le raccomando di non dimenticare “Resistenza”. Nella peggiore ipotesi, mi par necessario assicurarle la vita ancora per alcuni numeri, o meglio, assicurarla finché non potremo avere un giornale... Ne parli agli amici che possono!». (ACGV, Fondo Orvieto, *Carte Pistelli*, Ermenegildo Pistelli ad Angiolo Orvieto, Firenze, 12 dicembre 1918).

⁶⁸ G. Pasquali, *Ermenegildo Pistelli*, cit, p. 17.

sbagliare attaccandoli. Eppure si riesce, così, ad essere ridicoli anche facendo guerra ai tedeschi», e pronunciandosi a favore dei «veri maestri» e della «serietà degli studi»⁶⁹. Per aver difeso il lavoro filologico del Beloch e della sua scuola contro la «bestiale volgarità» degli attacchi rivoltigli nel «Marzocco», Pistelli doveva allora respingere l'accusa di «disfattismo» mossagli da Orvieto, e ricordare che «per l'Italia, in tutti i sensi, io sono sulla breccia con povere forze ma con grande ardore non dallo scoppio della guerra, ma da quando ho l'uso della ragione»⁷⁰. Era una polemica non episodica, perché in più di una circostanza il padre scolopio aveva avuto modo di sostenere analoghe posizioni: come nel caso di un'accusa di plagio di autori tedeschi rivolta da Pistelli a Corrado Barbagallo per ritorsione contro speculari accuse mosse da Barbagallo medesimo a Girolamo Vitelli nel quadro di una generale denuncia del «servilismo che durante gli ultimi trent'anni gli studiosi italiani hanno praticato verso la cultura germanica»⁷¹. O come la difesa dell'operato della Società Italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici dalla taccia di filogermanesimo mossa da Giuseppe Fraccaroli⁷², rivendicando anche l'uso stesso del termine «cultura»:

⁶⁹ ACGV, Fondo Orvieto, *Carte Pistelli*, Ermenegildo Pistelli ad Adolfo Orvieto, Firenze, 12 marzo 1918.

⁷⁰ *Ibi*, Ermenegildo Pistelli ad Adolfo Orvieto, Firenze, 16 marzo 1918, sottolineatura nell'originale.

⁷¹ Pistelli cercava di dimostrare che nel suo manuale per le scuole classiche edizione del 1916, «il prof. Barbagallo compone la storia dell'impero romano per le scuole italiane tenendo davanti un altro Manuale bell'e fatto e fatto da un professore tedesco, Benedetto Niese»; e, ciononostante, «egli accusa, in massa e senza eccezione, gli scrittori italiani di servilità verso i tedeschi» (E. Pistelli, *Barbagallo e i tedeschi*, Ariani, Firenze 1917, p. 1).

⁷² Cfr. G. Fraccaroli, *L'educazione nazionale*, Zanichelli, Bologna 1918. Sulla figura di Fraccaroli e su aspetti della lunga polemica che lo ha visto opporsi alla scuola filologica di Vitelli, a partire dalla pubblicazione di *Il metodo critico del prof. Girolamo Vitelli*, Bocca, Torino 1899, vedi ora *Giuseppe Fraccaroli (1849-1918). Letteratura, filologia e scuola fra Otto e Novecento*, a cura di A. Cavarzere e G.M. Varanini, Editrice Università degli studi di Trento, Trento 2000, in particolare i saggi di G.M. Varanini, *Appunti dal carteggio di Giuseppe Fraccaroli* (pp. 137-184), A. Cavarzere, *Fraccaroli, Pasquali e Cercida di Megalopoli* (pp. 29-48) e M. Moretti, *La scuola di un classicista. Sugli scritti scolastici di Giuseppe Fraccaroli* (pp. 203-292).

«la parola cultura oggi scioccamente è di moda scriverla col κ, per vituperarla. Dovremmo invece rivendicarla, come parola tutta nostra, fin da quando Cicerone e Orazio la consacrarono nel più puro senso civile ed umano»⁷³.

Era, tuttavia, proprio nella difesa della scuola classica che si poteva scorgere traccia della natura intrinsecamente condizionata dall'accettazione e dalla difesa delle gerarchie sociali, su cui si fondava l'antipedagogia pistelliana, a partire dalla sua militanza educativa nell'ambiente socialmente selezionato delle Scuole Pie fiorentine. Come vedremo più avanti, Pistelli era stato, fin dai suoi primi interventi pubblici nei dibattiti di inizio secolo, un acceso difensore della scuola classica e del suo statuto umanistico, che doveva essere restituito al suo *core curriculum* di discipline qualificanti, di contro all'estensione degli ambiti disciplinari progressivamente introdotta dalla declinazione in termini positivisti degli ordinamenti scolastici lasciati in eredità dalla legge Casati. Nonostante, infatti, la sua identificazione simpatetica con la condizione giovanile, egli muoveva dalla convinzione che solo la scuola classica – «la migliore scuola di italianità e di patriottismo»⁷⁴ – garantisse una formazione capace di decantare e portare ad una sintesi superiore le innate, ma incondite qualità degli adolescenti: nei suoi medaglioni, ad uso di *exempla*, vengono esaltate e promosse, infatti, nei profili di giovani immolati alla patria, soprattutto le qualità acquisite attraverso il duro tirocinio educativo⁷⁵. Al di fuori dell'ambito scolastico ed educativo, i ragazzi non entrano nel campo di osservazione di Pistelli. Questa assenza è più di una circostanza contingente, dovuta alla piena dedizio-

⁷³ E. Pistelli, *Per l'«Atene e Roma» (1898-1918)*, Ariani, Firenze 1918. Leggi ora uno dei testi canonici dell'antifilologismo del tempo di guerra, *Minerva e lo scimmione* del polemico grecista E. Romagnoli, riprodotto parzialmente in G.D. Baldi, A. Moscardi, *Filologi e antifilologi. Le polemiche negli studi classici in Italia tra Ottocento e Novecento*, Le Lettere, Firenze 2006, pp. 46-64. Vedi le osservazioni di M. Cagnetta su Romagnoli e l'antifilologia dei classicisti negli anni Dieci, in Ead., *Croce vs Pasquali. Quale storicismo?*, «Quaderni di Storia», 48, (1998), pp. 9-13.

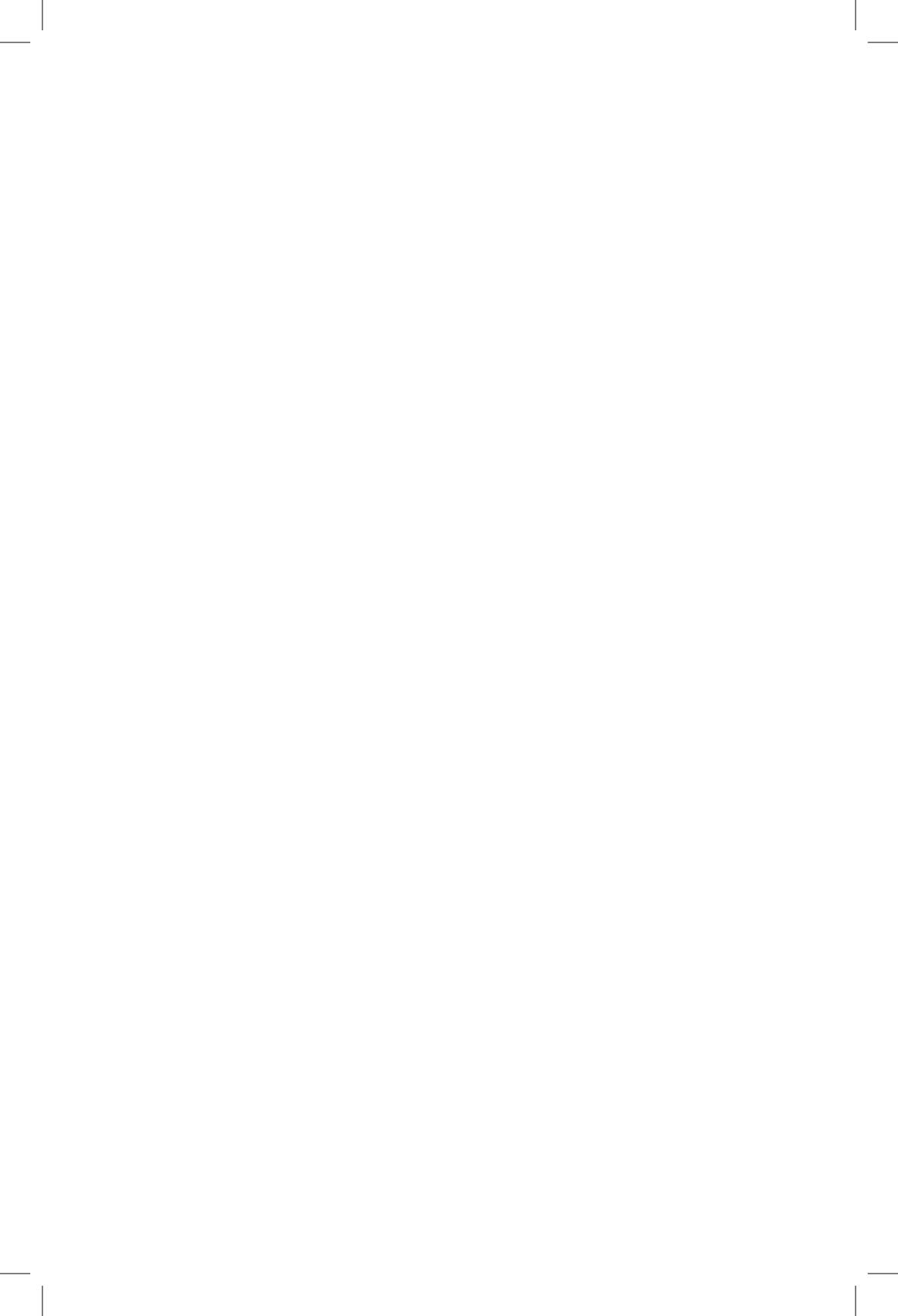
⁷⁴ *Commemorazione di Giuseppe Picciola da parte del socio Ermenegildo Pistelli all'Assemblea del 29 giugno 1913*, in Società Nazionale Dante Alighieri, Comitato di Firenze, *Suoi fini, sua azione, suo sviluppo, 1913-1914*, Firenze 1914, p. 36.

⁷⁵ Cfr. il profilo di *Carlo Stuparich* in E. Pistelli, *Eroi, uomini e ragazzi*, cit., pp. 26-30.

ne all'ufficio e al magistero educativo, a cui l'esistenza del padre calasanziano è stata improntata. È piuttosto la cifra della convinzione che l'acquisizione della piena dignità di uomini e cittadini passava attraverso la formazione scolastica e l'appartenenza ad un ambiente selezionato e nutrito di precise idealità. Chi vi si opponeva, tradiva la sincerità della condizione infantile, e regrediva al rango di *teppa*: come le autorità definivano i gruppi di ragazzi che contrastavano le iniziative patriottiche degli studenti e dei loro insegnanti. Era, questo, il limite contro cui si infrangevano il vitalismo e lo spontaneismo antipedagogico così vivacemente sostenuti e praticati dallo scolopio di Camaiore nella sua attività di insegnante, di scrittore, e di uomo politico.

Parte seconda

Formare le *élite* della nazione



Capitolo primo

Democrazia e classicismo

Meritocrazia, gerarchia, riforma degli studi classici

«Il male più grave che affligge le nostre scuole è appunto l'esservi confusi elementi troppo diversi: ed ora la confusione si dovrebbe consacrare per legge?». Così Ermenegildo Pistelli commentava un progetto ministeriale di riforma della scuola secondaria, che si inseriva nella lunga serie di tentativi di introduzione di una “scuola media unica”, formulati già all'indomani dell'emanazione della legge Casati da Terenzio Mamiani e in più occasioni riproposti¹. Vi torneremo fra poco. Intanto, Pistelli riteneva che il semplice proposito dell'unificazione contenesse «la condanna della cosa». Con “scuola unica”, infatti,

«s'intende una scuola che segua immediatamente le Elementari, e debba essere frequentata: a) da chi cerca un'istruzione un po' più che elementare, per lasciar poi gli studi e darsi alle industrie, ai mestieri, agli impieghi più bassi, etc.; b) da chi vuole seguire i corsi professionali o quello fisico-matematico dell'Istituto Tecnico; c) da chi sceglierà il corso classico».

¹ I progetti di unificazione del corso inferiore della secondaria, allora articolato nel ginnasio inferiore e nella scuola tecnica triennale, venivano ripresi da Matteucci che, dopo aver lasciato il dicastero dell'istruzione, li formalizzava in un primo disegno di scuola media unica, che lo stesso Matteucci recuperava e rielaborava come relatore di una commissione parlamentare nominata *ad hoc* dal ministro Coppino nel 1867: cfr. G. Bonetta, *Introduzione a L'istruzione classica (1860-1910)*, Archivio centrale dello Stato, *Fonti per la storia della scuola*, III, a cura di G. Bonetta e G. Fioravanti, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1995, pp. 64-65.

La «condanna» consisteva proprio nella molteplicità delle funzioni a cui avrebbe dovuto essere destinata, perché «il principio fondamentale è radicalmente sbagliato», dato

«che una stessa scuola non può servire a più fini; che quando una scuola è costretta a ricevere due diverse categorie di alunni (e nel caso nostro sarebbero tre!) non può provveder bene ai bisogni di nessuna; che perciò i tipi di scuole debbono essere oggi i più diversi e i più svariati, perché ognuno trovi facilmente quel che gli bisogna»².

Il parere dello scolopio di Camaiore non era in questa occasione espresso a titolo personale. Il suo netto ed esplicito intervento compariva nel primo numero del periodico «Atene e Roma», con cui la neonata Società per la diffusione degli studi classici interveniva nell'informazione scientifica e nel dibattito culturale. L'organizzazione dei classicisti anticipava di poco le due grandi associazioni professionali degli insegnanti delle scuole primarie e secondarie – l'Unione Magistrale di Luigi Credaro e La Federazione Nazionale Insegnanti Scuola Media di Giuseppe Kirner e Gaetano Salvemini – che avrebbero dominato la scena dei rapporti fra società, scuola e politica, in età giolittiana³, ma si poneva su un piano nettamente distinto, assimilabile più ad un'associazione scientifica allargata che ad un'organizzazione parasindacale, come nel caso delle due più note. Nasceva infatti come frutto della convergenza fra il maggiore filologo italiano, Girolamo Vitelli, e il collega Domenico Comparetti⁴, per riportare

² E. Pistelli, *La "scuola unica"*, «Atene e Roma» [d'ora in poi AER], I, 1, gennaio-febbraio 1898.

³ Vedi A. Barausse, *L'Unione Magistrale Nazionale. Dalle origini al fascismo (1901-1925)*, La Scuola, Brescia 2002. Sulla Fnism vedi sempre L. Ambrosoli, *La Federazione Nazionale Insegnanti Scuola Media dalle origini al 1925*, La Nuova Italia, Firenze 1967. Un bilancio sintetico sull'azione di Fnism e Unim in E. De Fort, *Gli insegnanti*, in G. Cives, *La scuola italiana dall'Unità ai nostri giorni*, La Nuova Italia, Firenze 1990. Vedi ancora A. Santoni Rugiu, *Il professore nella scuola italiana*, La Nuova Italia, Firenze 1959.

⁴ Cfr. *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, v, *Dalla storia alla filologia e dalla filologia alla storia* (1962), a cura di P. Treves, Einaudi, Torino 1979. Treves ricorda, tuttavia, come Comparetti fosse «giudicato troppo poco "germanico" e troppo poco "scientifico"», e sottolinea la diversità fra l'ampiezza dell'orizzonte comparettiano e la traduzione riduttiva del "germanesimo filologico" operato da Vitelli, opportunamente

il classicismo al centro della vita culturale nazionale. I primi sottoscrittori e gli intervenuti alle prime riunioni informali esprimevano una commistione fra cultura accademica, insegnamento e partecipazione attiva alla vita culturale⁵. L'intento dichiarato dallo statuto sociale impegnava i soci «a propagare fra tutte le persone colte l'amore e il gusto della cultura classica, combattendo le contrarie tendenze», ed a valorizzarne le «attinenze con le letterature e la civiltà moderna»⁶. Un compito non facile: Comparetti riconosceva la difficoltà di superare la cerchia dei docenti ed insegnanti di lingue classiche, osservando come «uno speciale e, purtroppo, non invidiabile carattere della odierna cultura italiana» fosse da rinvenire nell'assenza di tutto «l'immenso campo intermedio» coperto in altri paesi dai lavori di divulgazione scientifica, ciò che rendeva arduo ogni proposito di diffusione della cultura⁷. Tuttavia, i dibattiti che l'«Atene e Roma» ospitava coglievano senz'altro il nodo del rapporto fra classicismo e modernità: l'organizzazione dei classicisti intendendo, programmaticamente, «opporsi [alla] tendenza, certamente dannosa al progresso intellettuale del

osservando altresì come la fondazione della Società per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici rispondesse, per l'intento difensivo, all'intransigenza vitelliana, ma di fatto esprimesse le «esigenze militanti di homines novi, di unisti e artisti fin de siècle, gli uomini del «Marzocco», ad esempio in una temperie «immetodica» e a-filologica, la quale costituiva la *reductio ad absurdum* o più veramente la critica in atto, della filologia vitelliana» (*Ibi*, pp. 1059, 1120).

⁵ La lettera di invito, diramata dal latinista Felice Ramorino, era stata sottoscritta da un archeologo come Luigi Adriano Milani, come dal «dilettante» traduttore di Aristofane e docente di storia medievale e moderna al Istituto Cesare Alfieri, Augusto Franchetti; da italianisti e dantisti come Pio Rajna ed Ernesto Giacomo Parodi, al paleografo e direttore dell'«Archivio Storico Italiano» Cesare Paoli, e da Girolamo Vitelli. Nel gruppo dei promotori si riunivano accademici come il sanscritista Paolo Emilio Pavolini e il grecista Nicola Festa, insegnanti come Pistelli, Orazio Bacci, Egisto Gerunzi, storico professore di latino e greco al liceo Michelangelo, ed animatori della vita culturale cittadina come Angiolo Orvieto e l'editore Piero Barbèra (*Disegno di statuto della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici*, Bencini, Firenze 1897).

⁶ Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici, *Statuto, regolamento ed elenco dei soci fino al 30 giugno 1897*, Bencini, Firenze, 1897, tit. I, *Oggetto della Società*. Il primo presidente della Società sarebbe stato Girolamo Vitelli, cui sarebbe subentrato Comparetti.

⁷ Lettera di D. Comparetti ai collaboratori, riportata in E. Pistelli, «Per L'Atene e Roma», *AER*, III, 13, gennaio 1900.

nostro paese», che considerava «lo studio delle cose classiche, non avendo alcuna utilità pratica, [come] un inutile ornamento, non necessario alla cultura propria dei tempi moderni»⁸. Nel dibattito avviato fra i classicisti al tornante del secolo intorno alla riforma della scuola media si leggevano temi ed argomenti che affondavano le radici almeno nel pieno del decennio Ottanta, nel momento della massima espressione della cultura del positivismo, e dell'impegno da parte della classe politica ad estendere ed uniformare il processo di nazionalizzazione presso i ceti medi urbani in formazione. Ma avrebbero mutato di segno, per le tensioni verso la modernità e la democrazia portate dal nuovo secolo.

1. *Classicismo e modernità*

All'alba del nuovo secolo, ci si interrogava su «quali saranno per essere in Italia le condizioni della cultura classica durante il secolo ventesimo», identificando il terreno degli ordinamenti scolastici e dell'azione educativa come il luogo maggiormente esposto ad essere travolto «dal torrente sempre più impetuoso del pensiero moderno»: «L'umanità nel suo incessante progredire sentirà il bisogno di gettarsi dietro le spalle il fardello delle idee e degli studi greco-latini come inutile ingombro del suo cammino?»⁹. Una «cattiva» modernità postulava un'opposizione fra il progredire della società e la tradizione del classicismo. Occorreva, invece, dimostrare l'infondatezza di tale opposizione: così di nuovo Pistelli portava ad esempio la fioritura degli studi di antichità classiche nei paesi anglosassoni: «l'Inghilterra che è nazione tanto pratica e tanto moderna, non vorrebbe coltivati con ardore gli studi classici, se non ne vedesse i frutti nell'educazione intellettuale»; ma più che l'esempio del «paese dove è nato Darwin e dove fioriscono più che altrove le scienze della natura» era ritenuto decisivo quello di «un paese anche più moderno», «dove se il latino si studia molto, è perché molti vogliono studiarlo: gli Stati Uniti d'America»¹⁰.

⁸ Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici (volantino), aprile 1897, s.n.t.

⁹ *Ai lettori*, AER, IV, 25, gennaio 1901.

¹⁰ E. Pistelli, *Il greco e il latino negli Stati Uniti*, AER, I, 2, marzo-aprile 1898.

Era però la sorte degli studi classici entro i confini della vita nazionale ad impegnare gli interventi ospitati dal periodico dell'organizzazione dei classicisti. Dava modo di formulare una posizione precisa un'inchiesta promossa dal sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione Giacomo Cortese sull'insegnamento del greco e del latino nelle scuole classiche¹¹. In quest'occasione si coniugavano l'avversione all'ipotesi che «uno stesso istituto secondario possa servire a fini più diversi», alla convinzione che l'assetto della scuola classica dovesse essere conservato nella sua integrità, all'affermazione dell'opportunità della creazione di nuovi ordini di scuole per rispondere all'accresciuta domanda di scolarizzazione, con l'apertura di più “moderni” canali di formazione di una classe dirigente in linea con i “nuovi bisogni” imposti dal progredire dei tempi:

«Poiché il numero di tali aspiranti è già cresciuto e ogni giorno cresce oltre ogni misura, e d'altra parte riconosciamo impossibile il non tener conto ai giorni nostri di que' nuovi bisogni sociali, ai quali l'attuale scuola tecnica non ha risposto adeguatamente come istituendola si sperava, noi, piuttosto che vederli scalzare a poco a poco e quasi insidiosamente i fondamenti della scuola classica, ci rassegneremmo, pur di chiamarla a nuova vita e serbarla all'avvenire che è suo, ad aprir nuove vie e ai nemici e ai tiepidi amici di essa [...]. Che dunque istituti non veramente classici, nel pieno senso che ha per noi la parola, o anche non classici affatto, ordinati a quel modo che parrà migliore, aprano anch'essi le università ai futuri ingegneri e medici e, se si vuole, perfino ai futuri avvocati (non però ai futuri insegnanti!), noi potremmo ammetterlo»¹².

La sostanziale novità cui approdava la posizione difensiva dei classicisti era dunque una concezione “plurimista” degli studi secondari, ammettendo che agli studi superiori si potesse avere accesso anche da vie diverse da quella del liceo. Come icasticamente sintetizzava Pistelli: «il ginnasio resti ginnasio, la scuola tecnica resti scuola tecnica, e si provveda ad altre scuole per chi, non contento delle elementari, non vuole o non può frequentare

¹¹ La commissione incaricata di stendere la risposta era composta da Vitelli, Ramorino, Pistelli e Orvieto. Il quesito ministeriale richiedeva un'opinione intorno a «l'insegnamento del greco e del latino, tanto per l'utilità sua, quanto per l'estensione e i metodi con cui dovrebbe impartirsi nelle Scuole Secondarie classiche».

¹² *Per la scuola classica*, *AER*, v, 38, febbraio 1902.

le scondarie»¹³. A fronte di tali concessioni, veniva ribadito, però, come «ben netta ed assoluta» dovesse esser la separazione tra la scuola classica conservata nel suo assetto e i nuovi istituti, fra i quali era allora ammesso anche un liceo moderno che all'insegnamento del greco sostituisse quello delle lingue moderne. Le scuole classiche sarebbero allora diminuite di numero e concentrate solo nelle maggiori città, insieme a «quelle fra le minori che sembrino ad esse più adatta sede», senza apportare alcun mutamento organizzativo al loro interno¹⁴. La difesa della molteplicità e della separatezza dei percorsi formativi si fondava sulla volontà di rilanciare gli studi classici come strumento principe per la formazione e la selezione di una classe dirigente, in quanto capaci «di formare le teste meglio che non le discipline scientifiche»¹⁵, ma solo se indirizzati a chi fosse in grado di trarne profitto perché già orientato alla prosecuzione degli studi.

A questo fine, tuttavia, non era sufficiente rispondere alla necessità di diversificare i canali di accesso all'istruzione superiore, ma andava anche soddisfatta la domanda di istruzione postelementare, creando finalmente una scuola popolare “fine a se stessa”, che avesse un preciso carattere complementare e non preparatorio ai successivi gradi dell'istruzione. Si imponeva, quindi, una visione complessiva dell'impianto dell'istruzione secondaria e degli indirizzi del suo riordinamento. Un passaggio qualificante ed imprescindibile per sfollare la scuola classica dalla “confusione delle persone” era la creazione di uno “sfogatoio” senza sbocchi ulteriori, che interrompesse il movimento inerziale che virtualmente consentiva a chiunque iniziasse l'istruzione postelementare di proseguire fino agli studi superiori. In questo senso, andavano lette le non infrequenti osservazioni sull'opportunità dell'apertura di nuove scuole popolari che, come è noto, erano in larga parte affidate agli enti locali ed all'iniziativa privata. Il drammatico verificarsi di tumulti per il carovita nel 1898 aveva una volta di più evidenziato la connessione fra il disordine sociale e l’“inadeguato” funzionamento dell'istruzione, individuandone l'origine soprattutto nella carenza di scuole popolari che

¹³ E. Pistelli, *La “scuola unica”*, cit.

¹⁴ *Per la scuola classica*, cit.

¹⁵ E. Pistelli, *Intorno alla scuola classica*, AER, III, 17, maggio 1900.

non alimentassero quelle aspirazioni alla promozione sociale che, frustrate, erano viste essere causa non ultima dell'esplosione dell'ira popolare. Augusto Franchetti, uno dei fondatori della Società, dalle colonne dell'autorevole «Nuova Antologia» additava all'attenzione delle classi dirigenti italiane un riuscito caso di “scuola tecnica popolana” ispirata al fine di «diffondere tra gli adulti e i fanciulli delle scuole popolari la istruzione elementare e professionale, l'educazione morale e civile», perché quando non ci si limita all'illuministica diffusione dell'istruzione, ma «per contrario abbiassi un insegnamento sano e accompagnato in ogni passo dalla retta educazione la scuola è potentissimo strumento di bene»: e infatti segnalava come fra gli alunni «all'odio di classe si [fosse sostituito] un senso di amore e di solidarietà», e nessuno di essi avesse preso parte «a torbidi politici o sociali»¹⁶.

Al di là del tratto più schiettamente conservatore, che con Franchetti distingueva i canali di istruzione in funzione mimetica delle diverse articolazioni della vita sociale, non è difficile cogliere, in queste prime argomentazioni, una chiara anticipazione di quanto sarebbe stato intensamente discusso negli anni successivi, dalla proposta di riordino della scuola media di Salvemini e Galletti nel 1908, fino alla sistemazione data da Gentile con la sua riforma. Ma al passaggio dei secoli era presente anche la consapevolezza che la funzione nazionalizzante assegnata dalla classe dirigente del nuovo Stato alla scuola classica, con la strutturazione di una rete unitaria di ginnasi e licei cui si affidava la responsabilità della formazione della classe dirigente e della creazione di un comune tessuto di riferimenti culturali, su cui la storiografia ha da tempo indagato¹⁷, apparteneva ad una fase della vita nazionale ormai

¹⁶ A. Franchetti, *Un esempio di scuola popolare in occasione dei torbidi di maggio*, «Nuova Antologia», 16 settembre 1898, pp. 311-333. L'istituto cui Franchetti si riferiva era la Scuola del popolo “Pietro Dazzi”. Sulla tradizione pedagogica dei moderati toscani cfr. A. Gaudio, *Educazione e scuola nella Toscana dell'Ottocento*, cit.

¹⁷ A cominciare degli studi usciti in occasione del primo centenario dell'unificazione nazionale: cfr. G. Talamo, *La scuola. Dalla legge Casati all'inchiesta del 1864*, Giuffrè, Milano 1860, seguiti da G. Ricuperati, *La scuola nell'Italia unita*, in *Storia d'Italia*, v, *I documenti*, Einaudi, Torino 1973, pp. 1695-1736; G. Canestri e G. Ricuperati, *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, Loescher, Torino 1976; G. Talamo, *Centralismo e autonomia nell'organizzazione scolastica dalla legge Casati alla prima guerra mondiale*, in *Storia della scuola e storia d'Italia*,

in via di superamento. La convinzione che aveva sorretto l'opera di ministri come Michele Coppino – secondo cui l'istruzione classica «per la condizione di quelli cui è somministrata, e per gli intenti che le sono preposti, si può dire che costituisca la coscienza intellettuale e morale della nazione»¹⁸ – aveva presto dovuto misurarsi con l'affermazione dei paradigmi della cultura del positivismo, e la revisione dei presupposti su cui tale primato si fondava. Troppe erano le questioni che le strategie di costruzione dello Stato liberale affidate dalla classe politica alla scuola classica lasciavano sul tappeto: dalle sorti ancora incerte del processo di alfabetizzazione, di cui Pasquale Villari non cessava di rammaricarsi¹⁹, al crescente fenomeno della “disoccupazione intellettuale”, prodotto dall'impianto sostanzialmente “aperto” della legge Casati.

Come noto, il dispositivo approntato dal legislatore al momento dell'unificazione politica del paese non era concepito per scoraggiare l'accesso all'istruzione. Al contrario, la classe dirigente italiana aveva optato per un sistema che stimolasse ed incentivasse la domanda di sco-

De Donato, Bari 1982. Inoltre, D. Ragazzini, *Per una storia del liceo*, in *La scuola secondaria in Italia, (1859-1977)*, Vallecchi, Firenze 1978; *L'istruzione classica scientifica e magistrale in Italia*, Studi e documenti degli Annali della pubblica istruzione, Firenze 1984; M. Rai-
cich, *Itinerari della scuola classica nell'Ottocento*, in *Fare gli italiani*, cit., e Id., *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, cit. Vedi comunque per un quadro generale: L. Pazzaglia, *La scuola fra stato e società negli anni dell'età giolittiana*, in *Cultura e società in Italia nel primo Novecento*, Vita e Pensiero, Milano 1984, pp. 245-311; G. Talamo, *Scuola*, in *La cultura italiana del Novecento*, a cura di C. Staiano, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 653-686; P.G. Zunino, S. Musso, *Scuola e istruzione*, in *Guida all'Italia contemporanea 1861-1997*, diretta da M. Firpo, N. Tranfaglia, P.G. Zunino, Milano, Garzanti, 1998, pp. 189-290; A. Gaudio, *Legislazione e organizzazione della scuola, lotta contro l'analfabetismo*, in *Storia d'Italia nel secolo ventesimo: strumenti e fonti*, a cura di C. Pavone, Ministero per i beni e le attività culturali. Dipartimento per i beni archivistici e librari. Direzione generale per gli archivi, Roma 2006, vol. I, *Elementi strutturali*, pp. 355-373; A. Gaudio, *Sistemi educativi*, in *Approfondire il Novecento. Temi e problemi della storia contemporanea*, a cura di F. De Giorgi, Carocci, Roma 2001, pp. 181-193; *Scuola e nazione in Italia e in Francia nell'Ottocento: modelli, pratiche, eredità: nuovi percorsi di ricerca comparata*, a cura di P.L. Ballini e G. Pécout, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2007. Vedi inoltre A. Scotto di Luzio, *La scuola degli italiani*, cit.

¹⁸ Michele Coppino (1867), citato in G. Bonetta, *Introduzione a L'istruzione classica in Italia (1860-1910)*, cit., p. 22.

¹⁹ P. Villari, *Le scuole secondarie classiche e le scuole universitarie di magistero*, in Id., *Nuovi scritti pedagogici*, Sansoni, Firenze 1891, in *Positivismo pedagogico italiano: De Sanctis, Villari, Gabelli*, a cura di D. Bertoni Jovine, Utet, Torino 1973, p. 437.

larrizzazione, la cui debolezza era vista rappresentare un ostacolo agli intenti di nazionalizzazione da attuarsi attraverso la collaborazione di un ceto medio colto tutto da costruire. Ed era in questa prospettiva “progressiva” che i due canali principali dell’istruzione secondaria, il classico e il tecnico, erano entrambi in grado di condurre alle soglie sia degli impieghi qualificati nella funzione pubblica che dell’istruzione superiore; soprattutto dopo la de-professionalizzazione di parte dell’Istituto tecnico con la creazione della sezione fisico-matematica che dava accesso ad alcune facoltà scientifiche. Al sistema scolastico specificamente nel suo grado secondario, veniva dunque attribuita la funzione di contribuire alla creazione delle condizioni per l’avanzamento dell’economia e della società: ma proprio le situazioni di storica arretratezza del paese avevano determinato il successo dell’istruzione secondaria presso le classi medie, che su di essa – e in particolare, grazie ai “privilegi” accordati all’istruzione classica, sul ginnasio e il liceo – facevano affidamento per supplire alla carenza di opportunità di affermazione nelle attività economiche²⁰. Un successo, dunque, all’origine del fenomeno della disoccupazione intellettuale, della produzione di “spostati” dalla classe sociale di provenienza. È chiaro come uno dei moventi della riflessione sulla scuola classica venisse con sempre maggiore forza ad essere la funzione di promozione sociale per i ceti medi urbani assolta dal principale canale dell’istruzione, e lo studio di strumenti per disattivarla.

2. *Scuola unica e scuola classica*

La funzione progressiva che agli ordinamenti scolastici era stata attribuita dalla classe politica in periodo postunitario, e la sofferenza che ciò aveva comportato nella tenuta degli ordinamenti stessi, era una questione di cui i più avvertiti fra gli osservatori della vita culturale e politica avevano presto mostrato acuta consapevolezza. Gli argomenti

²⁰ È la tesi che Marzio Barbagli aveva esposto in *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, (il Mulino, Bologna 1974): la flessione di iscritti al ginnasio in età giolittiana dimostrava come lo sviluppo economico influenzasse positivamente l’espansione non della scuola classica, ma della tecnica (pp. 129-130).

dei difensori del classicismo di fine secolo affondavano direttamente le loro radici nelle riflessioni elaborate almeno a partire dal quindicennio precedente. Discutendo, nella sua veste di ministro della Pubblica Istruzione, del bilancio del suo dicastero, Pasquale Villari si soffermava sulle critiche da più parti mosse alla scuola tecnica, facendole proprie soprattutto nel condannarne il carattere ibrido:

«Credo che la scuola tecnica abbia il grave difetto di dover servire contemporaneamente a tre categorie di padroni diversi: a coloro i quali vanno nella scuola tecnica per apparecchiarsi all'istituto tecnico; a coloro i quali vanno nella scuola tecnica perché, finita la scuola, vogliono lasciare gli studi ed intraprendere un mestiere; a coloro i quali cercano nella scuola tecnica un compimento dell'istruzione elementare; e questi tre ordini di individui assai diversi ricevono uno stesso insegnamento».

Villari riconduceva l'origine di tale deprecato «ibridismo» alla scelta, compiuta dalla classe politica, di escludere dalla scuola tecnica ogni «esercizio veramente industriale di lavoro», modellandola non sull'officina, ma sul ginnasio. Ciò era avvenuto, secondo Villari, perché tale ordine di studi era stato istituito con l'intento di formare quadri e maestranze per l'industria senza che si fossero ancora create le condizioni per un reale apprendimento delle mansioni di lavoro, a causa dell'assenza di un diffuso ed affermato sviluppo economico²¹. Tale eterogeneità dei fini ne faceva una «scuola non abbastanza letteraria per esser classica, e non abbastanza industriale per esser veramente tecnica»: con ragione dunque veniva considerata «la scuola degli spostati», sospinti dall'unico canale formativo verso una carriera scolastica e verso aspettative professionali che non rispondevano alle esigenze della loro classe. Eterogeneità che sarebbe montata a proporzioni intollerabili qualora fosse istituita la discussa “scuola unica”, ovvero la prospettata fusione del ginnasio con la scuola tecnica, che era assolutamente da respingere. Mentre la strada per sanare i guasti, e per restituire a ciascun ordine di

²¹ Discussione del bilancio dell'Istruzione pubblica, *Discorsi del ministro Pasquale Villari alla Camera dei deputati nelle tornate 28, 29, 30 maggio, e 2 giugno 1891*, Roma 1891, pp. 7 e ss.

studi la propria fisionomia, doveva piuttosto mirare a combattere tale commistione, con la creazione di nuovi canali che fornissero «educazione speciale, industriale, ad una classe, che, ogni giorno, va crescendo, e che noi avremmo bisogno di educare»:

«Epperò se ci fosse una scuola tecnica preparatoria all'Istituto tecnico come il ginnasio apparecchiata al liceo, e ci fosse una scuola tecnica d'insegnamento elementare davvero superiore secondo l'ordinamento che vige in Germania, ciò corrisponderebbe anche ai nostri bisogni»²².

Le soluzioni prospettate da Villari prefiguravano, dunque, le posizioni su cui si sarebbero attestati i difensori del classicismo. Ne era dimostrazione anche l'impostazione "sistemica" e interconnessa che non disgiungeva la questione della scuola tecnica e della nuova "speciale" da quella dell'istruzione classica. Un'impostazione che derivava tuttavia, secondo Villari, anche dalla necessità di contrastare la tesi assai diffusa che vedeva la soluzione della crisi in cui versava il sistema scolastico nella riforma del ginnasio-liceo e, in particolare, nel rendere facoltativo lo studio del greco, senza invece individuare le responsabilità dell'istruzione tecnica: e a maggior ragione andava contrastata, in quanto «non è certo il grido della letteratura, né del corpo insegnante, né molto meno del Consiglio Superiore», e nemmeno dell'amministrazione, ma era la «voce del pubblico»²³.

Ciò conduceva al nocciolo della questione. Le ragioni dell'ostilità al classicismo dovevano essere rinvenute nello «spirito livellatore dei nostri tempi»: l'opinione pubblica ravvisava nell'arduo percorso degli studi classici un ostacolo all'accesso generalizzato ad essi ed all'emancipazione che ne potesse derivare, chiedendo dunque che fossero resi meno severi, più "democratici". Ma si trattava secondo Villari di una falsa democrazia:

«Si vuole il trionfo della democrazia e della uguaglianza; ma si respingono

²² *Ibi*, p. 8.

²³ P. Villari, *Le scuole secondarie classiche e le scuole universitarie di magistero*, cit., p. 437.

troppo spesso quegli argini, quei vincoli e freni, che soli possono rendere il trionfo della democrazia duraturo e fecondo di vero benessere alla nazione [...]. Che la scuola classica, quasi gratuita come è da noi, sia accessibile a tutti, questa è democrazia; ma sopprimerla o alterarla, per far piacere a coloro che non vogliono, non possono o non sanno profittarne, questa non è né democrazia, né giustizia»²⁴.

E ciò perché – dal momento che il liceo «parte dal concetto che bisogna, innanzi tutto, formare, educare, fortificare lo spirito», a tal fine ritenendo preferibili le lingue alle scienze – il servizio che gli studi classici possono rendere alla cultura nazionale, ed alla nazione tutta, è quello di «formare nella società un ordine di elette intelligenze, superiore alla moltitudine», di selezionare cioè meritocraticamente un'autentica classe dirigente. Inceppare il meccanismo significherebbe dunque privare il paese del solo “democratico” canale di formazione e reclutamento delle élite. Il problema quindi era quello di non “obbligare” tutti a passare attraverso gli studi classici, perché «vi sono molte migliaia di giovani, che non hanno il tempo, la voglia e la capacità necessaria a percorrere questa via», ma di conservarne intatta la fisionomia e il carattere, perché «un tale sistema si può accettare o respingere, ma non si può presumere di correggerlo con rattoppamenti che lo distruggano». E che il servizio reso dagli studi classici, assunti nella loro compiutezza di sistema, fosse reale, era dimostrato dalla sorte parallela che era vista coinvolgere classicismo e vita nazionale:

«Noi abbiamo visto le conseguenze dell'esperimento fatto nella Francia, la quale dovè tornare sui propri passi, perché riconobbe che la decadenza degli studi classici portava seco la decadenza della letteratura e della cultura nazionale»²⁵.

Il riferimento alla Francia non era casuale, e adombrava l'autentico referente ideologico che sottendeva la difesa del classicismo, laddove si individuava l'origine del «grido contro gli studi classici» nell'azione degli illuministi, coloro che «presumevano ricostruire la società sulla pura ragione».

²⁴ *Ibi*, p. 447.

²⁵ *Ibi*, p. 440.

Il motivo anti-illuminista accomunava gli argomenti di Villari a quelli su cui Aristide Gabelli impervia la sua difesa del classicismo; ma mentre per Villari l'avversione agli studi classici era il prodotto di una "cattiva" democrazia, per Gabelli era il portato della democrazia *tout court*. Secondo il pedagogista veneto, infatti, il «vento contrario all'istruzione classica [...] spira da circa cento anni, essendo incominciato con quella rivoluzione francese che per dimostrare che il mondo aveva avuto principio da lei non lasciò in pace nemmeno il calendario»:

«La censura più grave che facevasi cento anni sono all'istruzione era questa, che essa non serve alla vita. Non tutti, si diceva, sono destinati a diventar professori. Che profitto traggono, che frutto aspettano i più dal vostro latino! È roba di lusso, roba vecchia, senza utilità pratica pel maggior numero, a non dire per quasi tutti. C'è l'industria, c'è l'agricoltura, c'è il commercio, ci son le piccole professioni, le arti, i mestieri; provvedete a tutto questo, insegnate le lingue moderne, le scienze, la matematica, la fisica, la chimica, la storia naturale, e lasciate andare i retoricumi di un classicismo, che non ha relazione colla vita moderna. Fate, in una parola, che gli studi siano utili e li renderete accetti e serviranno veramente a dar nuovo sangue alla nazione»²⁶.

Il positivista Gabelli intendeva così recidere il filo che legava la rivoluzione illuministica alla cultura positiva, e allineava invece illuminismo, utilitarismo e democrazia in un *continuum* ininterrotto, tendente a ridurre i campi del sapere a quanto potesse recare vantaggio ai fini della vita pratica. Ed era infatti questa l'accezione utilizzata da Gabelli di "democrazia", di cui l'utilitarismo degli studi era una funzione, ossia l'affermazione sociale, il raggiungimento di visibilità e di cittadinanza politica delle classi medie urbane. Osservando infatti che «la democrazia si allarga di giorno in giorno con maggiore rapidità», Gabelli voleva indicare il generale «spostamento di condizioni» che si accompagnava alla crescita delle aspirazioni sociali dei ceti medi urbani, e che si esprimeva attraverso l'inserimento nei canali della scolarizzazione. Allora,

26 A. Gabelli, *L'istruzione classica*, «Nuova Antologia», 1 ottobre 1888, in *Positivismo pedagogico italiano*, cit, pp, 663-692; i contributi di Gabelli e Villari sarebbero apparsi insieme nel volume *L'istruzione classica in Italia*, Torino-Roma-Firenze 1889.

se «il figlio del pizzicagnolo vuol fare il medico, quello del falegname si avvia a diventare avvocato, quello del calzolaio sarà ingegnere», questo ciclopico “spostamento” nelle condizioni sociali si traduceva nei fatti in «una difficoltà in più per la scuola», perché costoro «non intendono degli studi se non l'utilità diretta ed immediata [...] e perciò tutti gli studi intermedi e preparatori sono da loro odiati come perditempi e come impedimenti»²⁷.

L'avversione sostanziale che chi mirava alla concretezza del risultato nutriva per gli studi “intermedi e preparatori”, ossia proprio per il principio ispiratore della scuola secondaria classica, la cui «parte generica umana ed educativa» traeva origine proprio dall'assenza di qualsiasi finalizzazione, conduceva Gabelli a sostenere senz'altro che «l'indole dell'istruzione classica non si accorda con quella del tempo. L'istruzione classica è per sua natura aristocratica, il tempo è democratico» e, senz'ombra di dubbio, «l'istruzione classica è per la sostanza, per la forma, per l'intento, in contraddizione colle aspirazioni della democrazia». L'affermazione di aristocratismo di Gabelli adombrava, dunque, una concezione degli studi classici in una funzione sensibilmente difforme da quella progressiva che era stata loro assegnata dalla classe politica postunitaria, per farne strumento di definizione aprioristica dei segmenti sociali che avevano titolo ad un ruolo e ad una responsabilità politica. La difesa degli studi classici, in quest'ottica, si traduceva in protezione della separatezza delle condizioni sociali, in avversione all'«onda democratica [che] porta alle scuole classiche una quantità di alunni, che prima si fermavano alle elementari o si avviavano alle tecniche», con il risultato di compromettere, oltre alla dignità degli studi, anche il mantenimento del primitivo ordine sociale ad opera di individui «pieni di disprezzo per le occupazioni materiali», «distratti da un intento determinato e nondimeno infelici per tutta la vita»²⁸.

La curvatura in senso conservatore impressa da Gabelli alla difesa del classicismo, sostanziata dalla condanna profonda, politica e mo-

²⁷ *Ibi*, p. 669.

²⁸ *Ibi*, p. 677.

rale, dell'aspirazione alla promozione sociale riflessa nella condanna dell'utilitarismo, avrebbe sedimentato aspetti che sarebbero stati ripresi nei dibattiti di fine secolo. In particolare, la lettura dell'ampliamento dell'accesso all'istruzione classica come funzione della "democrazia", nella duplice accezione, politica e sociale. Anzi, era questa soltanto la ragione stessa della crisi della scuola classica, il motivo del suo ripetuto assedio da parte di coloro che l'avrebbero voluta «accomodata ai loro gusti, più usuale e più spiccia», a cui si erano aggiunte, da un certo momento in poi, le concessioni governative e i diffusi pareggiamenti di istituti²⁹.

Non era casuale che gli interventi di Villari e Gabelli si manifestassero al volgere degli anni Ottanta. Essi reagivano, con diverse accentrazioni, al compiuto affermarsi, presso le classi dirigenti e colte, della concezione degli studi classici come canale di emancipazione per le classi medie urbane: e al contemporaneo ripensamento del loro statuto culturale e disciplinare, che appariva controverso e dibattuto. Al passaggio cruciale degli anni Ottanta, l'allargamento della scolarizzazione alle nuove classi medie urbane si era affermato insieme al paradigma della cultura positiva e sperimentale come il più adeguato alle esigenze della "vita moderna". Della stretta interdipendenza dei fattori avvertiva ancora Pasquale Villari, osservando come il dissidio fra la cultura letteraria e umanistica e quella scientifica fosse «passato dalla società nella scuola, e [fosse] sorto per soddisfare i bisogni di una classe che prima non esisteva»: quel «nuovo ordine di cittadini, il quale è quello che ora comanda, perché produce la ricchezza»³⁰. Affinché la scuola classica potesse continuare a costituire la risposta principe ai bisogni della formazione di una classe dirigente preparata per la "vita moderna", vi erano stati allora via via introdotti, forzandone la coerenza e l'unitarietà, elementi della cultura e del metodo sperimentale. La saldatura, dunque, tra richiesta di ripristino dell'impronta fondamentalmente letterario-umanistica degli studi classici – o almeno di astensione da ulteriori alterazioni – e riduzione delle "concessioni" e facilitazioni

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ P. Villari, *Le scuole secondarie classiche e le scuole universitarie di magistero*, cit., p. 441.

ministeriali che ne indebolivano la capacità selettiva, mostrava come il movente fosse quello di trasformarli da canale di formazione a baluardo contro l'emanipazione di quelle stesse classi che avrebbero dovuto rappresentare il tessuto connettivo del processo di nazionalizzazione. Era anche in questa prospettiva che le posizioni elaborate al volgere degli anni Ottanta avrebbero assunto carattere paradigmatico per i dibattiti del decennio successivo.

La centralità del decennio Ottanta per il passaggio dalla promozione dell'istruzione alla reazione rispetto ai mutamenti sociali da essa favoriti si rendeva evidente attraverso i documenti presentati al parlamento dal ministro Boselli e pubblicati nel 1889, dove si delineava un chiaro antagonismo fra difesa della scuola classica e propositi ministeriali di innovazione. L'anno precedente il ministro, prima di porre mano ad una progettata riforma dei programmi, aveva voluto rivolgersi «direttamente alla dottrina e all'esperienza di coloro che, svolgendoli nelle scuole, hanno agio di sperimentarne i pregi e i difetti». Il tema era ormai di lungo periodo:

«Secondo alcuni bisognava rinvigorire l'insegnamento classico, anche a scapito dello scientifico; secondo altri era indispensabile ringiovanire la scuola classica con sopprimere o rendere facoltativo lo studio del greco, sostituendo o aggiungendo l'insegnamento di una o più lingue viventi e dando maggiore estensione ai programmi di scienze. Parecchi cercavano di conciliare gli apparentemente opposti bisogni dei due insegnamenti, classico e scientifico, col dividere il Liceo in sezioni, come si è fatto per l'Istituto tecnico. Parecchi altri, invece, volevano che i due Istituti, classico e tecnico, formassero un istituto solo»³¹.

In quest'occasione, veniva a profilarsi un asse di consenso di gran parte dell'opinione pubblica alle iniziative ministeriali di continui ritocchi e modifiche all'impianto della scuola classica; mentre si rendeva evidente un diffuso dissenso – quando non resistenza – del corpo insegnante e degli specialisti: le posizioni in difesa del classicismo, quali

³¹ *Sull'istruzione secondaria classica. Notizie e documenti presentati al Parlamento nazionale dal Ministro della Pubblica Istruzione Paolo Boselli, Roma 1889, Cenni riassuntivi, p. VIII.*

quelle espresse da Villari e Gabelli, rappresentavano allora una risposta sia alle pressioni dell'«opinione pubblica», che alle iniziative ministeriali di riforma. Dall'inchiesta Boselli infatti, «tanto dalle osservazioni e proposte degli Insegnanti, quanto dai programmi preparati dal Collegio degli Esaminatori» provenivano indicazioni prevalentemente contrarie alle innovazioni ministeriali, suggerendo, ad esempio, «di ridurre l'insegnamento di filosofia e delle scienze matematiche, fisiche e naturali entro confini più modesti»³², non già di accrescerne il peso. In particolare, dalle relazioni degli ispettori che formavano il Collegio degli esaminatori, emergeva con evidenza l'indicazione generale di «non dare alle scienze prevalenza sulle lettere» nel ginnasio-liceo, augurandosi che «provveda il Preside che le materie scientifiche sieno contenute entro giusti confini né assorbano troppa parte dell'attività intellettuale degli studenti». Così, Girolamo Vitelli aveva occasione di richiamare alla severità degli studi, raccomandando «ai professori di essere inesorabili negli esami di licenza ginnasiale verso i giovani non ben preparati in lingue classiche», e soprattutto di guardarsi

«da quella malintesa indulgenza per cui si popolano i Licei di giovani i quali, inetti agli studi classici, avrebbero potuto, se fermati a tempo nella carriera degli studi secondari, riuscire altrimenti utili a sé e alla società».

Anche presso il matematico Antonio Roiti si manifestava la preoccupazione per il mantenimento dell'identità della scuola classica con l'affermazione che

«le scienze non devono sopraffare le lettere, fondamento vero della cultura che il Governo e le famiglie s'aspettano dai Licei. E però si raccomanda ai professori di scienze di mettersi d'accordo cogli altri colleghi per fissare il numero ed il tempo e l'importanza dei diversi lavori dovranno eseguire settimanalmente fuori di scuola»³³.

³² *Ibi*, p. ix. È ovvio che in questo caso ci si riferisce ad una concezione pre-gentiliana e sistematica della filosofia.

³³ *Ibi*, sez. ix, *Brani di relazioni degli Ispettori membri del Collegio degli Esaminatori. Osservazioni e consigli*, pp. 131, 150, 152.

Tale frizione fra orientamenti rinnovatori ministeriali e una corrente, in via di formazione, favorevole alla conservazione dell'identità umanistica della scuola classica aveva in più occasioni modo di prendere corpo: come nel caso del parere negativo espresso dalla grande maggioranza dei provveditori e presidi del Regno interpellati da Boselli circa la sua proposta di rendere facoltativo lo studio del greco³⁴. O come per il progetto di divisione in due sezioni della terza classe liceale per istituire due diversi esami di licenza, l'uno a prevalenza letteraria, l'altro scientifica, che davano accesso a facoltà universitarie differenziate (lettere e giurisprudenza, oppure matematica e medicina): in questo caso, Boselli aveva chiesto il parere del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, che negava il proprio assenso. Incaricato di stendere la relazione era Pasquale Villari, che respingeva la proposta con l'argomento che

«la gravità delle riforme proposte sta nel fatto ch'esse distruggono la unità organica e necessaria della scuola, degli studi e degli esami, e portano di necessità un mutamento inevitabile in tutti gli studi, con molti danni e nessun vantaggio»,

affermando la necessità di «stimolare nella scuola tutte le forze vive, creatrici dello spirito [...] non perdendo di vista il concetto organico della sua unità». Dunque, era da respingere come erronea sia l'idea che al «futuro matematico o medico» siano superflue le lettere, ma anche che «le scienze matematiche e naturali debbano tenersi in poco conto dal futuro filologo o giurista», perché la mancanza di «osservazione, metodo sperimentale, ragionamento rigoroso» nei letterati avrebbe rappresentato un ritorno a quella cultura parolaia e gesuitica contro cui la nuova Italia aveva combattuto; e parimenti, era necessaria allo scienziato l'attitudine alla sintesi che sola si acquistava attraverso gli studi letterari. Nessuna concessione quindi alla differenziazione degli accessi agli studi superiori e mantenimento, in funzione dell'«unità del sapere», delle progressive modificazioni che avevano ampliato il campo

³⁴ *Ibi*, sez. XII, *Osservazioni dei R. Provveditori agli studi, dei Presidi dei Licei e dei Direttori de' Ginnasi sopra alcuni quesiti loro proposti dal Ministero*, pp. 216-217.

degli studi della scuola classica. Un'intransigenza che non avrebbe retto all'urto delle continue proposte di innovazione, facendo poi ripiegare, come è stato osservato, i difensori del classicismo ad ammettere la possibilità di istituire "nuove vie" per giungere agli studi superiori. Sarebbe rimasta ferma, invece, l'affermazione della necessità di sfoltire la scuola classica, dirottando verso la tecnica:

«noi non crediamo che tutti debbano essere educati allo stesso modo, né che una stessa forma debba essere imposta a tutte le intelligenze. E perciò appunto vi sono gl'Istituti tecnici, per tutti coloro che alla cultura classica preferiscono la moderna o reale, come la chiamano»³⁵.

D'altra parte, i provvedimenti ministeriali mostravano chiaramente quale fosse la direzione verso cui puntavano. Boselli dichiarava, infatti, il proprio compiacimento per aver saputo interpretare le richieste di una larga opinione pubblica con l'introduzione, con decreto 27 maggio 1888, dell'esame di licenza dal ginnasio inferiore, dichiarato equipollente a quello di scuola tecnica per concorsi ed uffici. Contestualmente, rendeva esplicito come la sua reale finalità fosse la preparazione delle condizioni per la "scuola unica":

«Difatti la licenza dal Ginnasio inferiore agevola la desiderata riforma di fondere insieme il Ginnasio inferiore e la Scuola tecnica in quanto è preparazione dell'Istituto tecnico; rende più efficaci gli esami di licenza dal Ginnasio superiore; facilita il passaggio dal Ginnasio all'Istituto tecnico col beneficio degli alunni, delle famiglie e della scuola, essendo indubitato che una delle cause le quali rendono l'insegnamento inefficace è la svogliatezza dei giovani, e fra i giovani sono più svogliati coloro che studiano forzatamente le lingue classiche; inoltre ai giovani che ne sono forniti dà facoltà di entrare, senz'altro esame, nella Scuola normale superiore maschile; infine a coloro che dopo tre anni di scuola classica non possono o non vogliono continuare gli studi, apre la via degli impieghi»³⁶.

³⁵ *Ibi*, sez. xvi, Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, adunanza del 21 e 22 aprile 1888, relazione del senatore Villari, pp. 208, 210-211.

³⁶ *Ibi*, *Cenni riassuntivi*, p. xi.

3. *Fra Sinistra e nazionalizzazione*

La Commissione Reale per la riforma della scuola media, presieduta da Paolo Boselli e composta fra gli altri da Girolamo Vitelli e Gaetano Salvemini, riproponeva in modo organico il progetto di istituzione di una scuola unica postelementare, ricostruiva la successione delle incompiute disposizioni governative in tal senso, che accompagnava l'applicazione della Casati fin dagli anni immediatamente postunitari³⁷. È una successione che vale la pena riprendere brevemente per coglierne le significative accelerazioni, che davano la misura delle mutate funzioni sociali attribuite alla scuola secondaria. Va ricordato come la legge fondamentale per l'istruzione scendesse, come è noto, a definire quasi in forma regolamentare anche aspetti minuti della funzione scolastica, lasciando dunque un esiguo spazio, in assenza di una organica riforma legislativa, a modificazioni significative. Per la stessa ragione, era individuata dagli stessi contemporanei come una peculiarità del dicastero dell'istruzione la prassi, precocemente manifestatasi, di intervenire nell'ambito amministrativo delle disposizioni regolamentari e nei programmi, attribuendo così all'esecutivo, dunque all'iniziativa del ministro dell'istruzione, la responsabilità delle riforme.

L'unificazione della scuola tecnica al ginnasio inferiore era precocemente stata imposta all'attenzione del mondo politico e culturale: risaliva al 1867 – ma riprendeva a propria volta nelle motivazioni gli aspetti qualificanti di una precedente relazione del Consiglio Superiore dell'Istruzione tentata da Giovanni Maria Bertini, contraria alla «biforcazione prematura degli studi»³⁸ – un progetto del ministro Coppino, che prevedeva un primo stadio triennale unitario da cui era escluso l'insegnamento del latino, e un secondo stadio quinquennale in cui era suggerita per gli ultimi due anni – sull'esempio francese – una biforcazione, peraltro ancora indefinita, fra gli studi di lettere e quelli di scienze.

³⁷ Ministero della Pubblica Istruzione, Commissione Reale per l'ordinamento degli studi secondari, vol. 1, *Relazione*, Roma 1909.

³⁸ Il ministro Bertini si poneva infatti, poco dopo il varo della legge fondamentale, il problema di organizzare adeguati canali di formazione per le «classi più numerose», ossia il ceto medio, proponendo la soluzione di un «ginnasio» comune postelementare.

Su questa falsariga si sarebbero giocate poi le successive proposte di riordinamenti, e si sarebbero, per contro, definiti gli argomenti antagonisti. Al ministro Correnti, che riprendeva nelle sue linee ispiratrici il progetto Coppino delineando un Liceo Nazionale dove sarebbero unificati gli insegnamenti comuni a Liceo e Istituto tecnico, e dove le finalità peculiari sarebbero state raggiunte attraverso insegnamenti speciali, il cui peso relativo nell'economia del piano di studio cresceva di biennio in biennio, Ruggiero Bonghi opponeva osservazioni che avrebbero assunto un valore canonico per i difensori degli studi classici. La principale obiezione di carattere didattico alle proposte di unificazione dell'istruzione media inferiore era infatti riassunta nella motivazione dell'inopportunità che discipline «i cui titoli sono comuni all'insegnamento classico e al tecnico» potessero veicolare le medesime finalità educative ad alunni separati da difformi destini scolastici e professionali.

Con il secondo progetto Coppino, presentato durante il terzo ministero Depretis e il cui *iter* parlamentare avrebbe attraversato un intero decennio, si delineavano in modo riconoscibile i tratti distintivi dei progetti di scuola unica, e la fisionomia dei loro fautori: che assumeva particolare chiarezza nella relazione della commissione parlamentare letta nel 1888 da Ferdinando Martini, dove il rilancio del principio della scuola unica generale con il latino per tutti gli ordini di studi secondari, escluse soltanto le scuole di arti e mestieri, era connesso con provvedimenti di differenziazione degli studi classici che prevedevano anche lo studio del greco facoltativo, e motivato con la necessità di contemperare la funzione propedeutica agli studi classici con le esigenze della "vita pratica", come dimostrava l'introduzione nei programmi anche di *Nozioni d'igiene* e *Nozioni intorno alle istituzioni dello stato*.

La sistemazione di Martini si innestava sulle modificazioni via via introdotte nei programmi della secondaria inferiore, in particolare con la riforma Coppino del 1884, che seguivano il principio dell'"elevazione" della qualità dell'insegnamento nella Scuola tecnica, introducendovi materie di cultura generale che l'avvicinavano al ginnasio. L'intervento di Boselli si sarebbe poi inserito su questa linea, perseguendo l'ampliamento dei programmi ginnasiali, resi equiparabili, tramite l'inserimento di corsi di storia nazionale, storia naturale, disegno e francese, a quelli in vigore

nella scuola tecnica: con ciò predisponendone nei fatti la fusione. D'altra parte, la ricezione, avvenuta con i programmi Coppino, delle esigenze del "progresso" e dell'immissione della cultura positiva nell'insegnamento secondario, con l'estensione dell'insegnamento delle scienze matematiche, fisiche e naturali nel liceo, aveva motivato le suggestioni per la creazione di canali differenziati di specializzazione entro uno stesso impianto che cominciavano a prendere corpo anche nell'opinione pubblica, e ai quali, come si è osservato, si raccordava Boselli nel fallito tentativo di concessione della facoltà di scelta nell'esame di licenza liceale fra la prova scritta di greco e quella di materia scientifica. E l'opposizione di Pasquale Villari, che, succeduto a Boselli al dicastero dell'Istruzione, ne annullava i provvedimenti, si qualificava allora come difesa degli studi classici.

Tuttavia, le strategie si erano ormai delineate, e si riflettevano negli schieramenti parlamentari, appartenendo ormai programmaticamente alla Sinistra costituzionale il disegno di favorire una maggiore apertura al ceto medio dei gradi superiori dell'istruzione: significativamente, la stessa *Relazione* della Commissione Reale ricordava come i provvedimenti di Bonghi ministro dell'istruzione, conservativi in materia di assetto scolastico, rappresentassero anche l'ultimo provvedimento in materia del governi della Destra; mentre i progetti di scuola unica di Coppino accompagnavano la serie di governi Depretis. Uno schema ripetuto da Ferdinando Martini, che riproponeva una scuola unica ricalcata sul modello della scuola tecnica, dove l'assenza del latino – insieme al carattere opzionale dello studio del greco, equiparato alle altre materie "speciali" nell'ultimo biennio del liceo – e la quadripartizione del liceo in sezioni corrispondenti alle quattro facoltà universitarie, rivelavano l'intento di liberalizzare gli accessi.

Non essendo stato discusso in parlamento, di questo progetto dava notizia nel 1894, in due articoli nella «Nuova Antologia», Giuseppe Chiarini, alto funzionario dell'Istruzione pubblica vicino a Ferdinando Martini. Chiarini affermava «l'idea che la scuola classica deve spogliarsi delle vane pomposità e diventar pratica», e il principio che andasse superata «quella perfetta uniformità di studi e di esami da imporsi a tutti gli alunni», ritenendo utile che

«tenuto fermo per tutti nella medesima misura lo studio fondamentale delle

letterature italiana e latina, abbiano quanto alle altre materie una certa libertà che permetta loro di secondare le proprie inclinazioni e farne, per così dire, esperienza prima di lasciare il Liceo»³⁹.

Il carducciano, massone, repubblicano Chiarini era un grande fautore della scuola unica. Dopo una lunga esperienza negli ordinamenti amministrativi scolastici, come funzionario e come preside, dal 1896 al 1901 avrebbe ricoperto il ruolo di direttore generale per l'istruzione classica e tecnica; in questa veste, i suoi interventi in tema di riforma della scuola media acquistavano particolare rilievo. Il suo appoggio al disegno di legge Codronchi, di cui illustrava con particolare favore le misure relative all'istituzione della scuola unica, aveva fortemente allarmato i classicisti proprio per il fatto di prevenire da parte di chi si trovava alla testa del comparto ministeriale preposto al governo degli studi classici: ed era all'origine delle proteste di Pistelli a cui abbiamo fatto riferimento per ricostruire le posizioni dell'«Atene e Roma». Altri interventi erano affidati alla «Rivista d'Italia», da lui stesso diretta a partire dal 1900, in costante contrappunto rispetto alle posizioni dei difensori della scuola classica. Per mitigare «l'orrore che questi ed altri egregi uomini [Tocco, D'Ovidio, Vitelli] provano al solo nome di Scuola unica», e consapevole del fatto che tale orrore «deriva dall'affetto grande ch'essi portano agli studi classici»⁴⁰, Chiarini cercava di dimostrare il vantaggio che, con l'istituzione della scuola unica, gli studi classici avrebbero ricevuto dall'essere affrontati in modo più concentrato e maturo:

«Il modo di provvedere alla conservazione di quel patrimonio – del glorioso patrimonio della sapienza e dell'arte antica – è, a mio avviso, uno solo: riformare tutto il nostro ordinamento degli studi, riserbando in esso alla scuola classica, sfrondata, rammodernata e ridotta alla sua giusta funzione, il posto d'onore che le spetta nella società moderna».

³⁹ G. Chiarini, *La riforma della scuola classica in Italia. Osservazioni e proposte*, «Nuova Antologia», 1 agosto 1894, pp. 434, 440; Id., *La scuola classica in Italia dal 1860 ai nostri giorni*, *Ibi*, 15 luglio 1894.

⁴⁰ G. Chiarini, *Divagazioni scolastiche. Intorno alla riforma dell'istruzione secondaria*, estr. dalla «Rivista d'Italia», 22, 15 novembre 1901.

Questo “posto d’onore”, però, non doveva essere esclusivo nel dare accesso ai gradi superiori dell’istruzione. Si prevedeva infatti di consentire l’iscrizione ad alcune facoltà universitarie anche ai licenziati dell’Istituto tecnico, perché

«pretendere che la cultura letteraria in genere, e la classica in ispecie, abbiano il privilegio di formare le teste meglio che non le discipline scientifiche, è un pregiudizio, nient’altro che un pregiudizio»⁴¹.

E parimenti un «pregiudizio» andava considerato l’argomento didattico che si opponeva all’unificazione degli insegnamenti impartiti nel ginnasio e nella scuola tecnica, ossia

«il credere che a scuole di natura diversa, e che si propongono fini diversi, occorra una diversa preparazione. Fino a una certa età, fino all’età in cui cominciano a manifestarsi nei giovani le disposizioni diverse dell’ingegno, certi studi debbono essere comuni a tutti, perché a tutti egualmente necessari».

A sostegno della scuola unica Chiarini adduceva soprattutto argomentazioni di carattere pedagogico, affermando che essa, allontanando il momento dell’avvio ad uno speciale indirizzo di studi ad un’età più matura e meno condizionata dalla situazione familiare, rispondeva al «bisogno di fare della scuola un luogo di ricreazione intellettuale, e di rendere lo studio quanto più si può dilettevole»; inoltre, rispondeva alla necessità di interpretare in modo adeguato le fasi dello sviluppo cognitivo: «i fanciulli di nove o dieci anni non sono semplici pappagalli; hanno un’intelligenza che chiede di essere educata e nutrita, e a ciò deve rispondere la scuola» potenziando molto l’insegnamento dell’italiano ed eliminando il latino.

Di un nuovo progetto di scuola unica, proposto dal ministro Nicolò Gallo, Chiarini si faceva dunque sostenitore per questi motivi, ma, soprattutto, in quanto «nelle linee fondamentali questo disegno è, come si vede, quasi identico a quello della Commissione parlamentare del

⁴¹ G. Chiarini, *Intorno alla scuola classica. Malinconie d’un burocratico*, «Rivista d’Italia», 6, 15 marzo 1900.

1888, della quale fu relatore l'onorevole Martini» e in gran parte coincidente con le posizioni sostenute dallo stesso Chiarini. La relazione Martini proponeva in sostanza

«un ginnasio raccorciato e riformato, da sostituire al ginnasio e alla scuola tecnica, in quanto scuole di preparazione l'una al liceo l'altra all'istituto tecnico: ha quattro anni di corso, cioè uno in meno del ginnasio attuale, e tutti gli insegnamenti di esso, meno il greco, l'aritmetica ragionata e l'algebra, e più il disegno, la calligrafia e l'igiene. Il quinto anno dell'attuale ginnasio è nel disegno del Gallo aggiunto al liceo, che diventa così di quattro anni, come l'istituto tecnico»⁴².

Gallo aveva in effetti fatto parte a suo tempo della commissione ministeriale da cui era scaturita l'originaria proposta Martini. Nell'arco di poco più di un decennio, la riproposizione del progetto appariva ai classicisti però ben più minacciosa. E non solo per la posizione eminente coperta dal Chiarini, attivo fautore della scuola unica. Ma anche per gli argomenti “statalisti” impiegati dal ministro Gallo, convinto della centralità del ruolo della cosa pubblica nelle questioni concernenti il sistema educativo: «lo Stato moderno tra i suoi uffici più importanti deve riconoscere quello di organizzare la pubblica educazione», e a tal fine

«deve conformarsi alle idee che costituiscono il sostrato, il fondamento della sua esistenza politica, e queste idee devono costituire la guida costante di tutto l'indirizzo educativo, allo scopo di formare [...] anche dal lato politico, il cittadino».

In questa prospettiva, se lo Stato non doveva limitarsi alla diffusione dell'istruzione, ma farsi carico dei bisogni dell'“educazione”, quest'ultima non poteva allora che essere “nazionale”: essere finalizzata cioè all'elevazione dell'insieme della società, ma «esplicarsi col criterio della differenza delle classi sociali e dei bisogni morali e materiali di esse». Un criterio assente, invece, nella “eccessiva uniformità” della legge Casati, che assegnava una non più tollerabile preminenza agli studi classici:

⁴² G. Chiarini, *Divagazioni scolastiche. Intorno alla riforma dell'istruzione secondaria*, cit.

«la scuola classica deve essere compenetrata nella istruzione, ma non essere tutta l'istruzione: e questa compenetrazione va intesa a guisa di contemperamento con la cultura scientifica», perché «bisogna bandire il proposito di avere istituti solamente classici: gl'insegnamenti scientifici si impongono di necessità in qualunque istituto». In concreto allora

«L'ordinamento delle scuole secondarie non può ispirarsi che a questi concetti: scuola unica di preparazione, che segua la scuola elementare, e che comprenda, restringendone il numero e limitandone la portata, le materie del ginnasio attuale e della presente scuola tecnica: e questa scuola sarà di cultura generale per coloro che vogliono fare un corso di studi regolare; e contemporaneamente avrà un fine proprio, quello di dare i rudimenti della coltura letteraria e scientifica. Dopo questa scuola unica vi saranno due istituti, classico l'uno - perché vi saranno compresi gli studi classici, non mai perché vi mancheranno gli scientifici - e scientifico o tecnico l'altro, diviso in sezioni»⁴³.

Una continuità politico-culturale dell'ispirazione dei progetti di riforma emergeva dalle parole del ministro, che coniugavano la ricezione delle esigenze della "modernità" e della cultura "positiva" nell'istruzione, con la rivendicazione di una continuità nella strategia perseguita dalla direzione prevalentemente "progressista" da parte di uomini come Coppino, Martini, Chiarini, Boselli. Ma i progetti della Sinistra, riproposti al tornante culturale di inizio secolo, andavano incontro a più diffuse e vivaci opposizioni.

Era, questo, un aspetto del mutamento culturale in corso, che si rifletteva nella mutata attenzione per gli statuti delle discipline, e per il peso da assegnarvi nell'economia degli studi secondari. Era il caso dell'insegnamento dell'italiano. Nei dibattiti veniva fatto frequente riferimento ai programmi Coppino del 1884. Quei programmi risultavano dalle proposte della commissione sulla revisione dei programmi di italiano, nel senso di una maggiore uniformità ed efficacia del suo insegnamento: commissione che il ministro Baccelli aveva insediato fa-

⁴³ N. Gallo, *L'educazione e l'istruzione nelle scuole secondarie*, (1889) «Nuova Antologia», 16 ottobre 1900.

cendo proprie le allarmate considerazioni sugli esiti della Gara di onore nei componimenti di italiano del 1882, che rendevano manifesti «i mali nell'insegnamento del patrio idioma»⁴⁴. I programmi, dunque, che più compiutamente avevano accolto le istanze della cultura positiva «procurando che dalla scuola classica sgorgasse una vena abbondante di cultura elevata e piena, tanto scientifica quanto letteraria», si collocavano entro una fase politica e culturale che identificava nella diffusione della lingua italiana un essenziale veicolo di nazionalizzazione: con la piena affermazione della Sinistra costituzionale, la questione dell'insegnamento dell'italiano iniziava a configurarsi, in qualche misura, in termini antagonistici rispetto alla tutela degli studi classici. Se, infatti, fin dalla presentazione dei suoi programmi del 1867, Michele Coppino mostrava consapevolezza della centralità da riservare all'insegnamento della lingua, inteso come «il primo segnacolo dell'unità nazionale», ciò in questa prima fase doveva realizzarsi entro il quadro complessivo dell'affermazione e del consolidamento degli studi classici, nella convinzione che rivestissero «vitale importanza» per il risveglio della vita intellettuale della nazione⁴⁵. Tuttavia, a misura che l'accesso ad essi andava allargandosi anche ai ceti medi urbani, la progressiva perdita del carattere elitario e ristretto della scuola secondaria classica ne faceva vieppiù apprezzare le potenzialità ai fini del processo di nazionalizzazione: era lo stesso Coppino ad osservare come «di una forte e soda educazione ed istruzione, che sia e si possa dir nazionale, si debba cercare il complemento negli ordini dell'istruzione mezzana». E tale sistema di educazione nazionale “mezzano” non era rivolto alle classi più colte, per le quali vigeva l'istruzione universitaria, né a quelle lavoratrici, ma ai ceti medi:

«tra il popolo dei lavoratori ed il popolo dei professionisti sta un grandissimo numero di persone, le quali attendono ai propri negozi, hanno uffici propri e speciali e diversi, così che male si collegherebbero fra sé e cogli altri, se l'o-

⁴⁴ *Sull'istruzione secondaria classica cit.*, *Cenni riassuntivi*, p. v.

⁴⁵ Michele Coppino, *Istruzioni e programmi approvati con R. Decreto 10 ottobre 1867*, Stamperia Reale, Firenze 1867, in G. Bonetta, *Introduzione a L'istruzione classica (1860-1910) cit.*, p. 39

pera delle lettere e delle scienze non formasse quasi una catena d'unione, né si elevasse a tale studio, per dire così, un'atmosfera comune nelle quali tutte respirino le menti della nazione»⁴⁶.

La scuola secondaria, dunque, veniva intesa come luogo di trasmissione di una cultura generale in cui pari spazio doveva essere riservato alle scienze e alle lettere. Fra queste, maggiore attenzione all'insegnamento dell'italiano, come del resto appariva evidente nelle reiterate proposte di un uomo come Chiarini, italianista egli stesso – e fra le lingue classiche, maggiore rilievo alla lingua latina che alla greca⁴⁷ – laddove si volesse programmaticamente indirizzare la scuola secondaria classica ai nuovi ceti medi. Non che in epoca immediatamente postunitaria fosse assente tale preoccupazione, come la proposta Bertini del 1865 di un ginnasio comune postelementare si era incaricata di dimostrare. Ma era la valutazione della misura dell'ampliamento dell'accesso alla scuola classica, ovvero l'individuazione dei ceti destinatari dell'insegnamento secondario classico in ragione di una diversa valutazione strategica della loro funzione nazionale, a dividere gli schieramenti e a segnare le differenze di posizione. E così, l'attenzione alla conservazione della fisionomia classico-umanistica del ginnasio-liceo assumeva il valore di un'opzione a favore della funzione di selezione di élite dirigenti, da assegnare alla scuola classica; mentre l'accento posto sull'insegnamento dell'italiano, delle lingue moderne e delle scienze diventava la cifra dell'apertura della scuola classica ai ceti medi urbani, alle esigenze

⁴⁶ *Disegno di legge per l'istruzione secondaria classica (5 maggio 1879)*, presentato dal ministro della Pubblica istruzione Michele Coppino, in G. Bonetta, *Introduzione* cit., p. 20.;

⁴⁷ Luciano Canfora ha colto il motivo ideologico di più lungo periodo in cui tale articolazione fra “greacisti” e “latinisti” si inquadreerebbe, laddove la prevalente attenzione alla cultura greca richiama la reazione elitaria alla democrazia giacobina fondata sulla lettura del modello ellenico in termini antiegalitari – per l'affermata naturalità della disuguaglianza fra gli uomini come fondamento del sistema schiavistico – di un Fustel de Coulanges, mentre lo sbilanciamento sul versante romano segnava invece le posizioni sciovinistiche e nazionalistiche che si sarebbero affermate in Italia fra i classicisti con la guerra mondiale (cfr. L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, Einaudi, Torino 1980). Ma vedi il profilo di Julius Beloch tracciato da Arnaldo Momigliano in *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, vol. 3, t. 1, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1966, pp. 239 ss.

dei quali la sola scuola tecnica, per il suo carattere anche “popolare” e complementare, si rivelava sempre più inadeguata: e in tal modo però piegando la “scuola di cultura” a una funzione “nazionalizzante” su cui non veniva raccolto il consenso dei classicisti. Una polarizzazione cui ravidamente accennava del resto Gabelli, osservando che

«La politica ebbe le sue predilezioni; quella d'un colore parteggiò per la storia, la fisica, le scienze naturali, le lingue moderne; quella d'un altro per le antiche, per la letteratura e la filosofia; fu un continuo fare e disfare, un incessante metter sossopra, un affannato rimestare ogni cosa, e per chi guarda agli effetti, è assai dubbio, se in tutti questi sconvolgimenti gli studi, e segnatamente gli studi classici, abbiano guadagnato»⁴⁸.

4. *Alpinismo o servizio militare?*

Il progetto di Niccolò Gallo, di cui Chiarini rivendicava la continuità con un indirizzo “progressista” di politica scolastica, veniva presentato nel 1901. Proprio tale rivendicazione di continuità appariva però un elemento di inadeguatezza rispetto al nuovo clima che a cavallo dei secoli andava delineandosi. Le medesime argomentazioni che avevano sostenuto l'assalto alla scuola classica negli anni del positivismo, apparivano ora meno perspicue ad un'opinione pubblica che cominciava a recepire i fermenti della rinascita idealista e del movimento di reazione antipositiva che andava affermandosi nella cultura. Ne era un segnale la rinnovata attenzione per l'insegnamento della filosofia, fino ad allora davvero trascurato: è da ricordare che proprio nel 1900 Gentile si affacciava nei dibattiti sull'ordinamento degli studi secondari con il suo *L'insegnamento della filosofia nei licei*⁴⁹. In quest'ambito, allora, la difesa del classicismo poteva assumere un significato nuovo. Ed erano gli stessi difensori del classicismo, del resto, a voler precisare la portata politica della resistenza all'ampliamento dei canali di reclutamento della classe

⁴⁸ A. Gabelli, *L'istruzione classica*, cit., p. 668

⁴⁹ Leggi in proposito le considerazioni di A. Scotto di Luzio, *La scuola degli italiani*, cit., pp. 123 ss.

dirigente. Veniva allora direttamente connesso l'avvento della Sinistra al potere alla decadenza degli studi classici:

«Allargatosi il campo delle idee liberali nel 1876, i Ministri progressisti accolsero le lagnanze che da tutte le parti loro giungevano, permettendosi di alleggerire con disposizioni più o meno avvedute il rigore degli studi e degli esami. E poiché l'appetito vien mangiando, il Ministro Martini giunse a porre in dubbio l'utilità del greco e della filosofia»⁵⁰.

E i progetti maturati nell'ambito della Sinistra costituzionale venivano polemicamente identificati con la "democrazia": si trascorreva allora dalla definizione di «avidì dell'aura popolare» per i ministri «nemici degli studi seri», all'affermazione che

«una opinione radicale e ultra democratica vorrebbe sbandire dalle scuole secondarie quello che essa chiama il sostrato paleontologico, ossia le lingue classiche, e vorrebbe che la scuola secondaria desse una istruzione positiva pratica, come la più conveniente per i cittadini che vivono lavorando in uno stato democratico»⁵¹,

all'individuazione di uno «spirito democratico, o meglio demagogico, che pervade i programmi del greco nel Ginnasio superiore [e] non risparmia il Liceo»⁵².

L'argomento "antidemagogico" di cui si tingevano gli interventi dei classicisti agli inizi del secolo traeva senso dal delinearsi di una tensione fra l'emergere della "rinascita" idealista e antipositiva e l'avvicinamento ai partiti popolari da parte delle organizzazioni degli stessi insegnanti, che nelle proposte di riforma degli ordinamenti si inserivano nel solco tracciato dalla Sinistra. In questa prospettiva, la rivendicazione dell'aristocratismo proprio degli studi classici acquistava una più marcata valenza politica. La resistenza all'apertura al ceto medio dell'accesso

⁵⁰ A. Andriani, *Per la scuola classica*, AER, IV, 32, agosto 1901.

⁵¹ Rispettivamente L. Cremona e L. Miraglia, frammenti di discorsi al Senato citati in *Per la scuola classica*, cit.

⁵² E. Gerunzi, *Sui nuovi programmi di greco*, AER, VIII, 75-76, marzo-aprile 1905.

all'istruzione superiore, intesa negli anni della Sinistra come funzione fondamentale del processo di nazionalizzazione, tendeva a mutare di segno, assumendo i toni del timore della "massa". Pistelli paventava che l'istituzione della scuola unica potesse determinare un ulteriore afflusso di studenti al liceo:

«Se almeno potessimo sperare che la gran massa si riverserà davvero nelle scuole professionali... ; ma come si potrà impedire che molti della massa vadano invece alla scuola classica o all'Istituto Tecnico?»⁵³.

Decisiva diventava, in quest'ottica, la proposta dell'eliminazione del valore legale del titolo di studio per i concorsi pubblici, che aveva dato la stura all'"impiegomania" e all'utilitarismo degli studenti ginnasiali e liceali, e fondava la funzione di promozione sociale affidata alla frequenza all'istruzione secondaria.

«Nessun dubbio che oggi il più grave difetto, o meglio la peggior piaga delle scuole classiche, specialmente ginnasiali – è stato detto tante volte! – è che siano affollate e intristite da chi non chiede loro altro che un diploma per aprirsi la strada ai "concorsi" delle ferrovie, dei telegrafi, delle poste ed agli altri "impieghi minori" dello Stato. Quando sarà stabilito – basterebbe un decreto semplicissimo – che per tutti costoro la licenza ginnasiale non sarà considerata titolo sufficiente a concorrere e le saranno preferite la tecnica, la commerciale o altre; quando queste scuole tecniche diventeranno davvero tali per l'ordinamento e così varie d'indirizzo "da rispondere a tutti i bisogni della vita moderna" come augura il Chiarini, allora le scuole classiche si ridurranno naturalmente»⁵⁴.

La protesta dei classicisti di inizio secolo si inquadrava in questa mutata prospettiva. E in quest'ottica andava letta la "concessione" dell'apertura di nuove vie per l'accesso all'istruzione superiore cui l'«Atene e Roma» era approdata nella risposta all'inchiesta del sottosegretario Cortese, per il timore di «vederci scalzare a poco a poco e quasi insi-

⁵³ E. Pistelli, *Intorno alla scuola classica*, AER, III, 17, maggio 1900.

⁵⁴ *Ibidem*.

diosamente i fondamenti della scuola classica». Il corrispettivo per la conservazione dell'assetto precipuo del ginnasio-liceo era il drastico contenimento dell'accesso ad esso, di cui in tal modo veniva meno il carattere di strumento per la selezione di energie dirigenti, riducendosi a sanzione di equilibri sovradeterminati dalle condizioni sociali. In tal modo, la funzione "nazionale" del classicismo, quella che secondo il ministro Scialoja doveva farne il «vivaio di quella somma di cittadini volenterosi, attivi, che costituiscono il nerbo della società civile, e che sono chiamati a compiere [...] l'arduo ufficio del comandare e quello non meno difficile dell'obbedire»⁵⁵ veniva a scemare, sanzionando l'avvenuto passaggio dalla fase "progressiva" della nazionalizzazione al riflesso difensivo nei confronti dell'accresciuta mobilità sociale del periodo giolittiano. Un passaggio che era colto con preoccupazione da Francesco D'Ovidio, laddove osservava che «costringere allo studio delle lingue classiche solamente quelli che avranno a insegnarle [...] è una specie di circolo vizioso», che farebbe sì che «il numero dei giovani allevati nel classicismo scemerebbe di molto, non per una semplice selezione naturale, ma per materiale necessità», in tal modo impedendo che nel «serbatoio dello spirito di tradizione» si formino anche coloro che si dedicheranno alle scienze morali e politiche, ovvero alla funzione dirigente. Se dunque riteneva opportuno sfollare le scuole classiche per non dare luogo «a una pletera di professionisti che eccede il bisogno, cioè una falange di spostati», tuttavia esortava a non fare «dell'istituto classico un cenacolo così ristretto, così aristocratico, da renderne impossibile l'accesso anche ai vogliosi che ne restino topograficamente troppo lontani». Si delineavano allora anche i contorni di un'ottica più marcatamente meritocratica e favorevole alla selezione delle intelligenze: un'articolazione che non si traduceva in posizioni nettamente differenziate, ma che faceva acquistare ai classicisti argomenti spendibili nel dibattito sulla riforma della scuola media

⁵⁵ A. Scialoja, *Relazione a S.M. del Ministro della Pubblica Istruzione nell'udienza del 29 settembre 1872*, sul decreto che ordina un'inchiesta sull'istruzione secondaria maschile e femminile, cit. in G. Bonetta, *Introduzione a L'istruzione classica*, cit., p. 19.

«Se del classicismo ne fate un alpinismo, molta gente se ne asterrà o per neghienza o per pusillanimità. Dev'essere invece un servizio militare obbligatorio, che infonda lo spirito bellicoso e la forza e il coraggio pure a chi volontariamente se ne starebbe a casa»⁵⁶.

Un risvolto della connessione fra affermazioni antidemocratiche ed antiutilitarie, era il controverso rapporto con le esigenze della “modernità” laddove, se si voleva negare che il classicismo vi si frapponesse come ostacolo, tuttavia l'antagonismo tra tempi moderni e studi classici appariva manifesto nella reiterazione dei provvedimenti governativi di contenimento del ruolo degli insegnamenti umanistici per ampliare lo spazio riservato a quelli scientifici. In sostanza, in questo contesto si inquadravano soprattutto gli interventi a favore dello studio del greco. Era ancora Pistelli che commentava il decreto Gallo del 25 aprile 1901 di abolizione della versione dal greco agli esami di licenza, opponendo una sintesi degli argomenti usualmente utilizzati al «duogo comune» della «“attenuazione” del greco», che di fatto veniva letto come un attacco al cuore degli studi classici nella loro integrità: «seguitando per questa via, dopo il greco le “tendenze” moderne non soddisfatte vorranno e otterranno l’“attenuazione” del latino»⁵⁷.

La presentazione al Senato del disegno di legge Gallo suscitava poi le maggiori apprensioni, per il fatto di prescrivere l'obbligatorietà dello studio del greco soltanto per coloro che intendessero iscriversi alla facoltà di Lettere. Il piano di riforma Gallo prevedeva una scuola unica quadriennale con l'insegnamento del latino, che assorbisse anche la funzione della scuola tecnica, mentre questa, trasformata, doveva «soddisfare il dovere che ha lo Stato di redimere la classe dei lavoratori per virtù di una scuola veramente educatrice» diventando una scuola popolare complementare, alla quale avrebbero dovuto affiancarsi ancora scuole pratiche e speciali come evoluzione di quelle di arti e mestieri. La “minaccia” al greco si sarebbe rinnovata del resto anche con il progetto del suo successore Nunzio Nasi, che prevedeva il greco assente in due delle tre

⁵⁶ F. D'Ovidio, *Ancora la questione della scuola classica*, AER, v, 43-44, luglio-agosto 1902.

⁵⁷ E. Pistelli, *L’“attenuazione” del greco*, *Ibi*, iv, 30, giugno 1901.

sezioni in cui intendeva suddividere l'ultimo biennio del liceo. La Società decideva allora di coordinare il dibattito sulla questione dedicandovi un numero unico di «Atene e Roma», dove l'ampiezza degli interventi e la loro sostanziale concordia mostrava il consenso e il grado di diffusione della linea sostenuta dal periodico. Senza nessuna sfumatura ad esempio veniva affermato il nesso tra le esigenze di scolarizzazione del ceto medio, ossia dalle «classi inferiori del popolo, che vogliono la loro parte nell'invidiato banchetto travetiano» e l'erosione degli studi classici, dovuta «alle mutate condizioni sociali e al numero degli scolari immensamente cresciuto» e alla loro inconciliabilità con le necessità della «vita pratica»: «in questi tempi di positivismo opprimente, in cui tutto piega all'utilitarismo, e tanti ideali tramontano e si oscurano, dove trovare una letteratura in cui l'idealità risplenda più viva che nella greca?». Altrettanto diretto appariva l'asse fra tali esigenze e le passate politiche scolastiche:

«Il governo non ha la volontà di resistere alla corrente e non fa che cedere ad essa con progressive riduzioni d'orario con dispense e compensazioni e con una ridicola facilità nei temi d'esame»⁵⁸.

Puntualizzava ancora Pistelli che

«noi non crediamo già che tutte le moltitudini, sempre crescenti, per le quali oggi è obbligatorio il greco, debbano continuare ad esservi costrette; bensì crediamo che debba rimanere intatta, e meglio se riordinata e rinforzata, una scuola secondaria classica col greco obbligatorio per quanti vorranno frequentarla»⁵⁹,

mentre veniva proposto il modello tedesco del ginnasio reale con il solo latino: «si avrebbero così tre diverse scuole secondarie, rispondenti a tre diverse tendenze, a tre diversi bisogni della moderna società»⁶⁰.

⁵⁸ Rispettivamente F. Zambaldi, *Per la scuola classica*; e G. B. Bonino, *La voce dell'esperienza*, *Ibi*, IV, 32, agosto 1901.

⁵⁹ E. Pistelli, *La sciagurata finzione*, *Ibidem*. Pistelli polemizzava con Luigi Morandi, autore di una fortunata operetta in cui dava conto del proprio ufficio di precettore del principe ereditario, dal cui corso di studi era stato in effetti escluso il greco (*Come fu educato Vittorio Emanuele III*: ricordi di L. Morandi, Torino 1901).

⁶⁰ L. Cremona, *Per la scuola classica*, *AER*, IV, 32, agosto 1901.

L'impianto argomentativo sostenuto dall'organizzazione dei classicisti andava dunque acquistando una sua autonoma consistenza, e veniva rinnovato ad ogni occasione. In particolare, ciò avveniva a fronte delle innovazioni introdotte da Vittorio Emanuele Orlando durante la sua permanenza al dicastero dell'Istruzione. Il ministro evitava di affrontare il problema dell'istruzione con un compiuto programma di riforme, aggirandolo invece con provvedimenti limitati ma coordinati fra loro, fra cui grande risonanza ebbe l'introduzione dell'esame di maturità dopo la quarta elementare. L'esame di maturità era obbligatorio per tutti gli alunni che, compiuta la quarta elementare, volessero continuare gli studi secondari: dava dunque l'accesso direttamente al ginnasio e adombrava l'assunzione da parte del restante biennio, costituito da quinta e sesta elementare, della funzione di corso pratico di scuola popolare. L'accesso al ginnasio dopo soli quattro anni di scuola elementare faceva di conseguenza prospettare un differimento dell'inizio dell'insegnamento del latino (ciò che in effetti avrebbe disposto il ministro Bianchi con circolare 31 maggio 1906), prefigurando nei fatti soluzioni di scuola unica. Non meno incisiva risultava l'introduzione con decreto 11 novembre 1904, dell'opzione fra il greco e la matematica, modificandone i programmi di insegnamento e dando facoltà agli alunni, dopo la prima liceale ed esclusi coloro che volessero iscriversi rispettivamente alla facoltà di Lettere e filosofia e di Matematica, di scegliere uno fra i due corsi, ciò che predisponne nei fatti una ramificazione in sezioni dell'ultimo biennio liceale.

La risposta dei classicisti a quest'ultima disposizione era di ferma opposizione, motivata con l'inopportunità didattica di concedere facoltà di opzione agli studenti; veniva riproposto ancora l'esempio tedesco del *Realgymnasium*, insieme al suggerimento di trasformare in liceo di tipo scientifico la sezione fisico-matematica dell'Istituto tecnico⁶¹. Riprendendo considerazioni già svolte da Villari, si osservava come la "biforcazione" fra il greco e la matematica non fosse in grado di rispondere alla vera ragione culturale e sociale delle esigenze di riordina-

⁶¹ F. Tocco, *Lettera aperta al Ministro della P. I.*, *Ibi*, VII, 71-72, novembre-dicembre 1904.

mento, osservando che «pur troppo però dalle tendenze delle scienze storico-morali e delle scienze positive sono venute le opposizioni degli uni al greco, degli altri alla matematica»⁶². Tuttavia, ai provvedimenti orlandiani veniva riconosciuta un'intrinseca organicità, tale da introdurre, seppure per via surrettizia, una effettiva riorganizzazione degli ordinamenti scolastici: e per inserirsi con maggiore autorevolezza nel dibattito veniva raccolta la proposta, già lanciata da Niccola Festa nel «Marzocco» del 14 maggio 1905, dell'organizzazione di un convegno da parte della stessa Società:

«Ora è il momento di dimostrare la necessità (necessità intellettuale, morale, politica; sissignori, anche politica!) di conservare la scuola classica, cioè quella scuola nella quale studi fondamentali e indissolubili sono il greco e il latino; di far capire che questo non significa volere che tutti studino il greco e il latino, anzi che noi stessi desideriamo che si aprano nuove vie, che si studino nuovi tipi di istituti medi eccetera»⁶³.

Della preparazione del convegno, che si sarebbe tenuto a Firenze tra il 22 e il 24 settembre 1905, erano stati incaricati i vicepresidenti della Società, Ramorino e Vitelli; Ermenegildo Pistelli si era occupato di formulare i temi e di proporli ai relatori. Nell'insieme, i lavori si sarebbero inseriti nel solco dell'impostazione avviata negli anni precedenti dagli interventi nell'«Atene e Roma», e le deliberazioni prese a larghissima maggioranza ne avrebbero confermato la linea⁶⁴. Le discussioni ripercorrevano puntualmente i momenti salienti della battaglia per la difesa della scuola classica, riproponevano argomenti già fissati ed utilizzati: riflettevano dunque l'acquisizione, presso la classe degli insegnanti, di un terreno comune sedimentato dai dibattiti dei primi anni del secolo. Quanto alle riforme Orlando, che avevano innescato la mobilitazione, il convegno approvava un ordine del giorno che ne chiedeva seccamen-

⁶² F. Tocco, *La scuola classica e la recente riforma*, *Ibi*, VIII, 75-76, marzo-aprile 1905, e C.O. Zuretti, *Ibidem*.

⁶³ *La riforma della scuola classica*, *Ibi*, VIII, 77, maggio 1905.

⁶⁴ Cfr. Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici, *Il convegno fiorentino per la scuola classica. Settembre 1905. Atti*, Firenze 1907.

te l'abolizione, con motivazioni che trascorrevano dalla condanna dell'«utilitarismo» di studenti e famiglie, alla difesa dell'unitarietà, vulnerata dalla "biforcazione", della formazione garantita dalla coniugazione fra sapere scientifico e letterario, a favore della quale meglio sarebbe valso uno sfrondamento dei troppo enciclopedici programmi⁶⁵. Alla difesa del greco veniva accostata la difesa del latino, la cui sopravvivenza era vista minacciata dall'accoglimento, da parte delle organizzazioni sindacali degli insegnanti, del principio della scuola unica come prospettiva strategica. Per contrastarla, venivano addotti argomenti prevalentemente didattici (consistenti essenzialmente nell'affermazione dell'impossibilità di insegnare allo stesso modo discipline destinate a scolari dal difforme destino): perché, se «taluni credono che le ragioni finanziarie farebbero piegare la bilancia verso la scuola unica», consentendo di impiegare le economie così realizzate per «assegnare non indegno e non indecoroso stipendio» ai professori, tuttavia essi, «pur di soddisfare al loro legittimo e sacrosanto diritto», rischiavano di «rovinare la scuola». Mentre la scuola "plurima" era da preferire perché «è necessario invece che alla crescente varietà degli interessi della scolaresca corrisponda la varietà e molteplicità delle scuole», che dovevano piuttosto vedere articolarsi ulteriormente la loro tipologia per affrontare il prevedibile aumento della popolazione scolastica. A tal fine, veniva piuttosto suggerito di suddividere la scuola primaria in popolare ed elementare, quest'ultima soltanto preparatoria alle secondarie. Tale misura era vista necessaria per combattere il dannoso abito dell'indecisione e della «apatia della volontà» che la pluralità di sbocchi induceva nel carattere degli allievi, a fortificare il quale valeva invece il precoce studio del latino⁶⁶.

⁶⁵ *Ibi*, tema vi, *Le recenti riforme dell'on. Orlando*, relatore Alessandro Arrò, pp. 68-78.

⁶⁶ *Ibi*, tema iv, *La scuola unica*, relatore Carlo Oreste Zuretti, pp. 51-59; nell'ordine del giorno Festa-Orvieto approvato dopo breve discussione – l'unica voce favorevole alla scuola unica era quella del prof. Andrea Torre, che sarebbe poi entrato nella Commissione Reale – il Convegno, «lasciando impregiudicata la questione se convenga istituire nuovi tipi di scuola accanto alle esistenti; fa voti che sia evitata ad ogni costo quella fusione o confusione dei vari tipi fra loro e con la scuola classica, che sarebbe vagheggiata dai fautori della cosiddetta scuola unica».

La convergenza sulle misure per restituire alla scuola classica la propria fisionomia era assai ampia, e rifletteva le sfumature che il senso comune colto andava maturando su questi argomenti: dalla convinta difesa della promozione attraverso esami di profitto, che Vitelli fermamente difendeva, e la cui progressiva abolizione era vista essere un riflesso della “decadenza” degli studi avviata a partire dagli anni Ottanta, all’affermazione della necessità di superare i farraginosi e troppo eruditi programmi di insegnamento, ai quali soltanto era da attribuire il peso del «cosiddetto sovraccarico» di studio per gli alunni, contro cui si levavano le famiglie. La cui protesta era respinta con argomenti di sapore meritocratico, osservando che, insieme ad un aumento delle tasse scolastiche – a cui né il Congresso né la Società si erano mai detti favorevoli – avrebbe comportato una ingiusta facilitazione per i “fortunati” a danno dei “migliori”, rendendo più facile «a chi ha la fortuna di poter frequentare la scuola, la corsa alla professione»⁶⁷. In questo contesto si inserivano anche gli altri temi toccati dalle discussioni, come la diffidenza verso l’introduzione dello studio delle lingue moderne nel liceo – che doveva essere limitato al loro carattere letterario e non favorire “utilitarismi” – e la proposta di introdurre l’insegnamento della storia dell’arte, senza tuttavia che fosse affidato ad un insegnante specifico⁶⁸; ma, soprattutto, l’indirizzo, propugnato da Felice Tocco e Giovanni Calò, favorevole ad un rinnovamento e rafforzamento dell’insegnamento della filosofia, in modo tale da «formare il coronamento di tutta l’educazione scientifica e letteraria della scuola media»⁶⁹.

La connotazione prevalentemente didattica delle argomentazioni impiegate non deve tuttavia occultare la tensione che vi era sottesa, già individuata, ma viepiù manifesta con il passare degli anni, come una delle contraddizioni – insieme al difficile rapporto con la “modernità” –

⁶⁷ *Ibi*, Ordine del giorno Ceccaroni, pp. 35-36, dove si auspicava che «alla riforma della scuola media non dia pretesto e non assegni la linea direttiva una esagerata preoccupazione per il sovraccarico intellettuale; e che le varie discipline – scientifiche, letterarie ed artistiche – siano mantenute ed armonicamente temperate nella cultura generale da impartire nella scuola».

⁶⁸ *Ibi*, Ordine del giorno Poggi, p. 103.

⁶⁹ *Ibi*, tema IX, *La filosofia*, pp. 103-107.

in cui si involgevano i classicisti: da un lato, infatti, si dava voce alla reazione di segno antipositivista contro l'eredità della specializzazione disciplinare e dell'importazione della sistematicità "tedesca" nei metodi di insegnamento, che aveva condotto ad un'inopportuna ipertrofia tanto del metodo grammaticale-filologico nelle materie linguistiche, quanto della nomenclatura classificatoria in quelle scientifiche. D'altro lato, tuttavia, la difesa del classicismo comportava anche la rivendicazione della continuità con quegli stessi metodi "tedeschi" che avevano rinnovato gli studi di antichistica: come rivelava l'insistito riferimento al modello prussiano negli ordinamenti scolastici, assunto proprio in alternativa ad altre esperienze nazionali, come quella francese.

Vasto consenso raccoglieva l'indicazione della via maestra, in più occasioni invocata, per restituire alla scuola classica la propria selezionata utenza. La strada, già indicata nei precedenti dibattiti, era quella di recidere alla radice la funzione di promozione sociale che ginnasio e liceo assolvevano come canale per la "corsa agli impieghi", abolendo il valore legale del titolo di studio classico: «quando i concorsi eliminino gli inutili pezzi di carta, e vengano alla realtà, le scuole saranno abbandonate da coloro che attualmente le frequentano non a scopo di studio, ma al fine unico di conseguire il pezzo di carta», ciò che ha imposto di «abbassare il livello degli studi per il comodo della folla». La soluzione era a tal punto condivisa da far approvare un ordine del giorno non previsto dai lavori, che proponeva di sostituire, per concorrere agli impieghi minori, alla licenza ginnasiale e liceale quella tecnica, o liberi esami di concorso⁷⁰. Più contrastata era una sortita di Niccola Festa che, a conclusione dei lavori, presentava un ordine del giorno, non previsto e approvato a maggioranza, che riproponeva la "concessione" del 1902 a favore dell'istituzione di nuovi ordini di studi che dessero accesso all'università. Era questa l'occasione per il delinearsi di una corrente "intransigente", facente capo a D'Ovidio e Vitelli, contraria a nuove

⁷⁰ *Ibi*, p. 50, Ordine del giorno Ramorino, approvato all'unanimità. Allo stesso fine veniva proposto, senza successo però, di istituire un *liceo pratico* privo della lingue classiche che desse accesso esclusivamente agli impieghi minori e non all'università (*Ibi*, p. 38, discorso di Calonghi sulla *Necessità della scuola classica*).

istituzioni, e di una variegata area comprendente, fra gli altri, Ramorino, Rosadi, Pistelli, Pavolini e Rajna, che individuava nel «carattere di stretta obbligatorietà» riservato dalla legislazione alla scuola classica la ragione del suo malessere, ammettendo dunque l'opportunità di nuove e varie scuole di cultura⁷¹. Di fatto, la posizione degli "intransigenti", se poteva apparire più rozzamente liquidatoria, tuttavia, per il fatto di voler conservare alla scuola classica il carattere di arduo – ma aperto e diffuso – tirocinio formativo (il "servizio militare"), si rivelava maggiormente sensibile al mantenimento alla scuola classica della funzione di selezione della classe dirigente. Mentre posizioni apparentemente più morbide e meno "meritocatiche" approdavano, come era implicito negli argomenti di Pistelli, (l'"alpinismo" della metafora sopra citata) ad una difesa non soltanto degli studi classici, ma della gerarchia sociale della quale li si voleva baluardo.

Proprio su quest'ultima risoluzione, la più dibattuta e significativa del convegno, si soffermava Orlando in un denso articolo nella «Nuova Antologia», per sottolineare il dissenso che lo divideva dai difensori della scuola classica. Egli lo individuava principalmente nel loro pronunciamento, nella prospettiva della creazione di nuovi tipi di istituti secondari, a favore di una soluzione di tipo tedesco, ossia articolato in istituti individuati e distinti, mentre la soluzione di tipo francese, adombrata dalla iniziale "biforcazione" tra greco e matematica, avrebbe portato al sistema delle sezioni multiple di una scuola unica: che Orlando riteneva preferibile – oltre che per la molto minore spesa da far gravare nel bilancio – per il fatto di consentire una maggiore flessibilità nell'accesso alle specializzazioni, che si raggiungevano per gradi, dunque offrendo maggiori opportunità di emancipazione "democratica" rispetto ad un sistema rigido di compartimentazione immediatamente

⁷¹ L'ordine del giorno approvato dichiarava che il Convegno «non contrasta in via d'esperimento l'istituzione di altri tipi di scuola secondaria in cui sia data maggiore importanza allo studio delle lingue moderne e alle scienze; non esclude che i vari tipi di scuola secondaria debitamente organizzati e messi in armonia fra loro in modo da rispondere agli alti fini della cultura nazionale, possano permettere, dentro certi limiti, il passaggio dall'uno all'altro e possano aprire la via ad ordini superiori di studi» (*Ibi*, pp. 108-110).

postelementare. E non mancava Orlando di segnalare un più radicale distacco dall'ispirazione stessa del convegno, che vedeva i classicisti, per il fatto di voler intervenire sull'indirizzo complessivo da imprimere all'assetto della scuola secondaria, costituirsi come una sorta di gruppo di pressione: una *lobby* a cui l'ex ministro negava invece ogni legittimità, perché «il contributo dei professori competenti, senza dubbio preziosissimo, ha in certo modo il difetto del suo pregio stesso», in quanto «troppo esclusivo, troppo unilaterale nei suoi procedimenti e nei suoi giudizi», di modo che può essere decisivo nelle questioni di metodo e di merito disciplinare, ma non nella determinazione dell'indirizzo politico della direzione da imprimere alla cultura nazionale, alla «educazione spirituale delle giovani generazioni»⁷².

Era vero, infatti, che il congresso aveva attentamente dibattuto un ordine del giorno Rosadi che affermava il principio della sottrazione della responsabilità del parlamento e del governo nell'elaborazione di una riforma organica degli ordinamenti scolastici, per attribuirli invece ad una commissione elettiva formata dagli insegnanti. Proprio l'opportunità dell'elettività delle commissioni suscitava le maggiori perplessità, ma passava tuttavia, grazie ad un ordine del giorno Torre presentato in chiusura dei lavori, il principio che «i problemi della scuola siano risolti in conformità dei voti espressi dalle associazioni e dalle persone competenti». Alle associazioni di categoria, assunte nella loro ampia e variegata articolazione così come il processo di sindacalizzazione del pubblico impiego della prima età giolittiana andava modellando, veniva dunque riconosciuta una finalità generale e civile nel comune obiettivo della «difesa e dello sviluppo della coltura e della civiltà nazionale», giustificandone dunque un ruolo primario nel determinare l'indirizzo del legislatore⁷³.

Il congresso dei classicisti era dunque approdato, nonostante la continuità degli argomenti utilizzati nelle discussioni, a risoluzioni che coglievano i più significativi elementi di novità nel dibattito sulla riforma

⁷² V. E. Orlando, *La riforma della scuola classica (A proposito del recente convegno di Firenze)*, «Nuova Antologia», 15 ottobre 1905.

⁷³ *Il Convegno fiorentino*, cit., p. 95.

della scuola media, sia con l'apertura alla sperimentazione di nuove scuole di cultura, sia, soprattutto, con l'assunzione dell'esistenza di un vasto movimento di autorganizzazione della classe degli insegnanti con il quale era necessario confrontarsi nella prospettiva di un protagonismo propositivo in merito alle iniziative di riforma. La principale delle quali, ovvero l'iniziativa del ministro Bianchi della formazione della Commissione Reale per la riforma dell'istruzione secondaria, prendeva in effetti atto dell'esistenza delle organizzazioni scientifiche e di categoria degli insegnanti, chiamando a farne parte Salvemini e Galletti per la Enism, e Girolamo Vitelli per la Società per la diffusione degli Studi classici⁷⁴: dopo l'insediamento della commissione e, soprattutto, in seguito all'iniziativa della diffusione di un questionario per la consultazione degli insegnanti, veniva dichiarato, infatti, da un protagonista del convegno di non saper nascondere

«il senso di grande soddisfazione, che ho provato al vedere come il nostro convegno di Firenze dello scorso settembre abbia dato i suoi frutti. Che cosa ha fatto la Commissione se non quello che l'Ordine del giorno Rosadi voleva? Non ha forse interrogato i competenti?»⁷⁵.

5. *Democrazia e classicismo*

Il primo sforzo pubblico dei classicisti diretto ad incidere nel dibattito sul riordinamento degli studi classici si inseriva in un clima che in pochi anni si era rapidamente trasformato ed arricchito di elementi nuovi. Il riconoscimento che con l'approvazione dell'ordine del giorno Rosadi il congresso di Firenze aveva tributato all'esistenza di autonome organizzazioni degli insegnanti, ribadito dalla stessa Commissione Reale, rappresentava la presa d'atto di un dato ormai ineliminabile ed

⁷⁴ La stessa Commissione avrebbe individuato nel convegno fiorentino la circostanza nella quale «si iniziò e si determinò questo nuovo movimento degli studi, delle indagini e delle discussioni intorno alla riforma della scuola media – movimento, donde è uscita anche la Commissione nostra» (Ministero P.I., Commissione Reale per l'ordinamento degli studi secondari, *Relazione*, cit., p. 218).

⁷⁵ M. Fuochi, *AER*, IX, 88-89, aprile-maggio 1906.

imprescindibile nel dibattito sulla riforma della scuola media: nel quale la voce dei classicisti non era più la sola impegnata ad intervenire con la competenza derivata dall'esperienza "sul campo" dell'insegnamento, ma doveva confrontarsi con la pluralità posizioni espresse dagli insegnanti organizzati nella Federazione Insegnanti Scuola Media.

D'altra parte, la mutata temperie culturale, che aveva visto affermarsi fra i ceti colti dei primi anni del secolo la reazione antipositivista, aveva conferito agli argomenti dei classicisti una maggiore visibilità, facendo loro acquisire una più larga eco rispetto alle prime, isolate, proteste. I classicisti si ritrovavano, così, sospinti verso l'acquisizione di una nuova centralità negli orientamenti prevalenti intorno alla riforma della scuola media, esito del convergere sul terreno del classicismo da parte degli stessi insegnanti organizzati. Da questo punto di vista, meriterebbe soffermarsi ancora sul sodalizio che, come è noto, si realizzava all'interno della Commissione Reale fra Vitelli e Salvemini, e che sfociava non soltanto nelle comuni dimissioni motivate da analoga ispirazione antigovernativa – oltre che da analoga opposizione ai progetti di scuola unica formulati dalla Commissione – ma nel raggiungimento, dopo lunghe discussioni, di un sostanziale accordo sulle proposte di riforma. Un accordo che passava attraverso l'emergere, fra i classicisti, di un'ottica meritocratica, e si saldava con la piena assunzione di essa da parte della Federazione. L'organizzazione degli insegnanti medi consumava così il passaggio da una iniziale adesione alla politica dei partiti democratici – che si traduceva, soprattutto negli interventi di Salvemini, nel programmatico sostegno alla promozione sociale dei ceti medi urbani, con la richiesta di un ampliamento dei canali di istruzione – all'elaborazione di una autonoma prospettiva di radicalismo democratico, prioritariamente preoccupata di definire i canali di severa selezione di una nuova classe dirigente.

Varrebbe allora la pena, nel dare ragione della rinnovata egemonia dei classicisti nel primo decennio del secolo, riprendere in esame argomenti come quelli che Girolamo Vitelli impiegava nella sua prefazione al volume di Salvemini e Galletti sulla *Riforma della scuola media* – frutto della partecipazione ai lavori della Commissione Reale – dove individuava il principale motivo di convergenza nella «guerra senza tregua» condotta da fronti diversi contro

«quella ipocrita democrazia e quel malaugurato opportunismo, che con altisonanti parole quasi nulla hanno fatto per la scuola del popolo minuto, non hanno provveduto ai bisogni dei mediocri di talento o di fortuna, hanno egregiamente imbarbarita, intristita, snaturata la scuola di elevata cultura»⁷⁶.

Soprattutto in quanto tali argomenti non rimanevano esclusivo appannaggio dei classicisti, ma si ritrovano nei toni che Giuseppe Lombardo-Radice impiegava impostando sui «Nuovi Doveri» la sua attività di polemista: dall'osservazione dell'inopportunità didattica dell'insegnamento di una stessa materia ad una scolaresca dall'eterogeneo destino sociale, alla necessità della conservazione dell'integrità della scuola classica ed insieme all'apertura del «maggior numero possibile di vie, ben distinte da quella che è la lunga, la faticosa, la vera via dell'alta cultura umana in Italia», per rispondere alla iattura per la serietà degli studi derivata dall'accesso agli studi secondari da parte di aspiranti agli impieghi e non agli studi superiori:

«L'opera dello Stato è in questo veramente corruttrice dei buoni studii, perché facendo considerare la licenza liceale come l'anticamera del volontariato doganale, postelegrafonico, demaniale etc., incoraggia la tendenza all'utilitarismo dei giovani, i quali alle prime e riparabili sconfitte trovano un riparo, facendo in cuor loro una riduzione al programma di vita [...] e deliberando di prendere la via degli impieghi»⁷⁷.

E «utilitaria» era anche la scuola unica, «facile idea della democrazia pseudopedagogica di oggi», come anche «pseudodemocratici» sono i fautori della scuola unica come luogo di affratellamento tra le classi sociali. Il radicalismo democratico di Lombardo Radice avversava le istanze umanitarie che avevano “snaturato” la funzione dell'istruzione, osservando che «lo Stato chiude la via a tutti gli intelligenti delle

⁷⁶ G. Vitelli, Prefazione a G. Salvemini, A. Galletti, *La riforma della scuola media* (1908), in G. Salvemini, *Opere*, vol. V, *Scritti sulla scuola*, a cura di L. Borghi e B. Finocchiaro, Feltrinelli, Milano 1966, pp. 269-280.

⁷⁷ G. Lombardo Radice, *Polemica per la riforma della scuola media*, in *Saggi di propaganda politica e pedagogica* (1907-1910), collezione dei «Nuovi Doveri», Palermo 1910, p. 177.

classi meno abbienti», perché «apre la via con facilitazioni vergognose a tutti quelli che hanno denaro anche se sono provvisti di ingegno, i quali rubano poi i migliori uffici sociali ai più meritevoli, anche se più poveri», e «porta fuori strada un numero infinito di giovani dando studi comuni [...] con programmi che ubbidiscono solo ai bisogni di coloro che dispongono di un più lungo periodo di anni». Veniva a fallire così proprio l'obiettivo essenziale degli ordinamenti scolastici, la selezione efficace di una élite dirigente, in funzione della quale andava conservata la scuola classica:

«Una sana democrazia deve proporsi una scuola che compia energicamente il suo ufficio di classificazione sociale. La nostra pseudodemocrazia tende invece alla cosiddetta scuola unica, che ridurrebbe il primo grado delle scuole medie al tipo della attuale scuola tecnica, peggiorandolo coll' aumentare della plethora scolastica e della confusione delle carriere. Contro questa pseudodemocrazia han dato il grido di guerra il Salvemini e il Galletti al congresso di Firenze degl'insegnanti medi, e si sono schierati decisamente i professori che seguono l'indirizzo segnato dei Nuovi Doveri»⁷⁸.

Proprio questa funzione di formazione pubblica e “democratica” della classe dirigente giustificava del resto il carattere statale della scuola di cultura:

«quale dovere avrebbe lo Stato di occuparsi delle scuole destinate alle classi superiori, contribuendo in larga misura al loro mantenimento, se esse dovessero servire ai soli alunni e non rappresentassero un utile per l'intera società?».

Perché la selezione “democratica” garantita dal sistema educativo si fondava tuttavia su un'articolata classificazione della società, e su una corrispondente e mimetica articolazione degli ordinamenti scolastici. È ben noto, infatti, il complesso dispositivo proposto da Salvemini e Galletti come traccia per la riforma organica delle scuole secondarie: dal momento, infatti, che sono le condizioni economiche familiari a determinare a priori il destino educativo e professionale degli studenti, è

⁷⁸ *Ibi*, pp. 193-195.

opportuno che gli ordinamenti scolastici distinguano «prima possibile» i vari ordini di alunni predisponendo per ognuno di essi un adeguato canale formativo, salvo poi a garantire un eventuale, ma arduo, sistema di passaggi, o «passerelle», disciplinate da severe prove d'esame fra un ordine e l'altro, in modo da consentire ai migliori, temprati dalle difficoltà superate, di accedere alla via maestra della cultura e delle professioni. La promozione meritocratica veniva così preservata, ma temperata dall'assunzione del dato di fatto della gerarchizzazione sociale, cui far corrispondere l'architettura scolastica. Era su questo temperamento fra gerarchia sociale e meritocrazia che si era realizzata la convergenza fra gli argomenti dei classicisti e le spinte del radicalismo democratico. Non diversamente si sarebbe ispirata la *ratio* della riforma Gentile, che poggiava la forte accentuazione della funzione di selezione meritocratica affidata agli studi classici, su cui si è insistito⁷⁹, con l'assunzione di un "ordine della gerarchia" sociale e politica, che quella stessa selezione meritocratica mortificava e depauperava.

⁷⁹ Mi riferisco ancora alle osservazioni di A. Scotto Di Luzio, *La scuola degli italiani*, cit., in particolare pp. 121 ss.

Capitolo secondo

Dallo Stato alla società, e ritorno Scienze sociali e formazione delle classi dirigenti nelle prolusioni dell'Istituto "Cesare Alfieri"

«È proprio necessario che vi sia una Scuola di scienze sociali? Non bastano le molte Facoltà giuridiche che abbiamo già nel Regno? E se una nuova scuola è necessaria, in che cosa essa deve differire dalle Facoltà giuridiche, quale è veramente il suo scopo?»¹

Per rispondere affermativamente all'interrogativo, che Pasquale Villari retoricamente si poneva di fronte ad un uditorio composto non solo di studenti, ma anche, come era d'uso per le prolusioni tenute da oratori importanti, da colleghi e da parte della cittadinanza colta e partecipe dei dibattiti in corso, lo storico napoletano faceva il punto su almeno un quarantennio di discussioni e progetti circa il controverso statuto delle scienze sociali e la loro funzione nella formazione politica e amministrativa della classi dirigenti del nuovo Stato. La mancata riuscita, a partire dal primo tentativo immediatamente postunitario, ministro Matteucci, di istituire una Facoltà politico-amministrativa, o più tardi, di creare corsi speciali di scienze politiche all'interno delle Facoltà di giurisprudenza², non esauriva la questione:

¹ P. Villari, *Le Facoltà giuridiche e le Scuole di Scienze Sociali* (1901), in R. Istituto di Scienze sociali "Cesare Alfieri", *Indirizzo e insegnamento delle scienze sociali. Discorsi inaugurali 1900-1901-1902*, Landi, Firenze 1903, p. 21. Fra gli uditori era presente il marchese Emilio Visconti-Venosta, ex ministro e degli Esteri e Soprintendente dell'Istituto "Cesare Alfieri", oltre all'altezza reale il Conte di Torino.

² Il regolamento del 1862 emesso dal ministro Carlo Matteucci introduceva nelle Facoltà di Giurisprudenza una duplice laurea, su modello belga, l'una giuridica e l'altra politico-amministrativa; il corso amministrativo sarebbe stato chiuso dopo pochi anni,

«Per noi, come per la Francia, il problema fondamentale è dunque questo: il fenomeno giuridico e il fenomeno politico sono sostanzialmente diversi [...]. Un'educazione esclusivamente giuridica e professionale, destinata solo a formare giudici ed avvocati, non è sufficiente a formare il legislatore, l'uomo di Stato, il diplomatico. E questa diversa educazione non è facile darla nelle Facoltà giuridiche (ammesso che non si dia ad esse un assai più largo svolgimento) finché sono predisposte al solo insegnamento professionale, verso cui le spinge con insistenza la grandissima maggioranza degli studenti che la frequentano»³.

Le diverse risposte che fra decenni postunitari e fascismo vengono date alla questione, cruciale per la definizione degli statuti disciplinari in funzione della formazione della classe dirigente e per l'individuazione dei processi di selezione della classe politica, segnalano la loro stretta connessione con il mutamento di forme e canali istituzionali della rappresentanza politica e con le culture delle classi dirigenti a proposito di democrazia e responsabilità sociale. A cavallo fra Otto e Novecento – su questo come su altri terreni della nostra storia nazionale – veniva a definirsi un precario punto di equilibrio, destinato presto ad alterarsi e piegare verso soluzioni differenti.

1. Intorno a statuto e funzioni delle scienze sociali

Il discorso di Villari era magistrale. Pronunciato nel novembre 1901 all'inaugurazione dell'anno accademico dell'Istituto di Scienze sociali "Cesare Alfieri" di Firenze, dove l'anziano storico, concluso il periodo degli impegni governativi, aveva accettato di tenere il corso di *Scienza politica e scrittori politici*⁴, intesseva riferimenti alle precedenti esperienze

per insufficiente afflusso di studenti, che preferivano la pienezza di titoli conferita dalla tradizionale laurea giuridica, la quale dava accesso, contrariamente all'amministrazione, anche all'esercizio della professione forense e alla magistratura. Nel 1875 Ruggiero Bonghi avrebbe permesso l'introduzione di corsi complementari nelle Facoltà giuridiche in prospettiva della loro trasformazione in giuridico-amministrative, abrogata poi dal ministro Coppino.

³ P. Villari, *Le Facoltà giuridiche*, cit., p. 28.

⁴ Negli stessi anni, come è noto, Villari insegnava Storia moderna all'Istituto di studi superiori di Firenze, su cui vedi ancora E. Garin, *L'Istituto di Studi Superiori di*

dei paesi europei, intrecciandoli ad un dialogo con le osservazioni degli studiosi cui di frequente si riferiva, per infine dipanare autorevolmente la questione; e vale la pena riprenderne qualche passaggio.

In primo luogo, andava considerata impraticabile una soluzione “tedesca”. Benché la Germania «nelle scienze sociali e politiche [sia] certo innanzi a tutti», l'orientamento prevalente nelle Università di lingua tedesca non era di formare una speciale facoltà politico-amministrativa, ma di integrarne gli insegnamenti o nelle facoltà filosofiche (come in Prussia e in parte in Svizzera), o nelle facoltà giuridiche (come nella maggior parte degli atenei della Germania, Austria e Svizzera): ma ciò andava ricondotto alla struttura humboldtiana e seminariale del sistema universitario, che consentiva agli studenti la massima libertà nei corsi di studio, e al monopolio statale degli esami di abilitazione alle professioni, che prescindono dal titolo di studio. Invece,

«diverso assai è il caso, come da noi, in cui ogni Facoltà ha, per la professione cui è destinata, un programma governativo fisso e obbligatorio. Infatti il solo paese che si trova in condizioni simili alle nostre è la Francia, ed essa ha sentito il bisogno di creare una Scuola di scienze sociali e politiche, riconoscendo la insufficienza, a questo fine, delle sue Facoltà giuridiche»⁵.

La Scuola cui Villari si riferiva era l'École libre des Sciences politiques, fondata da Emile Boutmy all'indomani della disfatta di Sedan. La successione temporale non era casuale: Boutmy, con Hippolyte Taine, riteneva che la storica e bruciante sconfitta fosse stata inflitta alla Francia non solo dal forte esercito prussiano, ma anche dalla sua Università. Il modello ispiratore per il nuovo istituto era tuttavia non quello tedesco, ma quello dei *Colleges* britannici, intesi come scuole di preparazione all'esercizio degli uffici pubblici per l'aristocrazia; l'intento era quello di «educare il paese a governare se stesso», di «formare uomini di Stato, cittadini capaci di discutere seriamente, e comprendere le grandi que-

Firenze (*Cento cento anni dopo*) (1960), in Id., *La cultura italiana fra '800 e '900*, Laterza, Roma-Bari, 1976, pp. 29-69. Sullo storico napoletano vedi M. Moretti, *Pasquale Villari storico e politico*, Liguori, Napoli 2005.

⁵ Villari, *Le Facoltà giuridiche*, cit., p. 24.

stioni politiche del loro tempo, di dirigere la pubblica opinione, non abbandonarla ai soli giornali»⁶. L'aspetto qualificante, che differenziava gli insegnamenti impartiti all'École libre da quelli propri delle facoltà giuridiche era il loro carattere «storico e critico», in quanto contrapposto a quello «dogmatico»; per François Guizot, che ne approvava il programma, si trattava dell'applicazione del «metodo scientifico»:

«Quante sventure avrebbero la Francia e le nazioni moderne potuto evitare, se fossero state educate a studiare con rigore scientifico la storia della loro vita, le leggi che regolano il cammino della società [...]. Pure l'ignoranza della storia scientifica delle nazioni e delle leggi che le regolano, è stata causa di moltissimi danni»⁷.

Ma la fondazione nel metodo “storico e critico” era soprattutto un riferimento al maestro del positivismo, Hippolyte Taine, alla cui autorità si faceva richiamo. Amico e sodale di Boutmy, aveva di fatto scritto il manifesto programmatico della nuova scuola⁸, sostenendo la necessità dello studio dei diversi problemi che interessano la società contemporanea attraverso un approccio storico-naturalistico, dal momento che «il documento più istruttivo sui caratteri di un popolo è l'insieme delle sue leggi civili, massime se alle leggi si aggiungono i costumi e le consuetudini». Occorreva dunque cominciare

«con l'esame dei confini e delle relazioni fra le varie razze, lingue e religioni nelle varie parti del mondo. Questa infatti è la base fondamentale. Che cosa è quell'enorme ammasso di popoli diversi che si trovano accumulati sulle due

⁶ *Ibi*, p. 29; Su Boutmy e l'École libre des Sciences politiques, antenata dell'attuale SciencesPo, vedi P. Favre, *Naissances de la science politique en France*, cit. Per il modello britannico adottato da Boutmy per la selezione di una nuova élite cfr. G. Gemelli, *Le élites della competenza*, cit. pp. 130-138, e P. Rosanvallon, *La rivoluzione dell'uguaglianza*, cit. pp. 385-396. Per i nessi fra le due istituzioni cfr. G. Quagliariello, *I rapporti tra il 'Cesare Alfieri' e l'École libre des sciences politiques attraverso sette documenti inediti*, «Il pensiero politico», 2 (1992), pp. 239-251.

⁷ P. Villari, *Le Facoltà giuridiche*, cit., p. 31. Villari citava, traducendo, dall'opuscolo *L'École libre des Sciences politiques*, Typographie Chamerot et Renouard, Paris 1897.

⁸ Cfr. H. Taine, *Fondation de l'École libre des sciences politiques* (1871), in Id., *Derniers essais de critique et d'histoire*, Hachette, Paris 1894, pp. 77-98. Evidenzia il ruolo di Taine come ispiratore dell'École libre P. Favre, *Naissances de la science politique*, cit., pp. 34-37.

rive del Danubio? Che cosa è quell'enorme unione di razze, di religioni, di popoli che formano la Russia?»⁹.

E Gabriel Monod, nella «Revue Historique», osservava come il metodo «logico o metafisico» fosse dannoso per gli stessi studi giuridici, per il fatto di destoricizzare, assolutizzare e ipostatizzare la norma: «Chi dei nostri studenti di legge sa quel che nel nostro Codice viene dalle consuetudini di Parigi, dei Comuni ed anche dalle leggi germaniche?». E invece

«noi siamo disposti a dare ai fatti sociali un carattere permanente, che essi non hanno nella realtà. Le leggi sono invece l'espressione temporanea delle mutabili relazioni sociali, e qualche volta sussistono ancora quando queste relazioni si sono modificate o sono anche scomparse; e allora è necessario fare nuove leggi. [...] Nulla è immutabile nei fatti sociali ed economici, e nulla si può creare di sana pianta senza relazione col passato»¹⁰.

Ma, all'alba del nuovo secolo, aveva ancora senso richiamarsi ai fondamenti del metodo storico e positivo in un tema tanto delicato e sensibile come la formazione della classe dirigente e la selezione della classe politica? Villari ne era convinto, e faceva l'esempio della legge sugli infortuni del lavoro, «che io, come per istinto, subito favorii», ma che era stata duramente avversata dal dottrinarismo dei giuristi presenti in parlamento. La legge, richiesta con sempre maggiore insistenza dalla pubblica opinione e, soprattutto, rispondente non solo ad un criterio di giustizia, ma ad «una vera e propria necessità sociale», sarebbe stata approvata solo quando, per sostenerla, si sarebbe abbandonato il criterio prettamente giuridico, e ci si sarebbe valse «del criterio sociale e politico, che era la vera base della legge». In tale prospettiva, chiamava a sostegno il realismo di Joseph Chamberlain, quando sosteneva «voi ci dite che questa legge non è logica; ma noi non ve la presentiamo come logica, ve la presentiamo invece come necessaria, inevitabile». Il legislatore doveva dunque essere portatore di una cultura diversa rispetto al giurista puro. Non doveva

⁹ P. Villari, *Le Facoltà giuridiche*, cit., p. 32

¹⁰ *Ibi*, p. 34. Cfr. riferimento a Gabriel Monod in *Bulletin Historique, La société Franco-écossaise*, «Revue Historique», 21, t. LVI, fasc. 2, pp. 322-327.

considerare le leggi come «opera immutabile e perfetta della ragione», ma come «manifestazione storica e mutabile dei bisogni sociali»¹¹. E, oltre che dal dottrinarismo, doveva tenersi lontano anche dalla ricerca di un “dover essere” razionalistico. L'imperativo etico costituiva il criterio-guida degli individui, non delle società. Occorreva ricordare sempre che

«la scienza politica moderna nacque solo il giorno in cui il Machiavelli, abbandonando la ricerca dell'ottimo governo, fantasticato dai filosofi, senza che potesse aver mai nulla di reale, esaminò invece quale era la natura dei governi esistenti, per andare, come egli diceva, dietro alla realtà effettuale della cosa».

Non si trattava solo di immanente realismo, ma di fondamentale anti-illuminismo:

«Noi dobbiamo ricordarci, che una volta, nella storia moderna, si è pur fatto l'esperimento di attuare un governo ideale, formulato dalla ragione, e l'esperimento riuscì funesto. I filosofi francesi del secolo XVIII, che precedettero e promossero la Rivoluzione, tutti più o meno andarono dietro al concetto d'un governo semplice, giusto, fondato sulla ragione, apportatore di libertà, di fraternità e di uguaglianza, che doveva sopprimere ogni abuso, ogni sopruso, iniziando pacificamente il secolo d'oro. E invece fecero scorrere il sangue a fiumi, arrivando prima al dispotismo della piazza, poi a quello di Napoleone I, che per un momento riuscì a sottoporre il mondo al capriccio di un uomo. E tutto questo avvenne perché si era dimenticato che la società si svolge dalla storia, non dalla pura ragione».¹²

In questo senso, il richiamo ai maestri del positivismo, ripetuto ancora al volgere del nuovo secolo, acquistava una caratura peculiare: era la risposta al “ritorno della rivoluzione”, attuata da Boutmy e Taine con la fondazione dell'École libre, a costituire la ragione d'essere anche dell'istituto “Cesare Alfieri”. Non l'illuministica, seppur generosa, tensione verso l'Ottimo governo doveva informare il criterio politico, ma la paziente ricerca delle invarianze immanenti alla storia:

¹¹ P. Villari, *Le Favoltà giuridiche*, cit., pp. 26-27. La prima legge sugli infortuni del lavoro nell'industria era stata approvata nel marzo 1898 durante il ministero Di Rudini.

¹² *Ibi*, pp. 39-40.

«La società ha le sue proprie leggi, che noi dobbiamo scoprire, ed alle quali dobbiamo obbedire, come facciamo con le leggi della natura, se vogliamo giungere a qualche risultato veramente utile e pratico. Tutti i sistemi, tutte le utopie, tutte le teorie, più o meno sovversive e pericolose, derivano da concetti astratti, qualche volta anche giusti, ai quali si deducono conseguenze logiche, senza tener conto della storia e della realtà»¹³.

Il discorso di Villari sarebbe stato pubblicato nella «Nuova Antologia», il periodico di politica e cultura liberale a più ampia diffusione, ma sarebbe comparso anche in opuscolo fra le edizioni dell'Istituto «Cesare Alfieri», insieme a due discorsi di Carlo Francesco Gabba e Arturo Jehàn de Johannis, autorevoli professori dell'Istituto, che formavano una serie di tre prolusioni consecutive pronunciate in principio del secolo sul tema dello statuto delle scienze sociali. Se Villari ne aveva delineato l'orizzonte culturale e politico, il giurista Gabba, professore alla Scuola normale pisana e di Filosofia del diritto al «Cesare Alfieri», aveva inteso definirne oggetto e funzioni. L'oggetto era senz'altro individuato nelle «leggi naturali dell'umana società». Le scienze sociali analizzano «le intime relazioni intercedenti fra l'individuo e l'associazione» attraverso il metodo positivo, ossia la «ricerca la più copiosa, la più minuta e la più esatta comparazione possibile di fatti sociali di ogni specie»: ed erano l'etica, la filosofia del diritto, la psicologia sociale, la scienza delle religioni e la «sociologia generale», che «risale alle più generali leggi, sia dell'intima struttura, sia della vita organica del civile consorzio»¹⁴. Metodo positivo, ma non accolto nelle sue più recenti manifestazioni. Il giurista e senatore del Regno deplorava la «frequente esagerazione del primato della società sull'individuo, fino a reputar questo assorbito in quella, e a disconoscere nell'azione individuale uno dei fattori della vita sociale». Ma, soprattutto, deplorava l'eccessivo agnosticismo, «il soverchio riserbo» e le «sistematiche ambagi dell'odierna sociologia scientifica», i cui cultori «non fanno per lo più che raccogliere e ordinare i relativi dati della

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ C.F. Gabba, *Dell'odierno indirizzo degli studi sociologici* (1900), in *Indirizzo e insegnamento delle scienze sociali*, cit., p. 6.

storia, o dell'evoluzione, e desumerne l'andamento o la direzione» ma astenendosi dal ricavarne quei «principi assoluti» e metafisici dai quali non si astengono invece i «sociologi della rivoluzione»¹⁵. Il cultore delle scienze sociali doveva dunque respingere ogni presupposto di identità di metodo fra scienze fisiche e scienze morali, da cui derivava l'attuale insufficienza degli studi sociologici di fronte ai problemi posti dal momento presente, che costituiva la principale preoccupazione di Gabba:

«È il difetto di praticità, cioè l'insufficienza, anzi l'assoluta inadeguatezza dei risultati di quegli studi al bisogno universalmente sentito di ben determinate e fondate convinzioni intorno alle supreme necessità, ai principi direttivi supremi del vivere civile, e di un efficace apostolato popolare contro gli esiziali sofismi della sociologia rivoluzionaria»¹⁶.

Il richiamo alla “praticità” conduceva al nocciolo della riflessione intorno alla funzione delle scienze sociali. A pochi mesi dall'uccisione di Umberto I, infatti, era fondamentale, secondo Gabba, evidenziare lo «scopo pratico» del loro insegnamento; ossia quello di

«ingenerare nel popolo italiano salde convinzioni intorno al vivere civile, convinzioni, che davanti ai sofismi settari non cedano né si celino, ma trovino in se stesse le armi onde combatterli, [...] dimostrare al popolo quei concetti che esso afferma più per intuito, che per ragionamento; fargli chiaramente comprendere le vere e ultime ragioni loro, e le reciproche attinenze, e quindi distinguere ciò che in essi si ha di vero e di sostanziale da ciò che è inveterato pregiudizio; le possibili riforme spiegargli e predicargli, ma in pari tempo agguerrirlo con persuasivi argomenti contro i sofismi di ogni genere di utopisti».

Allo scopo, la sociologia doveva essere in grado di diventare speculativa, e trarre dallo studio dei fatti sociali un criterio trascendente, vale a dire «da umana natura, cioè il complesso delle necessità fondamen-

¹⁵ *Ibi*, p. 9.

¹⁶ *Ibi*, p. 8.

tali e costanti imposte all'uomo in società dalla sua propria economia psichica»¹⁷. Ciò era tanto più necessario, in quanto

«l'ordine sociale non può essere validamente difeso contro i pericolosissimi nemici suoi, se non combattendo questi colle loro stesse armi. Non sono le popolari passioni soltanto la causa dei successi dei socialisti e degli anarchisti; la seduzione del popolo comincia nell'intelligenza. Gli apostoli della rivoluzione sono sociologi anch'essi, e, per avventura, scevri dal difetto capitale della sociologia scientifica».

Questa doveva allora saper risalire alle

«necessità ineluttabili dell'ordine sociale, e le giuste e ragionevoli riforme di questo, e [...] cattivarsi anch'essa la persuasione e la fiducia del popolo, non solo coll'efficacia degli argomenti, ma altresì con un sincero interessamento per il suo bene»¹⁸.

Nell'esortazione di Gabba a «scendere in mezzo alle plebi italiane» era chiara la pressione dei tempi, l'esigenza di un saldo governo della società, l'urgenza della competizione con il socialismo. Ma invitare all'educazione del popolo, all'"apostolato" verso le masse, costituiva una forzatura dello scopo primario dell'Istituto. Che, come si sarebbe incaricato di richiamare lo studioso di economia e statistica Arturo Jehàn de Johannis, allora direttore, era quello di

«dare a coloro che per la loro posizione aspirano o possono aspirare a coprire uffici pubblici elettivi, una istruzione che, meglio di ogni altra professionale, valga a renderli idonei a compiere il loro ufficio».

Piuttosto, si trattava di svolgere un "pubblico esame di coscienza" per stabilire se gli insegnamenti impartiti dall'Istituto erano adeguati allo scopo¹⁹.

¹⁷ *Ibi*, p. 10-11.

¹⁸ *Ibi*, p. 15-16.

¹⁹ A. Jehàn de Johannis, *Il R. Istituto di Scienze sociali "Cesare Alfieri"* (1902), in *Indirizzo e insegnamento delle scienze sociali*, cit., p. 52.

Il *penchant* di Gabba verso il popolo era espressione di un'oscillazione nella concezione di mezzi e fini dell'Istituto che, in realtà, ne aveva attraversato i primi decenni di storia. De Johannis aveva ricordato come, in realtà, lo scopo cui miravano i fondatori della Società di Educazione liberale, promotrice dell'Istituto "Cesare Alfieri" fosse duplice: da un lato la formazione della classe dirigente, ma dall'altro anche l'educazione popolare, in un

«ordinamento di libera istruzione civile, la quale educasse le moltitudini nei loro diritti e nei loro doveri, fino a renderle capaci di scegliere con sufficiente coscienza politica i loro mandatari»²⁰.

Come vedremo fra poco, l'intento iniziale di dotare la "classe dirigente", che tale era per nascita, di strumenti adatti a meglio svolgere gli uffici cui era destinata – ossia, prevalentemente, il servizio nel corpo amministrativo e soprattutto diplomatico dello Stato – sarebbe virato presto verso l'obiettivo di fornire la "classe politica", via via emergente dall'ampliarsi della cittadinanza politica e dei canali di rappresentanza, di strumenti di comprensione e governo della società.

Anche in un altro senso, allora, la questione posta da Gabba coglieva un punto fondamentale. Le "scienze sociali" erano un campo in espansione, avevano largamente ampliato conoscenze ed oggetti scientifici, ma rischiavano di tralignare, come ricordava Gabba, dal loro ufficio primario. L'impegno che incombeva agli studiosi era allora quello di combattere la "cattiva sociologia", o anche, come premeva nel decennio Ottanta al marchese Carlo Alfieri, di avversare la "cattiva economia" insegnata dal socialismo della cattedra, o ancora, come sempre richiamava Pasquale Villari, il "cattivo" astrattismo di matrice illuminista. Non si trattava, tuttavia, soltanto di raddrizzare gli statuti disciplinari delle scienze sociali da un'inclinazione "scientifica" poco fungibile ai fini di buon governo e di disciplinamento. Si trattava, soprattutto, di riconoscere sempre più chiaramente che era verso la società che occorreva guardare, per raggiungere quegli "scopi pratici" di

²⁰ *Ibi*, p. 52.

indirizzo delle masse popolari, ormai contese da altre culture e da altri orizzonti politici. Era un compito arduo, e soprattutto ormai distante dall'«insegnamento liberale della scienza dello stato» in funzione dell'adeguamento dell'aristocrazia ai propri compiti di direzione politica pensato da Carlo Alfieri.

Tale slittamento in termini strumentali dello studio delle scienze sociali, che dovevano essere in grado di perfezionare la loro capacità di raggiungere “scopi pratici” e, in tal senso, dovevano costituire il bagaglio indispensabile della futura classe politica, interessata al governo della società, rifletteva il parallelo, ma opposto movimento che, soprattutto a partire dal decennio Ottanta, aveva conosciuto il diritto. La “scienza dello Stato” auspicata da Alfieri apparteneva ormai alla cultura giuridica. Luisa Mangoni ha mostrato come il fallimento del tentativo di diffusione delle scienze dell'amministrazione di tipo “tedesco”, concepite come scienze di una società che andava governata “dentro” lo stato²¹ avesse favorito l'affermazione del metodo giuridico orlandiano come scienza di uno Stato autolegittimantesi in forza di una sovranità che sgorgava dall'esistenza stessa degli ordinamenti statuali. Tale processo di autolegittimazione dello Stato implicito nel metodo giuridico orlandiano non solo presentava un'importante consonanza con l'indirizzo politico del crispismo, fondato sulla valorizzazione del legame fra potere esecutivo e apparato amministrativo, ma, dal punto di vista del consolidamento degli statuti disciplinari, tendenzialmente ostacolava uno sviluppo delle “scienze sociali” come discipline autonome su modello “francese”, svincolate dalle discipline giuridiche come anche da quelle economiche o filosofiche²².

²¹ Su Carlo Francesco Ferraris e l'«Annuario delle Scienze Giuridiche Sociali e Politiche» vedi ancora C. Mozzarelli, S. Nespor, *Giuristi e scienze sociali nell'Italia liberale: il dibattito sulla scienza dell'amministrazione e l'organizzazione dello Stato*, Marsilio, Venezia 1981.

²² L. Mangoni, *La crisi dello Stato liberale e i giuristi italiani*, in *I giuristi e la crisi dello Stato liberale in Italia fra Otto e Novecento*, a cura di A. Mazzacane, Liguori, Napoli 1986, pp. 27-56.

2. *Dallo Stato alla società*

In occasione dell'erezione dell'Istituto in Ente morale, nel 1888, il suo fondatore, Carlo Alfieri, ne ricapitolava le ragioni politiche. Discendente della nobile famiglia piemontese, figlio di Cesare, Ministro della Pubblica Istruzione con Carlo Alberto e suo sostenitore al momento della promulgazione dello Statuto, a cui l'Istituto di scienze sociali era intitolato e alle cui convinzioni liberali e costituzionali intendeva richiamarsi, il marchese Carlo Alfieri di Sostegno aveva ritenuto doveroso spingere al «forte orgoglio della operosità civile» «coloro che più facilmente o per la fortuna o per l'ingegno potevano dedicarsi agli studi sociali e politici» per rispondere alle necessità della vita politica del nuovo Stato, costruito su basi che si prospettavano democratiche:

«Né il pensiero che poteva parere aristocratico, perché era volto ad una scuola non fatta, diciamolo pure, per il volgo era per questo meno informato in senso progressivo, e meno opportuno in un tempo nel quale trionfa la democrazia. Con la legge che rende obbligatoria la istruzione del popolo, mentre tutti i giorni si moltiplicano le scuole per diffondere nelle moltitudini la luce del pensiero [...] parve savio consiglio alla Società di educazione liberale, di adoperarsi, come le era concesso alla formazione di una scuola dove i meglio forniti di fortuna si educassero all'esempio di quei magnanimi, pe' quali la ricchezza fu stimolo di lavoro, la sapienza ispiratrice di virtù, la patria e la libertà furono religione e fede politica»²³.

Primo fra tutti, l'esempio cavouriano; un esempio da riproporre ancora, soprattutto per la necessità di contrastare l'influenza tedesca del "socialismo di Stato" che dilagava in Europa dopo le vittorie prussiane e del "cesarismo" germanico: mentre «i fondatori della Scuola non concepirono la libertà politica scompagnata dalla libertà economica e

²³ [Carlo Alfieri di Sostegno], *L'insegnamento liberale della scienza di Stato*, Landi, Firenze 1889, pp. 10-11. Sull'Istituto creato da Carlo Alfieri cfr. G. Spadolini, *Il Cesare Alfieri nella storia d'Italia*, Le Monnier, Firenze 1975; S. Rogari, *Il Cesare Alfieri da Istituto a Facoltà di scienze politiche*, Olschki, Firenze 2004; Id., *Cultura e istruzione superiore a Firenze: dall'Unità alla Grande guerra*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1991; *Politica costituzionale e scienza sociale alle origini della Cesare Alfieri*, a cura di A. Zanfarino con S. Cingari, cit.

giudicarono, più che conveniente, necessario educare i giovani al culto di entrambi». E dunque «ben lontani dal negare gli uffici giuridici, economici ed anche morali dello Stato moderno, riteniamo peraltro che per la soluzione dei problemi che agitano la società presente si debba anzitutto confidare nella responsabilità degli individui e nella potenza della libera associazione».²⁴ L'«insegnamento liberale della scienza di Stato» è tale quindi per il suo oggetto, che è anche il suo fine nel senso di voler assicurare un buon governo delle istituzioni vigenti, ma non per i mezzi, che devono essere ricercati nella libera iniziativa delle classi superiori. Il mancato finanziamento, da parte dell'Ente pubblico locale, della costituenda istituzione – finanziamento non accordato per la congiunturale ma grave situazione di deficit finanziario in cui si trovava il Comune di Firenze dopo il trasferimento della capitale a Roma²⁵ – avrebbe del resto consentito alla nuova istituzione di non subire i contraccolpi della contrastata istituzione dei corsi di Scienze politiche in seno alle Facoltà di Giurisprudenza, con i rapidamente abrogati regolamenti Matteucci e Bonghi²⁶, e di rimanere a lungo, virtualmente, l'unico istituto del suo genere in Italia proprio grazie al suo carattere privato, accanto alla scuola superiore di Commercio di Venezia, anch'essa non a caso nata da iniziativa privata²⁷.

Ma come si identificava questa “scienza di Stato”, il cui insegnamento liberale era oggetto e fine della Scuola di Scienze sociali, nel suo differenziarsi da quanto veniva impartito nelle Facoltà di Giurispru-

²⁴ *L'insegnamento liberale della scienza di Stato*, cit., p. 24.

²⁵ Ricostruisce la vicenda G. Spadolini, *Il Cesare Alfieri nella storia d'Italia*, cit., pp. 29-32, precisando peraltro che ciononostante i reggitori del Comune, come lo stesso sindaco Ubaldino Peruzzi e l'ex sindaco Guglielmo Cambray-Digny, e l'aristocrazia fiorentina, come Gino Capponi, Ludovico Incontri, Luigi Ridolfi, sarebbero figurati fra i fondatori della Società di Educazione liberale e finanziatori della Scuola.

²⁶ Cfr. M. D'Addio, *Le origini della Facoltà romana di Scienze politiche*, in *Passato e presente delle Facoltà di Scienze politiche*, cit., pp. 25-44, e Archivio centrale dello Stato, *Fonti per la storia della scuola*, v, *L'istruzione universitaria (1859-1915)*, a cura di G. Fioravanti, M. Moretti, I. Porciani, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 2000, *Introduzione*, pp. 17-86.

²⁷ Cfr. M. Berengo, *La fondazione della Scuola superiore di commercio di Venezia*, Il Poligrafo, Venezia 1989; anche in Id., *Cultura e istituzioni nell'Ottocento italiano*, a cura di R. Pertici, il Mulino, Bologna 2004, pp. 177-237.

denza, i cui insegnamenti pure avevano costituito il primo nucleo del costituendo Istituto²⁸? Alfieri si riconosceva nella linea adottata dalla contemporanea École libre des sciences politiques del suo «cher confrère», il tainiano e Emile Boutmy, con l'innesto, accanto a discipline propriamente giuridiche, di discipline ad impianto storico e sperimentale²⁹. Con Boutmy aveva svolto un serrato confronto Carlo Fontanelli, poi direttore della Scuola, aderendo nella sostanza alla posizione espressa dallo studioso francese, nel ritenere insufficiente all'uomo di Stato una preparazione esclusivamente giuridica e nel sottolineare

«lo spirito diverso che deve informare una scuola diretta a formare dei giureconsulti e una scuola che deve educare i giovani alla vita pubblica e farne gli amministratori»³⁰.

Una posizione che, come abbiamo visto, sarebbe stata ripresa anche da Villari che, richiamandosi a propria volta a Boutmy, distingueva fra fenomeno politico, al cui studio le scienze sociali sono dedicate, e fenomeno giuridico. L'ambito di quest'ultimo era ristretto al solo terreno dell'esercizio della professione forense e della conoscenza “positiva” della legislazione propria del magistrato, perciò la classe politica – gli uomini di governo e i legislatori – non poteva trarre giovamento da una

²⁸ Carlo Alfieri ricordava infatti come le prime cattedre (Istituzioni di Diritto romano comparato, Diritto e procedura penale, Diritto amministrativo) fossero già esistenti, in quanto formavano la Scuola di Giurisprudenza «avanzo dell'antico e celebre Studio fiorentino, Scuola mantenuta per due terzi dalla Provincia e per un terzo dal Comune, e avente per fine di abilitare i giovani al notariato e agli impieghi minori»; la Società di educazione liberale ne avrebbe assorbito gli insegnamenti, accollandosi il conferimento degli stipendi (*L'insegnamento liberale della scienza di Stato*, cit., p. 33).

²⁹ Alfieri pensava a Statistica e demografia, Scienza delle finanze, Economia politica, Storia medievale e moderna, Geografia commerciale e politica, i cui insegnamenti venivano impartiti nella Scuola (*Ibi*, p. 34).

³⁰ Tuttavia, Fontanelli riteneva non completamente scindibili, per una scuola di scienze sociali con le finalità del “Cesare Alfieri”, i campi disciplinari del diritto e delle scienze sperimentali e storiche, e sosteneva l'opportunità di impartirne congiuntamente l'insegnamento, come appunto al “Cesare Alfieri”: C. Fontanelli, *L'insegnamento delle scienze sociali* (1881), in *Politica costituzionale e scienza sociale alle origini della Cesare Alfieri*, cit., pp. 79-91.

formazione prevalentemente giuridica. Al contrario, il criterio politico doveva essere fondato sul giudizio storico-sociale, che non si acquisiva con la conoscenza di un unico *corpus* legislativo, ma attraverso l'abitudine alla comparazione fra legislazioni differenti, e soprattutto fondandosi sul metodo storico³¹.

Quanto a composizione, dunque, nonostante le diverse accentuazioni, le “scienze di Stato” studiate all'Istituto di Scienze sociali comprendevano una combinazione di discipline giuridiche e storico-sperimentali. Il direttore Arturo Jehàn de Johannis, nel 1902, le articolava in tre gruppi, distinguendo fra materie propriamente giuridiche (diritto romano, diritto civile, commerciale, penale, procedura civile e penale) e «scienze sociali propriamente dette», ed indicava la storia civile, la geografia, la filosofia del diritto (insegnamento di nuova costituzione, affidato a Gabba), l'economia politica, la finanza, la statistica e la demografia. Collocava poi come «anello di congiunzione» fra questi due poli un gruppo di discipline comprendenti il diritto amministrativo, la storia del diritto, il diritto costituzionale e il diritto internazionale, e annunciava l'accensione di nuovi corsi come scienza politica (affidata a Villari), istituzioni di diritto pubblico, e «politica economica contemporanea, contratti di lavoro, emigrazione»³².

Ciò che, nei primi decenni della Scuola, aveva reso “di Stato” tale combinazione di discipline era il fine operativo, lo scopo: quello cioè di essere funzionali a portare “dentro” lo Stato un personale che, attra-

³¹ P. Villari, *Le Facoltà giuridiche*, cit., *passim*.

³² A. Jehàn de Johannis, *Il R. Istituto di Scienze sociali “Cesare Alfieri”*, cit. pp. 57-59. L'Ordine degli studi mostrava come le tre diverse tipologie fossero presenti in ogni anno di corso: al primo anno, ad esempio, si insegnava Diritto amministrativo e scienza dell'amministrazione, Diritto costituzionale, Diritto internazionale pubblico e Storia delle relazioni internazionali, Economia politica, Filosofia del diritto, Geografia politica e commerciale, Introduzione allo studio delle scienze giuridiche, Istituzioni di diritto romano, Storia medievale e moderna; al terzo anno, Diritto civile, ancora Diritto costituzionale e Storia delle costituzioni, Diritto internazionale privato, Diritto e procedura penale, Economia politica, Procedura civile e ordinamento giudiziario, Scienza delle finanze e contabilità di Stato, Statistica e demografia, Storia del diritto italiano, Storia medievale e moderna («Annuario del R. Istituto di Scienze sociali “Cesare Alfieri”» [AICA], a.a. 1901-1902, pp. 6-7).

verso una larga e aperta formazione culturale, unisse alla provenienza sociale una competenza adeguata alla natura tendenzialmente “democratica” del sistema politico. Non era la comprensione della società e dei suoi mutamenti, della sua “fisiologia”, delle sue “leggi scientifiche”, l’oggetto dell’Istituto di Scienze sociali; o meglio lo era in quanto tale conoscenza poteva fornire adeguati strumenti per il governo della società stessa. Non era, questo, ultimo motivo per la storica debolezza dello statuto disciplinare delle scienze sociali in Italia: la combinazione fra programmatica finalizzazione al governo della società e difficile emancipazione dal campo delle discipline giuridiche – che, ricordiamo, con la “rifondazione” orlandiana della giuspubblicistica avevano invece affermato un loro profilo “forte” e capace di dare risposta, al proprio interno, alle domande poste dal momento presente – non ne favoriva l’autonomia.

Trattandosi, dunque, di rendere “competente” quell’élite che già, per nascita o disposizione intellettuale, si sarebbe trovata comunque all’interno delle istituzioni, non sorprende che nei primi decenni gli elenchi degli studenti, provenienti da ogni parte d’Italia, li vedessero in gran parte appartenenti all’aristocrazia; e che in grande maggioranza l’esito professionale dei licenziati, che pure veniva regolarmente riportato negli elenchi, fosse costituito dai ranghi della diplomazia³³.

Ma, ai primi del nuovo secolo, le prolusioni cominciavano a registrare spunti significativi. Domenico Zanichelli, professore di Diritto costituzionale, nel 1904 poneva la questione dell’educazione di una “classe politica”, rifacendosi esplicitamente alla teoria di Gaetano Mosca.

«Nella forma rappresentativa moderna, la classe politica comprende tutti quelli che hanno parte attiva nella vita pubblica: eletti, grandi elettori, elettori coscienti, funzionari, dignitarii dello Stato, ma più principalmente suoi componenti si considerano quelli che o nelle Assemblee deliberative, e perciò nel governo, o nel paese, o più specialmente nelle amministrazioni locali e nel

³³ Cfr. *Alunni del R. Istituto che hanno superato il concorso al Ministero degli Affari esteri o coprono altri uffici*, AICA, a.a. 1904-1905, pp. 52-54.

corpo elettorale, si agitano, assumono funzioni direttive e guidano le masse disorganizzate, conquistandone i voti»³⁴.

Questa nuova «aristocrazia», nella quale andavano a concentrarsi «le funzioni dirette e indirette di governo», non era già presente nella società, eminente per nascita e ingegno come il gruppo di «coloro che per la loro posizione sociale possono aspirare a coprire pubblici uffici elettivi» cui si indirizzava il progetto di Carlo Alfieri, ma era il frutto dei processi di creazione delle élite proprie delle società democratiche, così come descritti dal giurista e scienziato politico siciliano. Tanto più la minoranza aristocratica nasce nel contesto di istituzioni rappresentative democratiche, tanto più ampia è l'influenza che essa può esercitare sulla maggioranza disorganizzata; massima è, allora, l'importanza della sua formazione ed educazione politica, per le conseguenze che può avere nella vita nazionale; perché, se dovesse essere inadeguata, corrotta od immorale, «o la minoranza riesce a risanarsi o inquina tutto il corpo sociale e lo trarrà alla rovina, come più volte nella storia è stato visto accadere»³⁵. Non era tanto l'assunzione piena dell'elitismo moschiano ad essere significativo ai fini del nostro discorso, quanto le sue implicazioni. Il dato di fatto dell'esistenza di una «forma rappresentativa moderna» – Zanichelli non parlava di democrazia – con i suoi meccanismi di creazione delle élite, richiedeva un ripensamento degli strumenti educativi, per commisurarli con la nuova dimensione politica. Non che Zanichelli prospettasse grandi mutamenti rispetto all'esperimento in atto al «Cesare Alfieri». Anzi, riteneva che esso dovesse generalizzarsi alle facoltà universitarie del Regno, i cui programmi erano invece «indirizzati principalmente a dare una cultura prettamente giuridica in senso ristretto», trascurando diritto pubblico e scienze sociali: con la conseguenza di una rafforzamento del «ceto legale», il cui «predominio esclusivo, o quasi, nella vita pubblica è dannoso». La diffusione, invece, dell'educazione politica al maggior numero di persone

³⁴ D. Zanichelli, *L'educazione politica nello Stato rappresentativo moderno*, *Ibi*, a.a. 1904-1905, p. 9

³⁵ *Ibi*, p. 11.

potrebbe contrastare gli aspetti perversi della creazione delle élite e la tendenza al cesarismo:

«se non sarà diffusa nella pratica la classe politica, in apparenza numerosa, si ridurrà a pochi coscienti che guideranno a loro talento le masse incoscienti, e, per dominarle più facilmente ed averne l'appoggio nelle loro competizioni, ne ecciteranno le cupidigie, gl'istinti più materiali, le pervertiranno moralmente; si corromperanno essi stessi, cessando di essere una classe o un ceto per divenire un'accolta di trafficanti, di avventurieri della politica».³⁶

Il discorso di Zanichelli, di poco successivo al ciclo delle tre prolu-sioni dedicate a statuto e funzioni delle scienze sociali, ancora ispirate al quadro stragico originario della “Cesare Alfieri”, mostrava il pas-saggio dagli iniziali propositi di formazione di una “classe dirigente”, intesa come offerta di strumenti culturali adeguati a chi per nascita aveva la responsabilità di reggere la cosa pubblica, l'amministrazione, la diplomazia, all'obiettivo di formare una “classe politica”. Si era cioè raggiunta la persuasione di dover fornire, per chi intendesse esercitare la professione politica, gli strumenti adeguati per ottenere la delega della rappresentanza, in considerazione dell'avvenuto allargamento della partecipazione politica. Ciò comportava non solo una generalizzazione dello studio delle

«necessarie cognizioni delle scienze sociali, cognizioni che d'altra parte sono gli stromenti indispensabili per comprendere e trattare le più importanti que-stioni che si presentano all'uomo pubblico»³⁷,

ma anche una diversa attenzione ai nuovi problemi posti dalla socie-tà stessa. Fra questi, spiccavano le questioni poste dallo sviluppo dell'e-conomia e del lavoro industriale. Nel 1907 Torquato Cuturi, civilista, rifletteva intorno all'affermazione della contrattazione collettiva, un tema di grande attualità dopo la stipulazione, l'anno precedente, del pri-mo contratto collettivo fra un'impresa industriale e un'organizzazione

³⁶ *Ibi*, p. 30.

³⁷ A. Jehàn de Johannis, *Il R. Istituto di Scienze sociali “Cesare Alfieri”*, cit., p. 52.

sindacale, valido per tutti i lavoratori di quell'impresa³⁸. Cuturi, nel passare in rassegna le diverse esperienze nazionali e alcune fra le riflessioni giuridiche in materia, si pronunciava per la tesi sostenuta da Ludovico Barassi, situando l'ambito della contrattazione industriale nel quadro del diritto civile, difendendone l'opportunità attraverso l'esempio delle Trade Unions inglesi e auspicando una depoliticizzazione delle controversie del lavoro³⁹. Non che Cuturi arrivasse a riconoscere il diritto di sciopero. Ma, per un momento, la prospettiva strumentale e ancillare dello studio delle scienze sociali, proprio per la nuova centralità assunta dalle dimensioni del mutamento economico e sociale, sembrava assumere un diverso e più autonomo rilievo. Riccardo Dalla Volta, economista e nuovo direttore dell'Istituto, esprimeva ottimismo tecnocratico nell'additare la necessità dello studio dei fenomeni economici e sociali: avrebbe condotto ad individuare come il progresso tecnico fosse infatti causa, ma anche soluzione, dei problemi e dei conflitti del lavoro.

«Questo è certo, ad ogni modo, che se il lavoro a causa delle profonde trasformazioni tecniche ha attraversato un periodo di sofferenze, più o meno lungo, a seconda dei paesi, ha poi trovato in quegli stessi progressi tecnici il rimedio a molti mali»⁴⁰.

3. *Dalla società allo Stato*

Assunto nel novembre 1908 l'ufficio di direttore, come i predecessori Riccardo Dalla Volta si impegnava a definire il campo di attività dell'Istituto. Gli scarti rispetto alle impostazioni precedenti, di cui seguiva in parte la falsariga, erano però particolarmente significativi. I destinatari dell'istruzione impartita al "Cesare Alfieri" erano senz'altro

³⁸ Si trattava, come è noto, del contratto Itala-Fiom, firmato a Torino nell'ottobre 1906.

³⁹ T. Cuturi, *I principii del nostro diritto nelle obbligazioni e nei contratti di lavoro*, AICA, a.a. 1907-1908, pp. 5-35. Il riferimento all'opera fondamentale di Ludovico Barassi, *Il contratto di lavoro nel diritto positivo italiano* (1901), non era peraltro esplicitato.

⁴⁰ R. Dalla Volta, *L'evoluzione economica e lo studio delle scienze sociali*, Galileiana, Firenze 1910, p. 23.

coloro che «possono legittimamente aspirare a secondare determinate tendenze o riforme», e non solo «per la posizione sociale o politica», ma anche «per la loro funzione industriale»⁴¹. Non il governo della società, ma la sua riforma doveva essere dunque l'orizzonte della nuova classe politica, a formare la quale occorreva il possesso di «quella cultura nelle discipline sociali che il Fouillée considerava come la soluzione al problema dell'educazione»⁴², benché non si nascondesse che «lo stesso contenuto dell'espressione “scienze sociali” non è ben determinato», ricordando che il primo congresso di scienze sociali di Parigi, del 1900, aveva lasciato impregiudicata la soluzione.⁴³ E in Italia, in particolare, «lo studio dei fatti sociali è ancora uno dei più ardui», ma soprattutto

«uno dei meno diffusi, perché le Facoltà di Giurisprudenza, le quali hanno realmente uno scopo più che altro professionale, non corrispondono che in modo parziale alle esigenze della vera coltura nelle discipline sociali».

Il consueto argomento dell'indadeguatezza degli studi giuridici costituiva «la spiegazione di non poche deficienze della nostra vita politica e amministrativa» e, soprattutto, «della mancanza di una opinione pubblica veramente edotta delle questioni che si agitano nella società e dei nuovi bisogni che in essa vanno continuamente manifestandosi»⁴⁴. Il riferimento all'«opinione pubblica» era un passaggio significativo, che dava la misura della diversa centralità attribuita alla democratizzazione della vita politica, la quale comportava una maggiore «domanda» di cultura sociale:

«l'evoluzione politica avendo reso possibile a cittadini di ogni classe di salire al governo della città e dello Stato, il bisogno d'una coltura nelle discipline sociali è divenuto pressoché generale, come dimostrò anche di recente in un

⁴¹ *Ibi*, p. 34.

⁴² Si riferiva a A. Fouillée, *L'enseignement au point de vue national*, Paris 1891.

⁴³ Si era limitato a stabilire che esse avevano «per oggetto lo studio dei fenomeni sociali col metodo di osservazione»: R. Dalla Volta, *L'evoluzione economica e lo studio delle scienze sociali*, cit., p. 38.

⁴⁴ *Ibi*, p. 35.

pregevole rapporto una Commissione mista di rappresentanti della Università di Oxford e di associazioni operaie *dell'Inghilterra*⁴⁵.

Ma più che il processo di democratizzazione della vita politica, erano le trasformazioni economiche e sociali determinate dall'affermazione della società industriale a dover essere poste al centro della formazione di una nuova classe politica, cui necessitava una solida preparazione. L'uomo politico, il legislatore, non poteva esimersi dall'affrontare con strumentazione adeguata le nuove e urgenti questioni:

«Come sarà possibile, ad esempio, correggere e innovare i rapporti contrattuali tra le classi capitalistiche e proprietarie da un lato, e quelle lavoratrici dall'altro, se mancherà la nozione del diritto o sarà offuscata dalle nebbie di dottrine sociali puramente idealistiche?». «E accenno appena, di volo, ad altri problemi, come quelli dell'emigrazione, della piccola proprietà fondiaria, delle abitazioni e delle assicurazioni operaie, delle classi medie, dell'istruzione professionale, del credito, della cooperazione, nonché a quelli più specificamente finanziari, come la distribuzione dei tributi, l'applicazione dell'imposta alle nuove forme di redditi e la separazione dei tributi statuali da quelli locali».

Il campo era assai vasto, e necessitava di una preparazione articolata e specifica, come quella fornita dal Cesare Alfieri

«Qualunque sia il problema sociale che si voglia considerare, si vedrà in ogni caso che è vano il tentativo di penetrarne l'intima natura e di scoprire i modi per risolverlo, se manca nelle discipline sociali, voglio dire giuridiche, economiche, storiche e politiche che sola può far conoscere gli antecedenti, i caratteri, le connessioni, le difficoltà proprie di quel problema»⁴⁶.

Un'adeguata conoscenza delle nuove questioni poste dalla società industriale poteva fornire gli strumenti per individuare quegli istituti di autoregolazione che potevano sorgere dalla stessa evoluzione sociale, se ben indirizzata:

⁴⁵ *Ibi*, p. 36.

⁴⁶ *Ibi*, pp. 30-32.

«Per evitare, e se necessario comporre, le controversie fra imprenditori e operai occorre oggi una diplomazia industriale, che non si può conoscere e mettere in pratica senza aver prima approfondito le questioni del lavoro, le consuetudini vigenti e quelle che si vorrebbero introdurre nel silenzio del Codice, le stesse leggi tutelatrici del lavoro, nonché la psicologia collettiva che ci mostra il processo formativo della coscienza di classe»⁴⁷.

L'asse della prolusione di Dalla Volta era costituito, utilizzando gli studi più recenti come quello di Paul Mantoux⁴⁸, dalla ricostruzione della linea evolutiva seguita dal progresso economico che aveva portato alla principale fra le "tre rivoluzioni" all'origine del mondo contemporaneo (la rivoluzione industriale appunto, la rivoluzione francese, e la terza, specificamente nazionale, era il Risorgimento). Era l'"ordine nuovo" creato dal capitalismo industriale, con il suo portato di sempre maggiore concentrazione produttiva e di sempre maggiore organizzazione delle forze del capitale e del lavoro – ossia di ineluttabilità del processo di sindacalizzazione dei rapporti di lavoro – ad improntare di sé l'intera configurazione sociale: dalla crescita dell'urbanizzazione alla democratizzazione della vita politica, e a fornire, come abbiamo visto Dalla Volta tecnocraticamente auspicare, anche gli strumenti per la risoluzione dei conflitti.

Non era semplice, tuttavia, per le nuove classi dirigenti e per la nuova classe politica venire a capo delle potenzialità offerte dalla combinazione di democratizzazione politica e conflittualità sociale – dalla nascita cioè della democrazia industriale – ai fini di scorgerne le possibili soluzioni di governo. In questa prospettiva, lo studio delle "scienze sociali" non doveva limitarsi allo studio dell'evoluzione delle forze produttive, oggetto precipuo della scienza economica, ma degli effetti prodotti da tale evoluzione nella vita sociale. Dalla Volta aveva infatti avversato uno studio dei fenomeni sociali che assegnasse una preminenza esclusiva al fattore economico, come aveva fatto criticando *La teoria economica*

⁴⁷ *Ibi*, p. 32.

⁴⁸ P. Mantoux, *Le révolution industrielle au XVIII^e siècle en Angleterre*, Paris 1906, oltre a Arnold Toynbee, *Lectures on the industrial revolution of the 18th century in England*, London 1882, e G. De Molinari, *L'évolution économique du XIX^e e siècle*, Paris 1880.

della *costituzione politica* di Achille Loria (1886), tacciandola di monismo e al meccanicismo interpretativo⁴⁹. Il cuore della questione sociale, così come veniva a delinearsi a seguito della rivoluzione industriale, andava individuato nel principio di associazione e di organizzazione del lavoro, che dalla Francia del '48 passava al socialismo marxiano, e che parallelamente, ma con altri caratteri, si sviluppava nell'unionismo britannico. Progresso tecnico-economico e sviluppo dell'associazione potevano insieme costituire un fattore di riassorbimento dell'urto della conflittualità sociale. A condizione che le classi dirigenti ne sapessero interpretare le esigenze per introdurre le riforme necessarie:

«Lo stesso operaio ha trovato nell'associazione, in questa forza dei deboli, una leva potente per assurgere a una condizione migliore, per far sì che i benefici procurati dal progresso della tecnica e dell'economia industriale si estendano anche a lui, così ch'egli possa ottenere mercedi più alte pel suo lavoro e un tempo maggiore da dedicare al soddisfacimento dei bisogni intellettuali e morali. Nel fatto, chi osservi il movimento sociale degli ultimi cinquant'anni non può non avvertire che una parte della popolazione lavoratrice per forza propria e pel concorso di circostanze estranee ha potuto elevarsi gradatamente, così da dare una solenne smentita a più d'un postulato della scuola socialista di Marx»⁵⁰.

Nell'indicare agli studenti del "Cesare Alfieri", nella prolusione del 1909, l'orizzonte ottimistico di una futura stabilizzazione tecnocratico-conciliativa dei conflitti, favorita dallo sviluppo di una "diplomazia industriale", Dalla Volta rifondeva gli esiti di un'ampia stagione di studi, che guardava ai classici del liberalismo economico britannico ma anche ai Webb della *History of the Trade Unions*, e soprattutto di *Industrial Democracy*, tempestivamente segnalata nelle sue rassegne e riflessioni. Dove insisteva intorno ad alcune linee-guida: l'inadeguatezza dell'impianto individualistico del Codice civile rispetto alle pratiche di contrattazio-

⁴⁹ R. Dalla Volta, *Sulla interpretazione economica della storia*, in «Archivio storico italiano», 1902.

⁵⁰ Id., *La questione sociale nel secolo XIX*, conferenza pronunciata al Circolo Filologico di Firenze nel marzo 1901, in Id., *Scritti vari di economia e finanza*, Seeber, Firenze 1931, pp. 535-557.

ne risultanti dai fenomeni di organizzazione del lavoro, come aveva evidenziato in *La riforma sociale il Codice civile*, ma anche di fronte a una platea di giuristi, nell'intervento al congresso forense del 1903 sull'istituto dell'arbitrato⁵¹; la necessità di un'avanzata legislazione riformatrice in materia sociale, la necessità dello studio dei fenomeni di innovazione produttiva e di organizzazione del lavoro⁵²; e soprattutto la finalizzazione dello studio delle discipline sociali alla composizione dei conflitti fra capitale e lavoro⁵³.

Riccardo Dalla Volta non era un *outsider* rispetto all'ambiente sociale e culturale in cui si trovava ad agire. Mantovano, dopo aver insegnato diritto commerciale a Ca' Foscari, giungeva al "Cesare Alfieri" come docente di scienza delle finanze e poi di economia politica, qualificandosi in opposizione allo "statalismo" del "germanesimo economico" e rifacendosi al magistero di Francesco Ferrara, conosciuto negli anni cafoscarini. Il suo sempre più incisivo interesse per l'industrialismo si sarebbe espresso con la collaborazione alla «Rassegna Sociale» di Francesco Saverio Nitti, ma nel suo primo periodo fiorentino era stato vicino alla versione "naturalistica" del liberoscambismo dei moderati toscani: aveva partecipato ai lavori dell'Accademia dei Georgofili, collaborato all'«Economista» e alla «Nazione» come notista economico, scritto nella «Rassegna di Scienze sociali e politiche», diretta da Carlo Ridolfi ed emanazione del "Cesare Alfieri". Tuttavia, la sua perorazione a favore dello studio della società industriale come chiave di volta per l'acquisizione degli strumenti adeguati a favorire i processi di riforma

⁵¹ Id., *La riforma sociale e il Codice civile*, «Rassegna di scienze sociali e politiche», 1 gennaio 1893, pp. 509-529; Id., *Dell'arbitrato negli scioperi*, in Id., *Questioni economiche di ieri e di domani*, Società editrice libraria, Milano 1915, pp. 83-114.

⁵² Dalla Volta era più che tempestivo nel segnalare in Italia gli studi di Frederick Winslow Taylor, ancora abbozzati, e attribuiva a se stesso di aver segnalato all'attenzione degli studiosi prima ancora di Angelo Mosso l'importanza di una adeguata misurazione della "fisiologia della fatica" come base per una corretta impostazione del rapporto fra salario e tempo di lavoro (cfr. A. Mosso, *La fatica* (1891), a cura di M. Nani, Giunti, Firenze 2001).

⁵³ Cfr. R. Dalla Volta, *La riduzione delle ore di lavoro e i suoi effetti economici*, Bocca, Firenze-Roma-Torino 1891; Id., *Le forme del salario*, Bocca, Firenze-Roma-Torino 1893; e soprattutto Id., *I problemi dell'organizzazione del lavoro*, Lumachi, Firenze 1903.

e stabilizzazione sociale, non avrebbe incontrato il favore dei colleghi. All'adozione di una prospettiva liberale secondo il modello inglese, sempre presente come riferimento positivo fin dai discorsi di Carlo Alfieri, ostava l'accelerazione della conflittualità sociale che, a partire dalla guerra di Libia, rendeva i liberali italiani sempre più sospettosi delle soluzioni riformatrici, e inclini invece a rientrare verso soluzioni d'ordine⁵⁴.

Alle ipotesi di valorizzazione degli strumenti di conciliazione dei conflitti fra capitale e lavoro avanzate da Dalla Volta, rispondeva nella prolusione del 1910 il civilista Giulio De Notter, che esaminava le fattispecie rispetto alle quali poteva essere lecito considerare le azioni di sciopero come un delitto penale⁵⁵. E agli accenni all'«evoluzione politica» in senso democratico rispondevano le considerazioni del giurista Teodosio Marchi, preoccupato per la riforma elettorale del 1912, che rendeva il suffragio politico virtualmente universale allargandolo anche ai non alfabeti:

«nascono dubbi sulla esattezza di ciò che, recentemente fu, fra noi, affermato e ripetuto, che cioè l'estensione sempre maggiore del diritto di voto possa dare allo Stato la forza necessaria a resistere alla pressione degli interessi privati e, in ispecie, ai minacciosi aggruppamenti di interessi di classe, che, penetrando nel suo stesso organismo, lo pongono in grave pericolo d'infacciamento e di dissoluzione»⁵⁶.

Varie erano le conseguenze negative dell'«esteso suffragio», che «permette a tutti di farsi sentire in un'epoca in cui la moltiplicazione degli scopi sociali, dei bisogni, degli interessi, la loro infinita eterogeneità

⁵⁴ Per l'allontanamento dal modello liberale anglosassone, nel momento in cui cominciava ad apparire troppo aperto alle spinte provenienti dai laburisti, rimando al mio *La crisi dell'anglofilia. I liberali giolittiani e la democrazia di fronte all'esperienza inglese*, «Giornale di storia costituzionale», 5 (2003), pp. 165-184.

⁵⁵ G. De Notter, *La rottura del contratto di lavoro in relazione al diritto penale*, AICA, a.a. 1910-1911, pp. 3-26.

⁵⁶ T. Marchi, *La crisi della rappresentanza politica*, AICA, a.a. 1912-13, p. 19. Marchi si richiamava alla posizione di Antonio Salandra, espressa in *La politica costituzionale e il partito liberale*, Treves, Milano 1912.

sono immensamente cresciute»: ed erano «il degenerare dei partiti in fazioni e clientele»; la formazione di governi di coalizione trasformistica; la formazione, in senso michelsiano, di oligarchie politiche

«che fa, nel seno stesso dei partiti più democratici, così facilmente dimenticare e talora combattere dai capi quelle genuine applicazioni del concetto della sovranità popolare, che i partiti medesimi pur vorrebbero ogni giorno vedere attuate nella vita dello Stato»⁵⁷.

Un sistema siffatto minava la ragione stessa dell'esistenza di un istituto come il "Cesare Alfieri" nato per l'educazione politica delle classi dirigenti, dal momento che

«le nuove classi, infatti, a cui l'avvenire riserva il governo della pubblica cosa, appunto perché fondano la loro forza su quella sola del numero, non possono, perciò stesso, esser costituite dai più competenti e dai più capaci»⁵⁸.

Ma soprattutto, riecheggiando l'espressione romaniana — senza peraltro adottarne la prospettiva — si vedeva in atto una «crisi dello Stato moderno», che costituiva la preoccupazione maggiore.

Dalla società, e dalle novità portate dalla società industriale, lo sguardo ritornava allora allo Stato: era nell'assetto e nelle risorse delle istituzioni pubbliche e del sistema politico che doveva concentrarsi l'attenzione di chi intendeva fornire gli strumenti di educazione e formazione alla classe politica e dirigente. Di fronte alla guerra, le prolusioni si concentravano sulla dimensione giuridica del conflitto: dall'argomentazione della radicale contraddizione tra guerra e diritto, che viene annullato nelle relazioni internazionali, potendo sopravvivere solo nella sfera interna agli Stati⁵⁹, alla riflessione di Santi Romano intorno alla formazione di ampie strutture superstatuali, verso cui ravvisava una tendenza in *Oltre lo Stato*⁶⁰. Dopo la guerra, di particolare interesse era una lunga e articolata

⁵⁷ T. Marchi, *La crisi della rappresentanza politica*, cit., pp. 35-36.

⁵⁸ *Ibi*, p. 42.

⁵⁹ M. Marinoni, *L'efficacia del diritto internazionale*, AICA, a.a. 1915-16.

⁶⁰ S. Romano, *Oltre lo Stato*, *Ibi*, a.a. 1917-18.

riflessione di Piero Calamandrei sulla potenzialità che le giurisdizioni speciali, affermatesi durante la guerra, potessero anche in tempo di pace svolgere una funzione sociale; concludendo però che, benché si fossero diffuse in tutta Europa (Francia, Germania, Russia), non sarebbero in grado di rappresentare il futuro della giurisprudenza⁶¹. Nonostante la perorazione di Riccardo Dalla Volta, che nel 1921, all'Accademia dei Georgofili, raccomandava di «divulgare la cultura», perché «essa riduce le cose alle loro giuste proporzioni, perché è la più grande equilibratrice degli spiriti», e in particolare sosteneva ancora la necessità della «conoscenza delle discipline che studiano la vita delle società umane», al fine di vincere «i travimenti dell'opinione pubblica» («per evitare gravi conflitti fra classi e interessi dobbiamo in tempo indagare e determinare, per quanto è possibile, le loro cause e condizioni»⁶²), le prolusioni più attente alle questioni attuali si rivolgevano alla dimensione internazionale⁶³, o vi accennavano in forma allusiva⁶⁴.

La prolusione di Dalla Volta del 1925, in occasione del cinquantenario della fondazione dell'Istituto, mostrava tutta la difficoltà di ribadire l'importanza della funzione delle scienze sociali, richiamando «la necessità e insieme la utilità per tutti coloro che hanno funzioni pubbliche, di una larga cultura nelle scienze sociali, anche quando le attribuzioni loro esigono in prima linea la cultura giuridica». Era ormai un'estrema resistenza, dalla debole legittimazione scientifica: Dalla Volta aveva dovuto richiamarsi, per convalidare i propri argomenti, al discorso di Pasquale Villari del 1901 sull'importanza del metodo storico. L'insistenza

⁶¹ P. Calamandrei, *Il significato costituzionale delle giurisdizioni di equità*, Ibi, a.a. 1920-21. Due anni prima, nel novembre 1918, Francesco Ferrara aveva esaminato la questione se i provvedimenti speciali del governo, emanati durante la guerra, potessero essere estesi al tempo di pace, concludendo negativamente (*Il diritto di guerra e il diritto di pace*, Ibi, a.a. 1918-1919).

⁶² R. Dalla Volta, *Condizioni e dottrine sociali postbelliche* (1921), in Id., *Scritti vari di economia e finanza*, Seeber, Firenze 1931, pp. 17-19.

⁶³ A. Di Gregorio, *Le riparazioni imposte alla Germania dal trattato di pace*, AICA, a.a. 1921-22; U. Borsi, *Il nuovo procedimento conciliativo delle controversie internazionali*, Ibi, a.a. 1923-24.

⁶⁴ E. Finzi, *Le moderne trasformazioni del diritto di proprietà*, Ibi, a.a. 1922-23, dove si ribadiva l'intangibilità della garanzia individuale della libertà economica.

sull'importanza delle scienze sociali per governare le situazioni di conflitto appariva già scavalcata dal corso degli eventi, con la cancellazione della libertà sindacale già siglata a palazzo Vidoni:

«Com'è possibile chiedere [al magistrato] tutto questo, se egli non ha avuto per studiare le questioni economiche e sociali che le poche ore dei corsi frammentari di economia politica e di scienza delle finanze, e se la sua mente non è stata addestrata nello studio dei problemi sociali e della legislazione economica? Mentre una varietà grande di questioni – riparazione e degli infortuni del lavoro, protezione della libertà del lavoratore nei casi di sciopero, speculazioni commerciali lecite e illecite [...] – possono richiedere la sentenza del magistrato, egli non ha potuto che delibare nel suo *curriculum studiorum* le scienze attinenti a quella infinita varietà di problemi»⁶⁵.

In una fase di riorganizzazione dell'assetto universitario e di ridefinizione della fungibilità ideologica delle discipline connessa al processo di affermazione del regime, si prospettava, di fatto, per il Cesare Alfieri il rischio dello “schiacciamento” fra il rafforzato ruolo delle Facoltà di Giurisprudenza (di cui anche Firenze era stata dotata), e il nuovo ruolo disegnato per le neocostituite Facoltà di Scienze Politiche, cui era attribuito il compito della formazione dell'alta burocrazia, delle carriere diplomatiche e del giornalismo, occupando proprio lo spazio del Cesare Alfieri. Ma che si caratterizzavano, soprattutto, per lo spostamento del baricentro disciplinare dalle “scienze della società” alle “scienze dello stato” come espressione della necessità, sentita dal regime, di convalidare la formazione di una nuova classe politica sulla base dell'occupazione delle istituzioni, e dell'importanza rivestita dal processo di edificazione normativa del regime stesso⁶⁶. A ciò si erano aggiunti gli effetti della riforma Gentile, che aveva imposto la licenza liceale – precedentemente non richiesta dall'Istituto – come requisito per l'ammissione, contribuendo a far crollare il nu-

⁶⁵ *Il cinquantenario dell'Istituto superiore Cesare Alfieri e l'insegnamento delle scienze sociali* (1925), in Id., *Scritti vari di economia e finanza*, cit. pp. 465-481, in particolare p. 475.

⁶⁶ Cfr. L. Mangoni, *Giustizia e politica. Il diritto come supplenza*, in *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, a cura di A. Schiavone, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 303-340.

mero degli studenti. L'anno successivo. Dalla Volta annunciava la nascita in seno al Cesare Alfieri, grazie all'intercessione dell'antico studente Italo Balbo, della Facoltà di Scienze Economiche e commerciali, di cui avrebbe assunto la direzione e l'insegnamento di Economia politica, tenendo il corso di *Legislazione del lavoro, della emigrazione e della previdenza sociale*⁶⁷. Con la nuova Facoltà e il successivo commissariamento della sezione di scienze sociali del Cesare Alfieri, procedeva la fascistizzazione dell'Istituto, che si risolveva nella progressiva "normalizzazione" della sezione di scienze sociali fino alla sua trasformazione, nel 1938, in Facoltà di Scienze politiche.

La prospettiva delle "scienze sociali" al Cesare Alfieri sarebbe stata rappresentata dagli studi corporativi. Dalla Volta stesso vi dava un primo avvio, commentando nella «Nazione», nella primavera 1927, *L'ordinamento sindacale e corporativo dello Stato*⁶⁸. Nel 1928, la prolusione era invece affidata a Silvio Lessona, titolare dalla cattedra di diritto pubblico. Affrontando il tema dei *Sindacati e lo Stato fascista*, Lessona si compiaceva, innanzi tutto, che i timori suscitati dal discorso magistrale di Santi Romano del 1909, da cui aveva tratto la nozione della «minaccia incombente alle basi essenziali dello Stato moderno, minaccia costituita dall'opera di organizzazioni e associazioni che [...] se pure non sorte in diretto antagonismo con lo Stato medesimo, tuttavia costituivano altrettanti elementi disgregatori della sua unità e della sua sovranità», fossero stati dissipati dall'essersi lo Stato risollevato dalla sua prostrazione e ricostituito in unità attraverso il fascismo⁶⁹.

⁶⁷ Discorso del direttore Riccardo Dalla Volta, AICA, a.a. 1926-27, pp. 5-10.

⁶⁸ R. Dalla Volta, *L'ordinamento sindacale e corporativo dello Stato*, in Id., *Scritti vari di economia e finanza*, cit., pp. 41-62.

⁶⁹ S. Lessona, *I sindacati e lo Stato fascista*, in R. Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Firenze, «Annuario» per l'anno accademico 1928-29, pp. 15-56. Il discorso di Lessona, articolato, mirava in conclusione a contrastare la definizione dell'ordinamento sindacale e corporativo dello Stato come "Stato sindacale", data da Pannunzio, e come Stato corporativo, data da Costamagno, proponendo come più comprensiva la formula di "Stato fascista". Il tema corporativo dominava poi nella prolusione di G. Arias, *L'economia pura del corporativismo* (R. Istituto superiore di scienze sociali e politiche "Cesare Alfieri", «Annuario» per l'anno accademico 1930-31, pp. 13-28). Vedi I. Stolzi, *L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista*, Giuffrè, Milano, 2007.



Capitolo terzo

Nel fascismo: confronti e scontri di politiche culturali nella “vetrina” della Facoltà di Lettere della Sapienza

«Certamente nell'animo della Facoltà al rammarico per l'allontanamento di così insigni Colleghi s'aggiunge un sentimento di stima pel nobile atto da essi compiuto per restar fedeli alla propria coscienza e compiere un dovere di lealtà verso il Regime. Sentimento che egli [Giovanni Gentile] particolarmente ha già espresso ai proff. De Sanctis e Levi Dalla Vida, per gli speciali rapporti personali che gliene han dato l'occasione, ma che gli par doveroso di tornare ad esprimere in seno alla Facoltà. La quale non può non rendere merito a questi colleghi, costretti ad allontanarsi da noi da una giusta legge, di aver dato ai giovani un encomiabile esempio di schietto e dignitoso carattere»¹.

L'onore delle armi reso da Gentile ai colleghi dispensati dal servizio – fra i quali, non menzionato, Ernesto Buonaiuti – in forza dell'imposizione

¹ Archivio Storico della Sapienza [Ass], *Verbali del Consiglio di Facoltà di Lettere e Filosofia*, seduta dell'11 gennaio 1932, intervento di Giovanni Gentile. Tempo dopo, un informatore anonimo riferiva al duce i particolari dell'episodio sulla base delle dichiarazioni del preside Giuseppe Cardinali: dopo il saluto di circostanza rivolto dal preside ai colleghi allontanati dalla cattedra, «in quella circostanza [1931] il senatore Gentile, presente all'adunanza, aggiunse non solo un saluto, ma un senso di ammirazione pel nobile carattere dimostrato dal De Sanctis. Il preside Cardinali chiese allora che il Gentile esprimesse questo suo sentimento per iscritto; il prof. Gentile scrisse allora alcune frasi e attenuò le cose dette a voce. Sulla precisione di queste notizie si sentano le dichiarazioni dell'allora preside prof. G. Cardinali. Il prof. Gentile avrebbe tenuto un contegno analogo a quello che mostrò a proposito del prof. Silva». (ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, b. 1, fasc. Gentile, sfasc. 2, *Rilievi a suo carico*, copia di nota informativa anonima, s.d.). Una diversa lettura, che considera «vuote e irritanti» le parole di Gentile in considerazione della sua complessiva responsabilità politica nella vicenda è di M. Cagnetta, *Antichità classiche nell'Enciclopedia italiana*, Laterza, Roma-Bari, 1990, pp. 157-159.

del giuramento di fedeltà al regime, di cui egli stesso era stato ispiratore², ci ricorda come la concreta ricaduta all'interno degli atenei della politica culturale del fascismo fosse strettamente intrecciata a dinamiche ed equilibri propri della vita accademica. Molti dei protagonisti della cultura del regime – per primo proprio Giovanni Gentile, ma anche il suo successore, Pietro Fedele: in fondo, la riforma gentiliana è stata “messa alla prova” in primo luogo nella facoltà di afferenza³ – appartenevano alla facoltà umanistica dell’«Università della Capitale», cui il regime attribuiva uno speciale rilievo nazionale. La ricezione delle istanze di condizionamento espresse dal fascismo – rafforzate dall’investimento attuato a favore dell’Ateneo romano e della Facoltà di Lettere in particolare – si intersecava con lo svolgimento di linee evolutive interne alla facoltà, e con la traduzione dei provvedimenti legislativi in disposizioni regolamentari e precisi atti di governo, a delineare un complesso campo di forze e di tensioni di cui diamo qui un primo abbozzo.

Qualche dato. Il rafforzamento della facoltà di Lettere all'interno del potenziamento complessivo dell’Ateneo romano si mostra a prima vista con uno sguardo alla sua crescita quantitativa. All’indomani della marcia su Roma, nell’anno accademico 1922-23, presentava 22 cattedre, (su un totale di 80 per l’intero Ateneo), con 5 professori incaricati e 48 liberi docenti. Dopo la Liberazione, Lettere presentava 45 cattedre per tre corsi di laurea (lettere, filosofia, geografia). Era un numero ragguardevole, di gran lunga il più elevato rispetto alle altre facoltà dell’Ateneo romano (Medicina aveva 28 cattedre, Scienze matematiche 24, Giurisprudenza 23: in totale, comprese le facoltà di nuova istituzione come Scienze politiche e Architettura, 199 cattedre). In poco più di vent’anni, dunque, Lettere aveva più che raddoppiato la dotazione di posti di ruolo, oltre ad avere fortemente ampliato l’attribuzione di incarichi di insegnamento (32 incarichi a docenti esterni), e l’istituzione di corsi in libera docenza (113). Benché la percentuale di insegnamenti della Facoltà sul totale dell’Ateneo

² Cfr. G. Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Giunti, Firenze 1995, pp. 418-19; H. Goetz, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, La Nuova Italia, 2000; G. Boatti, *Preferirei di no*, Einaudi, 2001.

³ Mi riferisco alla ricerca di M. Galfré, *Una riforma alla prova. La scuola media di Gentile e il fascismo*, FrancoAngeli, Milano 2000.

fosse scesa dal 27 al 23% circa (un calo motivato dall'istituzione di nuove facoltà⁴), Lettere aveva sensibilmente accresciuto il numero degli ordinari, giungendo, appunto, a concentrare, in termini assoluti, il maggior numero di cattedre pur essendo la terza facoltà per numero di studenti iscritti. Gli studenti in corso di Lettere crescono, tuttavia, nello stesso arco di tempo, da 520 a 3837, ossia dal 7,3 al 12,9% sul totale degli studenti iscritti alla Sapienza. Il rapporto docenti/studenti passava da una cattedra per 23,5 studenti a una a 85, rimanendo comunque nettamente favorevole rispetto alle altre facoltà: Medicina aveva una cattedra per 148 studenti, e Giurisprudenza una per 181⁵.

Nella vita della facoltà di Lettere, le fasi della politica universitaria del regime risentivano costantemente, in primo luogo, della continuità delle pratiche accademiche e della tutela degli equilibri interni alla corporazione, e, in secondo luogo, della specifica composizione del corpo accademico, costituito da personalità spiccate, con un ruolo di primo piano nella definizione della politica culturale del fascismo, ed espressione di tendenze diverse, quando non contrastanti. Nel Consiglio di facoltà sedevano insieme a Gentile, oltre al suo successore – e primo affossatore della sua riforma – Pietro Fedele; un vivace oppositore come Ettore Pais⁶, un ministro gentiliano come Balbino Giuliano, e un riordinatore della materia legislativa come Francesco Ercole. La correlazione non meccanica fra il potenziamento degli atenei nel quadro della loro fascistizzazione e lo sforzo di mantenimento del carattere oligarchico del corpo accademico, ma anche della tutela del carattere eminentemente scientifico dei suoi criteri di reclutamento, è stata posta in evidenza nel caso di altri importanti Atenei⁷. Nel

⁴ Su cui cfr. L. Mangoni, *Scienze politiche e architettura: nuovi profili professionali nell'università italiana durante il fascismo*, in *L'Università tra Otto e Novecento*, cit., pp. 381-398. Vedi inoltre *Passato e presente delle Facoltà di Scienze politiche*, a cura di F. Lanchester, Giuffrè, Milano 2003.

⁵ Dati ricavati da N. Spano, *L'Università di Roma*, con prefazione di P. De Francisci, Mediterranea, Roma 1935, tabella *Personale insegnante e assistente dal 1922 al 1934*, e «Annuario dell'Università di Roma» [AUR], a. a. 1945-46, *Dati statistici*, tavv. 1, 2, 4. Salvo diversa indicazione, le informazioni sono ricavate dall'Annuario, *ad annum*.

⁶ Cfr. E. Pais, *La legge Gentile sulla Pubblica Istruzione e la necessità di riformarla*, Discorso al Senato sul bilancio della Pubblica Istruzione, Roma, 1925. Su Pais vedi il profilo di P. Treves, in *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, cit., pp. 1151-1214.

⁷ Cfr. A. Ventura, *Carlo Anti rettore magnifico*, in Centro per la storia dell'Università

caso romano, questa circostanza era amplificata dal fatto che le dinamiche politiche all'origine del potenziamento complessivo della Sapienza rendevano anche la facoltà di Lettere un centro di potere accademico sempre più rilevante. Fino a quando è stato possibile, di fatto, l'indirizzo politico-culturale impresso dal regime veniva recepito in modo non passivo dalla facoltà, che si rafforzava e si trasformava, ma cercava di conservare anche una propria fisionomia e propri meccanismi di funzionamento; i verbali del suo Consiglio di facoltà restituiscono, pur nell'osservanza della forma e della consuetudine, gli attenti e limati aggiustamenti con cui si cercava di interpretare in modo "opportuno" le norme che imponevano modifiche all'organizzazione degli studi e al funzionamento dei corsi.

1. *«Il centro massimo degli studi in Italia». Fra rafforzamento e fascistizzazione*

Negli «Annali dell'Università d'Italia», pubblicazione ufficiale del ministero dell'Educazione nazionale avviata poco dopo la promulgazione della Carta della scuola e indirizzata ad illustrarne ed approfondirne le disposizioni relative all'istruzione superiore⁸, Giuseppe Cardinali, a lungo preside della facoltà umanistica romana, si incaricava di delineare il ruolo assolto dalle facoltà di Lettere proprio in funzione della riorganizzazione degli studi: infatti

«spetta probabilmente alle Facoltà di Lettere in Italia il merito principale dell'aver tenuto desto il problema degli ordinamenti didattici universitari, aver dato impulso alla sperimentazione di sistemi, ai quali le altre facoltà offrivano terreno meno adatto».

La «discussione dottrinarina» e le «realizzazioni concrete della legislazione scolastica» avevano ruotato, fin dall'inizio del secolo, intorno ai due principi dell'inserimento di nuovi insegnamenti all'interno della cornice tradizionale, e del riconoscimento del diritto dello studente alla

di Padova, Carlo Anti. *Giornate di studio nel centenario della nascita*, Verona-Padova-Venezia, 6-8 marzo 1990, Lint, Trieste 1992, pp. 155-222.

⁸ Su cui cfr. L. Mangoni, *Scienze politiche e architettura*, cit., pp. 381-383.

«Il centro massimo degli studi in Italia». Fra rafforzamento e fascistizzazione

«libertà di scelta» nell'ambito di materie nuove e complementari; le diverse posizioni assunte in merito riflettevano «in fondo, il perenne conflitto circa i mezzi e i modi di attuare il duplice compito, professionale e scientifico, attribuito alle Università». Aver dato largo spazio alla finalità scientifica aveva significato, con la riforma Gentile, compiere «l'esperimento del rispetto della libera iniziativa dello studente nella scelta delle materie di frequenza e d'esame». Ma questa, in forza del nuovo regime di autonomia, fu recepita da statuti

«che nella loro prima delineazione soffrirono del contrasto delle idee e delle tendenze dei componenti i corpi accademici, e andarono poi soggetti a troppe fluttuazioni, a troppe modificazioni, non sempre suggerite da motivi oggettivi, le quali scompigliarono di continuo l'ordine degli studi, disorientando professori e discepoli».

Gli statuti dei diversi atenei risultarono, così, anche per un «radicale dissenso teorico circa i mezzi e i fini dell'insegnamento letterario e filosofico superiore», assai dissimili fra loro:

«ne conseguì un innegabile disagio, che fece sentire il bisogno della restaurazione dell'ordine mercé la statuizione di norme di legge certe ed uniformi, che fissassero in modo certo ed identico per tutte le sedi gli obblighi fondamentali, limitando le possibilità di scelta in raggio più o meno ristretto a seconda del numero degli insegnamenti presenti nelle diverse Università».

E questa necessaria restaurazione fu attuata prima con il regolamento del 28 novembre 1935, firmato da De Vecchi, che sottraeva alle facoltà la competenza nella determinazione dell'ordine degli studi, riproponendo la distinzione fra materie fondamentali obbligatorie e materie complementari, e fu temperata poi dal regolamento «soddisfacentissimo» del 30 settembre 1938, firmato da Bottai, che «contempera le esigenze della formazione professionale con quelle della formazione scientifica dello studente»⁹.

⁹ G. Cardinali, *L'ordinamento didattico delle Facoltà di Lettere negli ultimi quaranta anni*, in «Annali della Università d'Italia», 1, 2, 29 dicembre 1939, pp. 167-174.

In questa parabola che porta dalla “confusione” prefascista all’“eccessiva licenza” gentiliana, fino alla “restaurazione” sancita dalla Carta della scuola, la Facoltà di lettere dell’Ateneo romano presieduta dallo stesso Cardinali aveva avuto il merito di «escogitare i modi migliori per impedire [gli] inconvenienti» dell’eccessiva libertà di scelta dello studente attraverso la composizione degli «esami di gruppo», ossia raggruppamenti di discipline prefissati dalla facoltà che riunivano materie rispondenti ad esigenze professionali e materie rispondenti ad esigenze scientifiche prefigurando, per la stessa dichiarata finalità, la soluzione poi adottata dalle «restaurazioni» di De Vecchi e Bottai. Laddove l’attribuzione a se stesso, in quanto preside di Lettere, del ruolo di battistrada nella ricerca di correttivi agli effetti della riforma Gentile, lascia trasparire l’evidente conflitto interno alla stessa facoltà sulla funzione e la finalità dell’istituzione universitaria, giocato proprio sulla traduzione della cornice normativa generale in disposizioni regolamentari interne e specifiche.

Per Lettere – anche per un effetto più generale della riforma gentiliana, che accresceva il ruolo di Giurisprudenza e Lettere, rendendo quest’ultima il “modello” delle facoltà scientifiche non professionalizzanti – si manifestava in forma accentuata il fenomeno più complessivo di potenziamento dell’Ateneo romano, dove spicca, come vedremo meglio più avanti, il dato assoluto dell’incremento dei posti di ruolo di Lettere, che se non è proporzionale all’accrescimento del numero degli studenti, rimane comunque superiore ad altre facoltà ed attesta quantomeno la manifesta volontà di destinare un rilevante investimento di risorse nel potenziamento dell’organico della facoltà. La manifesta volontà politica di renderlo la “prima” Università de Regno prendeva corpo, con il massimo risalto, con la costruzione della città universitaria e la sua inaugurazione nel 1935, in sinergia con fasti procurati dalla guerra africana: con le parole del ministro dell’Educazione nazionale De Vecchi di Val Cismon,

«la missione imperiale che i padri i tramandarono come forma di possesso e di collaborazione fra la materia e lo spirito, fra l’uomo e le forze trascendenti che il “Romano” sente presso di sé consapevole di una protezione divina sull’Ur-

be, sulla sua vita consociata e familiare, risorge in quest'ora ed in questo luogo più che mai superbamente e serenamente riaffermata»¹⁰.

Le pressioni affinché l'«Università della Capitale» vedesse accresciuti i propri mezzi e acquistasse un sede degna del proprio ruolo venivano dall'interno dell'Ateneo. Giorgio Del Vecchio inaugurava gli anni del suo «rettorato fascista», cominciando con il rinnovare interamente il Senato accademico, dove era stato chiamato per la facoltà di Lettere Giuseppe Cardinali, che più a lungo terrà l'ufficio di preside, e con la solenne riapertura al culto della cappella di S. Ivo alla Sapienza. La polemica che si innescava fra il rettore Del Vecchio e Gentile per la mancata partecipazione alla cerimonia era significativa della diversa interpretazione del rilievo politico attribuito alle manifestazioni della vita accademica. Gentile, che non aveva, come altri, partecipato al culto, aveva presentato un'interrogazione in Senato sulla censura ufficiale inflitta dal rettore al solo Giorgio Levi Dalla Vida, studioso di lingue semitiche, antifascista e firmatario dell'antimanifesto di Croce¹¹. Del Vecchio giustificava la censura a Dalla Vida con il fatto che questi soltanto aveva dichiarato per iscritto di non voler accettare l'invito alla partecipazione al culto, e motivava la rilevanza assegnata alla cerimonia di riconsacrazione della cappella di S. Ivo con l'attribuzione del significato di «appello alla concordia nazionale, che ben poteva celebrarsi nell'occasione di un rito della religione dominante dello Stato, come fu fatto innumerevoli volte durante e dopo la guerra». Del Vecchio, che poteva contare sull'accordo del ministro Fedele, considerava l'intervento di Gentile

«stranissimo anche sotto l'aspetto politico, (perché è noto che il prof. Levi Dalla Vida è uno dei più noti avversari del Fascismo, autore di ignobili e calunniosi attacchi contro di esso, firmatario del manifesto antifascista,

¹⁰ *Discorso* del conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, ministro della Educazione Nazionale, AUR, a.a. 1935-36. Sulla monumentalità fascista e il mito di Roma vedi E. Gentile, *Il fascismo di pietra*, Laterza, Roma-Bari 2007.

¹¹ Levi della Vida narra l'episodio in *Fantasmî ritrovati*, Neri Pozza, Vicenza 1966; cfr. H. Goetz, *Il giuramento rifiutato*, cit, pp. 50-61.

ecc.) era tuttavia coerente al contegno sempre tenuto dallo stesso prof. Gentile nelle manifestazioni universitarie»

dalla cui partecipazione si asteneva¹².

Nel quadro dell'aperto impegno dispiegato dal rettore per la fascistizzazione dell'ambiente accademico capitolino, gli appelli perché l'Ateneo romano fosse oggetto di investimenti pubblici erano espliciti. Al termine del suo primo anno, Del Vecchio dichiarava che l'Ateneo romano sarebbe stato disposto a

«rinunciare ai vantaggi, pur troppo solo ipotetici, dell'autonomia [per lo scarso concorso in finanziamenti da parte di Enti e di privati] per diventare anche formalmente quello che di fatto già è, e più tende ad essere, cioè vera Università di Stato. Solo in tal modo essa potrà superare radicalmente la crisi che la minaccia, e adempiere pienamente l'altissima sua funzione nella nuova fase della vita nazionale»¹³.

Vale la pena di osservare fin da subito come, avanzando l'ipotesi dell'"eccezione" al regime di autonomia concessa agli atenei dalla riforma del 1923, da accordarsi all'Ateneo romano in forza del suo ruolo nazionale, traspariva la tensione fra lo spirito della riforma Gentile e la sua concreta realizzazione, che nella facoltà di Lettere prendeva corpo, come vedremo meglio più avanti, nella persona degli stessi protagonisti della politica culturale del regime.

Del Vecchio poteva fregiarsi del plauso per l'inizio dell'opera di fascistizzazione dell'Ateneo inviatogli direttamente dal duce – che si dichiarava

¹² Cfr. ASS, *Fascicoli personali. Giovanni Gentile*, posiz. 72, Riservata del rettore Del Vecchio a Mussolini, 26 agosto 1926. Leggi il documento anche in Università degli studi di Roma La Sapienza, *Filosofi università regime. La scuola di filosofia di Roma negli anni Trenta*. Mostra storico-documentaria a cura di T. Gregory, M. Fattori, N. Siciliani De Cumis, Roma-Napoli 1985, pp. 146-49. Alessandra Tarquini ricostruisce l'episodio in *Il Gentile dei fascisti*, cit., pp. 234-238; più ampiamente F. Mercadante, *I filosofi del diritto (e di materie affini)*, in *Passato e presente delle Facoltà di Scienze politiche*, cit., pp. 184-196.

¹³ Discorso del Rettore prof. Giorgio Del Vecchio, AUR, a.a. 1926-27, pp. 9-27.

«Il centro massimo degli studi in Italia». Fra rafforzamento e fascistizzazione

«dieto di constatare che in un anno di rettorato fascista sotto la sua guida alacre ha preso un impulso che è sicura promessa per l'avvenire. L'Università di Roma può e deve essere il centro massimo degli studi d'Italia. Il governo fascista guarda con fede e con amore all'Ateneo romano, sorgente perenne di energie per la patria».

Ma proprio in forza di ciò, il rettore lamentava la ristrettezza delle condizioni di bilancio e l'insufficienza del finanziamento statale, che non veniva integrato dai privati «per la diffusa convinzione che all'Università della Capitale debba provvedere interamente il Governo»¹⁴. Le difficoltà di bilancio perduravano anche l'anno successivo,

«per il permanere delle cause che anche nei precedenti esercizi avevano travagliato la vita economica del massimo istituto di cultura della Nazione, vale a dire, la scarsezza del contributo statale e la mancanza di adeguati contributi da parte degli Enti locali»,

tanto che si era reso necessario procedere a rilevanti tagli delle spese interne, alla riduzione del numero degli incarichi di insegnamento, al blocco dei concorsi per personale assistente e alla sospensione delle assunzioni per il personale tecnico¹⁵.

L'insistenza sulla necessità di dare all'Ateneo romano una dimensione adeguata al suo ruolo nazionale proseguiva anche negli anni successivi, con i significativi richiami alla riduzione dell'8.5% del contributo statale – «per ragioni superiori di finanze [...] e noi, da buoni e disciplinati cittadini, dobbiamo accoglierlo rassegnatamente» – e alla insufficienza delle strutture: «è bene che la verità si sappia. Il nostro Ateneo, è ben lungi da avere l'attrezzatura necessaria all'Università della capitale, di una nazione nel pieno rigoglio delle sue energie». Tuttavia, era stato approntato il terreno per la soluzione:

«Oggi – d'accordo con gli organi amministrativi del Ministero – abbiamo il concetto e le linee generali di un programma di sistemazione edilizia di tutta l'Università, degno di Roma [...]. Attendiamo infine fiduciosamente dal Governo e

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Relazione sull'anno accademico 1926-27*, pubblicata dal Rettore uscente prof. Giorgio Del Vecchio all'inizio dell'anno accademico 1927-28, *AUR*, *ad annum*, pp. 7-33

dalla volontà del Duce, che certamente desidera che anche nel campo degli studi Roma raggiunga il rango della capitale di una grande nazione, lo stanziamento delle somme occorrenti in modo continuativo, si da permettere la graduale esecuzione delle opere necessarie al funzionamento perfetto dell'Università¹⁶.

Negli anni successivi, mentre si intensificava la crescita degli studenti, cui però «si assiste quasi con preoccupazione» per la mancanza di spazi adeguati, progrediva con ritmo accelerato la trasformazione dell'Ateneo romano nell'«Università nel suo vero e pieno significato, l'Università della capitale e del Regime»¹⁷. L'Università di Roma doveva essere la «prima del Regno»:

«il Duce in una sua tacitiana definizione la chiamò “centro massimo degli studi in Italia” e l'interprete più diretto del suo pensiero, s.e. Turati, la chiamò “Ateneo del regime”. Noi, che per essa e in essa viviamo, speriamo di non essere accusati di inopportunità, affermando che Roma deve avere la più completa Università d'Italia, e che tutti gli Italiani questo devono volere»¹⁸.

Con l'inizio del nuovo decennio, l'obiettivo poteva dirsi raggiunto: come riconosceva, da rettore, Alfredo Rocco,

«il problema oramai assillante della sistemazione edilizia del nostro Ateneo, può dirsi oramai, mercé il decisivo intervento di Benito Mussolini, felicemente risolto. [...] Basterebbe la costruzione della nuova città universitaria, di cui sono già pronti i piani, assicurati i mezzi finanziari ed iniziati i lavori, per rendere memorabile il primo decennio di vita fascista dell'Università»¹⁹.

Parallelamente alla soluzione del problema edilizio ed alla costruzione della città universitaria si moltiplicavano i segnali della fascistizzazione in

¹⁶ *Relazione* del Rettore magnifico sen. prof. Federico Millosevich sull'anno accademico 1928-29, AUR, *ad annum*, pp. 7-20.

¹⁷ *Relazione* del Rettore magnifico sen. prof. Federico Millosevich sull'anno accademico 1929-30, AUR, a.a. 1930-31, pp. 7-15.

¹⁸ *Ibi*, p. 8.

¹⁹ *Relazione* del Rettore magnifico S. E. l'on. prof. Alfredo Rocco sull'anno accademico 1931-32, AUR, a.a. 1932-33, p. 8.

atto della vita degli atenei. Nell'anno dell'imposizione ai docenti, ministro Balbino Giuliano, del giuramento di fedeltà al fascismo, Alfredo Rocco si compiaceva che «il soffio vivificatore del fascismo [fosse] penetrato in pieno nell'ambiente dell'Università», adeguando finalmente, con il coinvolgimento dei professori, la vita accademica a quella della nazione: «da maggiore lentezza con cui i professori di Università hanno accettato il Fascismo dipende dal fatto che essi hanno voluto esserne, innanzi tutto, convinti». E il principale fattore di persuasione era costituito dalla realtà della costruzione del regime: la renitenza dei professori si era andata attenuando

«man mano che il Fascismo da movimento diventava regime, da semplice azione, pensiero e dottrina; man mano che si delineava, nelle sue forme imponenti ed armoniche la figura dello Stato fascista; che l'organizzazione fascista di tutta la vita nazionale diventava più completa e perfetta»²⁰.

2. Riorganizzazione degli studi e continuità accademiche

La prevalenza dei trasferimenti e delle chiamate sui concorsi a cattedra si mostrava a colpo d'occhio, per il limitato numero di concorsi indetti dalla facoltà romana²¹. La frequenza delle chiamate per trasferimento negli anni Trenta di docenti nella piena maturità scientifica, oppure a conclusione del proprio incarico governativo – un Balbino Giuliano, un Francesco Ercole – confermata dalle serie degli Annuari dell'Ateneo, attestava la crescita della facoltà come centro di potere accademico e come punto d'arrivo a fine carriera, piuttosto che come vivaio di nuove leve: un ruolo rivendicato, commentando i trasferimenti, fra gli altri, di Gaetano De Sanctis e di Arturo Rocco, e le chiamate di Carlo Calisse e Santi Romano, dal rettore Millosevich per tutto l'Ateneo romano dove, dopo l'avvento del fascismo, «accorrono le più belle menti d'Italia»²².

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Gli inventari della I Divisione della Direzione generale dell'istruzione superiore conservati in ACS (*Concorsi a cattedre nelle Università 1924-54*) registrano 7 concorsi a cattedre tenuti fra il 1926 e il 1942.

²² *Relazione del rettore magnifico Sen. Prof. Federico Millosevich sull'anno accademico 1929-30*, p. 8.

Un diverso profilo rispetto alle cattedre di ruolo – dove l'impegno richiesto dagli investimenti di spesa rifletteva l'intento di potenziamento di determinati settori disciplinari, di privilegiamento di specifici campi di ricerca, di riassetto degli equilibri interni – presentavano i corsi liberi. Gli incarichi e le libere docenze, da un lato più deboli e più esposti alle pressioni dovute alla riorganizzazione degli studi operata dal regime, d'altro canto apparivano più direttamente legati agli indirizzi di ricerca e alle tendenze culturali in atto²³. La composizione delle cattedre mostra chiaramente il *turnover* generazionale al volgere degli anni Venti: fino a quel momento, il corpo accademico era rimasto quello consolidatosi nel decennio precedente: da Luigi Credaro a Cesare De Lollis, a Luigi Ceci, autore della relazione conclusiva della Commissione Reale sulla riforma della scuola media, a Nicola Festa, Vittorio Rossi, allo stesso Giovanni Gentile, chiamato a Roma da Pisa nel 1917: e a Giorgio Levi Dalla Vida che, come Gaetano De Sanctis, sarà messo a riposo per non aver prestato giuramento al regime²⁴. Ernesto Buonaiuti, entrato per concorso nel 1916, sarà messo a riposo per lo stesso motivo, ma era stato in realtà allontanato dall'insegnamento già dal 1926 a causa della scomunica per modernismo: e sarà l'unico dei tre ad essere reintegrato nei ruoli dopo il 1944 solo nominalmente, rimanendo vigente la clausola dei patti Latera-

²³ Fra i liberi docenti, a Lettere transitavano Giorgio Pasquali (Letteratura greca, 1920-21), Bruno Migliorini (lettore, libero docente dal 1927-28 e incaricato di letteratura francese fino al 1935-36), Roberto Longhi (dal 1922-23 al 1926-27), Ettore Lo Gatto (libero docente di letteratura russa dal 1924-25 al 1932-33), Giulio Carlo Argan (Storia dell'arte medievale e moderna, dal 1935-36). Oltre ai gentiliani come Ugo Spirito (libero docente dal 1924-25 al 1935-36), Arnaldo Volpicelli (per due anni, 1926-27 e 1927-28), Guido Calogero (dal 1927-28 al 1932-33), troviamo Ambrogio Donini (Storia del cristianesimo, dal 1926-27 al 1931-32, per tornare nel 1945-46), e fra gli storici Raffaello Morghen (Storia medioevale dal 1927-28 al 1937-38), Arnaldo Momigliano (Storia antica dal 1931-32 al 1935-36), Alberto Maria Ghisalberti (Storia del Risorgimento dal 1932-33 al 1935-36), Federico Chabod (Storia medioevale e moderna, dal 1932-33 al 1934-35), fino a Delio Cantimori (Storia del cristianesimo, 1937-38). Pilo Albertelli, antifascista romano, azionista, prima di venire catturato dalla Gestapo, rinchiuso in via Tasso, poi assassinato alle Cave Ardeatine, aveva tenuto per due anni un corso libero di Storia della filosofia antica.

²⁴ Cfr. il profilo di A. Staderini, *La Facoltà nei primi decenni del Novecento*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia de "La Sapienza"*, a cura di L. Capo e M.R. De Simone, Viella, Roma 2000, pp. 451-508.

nensi che vuole esclusi permanentemente dall'insegnamento i sacerdoti sospesi *a divinis*. Al volgere del decennio, si delineavano le direzioni delle nuove acquisizioni, dove la caratterizzazione politico-culturale dei nuovi insegnamenti e dei nuovi docenti si coniugava alle strategie di potenziamento dei singoli settori disciplinari²⁵.

Appare immediatamente evidente il rafforzamento complessivo dell'ambito filologico-letterario moderno, dove emerge con chiarezza la volontà di rendere la facoltà un centro rappresentativo a livello nazionale delle maggiori culture e tradizioni europee, da un lato, e dall'altro, soprattutto dopo la metà degli anni Trenta, di coltivare i rapporti con i regimi politicamente affini, alleati o sottomessi. Ecco, dunque, l'istituzione *ex novo* di cattedre di Letteratura ungherese, di Letteratura polacca, di Lingua e letteratura rumena, di Lingua e letteratura albanese, di Lingua e letteratura turca, e l'attribuzione di incarichi di insegnamento di Lingua e letteratura bulgara (dal 1939-40), di Lingua e letteratura albanese e di Storia e letteratura spagnola (dal 1940-41), di Lingua e letteratura giapponese (dall'anno successivo), di Lingue e letterature non semitiche dell'Africa Orientale Italiana (Mario Martino Moreno, incaricato dal 1939-40 al 1943-44), di Lingue e letterature semitiche dell'AOI e Storia delle istituzioni etiopiche (Carlo Conti Rossini, negli stessi anni). L'intenzionalità politica del rafforzamento del settore si riflette, peraltro, nella presenza di studenti stranieri, che in quegli anni vede un deciso incremento di giovani provenienti dai paesi retti da regimi autoritari e fascisti: nei primi anni di guerra, i gruppi più numerosi erano formati da studenti albanesi, bulgari, tedeschi, jugoslavi, ungheresi²⁶.

²⁵ Spano censisce 10 insegnamenti impartiti da professori ordinari istituiti dopo il 1922: Storia medievale, Etruscologia e antichità italiane, Storia dell'arte del Rinascimento e moderna, Storia e geografia dell'Asia orientale, Storia delle religioni, Storia romana, Topografia dell'Italia antica, Lingua e letteratura polacca, Lingua e letteratura ungherese, Religioni e filosofie dell'estremo oriente, e indica altrettanti insegnamenti assegnati per incarico: Biblioteconomia e bibliografia, Lingua e letteratura rumena, Storia della musica, Storia greca (di cui era titolare De Sanctis), Lingua e letteratura bulgara, Lingua e letteratura neogreca, Storia della lingua italiana, Filologia slava, Filologia iranica, Storia della pedagogia italiana (Cfr. N. Spano, *L'Università di Roma*, cit., p. 210).

²⁶ Nell'anno accademico 1941-42, su 321 studenti stranieri, 91 erano albanesi, 27 bulgari, 34 tedeschi, 28 jugoslavi, 20 statunitensi, 12 ungheresi. Ma già due anni dopo,

L'altro settore in deciso rafforzamento era, in tutta evidenza, quello archeologico e antichistico. In pochi anni, sempre a metà degli anni Trenta, sono attivati gli insegnamenti di Storia comparata delle lingue classiche (tenuta da Antonino Pagliaro, il docente incaricato poi anche di Storia e dottrina del fascismo, autore del Dizionario di politica del pnf²⁷), Topografia romana, Topografia dell'Italia antica (tenuta da Biagio Pace, particolarmente titolato nella collaborazione alla cultura di regime), Antichità greche e romane, Letteratura greca (a Ettore Romagnoli), Assiriologia e archeologia orientale. In questo settore, all'istituzione di cattedre si accompagnava un notevole ampliamento degli incarichi di insegnamento e di corsi liberi, potenziando l'offerta didattica in termini complessivi: Massimo Pallottino veniva incaricato di Etruscologia e antichità italiche, veniva attivato un corso libero di Topografia romana, accanto a Paletnologia, veniva affidata per incarico Etnologia; due corsi liberi di Letteratura e tradizioni popolari venivano accesi contemporaneamente, Archeologia dell'Africa romana, Archeologia cristiana, Epigrafia greca, affidati per incarico: dove si intravede quasi una rincorsa, alle soglie della guerra, per rendere sempre più ampio e rappresentato questo settore.

L'incremento quantitativo, tuttavia, se indicava una tendenza, non era però sufficiente a dare la misura del peso delle discipline all'interno dell'organizzazione degli studi. In questo senso, va integrato con il rilevamento degli istituti e delle scuole di perfezionamento, degli insegnamenti di cui erano composte, dei docenti incaricati. Lo statuto del 1924, promulgato dopo l'approvazione del regolamento universitario generale con decreto legge 22 maggio 1924, a completamento della

quasi dimezzate le presenze di studenti stranieri (185) solo gli jugoslavi erano rimasti numerosi (43), diminuendo gli albanesi (17), i bulgari (11), i tedeschi (5), gli ungheresi (5). È l'evidente esito di una tendenza chiaramente delineatasi nel decennio precedente: nell'anno accademico 1935-36, mentre erano ancora i più numerosi gli studenti statunitensi (106 su 372), ed erano ancora presenti 10 studenti britannici (ma solo 4 i francesi), il secondo gruppo erano i tedeschi (47) seguiti dai polacchi (33), dagli albanesi (22), dagli ungheresi (19), dai rumeni (18), bulgari (15), turchi (12) (AUR, Dati statistici, *ad annum*).

²⁷ Su cui A. Pedio, *La cultura del totalitarismo imperfetto. Il "Dizionario di politica" del Partito Nazionale Fascista (1940)*, Unicopli, Milano 2000.

riforma Gentile, prevedeva per la facoltà 12 scuole di specializzazione – mentre in precedenza erano solo tre – che funzionavano sia come raggruppamento di materie di indirizzo per il secondo biennio di studi, che come corsi di perfezionamento post-laurea²⁸. Dall'organizzazione delle scuole e dagli insegnamenti in esse impartiti come fondamentali si può dunque ricavare una traccia dell'impulso dato dalla facoltà all'organizzazione degli studi. Nel 1924-25, mentre era fiorente la Scuola orientale – una delle tre scuole già esistenti in precedenza, insieme alla quelle di archeologia e di storia dell'arte – diretta da Giorgio Levi Dalla Vida, con Carlo Nallino, Carlo Formichi, Giovanni Vacca, Giuseppe Tucci, la Scuola italiana di archeologia, diretta da Giuseppe Cardinali, aveva solo cinque insegnamenti²⁹, di contro ai 14 della Scuola di perfezionamento in storia antica, diretta da Giulio Beloch, che aveva oltre ai docenti del settore antichistico, come Ettore Pais e lo stesso Cardinali, anche Buonaiuti, Gentile, Raffaele Pettazzoni per Storia delle religioni, anche docenti di prestigio di altre facoltà, da Pietro Bonfante per Diritto romano, a Pietro De Francisci per Storia del diritto romano, a Umberto Ricci per Economia politica. Ancora maggiore era il ricorso a docenti di altre facoltà da parte della Scuola di perfezionamento in storia medioevale e moderna diretta da Vincenzo Federici, il che sembra, in questo caso, tuttavia, segnalare un insufficiente sviluppo degli insegnamenti storici interni a Lettere, rispetto allo spazio che vi si voleva destinare: nei 13 insegnamenti figuravano ancora Pais, Beloch, Buonaiuti, De Francisci, Ricci; c'erano poi Gioacchino Volpe – che apparteneva a Scienze politiche –, Gaetano Mosca per Storia delle istituzioni e delle dottrine politiche, Rodolfo Benini per Statistica; per Sto-

²⁸ *Statuto della R. Università di Roma*, approvato con ordinanza 22 novembre 1924, art. 71, AUR, a.a. 1924-25. Le Scuole speciali previste erano: Scuola di filologia classica; Scuola di filologia moderna; Scuola italiana di Archeologia; Scuola orientale; Scuola storico-geografica; Scuola di perfezionamento in storia antica; Scuola di perfezionamento in storia medioevale e moderna; Scuola di storia dell'arte figurativa; Scuola di studi storico-religiosi; Scuola di pedagogia; Scuola di filosofia; Scuola di geografia, quest'ultima in comune con la facoltà di Scienze.

²⁹ Erano Epigrafia e antichità greche (Federico Halbherr), Epigrafia e antichità romane (Cardinali), Paleoetnologia (Giovanni Pinza), Topografia romana (Alfonso Bartoli), Archologia (Giuseppe Lugli).

ria del risorgimento c'era invece un docente incaricato, Michele Rosi.

A metà degli anni Trenta, la Scuola italiana di archeologia impartiva nove insegnamenti³⁰, era diventata triennale, prevedeva esercitazioni di scavo e perfezionamento presso la Scuola archeologica italiana di Atene diretta da Alessandro Della Seta, docente della facoltà, e una dissertazione per superare l'esame di diploma. L'anno successivo, nel 1935-36, l'Istituto di archeologia diretto da Giulio Quirino Giglioli, fiduciario del pnf per l'Associazione fascista della scuola, si era diviso in sezioni (Numismatica, Archeologia dell'Africa romana, Etruscologia, Archeologia italica – queste ultime dirette entrambe da Alessandro Della Seta –, Topografia romana, e Topografia dell'Italia antica, diretta da Biagio Pace), che sancivano l'espansione del settore archeologico. Nel 1940-41 la Scuola di archeologia aveva 10 insegnamenti, di cui sono responsabili Giglioli per Archeologia e storia dell'arte greca e romana ed Etruscologia e archeologia italica, Giuseppe Cardinali, preside della facoltà, per Storia romana, Biagio Pace per Topografia dell'Italia antica, che sono presenti anche nella Scuola di perfezionamento in storia antica, diretta da Cardinali, dove rimaneva ancora De Francisci per Storia del diritto romano. Anche la Scuola di perfezionamento in storia medioevale e moderna, diretta da Pietro Fedele, vedeva ancora Cardinali, Vincenzo Federici, Francesco Ercole per Storia moderna e Storia del risorgimento, Corrado Gini per Statistica, Arturo Carlo Jemolo per Storia del diritto italiano.

Di fatto, negli ultimi anni del regime si registrava una riduzione degli insegnamenti fondamentali nelle scuole e soprattutto, la tendenza alla duplicazione di corsi analoghi, tenuti anche dallo stesso docente, in scuole diverse. Se si tiene presente, allora, il contemporaneo accrescimento dei posti di ruolo e l'ampliamento delle libere docenze, non può non essere notata la relativa contrazione degli insegnamenti cui si attribuisce il maggiore rilievo formativo, e più ancora la concentrazione nella persona di pochi docenti, spesso fortemente connotati per l'as-

³⁰ Erano Archeologia, Storia romana, Epigrafia e antichità greche, Etruscologia e archeologia italica, Topografia romana, Topografia dell'Italia antica, Paletnologia, Numismatica greca e romana, Epigrafia italica.

sunzione di responsabilità di regime, di più incarichi in scuole diverse, come un aspetto inequivocabile dell'accelerazione in senso autoritario e verticistico dell'organizzazione degli studi. In effetti, la scuola che manteneva più stabilmente l'assetto originario del 1924 è la Scuola di filosofia diretta da Gentile, che resiste anche personalmente al mutamento di denominazione della propria materia di insegnamento, da "Filosofia", senza altra determinazione, in "Filosofia teoretica".

Questa accelerazione era impressa all'università italiana, come è noto, soprattutto dagli interventi del ministro De Vecchi di Val Cismon. Il decreto legge 20 giugno 1935, n. 1071, eliminava i residui dell'autonomia didattica attribuita da Gentile agli atenei, sottraendo gran parte dei poteri agli organi collegiali dei docenti e concentrandoli nelle mani del ministro, cui venivano concesse ampie possibilità di ingerenza, soprattutto nelle procedure concorsuali ad ogni livello di reclutamento, sottoposte alla sua insindacabile approvazione, e nell'organizzazione degli studi, fissando la distinzione fra insegnamenti fondamentali e complementari cui Gentile era stato avverso in nome della libertà degli studi. I docenti che nella seconda metà degli anni Trenta assumevano incarichi di rilievo nella facoltà, erano, in effetti, sempre più connotati dall'adesione al regime. Molti fra gli ordinari erano senatori e accademici d'Italia³¹, e i nuovi incarichi tendevano ad essere affidati a uomini di regime, come il direttore della Scuola di Archeologia, Giulio Quirino Giglioli, fiduciario del pnf per la sezione professori universitari di Roma dell'Associazione fascista della scuola e membro della Confederazione nazionale sindacati fascisti professionisti e artisti, oltre che direttore della Mostra augustea della

³¹ Accademici d'Italia erano Carlo Formichi (che ne era anche vicepresidente anziano), Vincenzo Ussani, Giulio Bertoni, Francesco Ercole, Raffaele Pettazzoni, Michelangelo Guidi, Alfredo Schiaffini, Giuseppe Tucci, Ettore Romagnoli, Carlo Alfonso Nallino; erano poi accademici aggregati (ossia Lincei fino alla fusione con l'Accademia d'Italia, nel 1939) Pantaleo Carabellese, Giuseppe Cardinali, Pietro Fedele, Vincenzo Federici, Nicola Festa, Giovanni Gentile, Giulio Quirino Giglioli, Pietro Toesca, Giulio Emanuele Rizzo (cfr. M. Ferrarotto, *L'Accademia d'Italia. Intellettuali e potere durante il fascismo*, Liguori, Napoli 1977). Erano senatori gli ex ministri Gentile, Fedele, Balbino Giuliano, Francesco Ercole, e prima Nicola Festa, Adolfo Venturi, Luigi Credaro, Ignazio Guidi, Ettore Pais.

romanità, membro dell'Istituto di studi romani, e di numerose commissioni archeologiche ufficiali, o il rappresentante dei liberi docenti in seno alla facoltà, Vittorio Rocca, fascista diciannovista, funzionario del sindacato fascista degli intellettuali e membro dell'Istituto nazionale fascista di cultura. Come, del resto, tendono ad essere fortemente connotati i nuovi acquisti, come il titolare della cattedra di Topografia dell'Italia antica, Biagio Pace, squadrista e componente il Consiglio superiore coloniale, e il libero docente di Lingua e letteratura italiana, Arturo Marpicati, fascista diciannovista, direttore dell'Istituto nazionale di cultura fascista, console generale della Mvsn³². Anche nella relazione della commissione esaminatrice del concorso a cattedra – uno dei pochi indetti dalla facoltà – di Topografia romana, la motivazione dell'individuazione del vincitore, dopo le ragioni di carattere scientifico, riportava l'osservazione che Giuseppe Lugli

«eccelle fra i candidati non solo per la maggiore operosità scientifica, ma anche per la più larga visione e comprensione di quelle che sono le finalità della disciplina messa a concorso e delle sue esigenze in un momento in cui per opera del Regime alla topografia di Roma antica si aprono nuovi e più vasti orizzonti»³³.

È significativo, comunque, che otto anni prima la chiamata per trasferimento di Giulio Emanuele Rizzo, pur di sentimenti fascisti, non fosse stata motivata con ragioni di carattere politico: Giulio Beloch, che ne perorava la causa, lo definiva semplicemente «il primo degli archeologi italiani», particolarmente adatto per questo a rafforzare il settore archeologico della facoltà umanistica romana, «che non ha mai avuto

³² AUR, a.a. 1939-40, Facoltà di lettere e filosofia, *Docenti*.

³³ ACS, *Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Superiore, Divisione I, Fascicoli personale insegnante. Concorsi a cattedre*, b. 71, fasc. *Roma, Facoltà di Lettere e filosofia, Topografia romana, 1933*. I commissari erano Corrado Ricci, Giulio Quirino Giglioli, Roberto Paribeni (che sostituiva Biagio Pace, partito in missione) Amedeo Maiuri, Carlo Anti relatore. Lugli, inizialmente assistente al Museo dei Gessi presso la Facoltà, libero docente dal 1923, dal 1924-25 teneva l'incarico di Archeologia e storia dell'arte antica; dal 1923 era anche ispettore di ruolo, e dal 1929 Direttore alla Soprintendenza agli scavi e poi ai monumenti di Roma.

una sorte molto brillante», mentre ora gli occhi degli specialisti di tutta Italia erano fissi sulle decisioni della facoltà³⁴.

La produzione scientifica dei docenti non può essere oggetto di queste note: e non basta. Sull'adesione al fascismo dei classicisti italiani – dove si potrebbero censire i numerosi lavori di Biagio Pace sulla presenza latina nelle colonie, coronati da resoconti sulla *Politica del fascismo in Eritrea e in Somalia* (1933) e *La Libia nella politica fascista* (1935), cui si accostavano sia i recenti lavori dei liberi docenti come *Roma e voi. L'Urbe di Augusto rievocata* (Umberto Mancuso, 1937) che del preside Giuseppe Cardinali, dalla *Spagna Romana* (1936) alle *Cause della formazione dell'Impero romano* (1937) – ha scritto pagine conclusive Luciano Canfora. Che ha sottolineato, fra l'altro, quanto la spinta al coinvolgimento nelle richieste avanzate dal fascismo dovesse al nuovo ed egemonico peso attribuito al classicismo nell'edificazione di una cultura di regime. Soprattutto fra i latinisti erano visti con favore, per il superamento dell'attenzione alla cultura greca – sia pure giocata in termini di reazione elitaria alla democrazia giacobina fondata sulla lettura del modello ellenico in termini antiegalitari per l'affermata naturalità della disuguaglianza fra gli uomini come fondamento del sistema schiavistico – e l'affermazione massiccia di una lettura della latinità in termini sciovinistici e nazionalistici, elaborata fra i classicisti italiani con la guerra mondiale³⁵.

La prolusione di Ettore Pais nell'anno accademico 1929-30 – alla vigilia del suo ritiro per raggiunti limiti di età³⁶ – è un compendio di tali moti-

³⁴ ACS, *Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Superiore, Divisione 1, Fascicoli personale insegnante*, II versamento, II serie, b. 132, fasc. Giulio Emanuele Rizzo, *Estratto di verbale della seduta 14 gennaio 1925 della Facoltà di Lettere e Filosofia di Roma*.

³⁵ L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, cit., in particolare *Cultura classica e fascismo in Italia*, pp. 76-103.

³⁶ Al momento del collocamento a riposo, a Pais era tributato il raro riconoscimento ministeriale del “più vivo ringraziamento per l'opera insigne con cui egli ha onorato l'Università e la Patria, che salutano in lui il più grande assertore della Romanità italiana” (ACS, *Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Superiore, Fascicoli personale insegnante*, II versamento, II serie, b. 114, fasc. Ettore Pais, Minuta del ministro dell'Educazione nazionale Giuliano, 13 maggio 1931). Anche in altre occasioni l'opera di Pais aveva ricevuto l'apprezzamento delle autorità del regime: un telesspresso del Ministero degli esteri informava della visita compiuta da Pais a Bucarest come di una «ottima affermazione dell'intellettualità italiana» e una premessa per l'intensificazione dei rap-

vi, e vale la pena ripercorrerne qualche passaggio. Suo scopo è reagire «al deprezzamento della civiltà romana di fronte all'ellenica», che sulla scorta di interessati critici stranieri, «ispirati da preoccupazioni di politica contemporanea», ha portato negli «ultimi decenni» ad impugnare conclusioni che «avevano ottenuto la consacrazione dei secoli», e a considerare come «vuote glorificazioni nazionali» le commemorazioni latine delle virtù civili e della giustizia amministrativa dei romani. Occorre, invece, «ristabilire il vero», innanzitutto intorno alla «ferocia» degli eserciti Romani:

«non si considerò che ad es. la ferocia romana in Ispagna era spesso legittima reazione rispetto a quella di ancor più feroci popolazioni indigene e che se Roma fu alla fine inesorabile verso la metropoli Punica, ciò dipese da necessità di difesa di fronte a complicazioni politiche del momento».

Se «eruditi stranieri con opere intese a discreditare le gesta dei nostri avi in Ispagna, hanno di recente affermato che la romanizzazione di questa regione fu frutto di violenta imposizione», invece «lo studio di numerose epigrafi latine basta a sfatare la teoria dell'assenza dell'elemento iberico nella romanizzazione della Spagna». Ed è buona regola non prestare fede alle parole dei popoli non romani, perché

«quando mai un popolo vinto ha tessuto le lodi dei suoi conquistatori? Avremmo un esatto e sereno giudizio su quanto per la civiltà ha fatto l'Inghilterra in Egitto e in India, la Francia in Algeria ove stessimo soltanto alle dichiarazioni degli ammiratori di Arabi Pascià, di Gandhi, a quelle dei capi Berberi ed Arabi dell'Africa del Nord?».

E come deve essere ristabilita la verità storica sui meriti della civiltà romana rispetto all'ellenica, perché

porti italo-rumeni, per avere Pais non soltanto atteso a conferenze di storia romana, ma anche per essersi impegnato in visite ufficiali ed aver «assistito alla cerimonia della inaugurazione di un trofeo romano, offerto dal cav. Tomat e dal locale fascio, nel terreno della Regia Legazione, illustrando storicamente il cimelio» (*Ibi*, telespresso del Ministro Affari Esteri al Ministro Pubblica Istruzione, 5 giugno 1926).

«il popolo Romano che fin dall'origine della Repubblica si presenta in uno stato progredito d'incivilimento seppe conservare sino al II secolo le primitive vigorie e le virtù civili che d'altra parte si accoppiavano a quella rudezza, che è propria delle genti giovani, sane e robuste»,

occorre contrastare anche a proposito della Gallia «la tesi di recente espressa da alcuni scrittori di quella nazione», che germi di unità nazionale si andassero sviluppando fra le genti galliche prima della conquista romana. Invece, «ove fosse stata assente l'opera di Roma, l'impresa di riunire tutti i popoli Galli sarebbe naufragata di fronte alla minaccia germanica»:

«senza il benefico intervento di Roma sarebbero occorsi molti secoli prima che per opera di una stirpe tedesca, l'unità della Nazione Gallica si fosse compiuta e avesse dato frutti cospicui nelle istituzioni, nelle arti, nelle scienze. La civiltà Gallica da cui sorse poi la Francese si poté invece pacificamente svolgere in grazia della protezione romana».

Solo con l'Impero il mondo romano e romanizzato poté assestarsi stabilmente, e quando in Palestina «sorse quella Fede che minava le basi della società antica e dell'Impero militare romano», questa fede seppe dare vita al «potente organismo della Chiesa Cristiana, che ereditando anch'essa in parte il concetto dell'autorità imperiale, doveva un giorno assoggettare sovrani e popoli alla sua vasta potenza morale», mantenendo vivo anche dopo la perdita dell'unità statale d'Italia, iniziata con Diocleziano, il principio imperiale. Ma l'asservimento allo straniero durò a lungo, anche dopo la riconquistata unità politica, e di questo sono testimonianza gli stessi istituti storici:

«allorché si fondò l'Istituto storico italiano si dichiarò in una pubblicazione ufficiale che fine di esso era investigare le fonti della storia germanica; nel rinnovarsi più tardi tale istituzione, destinata soprattutto ad illustrare l'età medioevale, vi si escludeva il periodo più nobile della nostra esistenza. Non v'era escluso, ma v'era considerato come compito secondario, quasi appendice, lo studio di Roma antica, la quale porge i più grandi esempi di vigoria fisica e morale, d'indipendenza e di dignità nazionale, ai quali deve ispirarsi l'educazione della nuova e più grande Italia».

Solo con l'opera del duce, fu ristabilito il significato delle memorie romane:

«Benito Mussolini con saggio temperamento delle aspirazioni dei diritti delle varie classi ha ristabilito l'ordine sociale ed ispirandosi all'esempio dell'antica Roma ha restituito piena autorità allo Stato, di fronte al quale deve inchinarsi ogni cittadino, ed ha pur provveduto a nuove codificazioni, meglio rispondenti a nuovi tempi e necessità»³⁷.

3. *Studenti*

«Dieci anni or sono essi erano divisi in gruppi e gruppetti in perpetua lotta fra loro: le feste goliardiche erano spesso baldorie di cattivo gusto; i problemi scolastici venivano risolti con gli scioperi e con rotture di vetri. Oggi uno spirito nuovo, agile, festoso, ma pur raccolto e pensoso dei destini propri e della Patria, anima la gioventù universitaria. Inquadrati, nella quasi totalità, sotto i gagliardetti del gruppo universitario fascista, gli studenti vivono oggi in operosa concordia. Non voglio dire i migliori, ma certo quelli che io prediligo vestono l'uniforme della Milizia universitaria, in quella legione che ha l'onore di portare il nome di Benito Mussolini. Il cortile della Sapienza, una volta silenzioso o campo di tumultuosi disordini, risuona ogni domenica dello squillo delle fanfare militari. Un nuovo tipo di studente è sorto»³⁸.

L'accento all'avvenuta nascita di un "nuovo tipo di studente" suonava come un implicito riconoscimento dell'opera che i Gruppi universitari fascisti, in sintonia con la linea impressa all'azione del pnf in campo universitario dalla segreteria di Augusto Turati, avevano inteso dispiegare, in un contesto di crescita complessiva della popolazione studentesca³⁹. Dopo la fase di violenta penetrazione negli atenei e di

³⁷ *Il significato politico della storia di Roma*, Discorso inaugurale del sen. prof. Ettore Pais all'anno accademico 1929-30, AUR, ad annum, pp. 17-32.

³⁸ *Relazione del Rettore Magnifico S.E. l'on. Prof. Alfredo Rocco sull'anno accademico 1931-32*, AUR, a.a.1932-33, pp. 13-14.

³⁹ La crescita della popolazione studentesca è un fenomeno che ha interessato l'intero sistema universitario italiano durante il ventennio. Nel 1924 gli studenti uni-

liquidazione delle preesistenti organizzazioni studentesche – coincidente con il ciclo di provvedimenti volti alla costruzione del regime avviato con il discorso del 3 gennaio 1925 e culminato con la promulgazione delle “leggi fascistissime” – i Guf avevano mirato alla conquista dell’adesione di massa degli studenti attraverso il monopolio del settore dell’assistenza e delle attività sportive, inquadrando tale più ampia partecipazione nello sforzo di delineare i caratteri di un «nuovo goliardo» i cui tratti riflettessero il profilo dell’«italiano nuovo» evocato da Mussolini⁴⁰. Va osservato, peraltro, come l’intento di monopolizzare le opere assistenziali in campo universitario, con il conseguente passaggio ai Guf della gestione di fondi di ateneo, ossia di finanziamenti statali, abbia costituito motivo di contrasto fra il ministero dell’Educazione nazionale mentre era ministro Balbino Giuliano, interessato a riaffermare la competenza ministeriale sulle opere universitarie in concorrenza con le organizzazioni di partito: dove si rifletteva, su un terreno diverso, la ricorrente tensione fra lo spirito delle disposizioni riconducibili alla riforma gentiliana e le più pressanti misure di fascistizzazione degli ordinamenti universitari poste in essere dal regime, che riemergeva come un motivo costante nelle vicende della facoltà di Lettere della Sapienza⁴¹.

versitari rappresentavano lo 0,113% della popolazione italiana, ma nel 1940 erano già lo 0,290. È durante gli anni Trenta che si registra l’incremento più continuo e lineare, che porta gli studenti dal numero complessivo di 44.940 iscritti del 1929-30, ai 168.323 iscritti del 1942-43 (tenendo presente che il balzo in avanti delle iscrizioni all’università è un fenomeno caratteristico degli anni di guerra), mentre la spesa statale per l’istruzione, invece, decresceva, passando dal 6,9 del bilancio preventivo del 1930 al 4,3 del 1940. Cfr. i dati presentati da L. Ambrosoli, *Alcuni appunti sull’Università italiana durante il fascismo*, in Cirse (Centro italiano per la ricerca storico-educativa), *Cento anni di Università. L’istruzione superiore in Italia dall’Unità ai nostri giorni*, a cura di F. De Vivo, G. Genovesi, Esi, Napoli 1986, p. 170).

⁴⁰ Cfr. B. Garzarelli, *Un aspetto della politica totalitaria del PNF: i Gruppi universitari fascisti*, «Studi Storici», 4, (1997), pp. 1121-1161, in particolare pp. 1124-1129. Vedi L. La Rovere, *Storia dei Guf: Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista, 1919-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 2003; S. Duranti, *Lo spirito gregario: i gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, prefazione di E. Collotti, Donzelli, Roma 2008.

⁴¹ In questo senso leggi i documenti sull’attività del Guf romano nei primi anni Trenta, in particolare l’ispirazione antigentiliana del movimento anti-idealista in nome di una filosofia più rispondente allo spirito rivoluzionario del fascismo, in *Filosofi università regime*, cit., pp. 91-98, e le osservazioni di A. Tarquini, *Il Gentile dei*

Dalla fine degli anni Venti le relazioni dei rettori davano sempre più spazio all'attività dei Guf dell'Urbe e della Milizia universitaria – e, parallelamente, come contraltare e necessario supporto al forte impulso dato alle organizzazioni universitarie fasciste, si inasprivano le sanzioni disciplinari previste per gli studenti. Il secondo statuto dell'Ateneo romano – quello introdotto da Del Vecchio, che aveva ottenuto il plauso ufficiale di Mussolini e guadagnato all'Ateneo romano l'investitura di “centro massimo degli studi in Italia” – prevedeva che fossero comminate agli studenti quattro tipi di sanzioni disciplinari, di gravità crescente: andavano dall'ammonizione, fatta verbalmente dal rettore, all'esclusione temporanea dall'Università, fatta dal Senato accademico su proposta del rettore, inappellabile e diramata a tutte le università del Regno. L'art. 10 estendeva le sanzioni anche per quelle azioni «lesive della loro dignità e del loro onore» commesse dagli studenti fuori dagli edifici universitari. L'art. 11 prevedeva ambiguamente la possibilità che il Senato accademico invalidasse un corso che «a cagione della condotta degli studenti, abbia dovuto subire una prolungata interruzione»⁴².

Il sempre maggiore rilievo guadagnato dalle organizzazioni studentesche del pnf nella vita ufficiale dell'Ateneo contribuiva a delineare un quadro dove i più sensibili effetti della fascistizzazione della vita universitaria sembravano più chiaramente percepibili al livello delle alte cariche accademiche e della vita studentesca, mentre il campo intermedio dell'effettiva attività didattica e scientifica sembrava conoscere tempi e modi diversi di penetrazione: dando luogo a una situazione stratificata e complessa, che solo lo spoglio sistematico dei programmi dei corsi e della produzione scientifica dei docenti può restituire nei suoi effettivi contorni e contenuti. La cui portata culturale può emergere nelle sue implicazioni, laddove venga commisurata alle norme restrittive poste all'attività dei liberi docenti. Essi, infatti, erano tenuti non solo a presentare preventivamente al preside il programma del corso perché fosse valutata dal consiglio di facoltà la sua conformità alle “necessità

fascisti, cit., p. 201, sulla rivista «La Sapienza» del giovane Gaetano Spinetti, organizzatore del convegno antidealista del 1933 e poi addetto stampa di Mussolini.

⁴² AUR, a.a. 1926-27, *Statuto*, approvato con regio decreto 14 ottobre 1926, n. 2319.

didattiche”, ma potevano non vederlo riconosciuto agli effetti legali, o soppresso per ragioni di bilancio: ridimensionando notevolmente l'intenzione gentiliana di attribuire al libero docente un ruolo rilevante, sia come volano dell'innovazione scientifica e didattica, che come serbatoio di reclutamento interno⁴³.

In una prospettiva di approfondimento analitico, va infatti segnalato che l'Archivio storico della Sapienza conserva, per la facoltà di Lettere, una documentazione sufficientemente ampia e completa, da consentire di recuperare gli argomenti dei corsi liberi – dai fascicoli personali dei docenti, che dovevano ogni anno presentare gli argomenti del programma al preside della facoltà e dai libretti dei professori, dove sono indicate le domande d'esame – come anche, attraverso i verbali della facoltà e le relazioni sui concorsi e le chiamate, di ricostruire le strategie di riproduzione interna, di reclutamento, di potenziamento di settori disciplinari⁴⁴.

⁴³ Cfr. G. Ricuperati, *Per una storia dell'Università italiana da Gentile a Bottai: appunti e discussioni*, in *L'Università italiana tra Otto e Novecento*, cit., pp. 311-378. Vedi sempre M. Ostenc, *La scuola italiana durante il fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1981; A. Vittoria, *L'Università italiana durante il fascismo. Controllo governativo e attività di ricerca*, in *La universidad española bajo el régimen de Franco*, Zaragoza 1991; M. C. Giuntella, *Autonomia e nazionalizzazione dell'Università. Il fascismo e l'inquadramento degli atenei*, Studium, Roma 1992; F. Colao, *La libertà di insegnamento e l'autonomia nell'università liberale*, Giuffrè, Milano 1995. Su tutti vedi J. Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, La Nuova Italia, Firenze 1996, in particolare pp. 294-324.

⁴⁴ Più arduo, invece, recuperare le tracce dell'attività didattica negli incartamenti ministeriali: nel fascicolo *Attività didattica e scientifica* relativo alla Sapienza sono annunciate, ma mancanti, tutte le relazioni sull'attività degli istituti scientifici nelle diverse facoltà; per Lettere è conservata solo la relazione del preside Giuseppe Cardinali sull'attività della facoltà per l'anno accademico 1939-40, tesa a dare un'immagine di «massima regolarità» della vita accademica anche di fronte all'entrata in guerra («Lo svolgimento degli esami nella sessione estiva non fu turbato da alcun incidente, nonostante l'irrequietezza allora diffusa nell'ambiente studentesco per le note ragioni, e in modo perfettamente normale si svolse la sessione estiva») volendo rassicurare essenzialmente sull'adesione alle linea del regime: «Sono lieto di poter dichiarare, infime, che professori e studenti hanno dato prova di sentire in tutta la sua grandezza l'ora vissuta dalla patria prima e dopo la dichiarazione di guerra. I professori non omisero mai di richiamare l'attenzione degli studenti sui doveri imposti dalla non belligeranza prima, dalla guerra poi, ed esortarono continuamente gli iscritti ai loro corsi non chiamati alle

Le scansioni ufficiali della vita accademica, così com'erano trasmesse dalle relazioni rettorali e dalle iniziative celebrative, rivelavano un intreccio sempre più stretto fra i tempi e delle ritualità dell'anno accademico, e le ritualità del regime: un intreccio culminato nella solenne inaugurazione della città universitaria in coincidenza con la mobilitazione per la guerra d'Etiopia. Pur richiamandosi, seppure in termini poco sfumati, alla concezione gentiliana dell'unità fra pensiero e azione, il rettore De Francisci prontamente recepiva lo spirito fortemente autoritario impresso, con la parola d'ordine della "bonifica fascista della cultura" dal ministro Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon:

«In una concezione totalitaria, qual'è quella fascista, non v'è posto per una scienza, per un'arte, per una tecnica che pretendano di essere finì a loro stesse, che fingano di ignorare la concreta unità e complessità della vita, che dimentichino l'influenza che le loro manifestazioni possono esercitare sull'azione degli individui isolati o associati, che si sottraggano alla loro funzione più alta, quella dell'educazione ed elevazione dello spirito. Cultura per noi non è tanto il portato di una serie di sforzi tenaci volti nelle più varie direzioni alla ricerca della verità, quanto l'effetto di una convergenza di quelli verso la costruzione di un sistema organico e unitario; ed è soprattutto conquista di un'armonia superiore tra vita e pensiero, addestramento di energie per un fine che sta fuori e al di sopra di noi, volontà di accrescere ed esaltare quella potenza spirituale sulla quale si fonda il primato delle nazioni»⁴⁵.

E con la stessa prontezza, a conflitto mondiale iniziato non poteva che affermarsi

armi ad intensificare lo sforzo per l'adempimento di tutti gli obblighi della scuola sentita come milizia, e gli studenti risposero sempre con fervoroso entusiasmo ai consigli dei loro docenti» (ACS, *Ministero pubblica Istruzione, Direzione generale dell'istruzione superiore, Divisione II, Leggi, regolamenti, statuti (1925-45)*, b. 163, fasc. *Attività didattica e scientifica da "Roma" a "Venezia"*, *Relazione del preside Cardinali*, maggio 1941).

⁴⁵ 31 ottobre 1935-XIV. *Inaugurazione della città universitaria. Discorso del professore Pietro De Francisci rettore magnifico*, AUR, a.a. 1935-36, p. 10.

«il principio che lo studio è un servizio dovuto allo Stato, che uno sforzo di tutte le nostre volontà coordinate è diretto a un fine che sta fuori e al di sopra di noi, alla formazione, cioè, di uomini che per serietà di propositi, per solidità di cultura, per competenza scientifica e tecnica possono domani rispondere a tutte le necessità dell'Italia imperiale»⁴⁶.

Ma anche l'ufficialità della retorica rettorale andrebbe commisurata alla realtà della progressiva ridefinizione dell'assetto dell'organizzazione degli studi nell'Ateneo romano, attraverso un riscontro puntuale fra la continua produzione normativa del regime in materia di istruzione superiore – e le ricorrenti modifiche statutarie dell'Ateneo, che si susseguono di anno in anno fino al 1935⁴⁷. Come è noto, l'attribuzione di personalità giuridica e autonomia amministrativa, didattica e disciplinare ad Università ed Istituti superiori disposta dalla riforma gentiliana prevedeva che questi dovessero dotarsi di un proprio statuto, sottoposto ad approvazione del Consiglio superiore e da ratificarsi con Regio decreto. In questa complessa dialettica fra le diverse istanze dell'articolazione del governo dell'istruzione superiore, si potrebbe osservare fra l'altro come, per le cariche di spicco ricoperte dai docenti della facoltà, essi fossero presenti ai diversi livelli della dinamica istituzionale: come nel caso della mancata ratifica, da parte della I sezione del Consiglio superiore dell'Educazione nazionale, di cui era presidente Balbino Giuliano, delle proposte di modifica dello statuto della Sapienza proprio nella parte relativa alla facoltà di Lettere⁴⁸.

⁴⁶ *Relazione* del Rettore magnifico Cons. Naz. Prof. Pietro De Francisci sull'anno accademico 1939-40-XVIII, AUR, a.a. 1940-41, p. 13.

⁴⁷ Il direttore amministrativo dell'Ateneo romano, Nicola Spano, aveva selezionato e raccolto le principali norme sull'istruzione superiore proprio in forza dell'esperienza diretta della loro ricaduta nella pratica amministrativa interna, e delle modificazioni che via via avevano introdotto all'interno dell'assetto e del funzionamento degli atenei: cfr. *La legislazione universitaria italiana*, a cura di N. Spano, tip. Dell'Università, Roma 1947.

⁴⁸ ACS, *Ministero Pubblica Istruzione, direzione generale dell'Istruzione superiore, Divisione II, Leggi, regolamenti, statuti (1925-45)*, b. 103, fasc. *Roma- Università- Modifiche Statuto (anni 1934-36)*, Adunanza del 26 novembre 1934 del Consiglio Superiore dell'Educazione Nazionale, sez. I, prot. 531/706. Le proposte della facoltà di Lettere erano relative all'istituzione di tre nuove cattedre di lingue e letterature (il preside era Vittorio Rossi,

4. Facoltà di Lettere e istituti di cultura: Giovanni Gentile

All'interno della facoltà umanistica romana si evidenziava una tensione fra diverse concezioni del ruolo degli istituti di alta cultura nel quadro degli indirizzi culturali del fascismo, incarnate dai diversi protagonisti della politica del regime presenti nel Consiglio di facoltà. Il nesso fra investimento del regime nell'Ateneo romano e nella Facoltà di Lettere in particolare, e i modi della sua fascistizzazione, si riflette nella crescita del ruolo della facoltà umanistica romana come centro di potere accademico e di relazioni culturali. Si è già detto del suo carattere, sempre più accentuato, di luogo di raccolta di protagonisti della politica del regime, come della concentrazione di accademici d'Italia in essa presente. Ma un'attenzione particolare dovrebbe essere riservata alla connessione fra la facoltà romana e l'attività degli istituti di cultura, che si rafforzano durante il regime e il cui rilievo nella formazione della politica culturale è ormai acquisito. Il ruolo dell'Istituto di studi romani e della sua rivista «Roma» era infatti apertamente militante, con la promozione di corsi superiori di studi romani, di congressi nazionali, di cicli di conferenze, di corsi di oratoria e conversazione latina. Il segretario Carlo Galassi Paluzzi motivava infatti la richiesta al Ministero dell'Educazione nazionale di un contributo annuo fisso per un corso di oratoria e conversazione latina presso l'Istituto di studi romani con la multiforme attività dispiegata:

«Ormai i tre cardini della vita dell'Istituto sono in piena efficienza. Noi attendiamo alla produzione puramente scientifica attraverso l'opera dei Congressi e il grandioso "Schedario centrale di bibliografia romana"; ci occupiamo della organizzazione metodica degli studi di interesse romano avendo promosso e promuovendo vaste intese fra gli studiosi per la realizzazione dei voti approvati nei congressi e per la realizzazione di opere collettive riguardanti Roma e la latinità. Infine attendiamo alla così particolarmente difficile opera di divulga-

che spingeva per il potenziamento del settore filologico moderno): scandinava, cinese, giapponese, e l'istituzione della cattedra di Epigrafia etrusca. Il R.D. del dicembre 1934 recepiva soltanto l'istituzione della cattedra di lingua e letteratura scandinava, accanto alla quale è però è indicata l'aggiunta di lingua e letteratura turca.

zione veramente degna di essere detta scientifica attraverso i “Corsi superiori di studi romani”, attraverso le Mostre annuali, le letture dei classici, le conferenze su argomenti vitali per la Roma di oggi e di domani, attraverso concerti e sopralluoghi. Io credo che si possa legittimamente affermare che l'Istituto di Studi romani compia effettivamente una funzione di interesse nazionale ed abbia già iniziato con fortuna un'opera di propaganda internazionale»⁴⁹.

L'impegno nel sostegno degli appuntamenti politici fissati dal regime era tempestivo, dalla raccolta di scritti *L'Africa romana*, pubblicata nel 1935 mentre era in corso la guerra etiopica, all'enfasi posta, attraverso il tema imperiale, sul rapporto di continuità fra romanità e cattolicesimo nella raccolta di conferenze *Roma, “onde Cristo è romano”* (1937). Di particolare interesse era l'attività dell'Istituto per il medio e l'estremo oriente (Ismeo), presieduto da Gentile fin dalla fondazione, nel 1933, e dove operavano gli orientalisti della facoltà Tucci e Nallino: il suo lavoro di fiancheggiamento dell'attività del Ministero degli affari esteri attribuiva alle vaste attività editoriali da esso promosse uno spessore e una penetrazione decisamente superiori rispetto alla limitata circolazione scientifica di un settore così legato all'interesse degli specialisti⁵⁰. Un significato assai congruo alla politica universitaria del regime rivestiva l'Istituto nazionale per le relazioni culturali con l'estero, collegato all'Istituto interuniversitario italiano – presidente Balbino Giuliano – che promuoveva corsi per stranieri in Italia, soprattutto di lingua italiana, e che si accostava al crescente interesse per la presenza di studenti stranieri in Italia e soprattutto nell'Ateneo romano. Un interesse riscontrabile nelle relazioni rettorali come nella crescita quantitativa degli studenti stessi – sempre più provenienti da paesi sottoposti a regimi affini, e sempre meno dagli Stati uniti, che fornivano inizialmente il nucleo più numeroso – e che lasciava trasparire la considerazione della presenza di studenti stranieri come una “vetrina” internazionale per il regime.

⁴⁹ ACS, *Ministero Pubblica Istruzione, Divisione II, Leggi, regolamenti, statuti (1925-1945)*, b. 150, fasc. 444, Roma. *Corsi vari di cultura*, sfasc. 6b, Roma, Istituto di studi romani, Carlo Galassi Paluzzi al Direttore generale dell'Istruzione superiore, Roma, 30 gennaio 1932.

⁵⁰ Per un'esperienza comparabile vedi S. Santoro, *Cultura e propaganda nell'Italia fascista: l'Istituto per l'Europa Orientale*, «Passato e presente», 48 (1999), pp. 55-78.

E non è nemmeno il caso di cercare di accennare, in questa sede, alla complessa partita che si gioca intorno alla ridefinizione del significato del Risorgimento nei canoni interpretativi della storia nazionale attraverso la riorganizzazione degli istituti storici negli anni Trenta operata da Gentile e Gioacchino Volpe, con la formazione, dopo lo scioglimento del Comitato nazionale per la storia del Risorgimento, con annessa la Scuola di storia moderna e contemporanea diretta da Gioacchino Volpe, dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, controllato dal 1934 dallo stesso Gentile⁵¹, in contrasto con l'azione esercitata da De Vecchi di Val Cismon, presidente dell'Istituto di storia del Risorgimento italiano e direttore, dal 1933, della «Rassegna storica del Risorgimento». Vale comunque la pena di ricordare come l'Istituto fascista di cultura, organizzato da Gentile nel 1925 e segnato dai crismi del regime con la presenza nel consiglio direttivo del segretario del Pnf Turati, di Rossoni e di Bottai, avesse come proprio campo specifico di attività proprio l'uscita dal campo dell'alta cultura e l'intervento militante nella politica culturale, articolandosi con proprie sedi nelle principali città italiane, per sostenere il progetto, in antitesi con le posizioni crociane, di un "fascismo della cultura"⁵². La partecipazione ai lavori dell'Istituto, in cui è coinvolto fin dall'inizio Arturo Marpicati, e della sua rivista «Educazione politica», dava allora la misura della condivisione di un progetto di fascistizzazione attiva, subordinata al controllo del partito e programmaticamente di più ampia incidenza rispetto all'attività accademica, pur incorrendo, come tutta l'attività di Gentile, nelle censure dei fautori di una fascistizzazione integrale della cultura⁵³. Gentile rassegnava le dimissioni da presidente dell'Istituto Nazionale di

⁵¹ Cfr. G. Turi, *Giovanni Gentile*, cit., p. 410. Vedi anche M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera: studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Carocci, Roma 2006. Su Gioacchino Volpe storico si vedano I. Cervelli, *Gioacchino Volpe*, Guida, Napoli 1977; G. Belardelli, *Il mito della "Nuova Italia"*. *Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Lavoro, Roma 1988; F. Cossalter, *Come nasce uno storico contemporaneo: Gioacchino Volpe tra guerra, dopoguerra e fascismo*, Carocci, Roma 2007.

⁵² Cfr. A. Vittoria, *Totalitarismo e intellettuali: l'Istituto nazionale fascista di cultura dal 1925 al 1937*, «Studi storici», 2, (1982), pp. 897-918; G. Longo, *L'Istituto nazionale fascista di cultura: da Giovanni Gentile a Camillo Pellizzeri (1925-1943): gli intellettuali tra partito e regime*, Pellicani, Roma 2000.

⁵³ Cfr. G. Turi, *Giovanni Gentile*, cit., pp. 535-442.

cultura fascista – «dolorosa rinunzia» a un incarico tenuto per 12 anni «con animo puro e con ardente fede fascista» – dopo aver appreso dai giornali l'elenco dei componenti il consiglio direttivo, formato da nomi «notoriamente incompatibili col mio», non volendo macchiarsi «agli occhi degli italiani sulla cui coscienza l'Istituto si propone di operare, del più vile opportunismo, se lasciassi credere che una scelta cosiffatta sia stata mia, o con il mio assenso»⁵⁴. Anche da questo versante di osservazione allora, come è ovvio, emergono fili che riconducono alla figura e all'attività di Giovanni Gentile⁵⁵. La stessa costruzione della vasta opera dell'*Enciclopedia italiana* doveva non poco, nelle sue varie fasi di elaborazione, alla collaborazione con i colleghi della facoltà: fino alla vicenda, da più versanti considerata dalla storiografia, del suo impegno per conservare la partecipazione dei colleghi allontanati dall'insegnamento per non aver prestato giuramento al regime, che mettono immediatamente a disposizione del direttore dell'Istituto dell'*Enciclopedia italiana* la rescissione dell'accordo di partecipazione alla redazione dell'opera⁵⁶. Ma, fin dalla prima composizione del consiglio direttivo, incarichi di direzione delle sezioni erano stati affidati a docenti di Lettere: Gaetano De Sanctis coordinava Antichità classiche; Roberto Almagià, Geografia; Vittorio Rossi, Letteratura Italiana; Giuseppe Gabetti, Letterature germaniche; Ettore Lo Gatto e Giovanni Maver, Letterature slave; Silvio Giuseppe Mercati, Letteratura bizantina e neoellenica; Raffaele Pettazoni, Storia delle religioni; Carlo Alfonso Nallino, Letteratura e civiltà orientali, Pietro Toesca, Storia dell'arte medioevale e moderna⁵⁷. Il peso

⁵⁴ ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, b. 1, fasc. Gentile, sfasc. 2, *Rilievi a suo carico*, Giovanni Gentile a Mussolini, 7 marzo 1937.

⁵⁵ Vedi A. Vittoria, *Giovanni Gentile e l'organizzazione della cultura*, «Studi Storici», 1 (1984), pp. 181-207.

⁵⁶ vedi G. Turi, *Il mecenate, il filosofo e il gesuita: l'«Enciclopedia italiana» specchio della nazione*, il Mulino, Bologna 2002.

⁵⁷ Così come gli incarichi di coordinamento redazionale erano stati affidati a liberi docenti di spicco come Bruno Migliorini (Linguistica e Letteratura italiana), Guido Calogero (Filosofia), Federico Chabod (Storia medievale e moderna), Ugo Spirito (Filosofia, Economia, Statistica, Finanza, Diritto, Storia del diritto, Materie ecclesiastiche); e poi ancora Giuseppe Gabetti (Letterature straniere), l'allievo di Buonaiuti Alberto Pincherle (Storia delle religioni e Folklore), Giuseppe Gabetti (Letterature

del filosofo dell'attualismo nel governo delle dinamiche interne alla Facoltà di Lettere – dove assicurava la propria costante presenza anche dopo la nomina, nel 1928, a commissario straordinario della Scuola pisana – rimaneva infatti rilevante⁵⁸. Anche in questo caso, tuttavia, emergevano i tratti di un'egemonia contrastata, di una ricorrente necessità di contrattazione con colleghi di indirizzi diversi – come Cardinali e Fedele – nella determinazione delle strategie della facoltà, come si può osservare sfogliando i verbali della facoltà, che aggiungono sfumature all'immagine di progrediente e massiccia fascistizzazione, anche considerando i passaggi in cui la presa del regime sul mondo accademico si andava facendo più penetrante, come nei primi anni Trenta.

5. *Politica culturale ed equilibri interni*

Il riverbero delle tendenze politico-culturali di più ampia portata si faceva sentire in modo trasparente, tuttavia, ancora una volta nella gestione delle cattedre di antichistica. Una nota informativa anonima al duce, significativamente inserita nel fascicolo personale di Gentile, richiamava l'attenzione sulla vacanza di cattedre di Storia antica e sulla strategia, a riguardo, dei Consigli di facoltà: i quali, si osservava, tendevano o ad affidare per incarico le cattedre di Storia antica, o a sostituirlle con cattedre di Letterature moderne. Si coniugava così, altrettanto significativamente, l'allineamento con la politica culturale del regime con la nemmeno velata difesa delle aspirazioni di carriera interna alle facoltà:

«Si trascura però forse eccessivamente il grande valore morale e politico che per noi italiani ha lo studio della storia di Roma [...] e si trascurano diritti

straniere). Fondamentale su questi aspetti lo studio critico di M. Cagnetta, *Antichità classiche nell'Enciclopedia italiana*, cit., *passim*.

⁵⁸ La sua presenza consentiva a Guido Calogero, in forza del proprio legame con il maestro, di godere, durante gli anni Trenta, del privilegio della frequente concessione del passaporto per la partecipazione a convegni internazionali e soggiorni di studio. Cfr. le autorizzazioni per la concessione del passaporto nel fascicolo personale in ASS, *Guido Calogero*, posiz. 5180.

acquisiti da lunghi anni da persone che, per lunga e proficua attività, hanno diritto ad occupare degnamente una cattedra».

La causa di tale situazione era indicata nell'influenza ancora esercitata, nonostante l'allontanamento dalla cattedra, da Gaetano De Sanctis, e vale la pena di riportare per intero l'argomentazione:

«[De Sanctis] cerca di trar vantaggio dal lungo intervallo [con l'affidamento degli incarichi] affinché si preparino i suoi scolari novellini. Strano fatto, i candidati del prof. De Sanctis, noto propagandista cattolico, sono tutti scelti fra i semiti. Essi sono: 1) Attilio Levi, incaricato all'università di Torino, persona nota in origine fra gli iscritti al Comunismo e a tempo opportuno passato fra le file del fascismo. Autore di scritti tenui e affrettati e quasi sempre privi di colore. 2) Arnaldo Momigliano, autore di varie memorie, pure affrettate, senza originalità di vedute, nelle quali rivela scarsa capacità critica. 3) Claudio Treves [sic], autore anch'egli di mediocri lavori. In tutti questi novellini ci è, come nelle opere di De Sanctis, scarso sentimento di romanità e prevalgono sentimenti favorevoli verso i popoli contro cui Roma lottò. È questo del resto un indirizzo diffuso fra i vari eruditi in Europa, i quali si compiacciono per sentimenti ostili alla nostra Nazione e che applaudono gli apprezzamenti del prof. De Sanctis. È singolare che propagatore degli interessi semiti si sia fatto il prof. De Sanctis, il quale, con sentimenti opposti, inaugurava la 'Storia dei Romani' esprimendo il pensiero 'Chissà quando riusciremo a liberarci dai semiti!' È opinione generalmente diffusa che il prof. De Sanctis agisca in questo modo per fare opera di propaganda cattolica ed acquistare diritti per una buona sedia in paradiso. Pensiero pio e rispettabile. Ma è giusto che ne patiscano quei cristiani che anch'essi, come premio alle loro fatiche, chiedono che si aprano i concorsi a cattedre da tanti anni vacanti?»⁵⁹.

La nota informativa non era priva di effetto, se Mussolini la girava al ministro Ercole: «Non intendo che la storia di Roma sia "massacrata" a scopi faziosi, dagli antifascisti, cattolici od ebrei che siano. C'è già

⁵⁹ ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, b. 1, fasc. Gentile, sfasc. 2, *Rilievi a suo carico*, copia di nota informativa anonima, s.d. In luogo di Claudio Treves leggi Piero, suo figlio e allievo di De Sanctis.

troppo inquinamento nelle Università»⁶⁰. A Roma la situazione delle cattedre era particolarmente complessa, essendosi intrecciata la questione della successione a Ettore Pais, collocato a riposo nel giugno 1931 dopo aver raggiunto “fama mondiale”, e dei provvedimenti per la copertura della cattedra di Gaetano De Sanctis, il cui allontanamento per non aver prestato giuramento al regime era avvenuto nel gennaio 1932. De Sanctis era stato trasferito alla cattedra di Storia antica due anni prima, ed era poi stata approvata la proposta di Gentile di accorpate all’insegnamento di Storia antica anche Storia greca⁶¹, lasciata senza titolare dopo la scomparsa di Giulio Beloch – il cui reintegro nei ruoli della facoltà nel 1924 aveva fatto seguito ad un altro clamoroso episodio di espulsione dall’accademia, in questo caso dovuto alla misura sciovinistica di estromissione dei docenti di lingua tedesca dopo Caporetto, che aveva visto coinvolti ancora proprio Ettore Pais e Gaetano De Sanctis, entrambi aspiranti alla cattedra capitolina liberata da Beloch. L’allontanamento di Giulio Beloch aveva avuto luogo in seguito al decreto luogotenenziale del 25 novembre 1917 che permetteva la rimozione dall’incarico di professore dei cittadini di lingua straniera. La chiamata di Pais era stata “imposta”, con singolare provvedimento, dal Ministro al Consiglio di facoltà, che si era diviso fra i due concorrenti senza riuscire a comporre la maggioranza necessaria. La IV Sezione del Consiglio di Stato aveva respinto il ricorso di De Sanctis, ritenendo giustificato l’intervento ministeriale, avvenuto in base all’art. 24 del vigente T.U. sull’istruzione superiore sulle chiamate per chiara fama, reso necessario dall’importanza della cattedra romana e dalla necessità di non lasciare scoperto un insegnamento resosi vacante per ragioni speciali, e altrettanto giustificata la scelta di Pais, «più anziano in servizio e già presente in facoltà come comandato per l’insegnamento di Epigrafia e antichità romane»⁶². Il Consiglio di facoltà aveva reagito duramente

⁶⁰ *Ibi*, Il Capo del governo al Ministro della Pubblica Istruzione, 17 febbraio XI (1933).

⁶¹ ASS, *Verbalì del Consiglio di Facoltà di Lettere e Filosofia*, sedute del 21 febbraio 1929 («Considerato che la frequenza alle lezioni di storia greca negli ultimi tempi era minima [...] la Facoltà, anche in vista delle attuali difficoltà finanziarie, delibera di non provvedere alla supplenza di storia greca, non riconoscendone la necessità»), e 8 giugno 1931.

⁶² ACS, *Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Superiore, Fascicoli per-*

all'intervento ministeriale votando un Ordine del giorno a difesa delle prerogative della facoltà proposto da Nicola Festa, cattolico e favorevole a De Sanctis, ma votato anche da colleghi favorevoli a Pais (come Rossi, Formichi e Ceci):

«La Facoltà, informata del provvedimento eccezionale che, a sua insaputa, si prepara per la nomina del titolare di Storia antica [...] fa voto che né ora, né in avvenire si faccia uso dell'art. 24 del T.U. delle Leggi sull'istruzione superiore se non, o per il caso di nuova nomina di persona ancora estranea all'insegnamento superiore ufficiale, o su proposta delle Facoltà interessate, per il passaggio di un professore ordinario da una disciplina ad un'altra [...] e che siano sempre rispettati gli artt. 34 e 35 del T.U. in quanto] unica garanzia per il decoro della Facoltà universitaria e per la loro indipendenza da influssi estranei agli interessi della scienza e della scuola»⁶³.

In occasione dell'accorpamento delle cattedre, significativamente, la discussione aveva visto il consenso unanime sul mantenimento della cattedra di Storia romana, ancora senza titolare, e l'accettazione della cancellazione, di fatto, dell'autonomia dell'insegnamento della Storia greca, stabilendo concretamente una gerarchia di valori in linea con le tendenze culturali in atto. Una linea riaffermata anche in seguito da Cardinali che, nel proporre il reinserimento di Letteratura greca fra le materie obbligatorie comuni, lo motivava proprio con l'importanza che questa materia rivestiva in funzione propedeutica allo studio della latinità:

«pur si deve porre l'accento sulla necessità di approfondire sempre meglio la conoscenza degli elementi essenziali della civiltà greca, per sempre meglio

sonale insegnante, II versamento, II serie, b. 114, fasc. Ettore Pais, Relazione della IV Sezione del Consiglio di Stato sul ricorso di Gaetano de Sanctis intentato contro il Ministero della Pubblica Istruzione ed Ettore Pais, 23 marzo 1919, motivazioni dell'avv. Luigi Biamonti.

⁶³ *Ibi*, Estratto del verbale del Consiglio di Facoltà di Lettere e Filosofia, 25 giugno 1918). Sulla vicenda cfr. anche A. Staderini, *La Facoltà nei primi decenni del Novecento*, cit. pp. 494-499; Sul Beloch vedi il profilo in Arnaldo Momigliano, *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, vol. III, parte I, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1966, pp. 239-264, e di Gaetano de Sanctis in P. Treves, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, cit., pp. 1231-1246.

dare risalto, oltretutto alla straordinaria potenza assimilatrice del genio romano, alle forze veramente attive e creatrici di esso, si da porre in piena luce quanto il mondo moderno debba a Roma»⁶⁴.

Per provvedere all'insegnamento di Storia romana, «la cui importanza è stata messa in rilievo nelle sedute precedenti», ancora Gentile proponeva il trasferimento di Cardinali dalla cattedra di Epigrafia, che avrebbe continuato a coprire per incarico⁶⁵: sommando così la partecipazione alla tendenza di esaltazione della romanità, con l'osservanza delle dinamiche interne alla facoltà e la tutela degli interessi in essa presenti. Il corso di Epigrafia sarebbe stato poi soppresso, su proposta dello stesso Cardinali, per essere assorbito in Storia romana, e destinare la cattedra a Topografia romana: e dovendo scegliere se mettere questa a concorso per un posto di ruolo oppure Epigrafia e antichità greche, si decide all'unanimità per Topografia romana, mentre per Epigrafia greca si registra la proposta, «con grave esitazione», di Rizzo e Giglioli per un futuro concorso⁶⁶. Dopo l'allontanamento di De Sanctis e rinviata, in prima battuta, l'assunzione di decisioni immediate per l'osservazione di Cardinali secondo cui «nulla vieta che per l'anno corrente l'insegnamento di Storia antica sia limitato alla sola Storia romana, rinviando così all'anno prossimo i procedimenti da prendere per la sostituzione del prof. De Sanctis»⁶⁷, ritornava la questione della cattedra di Storia greca, ma si accoglieva ancora l'osservazione di Gentile «che altri insegnamenti presentino caratteri

⁶⁴ G. Cardinali, *L'ordinamento didattico della Facoltà di Lettere*, cit., pp. 173-74. Cardinali continuava, in assonanza con gli argomenti utilizzati da Pais nella sua ultima prolusione, come anche dall'anonimo informatore avverso a De Sanctis, affermando che la migliore comprensione dell'eredità lasciata da Roma al mondo moderno era necessaria per «confutare in modo definitivo la parziale e miope visione preferita sino a qualche tempo fa non soltanto da storici stranieri, ma anche da qualcuno dei nostrani, secondo la quale gli elementi veramente creatori della civiltà antica si dovrebbero cercare soltanto in Grecia» (*Ibidem*).

⁶⁵ ASS, *Verballi*, seduta del 14 novembre 1931.

⁶⁶ *Ibi*, seduta del 24 giugno 1932.

⁶⁷ *Ibi*, seduta dell'11 gennaio 1932.

di maggiore urgenza»⁶⁸. Di fatto, l'insegnamento sarebbe ricomparso solo sotto forma di Letteratura greca con la chiamata di Ettore Romagnoli, mentre il settore latino conosceva un ulteriore ampliamento in termini di posti di ruolo, incarichi e libere docenze: il concorso per Topografia romana veniva vinto, come si è visto, da Giuseppe Lugli, e due anni dopo un'altra cattedra di ruolo, Topografia dell'Italia antica, veniva coperta con la chiamata di Biagio Pace, contemporaneamente all'attivazione di una nuova cattedra per Antichità greca e romana. L'impressione è che per i settori in espansione, come il latinistico-archeologico, si sommi l'estrema cura nel dosaggio delle risorse per i posti di ruolo, all'utilizzo delle stesse per l'accensione di nuovi corsi e l'affidamento di incarichi: Topografia romana manteneva anche un corso libero, tenuto dal Alfonso Bartoli; dal 1937 Massimo Pallottino era libero docente e poi incaricato di Etruscologia; dal 1939 si affidavano per incarico Archeologia cristiana, Archeologia dell'Africa romana, Antichità libico-berbere, con evidente intenzionalità di rispondere alle necessità coloniali-imperiali proprie dell'Università della capitale.

Non per questo, tuttavia, non rimanevano operanti meccanismi più consueti di funzionamento, come la difesa delle risorse interne, esprimendosi anzi la Facoltà «unanime nel dichiarare che essa non può in alcun modo fare proposte per una qualsiasi riduzione delle tabelle organiche del personale assistente, che anzi dovrebbe essere di molto aumentato»⁶⁹, e negli avanzamenti di carriera non problematici anche un Giulio Quirino Giglioli, incaricato di stendere la relazione per la promozione a ordinario del paleontologo Ugo Rellini, insisteva esclusivamente sulla sua operosità scientifica⁷⁰.

Tuttavia, soprattutto dopo il 1935-36, sempre meno le discussioni registravano iniziative attive, e sempre più spesso si riducevano alla presa d'atto passiva di elenchi di comunicazioni rettorali. E, con la guerra africana, il preside Balbino Guliano inviava ufficialmente un saluto «a tutti gli studenti che hanno combattuto in A.O., nel valore

⁶⁸ *Ibi*, seduta del 15 ottobre 1932.

⁶⁹ *Ibi*, seduta del 30 marzo 1932.

⁷⁰ *Ibi*, seduta del 20 febbraio 1932.

e nella tenacia espressione tipica delle nuove generazioni fasciste»⁷¹. Solo quando possibile ed indolore, la tutela degli equilibri interni faceva, infatti, premio sulla recezione di istanze politiche: al momento opportuno, come per la composizione della terna da trasmettere al Rettore per la chiamata del successore alla cattedra di Vittorio Rossi, Giglioli poneva nella sua qualità di fiduciario della sezione docenti universitari dell'Associazione fascista della scuola, il veto su Luigi Russo – sostenuto da Gentile, Giuliano e Formichi – avanzando riserve sui suoi precedenti politici⁷²: sarebbe stato trasferito infatti Natalino Sapegno.

6. Nelle pieghe del regime: Vittorio Rossi

L'azione del regime si rendeva forse più evidente proprio nel caso di personalità meno esposte e spiccate. Il lavoro di Vittorio Rossi rivelava certo il tentativo di mantenimento dell'integrità delle regole di comportamento accademico anche sotto un regime «interventista» di cui era personalmente un sostenitore. Dagli atti risultano suoi interventi per rafforzare il settore filologico moderno⁷³, con l'attivazione dell'insegnamento di Lingua e letteratura spagnola o l'istituzione della cattedra di Letteratura inglese – per la quale aveva insistito, con l'appoggio di Gentile, che fosse indetto un concorso per favorire i giovani di talento, vinto poi da Mario Praz: ed è uno dei pochissimi concorsi indetti negli anni Trenta, dove il ruolo ufficiale e di regime della Facoltà si esprimeva innanzi tutto nella frequenza delle chiamate per trasferimento – ma non se ne ricava l'impressione che fossero sovradeterminati da ispirazioni di carattere politico. Il riserbo con cui conduceva la sua

⁷¹ *Ibi*, seduta del 5 giugno 1936.

⁷² *Ibi*, seduta del 25 gennaio 1937.

⁷³ Era sua, come si è visto, la proposta di istituzione di tre nuove cattedre di Lingue e letterature respinta dal Consiglio Superiore dell'Educazione nazionale nel 1934 (ACS, *Ministero Pubblica Istruzione, Direzione generale dell'Istruzione superiore, Divisione II, Leggi, regolamenti, statuti (1925-45)*, b. 103, fasc. *Roma-Università-Modifiche Statuto (anni 1934-36)*, Adunanza del 26 novembre 1934 del Consiglio Superiore dell'Educazione Nazionale, sez. I, prot. 531/706).

attività accademica era rilevato anche dopo il suo ritiro, allorché si rese necessario provvedere alla scelta della terna dei nomi da presentare al rettore – composta da Luigi Russo, Natalino Sapegno e Carlo Calcaterra – quando al rammarico per la sua assenza e l'impossibilità di ricavare le sue indicazioni espresso da Formichi, Giuliano obiettava che

«il prof. Rossi, già restio in privato ad esprimere il suo parere, difficilmente aderirebbe ad esprimerlo in forma ufficiale; tuttavia è ovvio che ognuno tenga conto nella sua coscienza dei pareri comunque espressi dall'insigne studioso»⁷⁴.

La sua proposta di conferimento della libera docenza a Giuseppe Vandelli, curatore fin dall'inizio del secolo, per incarico della Società dantesca italiana, dell'edizione critica della *Divina commedia*, appare più che altro un riconoscimento tardivo all'operosità dello studioso

«fra i primi d'Italia, sia per la sua attività incessante non solo come studioso, ma anche come insegnante di scuole medie, sia per la modestia e l'abnegazione con le quali ha atteso alla ricerca scientifica»⁷⁵,

⁷⁴ ASS, *Verballi*, seduta del 25 gennaio 1937. Nelle carte Rossi si trova tuttavia traccia di una violenta polemica che aveva opposto una decina d'anni prima Luigi Russo a Vittorio Cian, conterraneo di Rossi – l'uno veneziano, l'altro nato a S. Donà di Piave – suo amico fraterno e ispiratore della fede nazionalista. Cian infatti inviava a Rossi copia della lettera inviatagli da Russo, definendola «un documento obbrobrioso, un documento umano, ma più ancora, bestiale, ché esso attesta a quale grado di bassezza, di sconcezza morale, possa giungere un giovane studioso italiano, [...] bravaccio orgoglioso e violento [...] che fa il bravo per sé, pel Croce e forse per qualche altro». Nella lettera, datata Firenze, 24 dicembre 1926, Russo rispondeva a una provocazione di Cian (per un richiamo agli «sporchi tempi nittiani») con toni effettivamente allusivi: «Se già io, per i miei sentimenti civili, non fossi quello che sono, quello che Ella stessa è andata celebrando in varie occasioni, debbo lo stesso dirle che da Lei ormai non può venire più parola alcuna, che valga giudizio o rimprovero alla fede anche del più modesto degli Italiani. [...] Eviti a me l'ingrato ufficio di svelare a un più largo pubblico di quale obliqua retorica grondi la Sua insospettabile e specchiatissima e infrangibile fede nazionale. Mi dorrebbe dover colpire il Lei una persona, che per il Suo ufficio di educatore credevamo a noi vicino e compagno. Per quegli studi che un giorno le furono cari, e che sono la nostra passione faccia di tutto per moderare le Sue parole e le Sue azioni!» (BA, *Carte Vittorio Rossi*, Cian a Rossi, Torino, 29 dicembre 1926).

⁷⁵ ASS, *Verballi*, seduta del 1 aprile 1933

riconoscimento al quale del resto non farà poi seguito l'attribuzione di un incarico.

La circostanza richiama comunque l'aspetto più connotato del suo lavoro – che una lettura attenta delle carte di preparazione dei suoi corsi, conservate nell'*Archivio Vittorio Rossi* presso la Biblioteca Alessandrina⁷⁶, consentirebbe di ricostruire nelle sue diverse fasi – dedicato alla costruzione di una galleria di «grandi italiani» nello svolgimento della storia d'Italia⁷⁷, e in particolare al dantismo. Del culto dantesco, Rossi era un attivo alfiere fin dall'esplosione della «dantomania» alla fine del secolo⁷⁸; aveva poi partecipato alle pubblicazioni celebrative per il seicentenario dantesco del 1921, e pubblicato poco dopo un commentario alla *Divina commedia*⁷⁹. Questo aspetto era in chiara connessione con l'ispirazione irredentista – che lo aveva portato, insieme a Gentile, a tenere un ciclo di lezioni a Trieste nell'agosto 1919⁸⁰ – e con l'adesione al nazionalismo. Il

⁷⁶ Come disposto dal suo testamento olografo, tutti i suoi «manoscritti di studioso» sono stati lasciati alla facoltà di Lettere, mentre i manoscritti preparatori all'edizione critica petrarchesca «devono essere considerati di proprietà dello Stato, da cui ebbi l'incarico del lavoro e a cui devono essere riconsegnati». Rossi concludeva il testamento dichiarandosi «contento» delle «soddisfazioni di coscienza e di stima che il lavoro scientifico, continuato ingenuamente fino all'ultimo minuto di mia vita, mi ha fruttato», e anche «del lavoro dato, non inutilmente, spero, alla pubblica amministrazione scolastica e accademica, tanto più lieto quanto meno tale lavoro fu da chi ne aveva il dovere, riconosciuto. Ma io ho operato sempre da ingenuo, senz'altro fine che l'adempimento del dovere. Questa idealità, pura d'ogni contaminazione ambiziosa o pecuniaria, resse tutta la mia vita di studioso, di insegnante, di uomo. Perduta dopo amari contrasti, in età ancor giovanile, la fede nella religione degli avi, trovai nel puro adempimento del dovere il riflesso e l'attuazione pratica della mia fede, lentamente e pur fra contrasti raggiunta, nell'Unità dello Spirito Universale» (ASS, *Fascicoli Personali, Vittorio Rossi*, posiz. 598, testamento olografo di Vittorio Rossi, Roma, 5 dicembre 1937).

⁷⁷ Su cui sarebbero da confrontare le diverse edizioni della sua *Storia delle letterature italiana ad uso dei licei*, edita a Milano da Vallardi.

⁷⁸ Su cui rimando al mio *Un'associazione per la diffusione della cultura in età liberale: la Società dantesca italiana*, cit.

⁷⁹ Vedi Dante. *La vita, le opere, le grandi città dantesche*. Treves, Milano 1921; *Dante e l'Italia nel VI centenario della morte*, Roma 1921; Dante Alighieri, *La Divina Commedia. Commentata da Vittorio Rossi*, Napoli 1923.

⁸⁰ BA, *Carte Vittorio Rossi*, Gentile a Rossi, Roma 25 agosto 1919, dove Gentile dichiara di aver «quasi sentito la nostalgia di Trieste: tanto era l'interesse già messo nel corso, e il gusto della vostra compagnia». Gentile vi sarebbe tornato, e «spero venirti

suo orientamento politico nazionalista era testimoniato dal fitto carteggio con l'amico Vittorio Cian, come Rossi discepolo di Rodolfo Renier a Torino e ora professore in quell'ateneo. Rossi avrebbe ricevuto la tessera del Pnf *ad honorem*, per le acquisite «benemerenze patriottiche» e «per l'opera in pro del fascismo»⁸¹. Dal carteggio emerge ad un primo sguardo il netto ruolo trainante di Cian nelle iniziative di carattere politico, esortando l'amico ad abbonarsi all'«Idea Nazionale», o pregandolo di sottoscrivere e far circolare il manifesto di risposta agli intellettuali tedeschi, partito proprio da Torino⁸², o ancora pressandolo, a guerra iniziata, perché si facesse tramite nella facoltà romana di tutte le iniziative di mobilitazione civile attivate a Torino. In quegli anni emerge anche un sostanziale consenso fra i due studiosi intorno ai criteri di interpretazione della storia della letteratura italiana e all'individuazione degli snodi fondamentali⁸³: che era poi la direzione impressa da Cian alla propria attività di accademico «militante», nel senso del rinvenimento di un filo di continuità nelle manifestazioni di italianità di poeti e letterati nella storia d'Italia, in cui la primogenitura era attribuita, ancora una volta, all'Alighieri⁸⁴. Una sfuma-

a trovare presto per dirti qualche cosa della eccellente conclusione del nostro caro Corso triestino, delle commoventi manifestazioni degli ultimi giorni, durante le quali colleghi e scolari ti avemmo sempre presente in ispirito e in desiderio» (*Ibi*, Roma, 20 settembre 1919).

⁸¹ BA, *Carte Vittorio Rossi*, Pnf-Fascio Romano di Combattimento a Vittorio Rossi, 2 aprile 1925. Tuttavia la sua conferenza su *Dante e la coscienza nazionale italiana*, prevista in chiusura del *Corso di cultura fascista* organizzato dalla Commissione per la cultura e propaganda delle Federazione dell'Urbe su invito del rettore Del Vecchio, sarebbe stata cancellata (*Ibi*, Pnf-Federazione dell'Urbe, federale Umberto Guglielmotti a Vittorio Rossi, 14 marzo 1927). Il corso doveva essere aperto da Augusto Turati, seguito da Bodrero, Forges Davanzati, Coppola, Rossoni, Bottai, Balbo, Maraviglia, Volpe, Panunzio, Gini, e altri.

⁸² BA, *Carte Vittorio Rossi*, Cian a Rossi, Torino, 1 novembre 1914.

⁸³ In più occasioni Cian manifestava la sua approvazione per le sistemazioni della storia della letteratura italiana, come per la prolusione all'anno accademico 1913-14: «non occorre che io ti dica [...] quanto trovi arciragionevole ciò che tu dici, fra l'altro, su certi pretesi precursori del Rinascimento» (BA, *Carte Vittorio Rossi*, Cian a Rossi, Torino, 29 marzo 1914).

⁸⁴ Un'ampia trattazione del ruolo di Vittorio Cian all'interno dell'Ateneo torinese in B. Bongiovanni, *Le Facoltà umanistiche a Torino durante il Fascismo*, in B. Bongiovanni - F. Levi, *L'Università di Torino durante il fascismo. Le Facoltà umanistiche e il Politecnico*, Giapichelli, Torino 1976, pp. 3-115.

tura di questa valenza originaria nella produzione scientifica di Rossi si rifletteva nella discussione sulla sua chiamata all'Ateneo romano, caldeggiata da Cesare De Lollis proprio in funzione di contrasto all'indirizzo storicistico e desantisianiano in letteratura, di cui erano invece fautori Luigi Ceci e Giacomo Barzellotti⁸⁵.

Di Gentile, Rossi era stato un sostenitore fin dalla sua prima domanda di trasferimento da Palermo alla facoltà romana per la cattedra di Filosofia morale, nel 1914, non riuscita per l'opposizione di Luigi Credaro. Benché conoscesse in anticipo l'esito della votazione, Gentile dichiarava a Rossi di essersi risolto

«a mantenere la mia candidatura, perché credo in ogni caso di poter fare assegnamento sopra 10 voti (Rossi, De Ruggiero, de Lollis, Formichi, Festa, Crivellucci, Venturi, Varisco, Ceci e Federici), che se non basteranno alla mia vittoria, basteranno ad impedire quella dei miei avversari e a far nascere perciò una situazione nuova. Ho rinunciato a chiedere il concorso, perché, a ben rifletterci, non mi sento proprio di sottomettermi al giudizio di una commissione quale si potrebbe avere per un concorso di filosofia oggi in Italia»⁸⁶.

Anche in precedenza, Gentile si era rivolto a Rossi, allora membro del Consiglio Superiore, raccomandandogli di vigilare contro i probabili tentativi di invalidare il concorso alla cattedra di Pedagogia all'Università di Palermo, «frutto di grande buona volontà contro le forze alleate dell'ignoranza *pedagogica* e della mala fede di molti pedagogisti italiani»⁸⁷. Rossi avrebbe sostenuto Gentile anche in occasione della seconda domanda, coronata da successo per le pressioni di Pietro Fe-

⁸⁵ ACS, *Ministero Pubblica Istruzione, Direzione generale dell'Istruzione superiore, Divisione 1, Fascicolo personale insegnante*, II versamento, II serie, b. 137, fasc. *Vittorio Rossi, Estratti di verbali del Consiglio di Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma del 2 maggio 1913 e 7 maggio 1913*.

⁸⁶ BA, *Carte Vittorio Rossi*, Gentile a Rossi, Palermo, 22 aprile 1914.

⁸⁷ Gentile dichiarava di avere «sempre avuto il Lei una incondizionata fiducia; e però le scrivo per richiamare la Sua attenzione su questo concorso che mi sta molto a cuore come un atto di giustizia e di particolare interesse per i miei studi, o meglio, per gli studi italiani. Temo delle antipatie molte da me godute nella cerchia de' miei ottimi colleghi di filosofia e di pedagogia, e temo delle male arti di cui so esperti i malcontenti di questo concorso» (*Ibi*, Gentile a Rossi, Palermo, 24 ottobre 1911).

dele e Bernardino Varisco sul candidato interno alla facoltà, Ambrosi, affinché desistesse dalla domanda, e per la caduta dell'opposizione di Credaro⁸⁸, che anzi si era impegnato nello sfatare voci di "germanofilia" a carico di Gentile fatte circolare, a suo giudizio, da Luigi Pigorini⁸⁹. Gentile manteneva con Rossi, anche dopo avere assunto responsabilità ministeriali, un rapporto cordiale e premeva in più occasioni perché l'italianista veneto facesse parte di commissioni di concorso e consultive, come del resto avrebbe fatto anche Fedele una volta ministro⁹⁰. Gentile cercava di sostenere il collega anche per i più alti incarichi, proponendolo a Mussolini per la nomina ad accademico d'Italia:

«Il professor Vittorio Rossi è il più stimato degli storici viventi della letteratura italiana. Scrittore e maestro di grande autorità. Carattere austero. Politicamente in linea sempre. La sua nomina accrescerebbe il lustro dell'Accademia in Italia e all'estero»⁹¹.

Lo mette a parte, piuttosto sbrigativamente, del proprio lavoro di riorganizzazione degli studi («ti comunico un progettino di ordinamento degli studi della nostra Facoltà. Non so se ti possa interessare. So che ti vorrebbero a capo della ricostituita Associazione universitaria. Se potessi influire sulla tua decisione con le mie preghiere, vorrei esortarti

⁸⁸ *Ibi*, Gentile a Rossi, Roma, 25 settembre 1917; Roma, 3 ottobre 1917, Pisa, 6 ottobre 1917. Favorevoli a Gentile erano Vittorio Rossi, Pietro Fedele, Carlo Alfonso Nallino, Adolfo Venturi, Giacomo Giri, Nicola Festa, Luigi Credaro, Carlo Formichi, Vincenzo Federici, Federico Halbherr.

⁸⁹ BA, *Carte Vittorio Rossi*, Gentile a Rossi, Roma, 14 ottobre 1917 e 16 ottobre 1917.

⁹⁰ «Caro Rossi, nel ricostituire l'organo tecnico consultivo per le Biblioteche, non ho creduto di poter rinunciare alla tua opera e alla tua speciale competenza» (*Ibi*, Pietro Fedele a Rossi, Roma, 25 ottobre 1926; Rossi tuttavia non accetta). Fedele lo nomina poi nel Comitato consultivo per le celebrazioni a Ugo Foscolo, presieduto da Bodrero (*Ibi*, 7 luglio 1927).

⁹¹ ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, b.1, fasc. Gentile, sfasc. 5, *Designazioni*, Giovanni Gentile a Mussolini, 26 febbraio 1929. In quell'occasione Gentile sosteneva anche la nomina del collega romano Vincenzo Ussani, e di Giorgio Pasquali, «il maggior filologo che ci sia oggi in Italia», con l'argomento che «l'Accademia, a mio avviso, ha bisogno di guadagnare in autorità presso gli studiosi» (*Ibidem*).

a sobbarcarti per bene dell'Università. Altrimenti si casca nelle solite stupide partigianerie di ebrei e massoni»⁹²); lo coinvolgeva nell'*Enciclopedia italiana*, e lo sollecitava, a nome del figlio Federico, ad accelerare i lavori per l'edizione critica del Petrarca in uscita da Sansoni⁹³. L'unica eccezione al tono di condiscendenza che si leggeva nelle parole di Gentile era la sua accorata perorazione, che vale la pena riportare, affinché Rossi, membro della commissione per la riforma dei programmi universitari nominata dal ministro De Vecchi di Val Cismon, non volesse assecondarne i lavori:

«Si vuole dunque per la filosofia tornare ai vecchi programmi di infame memoria? E chi ha chiesto questo ritorno? E sarà possibile chiudere gli occhi sul consenso ormai universale circa i vantaggi della riforma che si fece in Italia tredici anni fa? Per carità, non date il vostro nome a una siffatta bestialità. Se la vuole il ministro, se ne assuma tutta lui la responsabilità. Non gli date l'illusione, con una debole condiscendenza, di far cosa desiderata dai competenti e finora non chiesta e non fatta per riguardo a questa o quella persona. E andate in tutto coi piè di piombo. L'università è diventata una sterpaia. Ma se si mette sossopra la scuola media, il disordine e il danno saranno peggiori, e più difficilmente riparabili. Ispirate con la vostra dignitosa resistenza un po' di rispetto per gli studi manomessi e bistrattati. Scusami il tono affatto amichevole di questo sfogo. Ho avuto sempre una grande fiducia nel tuo senno, nella tua probità e nel tuo carattere. E perciò ti ho scritto queste cose»⁹⁴.

⁹² BA, *Carte Vittorio Rossi*, Gentile a Rossi, Roma, febbraio [1924].

⁹³ *Ibi*, Gentile a Rossi, Roma, 9 ottobre 1933.

⁹⁴ *Ibi*, Gentile a Rossi, Roma, 7 febbraio 1936. Ricavandone l'assicurazione, in una minuta a margine di Rossi, che «per ora si sono fatte solo discussioni generali [...]». Quanto a me puoi star certo che per quello che posso [...] non mancherò di stare in guardia». Ancora De Vecchi, per l'atto di destituzione di Gentile dalla direzione della scuola pisana, era oggetto di una delle ultime lettere a Rossi: «Le tue parole per la chiusura della parentesi pisana mi sono giunte particolarmente gradite. Perché tu sai che cosa sia stata e che cosa sia per me questa scuola, e quindi la viltà di quel tanghero che felicità fra le nostre isole dell'Egeo nel colpirmi in quel punto sensibile al riparo da ogni responsabilità» (*Ibi*, Roma, 4 luglio 1937). Rossi aveva avuto precedenti contatti con De Vecchi, per la richiesta, fatta in veste di presidente della Giunta centrale per gli studi storici, di accettare l'incarico della Commissione internazionale di iconografia, riunitasi a Bucarest, di raccogliere una serie di ritratti dei principali umanisti italiani «In via preliminare si stabilì che ogni Paese, nel quale è fiorito il tipico movimento culturale che va sotto il nome di umanesimo, costituisse per

Le reiterate attestazioni di stima per la dirittura di cui Rossi dava costante prova, la minuta attività, che il carteggio mostra nel dettaglio, di gestione di una rete di relazioni di stampo accademico-notabile, come pure l'adesione tutta politica al regime, sembrano confermare, in forma meno pronunciata, le osservazioni svolte circa il senso dell'investitura per la conservazione delle aristocratiche regole di funzionamento e riproduzione delle istituzioni di alta cultura, di cui si sentivano portatori gli accademici fascisti di matrice nazionalista⁹⁵. Ma sono anche una conferma dell'artificialità della distinzione che è implicita in tali posizioni, e costituisce la fondamentale contraddizione intrinseca al mondo accademico: quella fra la difesa del carattere aristocratico e distaccato dal contesto corrente delle istituzioni di alta cultura, e la valenza politico-culturale di quello stesso contesto, che incide nella sua trasmissione e riproduzione.

7. *Avverso al regime: Ernesto Buonaiuti*

La combinazione fra ordinaria amministrazione, tutela degli equilibri interni e ricezione dei condizionamenti di politica culturale, emergeva, invece, nel modo più doloroso nel caso Buonaiuti, dove la facoltà si limitava a registrare, una dopo l'altra, le comunicazioni rettorali di conferma della dispensa dall'insegnamento, disposta dal ministro Fedele sotto forma di comando presso la Biblioteca Vallicelliana a Ernesto Buonaiuti dopo la scomunica per modernismo il 25 gennaio 1926⁹⁶, di cui sono noti i contorni⁹⁷.

proprio conto un repertorio dei suoi principali umanisti. Data la indiscussa competenza che Ella ha in questo campo di studi, ho deciso di affidare a Lei l'incarico di redigere l'elenco dei più noti e benemeriti umanisti» (*Ibi*, Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon a Rossi, Roma, 15 novembre 1935). Il carteggio fra Gentile, Mussolini e de Vecchi sulla vicenda della destituzione di Gentile dalla Scuola pisana, da cui si evincono le pressioni del duce su De Vecchi perché desistesse dal provvedimento si trova in ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, b. 1, fasc. Gentile, sfasc. 2, *Rilievi a suo carico*.

⁹⁵ Cfr. A. Ventura, *Carlo Anti*, cit., p. 169.

⁹⁶ ASS, *Fascicoli personali, Ernesto Buonaiuti*, posiz. 447, Il ministro della Pubblica Istruzione Pietro Fedele al rettore Giorgio Del Vecchio, 23 febbraio 1926.

⁹⁷ Cfr. A. Zambarbieri, *Il cattolicesimo tra crisi e rinnovamento: Ernesto Buonaiuti ed Enrico Rosa nella prima fase della polemica modernista*, Morcelliana, Brescia 1979; *Lettere di Ernesto Buonaiuti ad Arturo Carlo Jemolo, 1921-1941*, a cura di C. Fantappiè, intro-

Nel fascicolo personale di Buonaiuti è conservata solo una petizione di studenti «che hanno del sentimento religioso il concetto più alto» al rettore, preoccupati che a causa di «elementi, probabilmente extrauniversitari» si voglia

«sopprimere un insegnamento che riscuote il più vivo interessamento e le più vive simpatie. Non solo noi non vogliamo che ci venga tolta una disciplina, alla quale alcuni da tre anni si dedicano, ma non vogliamo nemmeno che venga sostituito un Professore di così alto valore intellettuale e morale»⁹⁸.

Il carteggio, volto a contrastare la linea di resistenza di Buonaiuti, che cercava di mantenere, se non la docenza, almeno le altre funzioni accademiche, si intesseva soprattutto fra il ministro Fedele, Del Vecchio e lo stesso Buonaiuti. Il ruolo di Pietro Fedele, nella veste di ministro, è cruciale per la sorte di Buonaiuti non solo sul versante delle autorità accademiche, ma anche di quelle religiose. È a Fedele, come è noto, che padre Tacchi Venturi si rivolgeva per chiedere la sospensione dall'insegnamento di Buonaiuti, dietro la minaccia di lanciare l'interdizione sull'Ateneo romano, che avrebbe comportato il divieto di frequentarlo per gli studenti cattolici; ed è Fedele a fare presente a Tacchi Venturi e a Mussolini che, senza una soluzione concordataria dei rapporti fra Stato e Chiesa, richieste come quella avanzata per Buonaiuti non potevano avere forza di legge: dove il ruolo di Fedele parrebbe essere più interessato a tutelare l'autonomia delle istituzioni universitarie di quanto Buonaiuti stesso, in relazione al proprio caso, sembrava aver recepito: affermava di aver tratto dalle conversazioni col Fedele

«da conclusione che il Ministro, molto più legato ai gesuiti, avrebbe a cuor leggero emanato leggi che mi avrebbero sacrificato. Ma che è stato il capo del

duzione di F. Margiotta Broglio, Roma 1997, p. 300 (*Fonti*, xxiv); vedi E. Buonaiuti, *Pellegrino di Roma. La generazione dell'esodo*, introduzione di A.C. Jemolo, Laterza, Bari 1964. Vedi ora G. Vian, *Il modernismo. La Chiesa cattolica in conflitto con la modernità*, Carocci, Roma 2012.

⁹⁸ ASS, *Fascicoli personali, Ernesto Buonaiuti*, posiz. 447, Petizione manoscritta di studenti al rettore, 3 febbraio 1926.

governo a non voler leggi che manomettessero troppo apertamente l'autonomia della scienza e dell'insegnamento accademico»⁹⁹.

La riservata di Fedele a Mussolini in cui riferiva della minaccia papale di interdetto per la Sapienza mostrava invece sfumature differenti: riferiva infatti di aver osservato a Tacchi Venturi

«che allo stato presente della nostra legislazione io non avrei alcun mezzo legittimo per impedire al prof. Buonaiuti di risalire sulla cattedra che egli occupa di pieno diritto».

E ancora, riferendosi alla «assai grave» minaccia di interdetto:

«Della gravità dell'atteggiamento della S. Sede e dei pericoli che esso presenta per l'avvenire, non potendosi a mio avviso consentire che la S. Sede o il S. Ufficio diano il *placet* ai professori universitari, lascio all'E.V. di considerare le eventuali conseguenze».

Ed ancora, alcuni mesi più tardi, riferendosi al rinnovo del provvedimento di dispensa dall'insegnamento disposto per Buonaiuti, lo definiva «una grande concessione fatta dal Governo alla S. Sede!»¹⁰⁰.

Ancora una volta, emergeva la contraddizione fra l'adesione al regime – e, in questo caso, anche la “doppia lealtà” del ministro per i suoi speciali rapporti con la Santa Sede – e la difesa dell'indipendenza delle regole di funzionamento del mondo accademico. I risultati dei negoziati divenivano progressivamente più rigidi in corrispondenza dell'approvazione dei Patti Lateranensi – dove all'art. 5 del Concordato era previsto lo speciale divieto per chi fosse incorso nella censura pontificia di esercitare la funzione docente – dalla dispensa dall'insegnamento «fermo rimanendo ogni altro

⁹⁹ Buonaiuti a Cagnola, 9 settembre 1927, ed. in F. Margiotta Broglio, *Ernesto Buonaiuti*, in «Storia contemporanea», II, (1971), pp. 803-824, in particolare p. 815.

¹⁰⁰ ACS, *Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato (192-43)*, b. 78, *Padre Tacchi Venturi*, sfasc. 1, ins. E, anno 1928, Personale riservata del ministro Pubblica Istruzione Fedele a Mussolini, 17 febbraio 1927, e *Ibi*, sfasc. 1, inserto D, anno 1927, Il ministro Pubblica Istruzione Fedele a Mussolini, 17 ottobre 1927.

diritto accademico»¹⁰¹, perdita dell'indennità accademica¹⁰², definitivo allontanamento dalle funzioni con l'insistenza del ministro Giuliano sulla necessità di «evitare che il professore medesimo sia chiamato a partecipare alle commissioni di esame presso codesta Università»¹⁰³. La facoltà, tuttavia, aveva approvato all'unanimità il cambiamento di cattedra, richiesto da Buonaiuti per via epistolare, da Storia del Cristianesimo a Storia della letteratura cristiana del Medio evo, accogliendo il desiderio espresso da Buonaiuti di passare alla nuova cattedra con la motivazione, stesa da Gentile, che

«la letteratura cristiana del Medio evo non è se non una parte della Storia del Cristianesimo, alla quale si intitolava la Cattedra alla quale il prof. Buonaiuti fu nominato per concorso nel 1919, e che egli tenne con molti anni con piena soddisfazione della Facoltà per la dottrina, l'ingegno e l'ardore con cui vi attese»¹⁰⁴.

Ed avrebbe poi approvato, con il sostegno di Pettazzoni, l'indicazione di Buonaiuti per l'affidamento della supplenza ad Alberto Pincherle, preoccupandosi anche di ottenere che fosse retribuita dal Ministero, date la ragioni speciali che l'avevano provocata¹⁰⁵. D'altra parte, era al

¹⁰¹ Così l'ultima dizione di Fedele dopo fitto carteggio con Del Vecchio, incline all'interpretazione più restrittiva (*Ibi*, Fedele a Del Vecchio, 12 febbraio 1927).

¹⁰² *Ibi*, Buonaiuti al Rettore, 29 febbraio 1928, dove si dichiara sorpreso di aver appreso dall'Economato la comunicazione rettorale di negazione dell'indennità accademica.

¹⁰³ *Ibi*, Il ministro Giuliano al rettore, 25 novembre 1929. Era riportato agli atti un trafiletto dell'«Osservatore romano» del 16 marzo 1929 su Buonaiuti, con cui si ribadiva che la «situazione canonica del medesimo resta purtroppo immutata e quale risulta in conseguenza dei decreti della Suprema Sacra Congregazione del S. Ufficio e specialmente del decreto del 25 gennaio 1926, col quale egli veniva dichiarato *scomunicato vivando*, per i gravi errori contro la fede, da lui pertinacemente sostenuti e mai ritrattati».

¹⁰⁴ ASS, *Verballi*, seduta del 17 gennaio 1927.

¹⁰⁵ *Ibi*, seduta del 13 novembre 1930. Pincherle sarebbe stato poi difeso da Vittorio Rossi dalle perplessità del Senato accademico, espresse con la «preoccupazione che l'insegnamento del prof. Pincherle non abbia un indirizzo in tutto consono alla coscienza religiosa italiana. Il preside [Rossi] informa che, fatti gli opportuni accertamenti, gli risulta che il carattere dell'insegnamento del prof. Pincherle è tale che non darà luogo a tali preoccupazioni, tanto è vero che il suo corso è seguito anche da uditori nei quali la coscienza religiosa è ispirata da legittimo rigore» (*Ibi*, seduta del 13 novembre 1933).

preside Vittorio Rossi che Buonaiuti si era rivolto perché fosse sostenuta, presso il ministro della Pubblica Istruzione, la propria domanda di sussidio per l'edizione critica degli scritti di Gioacchino da Fiore:

«Sono informato che la mia domanda sarà sottoposta al giudizio di una commissione di cui Ella fa, autorevolmente, parte. [...] Mi permetto pertanto di patrocinare direttamente presso di Lei la causa della mia domanda, pregandola di considerare come certa la possibilità che un simile lavoro può attutire l'amarezza della mia lontananza dalla cattedra», dichiarandosi in seguito «profondamente grato – per la – non impreveduta prova della Sua signorile cortesia»¹⁰⁶.

L'ordine di prestare giuramento al regime veniva a Buonaiuti direttamente dal rettore. Vale la pena di riportare la risposta:

«Chiarissimo signor Rettore, ricevo ora il suo invito. Poiché da cinque anni mi è stato conferito e mi è stato regolarmente rinnovato un incarico scientifico che mi esonera dall'insegnamento, osservo, in linea pregiudiziale, che la formula del giuramento di cui all'art. 18 del R.D.L. 28 agosto 1931, n. 1227 manca per me, parzialmente almeno, di oggetto. Ma perché la mia osservazione non appaia come una sofistica evasione, aggiungo immediatamente che, a norma delle precise disposizioni evangeliche (Matteo. v. 34) alle quali, allo stato attuale delle mie disposizioni di spirito, intendo attenermi il più possibile aderente, [reputo mi venga interdetta ogni] forma di giuramento. Se però mi si chiede un impegno garantito dalla mia lealtà di onest'uomo, rispondo che, lontano come sono stato sempre dalla politica attiva, riconosco, pure a norma delle prescrizioni evangeliche (Luca xx 25), i miei tassativi doveri verso gli istituti vigenti, assicurando che “non appartengo e non apparterrò ad associazioni o partiti, la cui attività non si concili con i doveri del mio ufficio”»¹⁰⁷.

L'allontanamento definitivo dalla cattedra, che si aggiungeva alla speciale censura già ricevuta, veniva registrato senza una parola. Ma

¹⁰⁶ BA, *Carte Vittorio Rossi*, Ernesto Buonaiuti a Vittorio Rossi, Roma, 5 febbraio 1931 e 16 novembre 1931.

¹⁰⁷ ASS, *Ernesto Buonaiuti*, Buonaiuti al rettore, Roma, 19 novembre 1931. Leggi il documento anche in E. Buonaiuti, *Pellegrino di Roma. La generazione dell'esodo*, cit., pp. 544-545.

dopo il rientro nel corpo docente – cosa che Buonaiuti sollecitava immediatamente in forza del decreto luogotenenziale del 19 ottobre 1944, n. 301, che reintegrava in servizio i professori di ruolo che non avevano prestato giuramento al regime fascista, e che avveniva effettivamente il 7 maggio 1945, Buonaiuti non avrebbe potuto riprendere le lezioni – ma solo, anche in seguito alle proteste degli studenti, tenere pubbliche conferenze nelle aule universitarie – in forza del valore retroattivo conferito all'art. 5 del Concordato. Moriva poco dopo, nella primavera del 1946.

Un interprete tempestivo della ricaduta accademica del regime concordatario era Pietro Fedele: la sua proposta di affidamento di un corso libero a Pio Paschini era motivata con la sua qualità di «insegnante di storia nella Facoltà teologica del Pontificio Seminario maggiore, equiparata per il Concordato alle Facoltà universitarie»¹⁰⁸. Le pressioni esercitate sul mondo accademico erano evidenti nel caso della cattedra che era stata di Buonaiuti, Storia del Cristianesimo, di cui si voleva scongiurare il ripristino proponendo al suo posto, definitivamente, Archeologia cristiana, «giacché non si dissimula l'importanza che ha per Roma e per l'Italia e per il mondo, specie allo stato attuale degli studi», mentre appare evidente l'inopportunità di un insegnamento come Storia del Cristianesimo:

«[Storia del cristianesimo], che sorse ieri come contrapposto alla Chiesa in tempi di anticlericalismo viene a porre un fatto che facilissimamente darà luogo a complicazioni diplomatiche fra la S. Sede e il Governo italiano, quando pure entrambe le parti desiderano continuare in buona, perfetta armonia. Una tale cattedra con tutta facilità prestasi a diventare palestra di vivaci discussioni che finiranno in vantaggio delle chiesuole e delle sette e attireranno naturalmente e doverosamente, le richieste del Vaticano. Se lo Stato riconosce il Cristianesimo come religione di origine divina tali discussioni non possono, non

¹⁰⁸ ASS, *Verballi*, seduta del 30 maggio 1932. Su Pio Paschini vedi il profilo di M. Zabbia, *Pio Paschini (1878-1962)*, «Reti Medievali», 2008, e sempre G. Miccoli, *Metodo critico, rinnovamento religioso e modernismo a proposito di Pio Paschini*, in Id., *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*, Marietti, Casale Monferrato 1985, pp. 93-111.

debbono avvenire in ambiente laico, ma debbono farsi da chi ha il rispetto e la piena comprensione della materia che insegna come oggi con tanta obiettività si fa nelle varie Università pontificie dell'Urbe, specie nella Gregoriana; conseguentemente l'insegnamento del Cristianesimo in Roma, deve essere lasciato alla Chiesa. Non così della Storia dell'Archeologia, che ha per oggetto lo studio di elementi visibili e non di fatti trascendenti»¹⁰⁹.

Nella seconda metà degli anni Trenta, anche all'interno della facoltà romana si registrano segnali dell'indebolimento del peso di Gentile, come nel caso del veto opposto alla chiamata di Luigi Russo. Ma in precedenza era stato difficilmente eludibile. Sua era stata l'iniziativa per l'opposizione alla chiamata di Lionello Venturi alla cattedra di Storia dell'arte, proposta da Pietro Toesca¹¹⁰. O per la chiamata di Balbino Giuliano, allora ministro, per il quale veniva appositamente costituita la cattedra di Etica, motivando tale istituzione con un richiamo esplicito allo spirito della riforma del 1923, perché

«prima della riforma universitaria l'obbligatorietà dell'iscrizione alle materie così dette fondamentali aveva consigliato la soppressione della Filosofia morale, data l'unità della Filosofia; ora la maggiore elasticità, negli studi universitari, può rendere opportuna l'introduzione, in qualche università principale, dell'insegnamento dell'Etica, tanto più, quando si presenti la possibilità di avere per questa materia uno studioso che per le sue pubblicazioni e le sue tendenze si presenti particolarmente adatto a coprire questa materia»¹¹¹.

In più di un'occasione, del resto, il segno degli interventi di Gentile era quello di cercare di applicare o di difendere, nel contesto della Facoltà, la sostanza del proprio operato: come nello sforzo costante

¹⁰⁹ ACS, *Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione superiore, Miscellanea Divisioni Diverse* (I, II, III), 1929-45, b. 108, fasc. *Nuove cattedre, 1932-36, Promemoria* s.d. accluso al messaggio del Capo di Gabinetto del Ministro dell'Educazione Nazionale a Ugo Frasccherelli, 8 giugno 1932).

¹¹⁰ ASS, *Verballi*, seduta del 18 giugno 1931.

¹¹¹ *Ibi*, seduta del 14 novembre 1931. La distinzione fra materie fondamentali e complementari tornerà tuttavia, reintrodotta da De Vecchi; Etica tornerà Filosofia morale, e Gentile passerà alla cattedra di Filosofia teoretica: cfr. *Ibi*, seduta del 13 novembre 1936.

di ridimensionare il peso di Pedagogia, tenuta da Credaro, chiedendo prima che fosse attribuito l'incarico di Storia della pedagogia italiana – scorporando parte del programma di Pedagogia – a Valeria Benetti-Brunelli, e ottenendo poi che fosse affidato alla stessa l'incarico di Pedagogia dopo il collocamento a riposo di Credaro, che aveva cercato invano di opporsi alla decisione di non coprire la sua cattedra con un posto di ruolo¹¹².

In quell'occasione, si era creato un asse fra Gentile e Fedele nella gestione delle risorse interne: la Scuola di filosofia «concordemente» proponeva che cattedra non rinnovata a Pedagogia «fosse lasciata a disposizione per altro incarico». Di conseguenza,

«il prof. Fedele si richiama alle precedenti deliberazioni della Facoltà circa l'opportunità di assegnare una cattedra di ruolo all'insegnamento della Storia moderna e propone che sia chiamato a tale cattedra il prof. Francesco Ercole, ordinario nella R. università di Palermo, le cui benemeritenze nel campo degli studi storici sono a tutti note»¹¹³.

Significativamente, l'asse si creava nella convergenza di interessi fra la difesa, ciascuno, del proprio campo disciplinare, e l'accentuazione del ruolo di «rappresentanza» della facoltà con la chiamata di Ercole, reduce dall'incarico ministeriale. Attenuando, su questa scala, i contrasti di assai più ampia portata che avevano visto Fedele e Gentile opporsi, nell'aula del Senato o dalle postazioni governative, intorno a due diverse concezioni della riforma degli studi¹¹⁴, quando

¹¹² *Ibi*, seduta del 23 maggio 1935. Credaro proponeva un ordine del giorno, non approvato, per il mutamento della denominazione di Pedagogia in Scienza della educazione, «oggi d'uso più comune nelle maggiori università del mondo», con l'auspicio che sotto tale «titolo più adatto» si potesse provvedere prima possibile alla reintegrazione della cattedra di ruolo.

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ Cfr., per questo aspetto specifico, *Sul bilancio della Pubblica Istruzione. Discorsi di S.E. Pietro Fedele Ministro della pubblica istruzione pronunciati al Senato del Regno*, Roma 1925, e G. Gentile, *Il fascismo al governo della scuola. Discorsi e interviste*, Sandron, Palermo 1924, e più in generale tutta la discussione al Senato nella tornata del febbraio 1925. Cfr. *Il Consiglio superiore della Pubblica Istruzione (1847-1928)*, a cura di G. Ciampi, C. Santangeli, ACS, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1994.

Fedele aveva trovato occasione di lamentarsi presso il capo del governo della perdurante influenza di Gentile sul governo dell'istruzione:

«Se di ogni atto [...] della mia amministrazione io debba preoccuparmi o magari chiedere il beneplacito preventivo dell'on. Gentile, io che mi sento responsabile soltanto innanzi a Lei, non esiterei a pregarla di dispensarmi da un ufficio che ho accettato solo per obbedienza e per disciplina»¹¹⁵.

La polemica, durissima, di Gentile era rivolta contro le disposizioni transitorie della legge sul nuovo esame di stato, le quali temperano la «severità della legge» – che secondo Fedele, invece, «risponde perfettamente, direi intimamente, allo spirito della legge Gentile» – e prevedeva che i candidati ricevessero un unico giudizio complessivo per tutte le discipline che, se di insufficienza, faceva sì che il candidato risultasse respinto in tutte le materie, ammettendo in via transitoria che i respinti solo in due materie possano ripresentarsi alla successiva sessione. Gentile rispondeva con un articolo proposto all'«Idea Nazionale» (ma il direttore Forges Davanzati, fornendogliene il testo, avvertiva subito Mussolini di avere rifiutato di pubblicarlo) intitolato *Il tradimento della scuola*:

«Il peccato in se stesso può parer veniale, ma la concessione dell'on. Fedele è un primo passo sopra una china, nella quale egli sa bene che non sarà facile fermarsi, poiché non è possibile far assegnamento su una seconda marcia su Roma. Perciò è un atto gravissimo. E mi duole di dire che dimostra nel ministro scarsa coscienza delle ragioni, cui si ispirò in passato la politica scolastica del Governo Nazionale, e anche una scarsa dose di quel coraggio civile, con cui, quando è necessario, si affronta l'impopolarità per difendere la scuola o altro interesse fondamentale del paese [e ci si mettesse invece sulla via che era del] peggiore parlamentarismo dei deputatuzzi di provincia, ma non dev'essere la via del fascismo»¹¹⁶.

¹¹⁵ ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-43)*, b. 1, fasc. *Gentile*, sfasc. 6, *Questioni varie sugli istituti scolastici*, Il Ministro Fedele a Mussolini, 13 marzo 1925.

¹¹⁶ *Ibi*, allegato di Roberto Forges Davanzati a Mussolini, 12 marzo 1925.

8. *Ai margini del regime: Michele Rosi*

La creazione della cattedra di storia moderna era stata preparata da lungo tempo da Fedele, che costantemente si mostrava preoccupato di rafforzare il proprio settore e conservarne gli equilibri. In occasione della nomina a Pio Paschini, Fedele si era pronunciato per lo sdoppiamento della cattedra di Storia in medievale e moderna, ma anche per la conservazione della cattedra di Storia del Risorgimento, «degnamente coperta per incarico dal prof. Rosi». Fedele avrebbe continuato a sostenere Rosi anche in occasioni successive, facendone confermare l'incarico retribuito ed appoggiando poi la sua indicazione per la propria successione – a Carlo Maria Ghisalberti – dopo che Rosi, non avendo ottenuto la promozione a ordinario per l'esplicita opposizione del rettore Rocco, aveva deciso di lasciare l'insegnamento universitario¹¹⁷. La questione, oltre ad evocare la complessa partita che si giocava intorno al significato culturale e al ruolo complessivo della storia del Risorgimento nell'autorappresentazione del regime, mette a fuoco anche la figura dell'affidatario dell'incarico, Michele Rosi, protagonista di un episodio indicativo del clima creato nell'Ateneo dall'opera del regime.

Michele Rosi, lucchese, cattolico, insegnante di liceo, libero docente nell'ateneo romano dal 1897, dal 1905 teneva il corso di Storia del Risorgimento, e già nel 1918 la sua promozione a ordinario era stata osteggiata dal ministro Berenini, per ragioni – come sarebbe stato poi dichiarato dalla facoltà – che «tornano a onore» dello storico lucchese, ossia la sua fama di antimassone¹¹⁸. Dal gennaio 1925 copriva anche, per supplenza, l'insegnamento di Storia medioevale e moderna lasciato scoperto durante l'ufficio ministeriale, trovandosi in una complessa situazione retributiva, risolta con l'assunzione dell'onere dello stipendio da parte dell'Università¹¹⁹. Contemporaneamente, nel febbraio 1926, il

¹¹⁷ ASS, *Verballi*, seduta del 10 gennaio 1933.

¹¹⁸ Su Michele Rosi, le cui carte sono state di recente versate presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, vedi gli atti del convegno tenuto presso la Scuola Normale nei giorni 11-12 dicembre 2010, *Le carte di Michele Rosi (1864-1934). Magistero e percorsi di ricerca sul Risorgimento italiano*, in preparazione.

¹¹⁹ ASS, *Verballi*, seduta del 14 gennaio 1925. La proposta della supplenza era di

rettore Del Vecchio riceveva da alcuni studenti l'espressione del loro «rammarico per allusioni che, a loro credere, sarebbero state fatte dalla s.v. Chiar.ma in senso ostile al Governo nazionale e al Presente Regime», e ne chiedeva spiegazioni a Rosi¹²⁰, che respingeva ogni addebito, attribuendolo a un «equivoco»,

«dovuto ad impressioni subite da giovani inesperti in ambienti extrauniversitari analoghi a quelli nei quali anni addietro fui accusato di essere antidemocratico e antimassone quando la massoneria e la democrazia imperavano»¹²¹.

Nell'estate, tuttavia, Del Vecchio inviava al ministro Fedele una «riservata» in cui gli trasmetteva l'esito di «ulteriori indagini» sull'ostilità al regime di Rosi, «rivolgendomi all'uopo a uno degli studenti che già prima mi avevano segnalato l'inconveniente»¹²². Lo studente era l'ex segretario del Gufr, che riferiva come, parlando del Risorgimento italiano, Rosi esprimesse «considerazioni sul momento attuale», senza riuscire a

«nascondere tutta la propria animosità verso il Governo Nazionale, cosicché, varie volte, durante l'anno scolastico, gli studenti fascisti uscirono protestan-

Nicola Festa. Il rettore Severi, trasmettendo copia del verbale al ministro, si preoccupava di ottenere assicurazione che la spesa per la supplenza non gravasse sul bilancio universitario (ASS, *Fascicoli personali. Michele Rosi*, posiz. 2851, il Rettore al Ministro dell'Istruzione, 19 gennaio 1925, copia). La supplenza a Fedele sarebbe stata particolarmente tormentata perché, avendo anche il Senato accademico deliberato che l'attribuzione dell'incarico a Rosi fosse subordinata al non gravare la relativa spesa sul bilancio universitario, il Ministero informava di obiezioni della Corte dei conti circa il provvedimento (*Ibi*, Il ministro della Pubblica istruzione al Rettore della R. Università di Roma, 23 febbraio 1925), risultato poi superato per aver la Facoltà confermato l'incarico nel giugno. Ma essendo Rosi quell'anno stato trasferito al Liceo Dante di Firenze, la Facoltà, per mantenere Rosi, dovette assumersi l'onere del comando, dunque della retribuzione (ASS, *Verbali*, seduta del 17 novembre 1925), avallato dal ministro Fedele. La retribuzione fu fissata, dopo parere del Senato accademico e del Consiglio di amministrazione, in quattromila lire annue – pari alla retribuzione prevista per i liberi docenti (ASS, *Fascicoli personali. Michele Rosi*, Decreto rettorale 9 gennaio 1926 e 4 febbraio 1926).

¹²⁰ *Ibi*, Il rettore Del Vecchio a Michele Rosi, 5 febbraio 1926.

¹²¹ *Ibi*, Rosi al rettore Del Vecchio, 6 febbraio 1926.

¹²² *Ibi*, *Riservata* del rettore Del Vecchio al ministro Fedele, 27 luglio 1926.

do per parole che avevano chiare allusioni e raccoglievano il consenso degli antifascisti presenti».

Lo studente riteneva opportuno anche segnalare al rettore che,

«essendo molti professori avversi al regime nella Facoltà di Lettere, elementi perturbatori si radunavano numerosi nei locali di Palazzo Carpegna provocando incidenti che rimasero nei limiti di un'onesta tolleranza per la disciplina dei fascisti e per il loro senso di responsabilità»¹²³.

Fedele rispondeva chiedendo altre indagini sulla consistenza degli addebiti mossi a Rosi, e Del Vecchio ne incaricava Cardinali, preside di Lettere, il quale, alla ripresa delle lezioni, raccoglieva cinque testimonianze scritte di studenti fascisti, redatte sulla falsariga della prima: «Nella mia qualità di *vecchio squadrista* Le faccio noto che frequentando le lezioni di Storia del Risorgimento tenute dal prof. Rosi ho notato che molti elementi antifascisti, fra cui il figlio dell'on. Amendola, studente liceale, si radunavano per manifestare i loro sentimenti antifascisti. Più di una volta dovetti intervenire personalmente, con l'autorità che mi deriva dalla mia anzianità fascista, per sedare incidenti incresciosi»¹²⁴. Dalle dichiarazioni rese dagli studenti si ricavava che

«1° che egli in più di un'occasione abbia fatto apprezzamenti o pronunciato frasi ispirate ad animosità verso il Governo nazionale e il Regime; 2° che nell'aula delle sue lezioni di storia del Risorgimento fossero soliti riunirsi elementi antifascisti di tutte le Facoltà, i quali, sottolineando con approvazioni o con applausi quelle frasi, che parevano ispirare in loro stessi sentimenti, avrebbero spesso provocato la reazione degli studenti fascisti, onde clamori e minacce di interventi più gravi, che sarebbero stati evitati solo per la prudenza e il tatto di questi ultimi studenti. Per completare l'inchiesta occorrerebbe interrogare studenti non fascisti e contestare le accuse al prof. Rosi, ma in tal caso si rischierebbe di uscire dai limiti di quella riservatezza, che mi è stata

¹²³ *Ibi*, Renato Monticelli, già segretario dei G.U.F.R. per la Facoltà di Legge, Lettere e Scienze politiche, al rettore Del Vecchio, Roma, 24 luglio 1926.

¹²⁴ *Ibi*, Alessandro Ratti, segretario della Facoltà di Medicina, a Cardinali, 22 ottobre 1926.

raccomandata dalla s.v. Ill.ma, e che è imposta dalla particolare delicatezza della materia»¹²⁵.

Secondo Del Vecchio, che trasmetteva a Fedele i risultati dell'inchiesta, «gli elementi raccolti sono sufficienti ad escludere l'opportunità che il prof. Rosi continui quest'anno il suo insegnamento in questa Università, ai cui ruoli, come è ben noto all'E.V., egli è estraneo»¹²⁶. Alla fine di ottobre, Rosi reiteratamente chiedeva a Cardinali che il programma del suo corso – sul quale sottolineava di aver ottenuto l'approvazione di Fedele – fosse sottoposto come dovuto al Consiglio di Facoltà per riceverne l'approvazione, non ottenendo risposta. Nel frattempo, infatti, Fedele aveva disposto la sospensione dell'incarico per la sua supplenza, «non ritenendo indispensabile la temporanea sostituzione della cattedra di storia moderna». Rosi, allora, decideva di iniziare solo il corso libero di Storia del Risorgimento, dandone preavviso agli studenti, ma Fedele, rispondendo a un interrogativo di Del Vecchio che segnalava «fermento nella studentesca», trovava «inopportuno, almeno per ora, che il prof. Michele Rosi sia autorizzato a iniziare, a qualsiasi titolo, il suo corso di Storia del Risorgimento»¹²⁷. Del Vecchio procedeva allora a convocare Rosi in rettorato – avvertendo però che «qualora il prof. Rosi non accettasse il consiglio di non iniziare il corso, non sembra che le norme vigenti mi consentirebbero di convertire il consiglio stesso in formale divieto»¹²⁸ – e attribuendo al ministro la richiesta di differimento del corso e di rilascio di pubbliche dichiarazioni agli studenti «s'intende, non politiche (perché la libertà di coscienza non dev'essere vulnerata), ma di ossequio al Governo nazionale»: sulla quale Rosi prometteva di «riflettere»¹²⁹. Tre giorni dopo, Rosi informava il preside Cardinali di aver deciso, «secondo il caldo invito del Governo», di «convertire l'intero assegno del mio incarico in una cartella del prestito del Littorio da intestarsi all'Opera Nazionale per il Mezzogiorno

¹²⁵ *Ibi*, Giuseppe Cardinali a Del Vecchio, 21 ottobre 1926.

¹²⁶ *Ibi*, *Riservata* di Del Vecchio a Fedele, 23 ottobre 1926.

¹²⁷ *Ibi*, Fedele a Del Vecchio, 26 ottobre 1926 e 27 novembre 1926.

¹²⁸ *Ibi*, *Riservata-Urgente* di Del Vecchio a Fedele, 1 dicembre 1926.

¹²⁹ *Ibi*, *Pro-memoria*, 3 dicembre 1926.

d'Italia (Orfani di guerra)», compiendo così «due doveri assai graditi al mio cuore, l'uno verso l'Erario Nazionale, l'altro verso gli orfani di guerra»¹³⁰. Rosi riprendeva il corso nel gennaio – pure sotto la vigilanza speciale di Del Vecchio, e dichiara agli studenti di essere stato «spesso non compreso [...]. Tuttavia, se ci sarà da lottare, lotterà», ma «ha pregato di non applaudirlo, né durante, né alla fine delle lezioni, perché soffre di cuore e ciò lo disturberebbe»¹³¹.

Gli ostacoli all'attività didattica di Rosi sembravano rimossi: otteneva l'incarico per Storia del Risorgimento – non più, comunque, per Storia moderna, per la quale era indicato il corso di Volpe a Scienze politiche – che gli sarebbe stato rinnovato per gli anni successivi. Rosi allora chiedeva di prestare il giuramento del 1927 nelle mani del rettore – e non, come avrebbe dovuto, all'autorità scolastica connessa al suo status di professore liceale –; si spostava, nella trattazione delle fasi della storia del Risorgimento, dal periodo rivoluzionario quarantottesco e sui democratici (i fratelli Cairoli e Garibaldi) – su cui vertevano i suoi corsi e le prime pubblicazioni – all'opera di Vittorio Emanuele II, del quale iniziava a scrivere una biografia, chiedendo l'autorizzazione ufficiale alla consultazione di documenti; prestava regolarmente il giuramento al regime nel 1931. L'anno successivo, nell'ottobre, la facoltà ne deliberava la promozione a ordinario, per «meritata fama di perizia» nella Storia del Risorgimento, ricordando che le ragioni del precedente rifiuto di conferimento della cattedra da parte di Berenini «tornano a onore» di Rosi, che

«ha dimostrato qualità eminenti di maestro, come provano i numerosi lavori usciti dalla sua scuola, non pochi dei quali sono stati pubblicati, e il grande numero di studenti che sempre han frequentato col più vivo interesse le sue lezioni»¹³².

¹³⁰ *Ibi*, Rosi a Cardinali, Roma, 6 dicembre 1926.

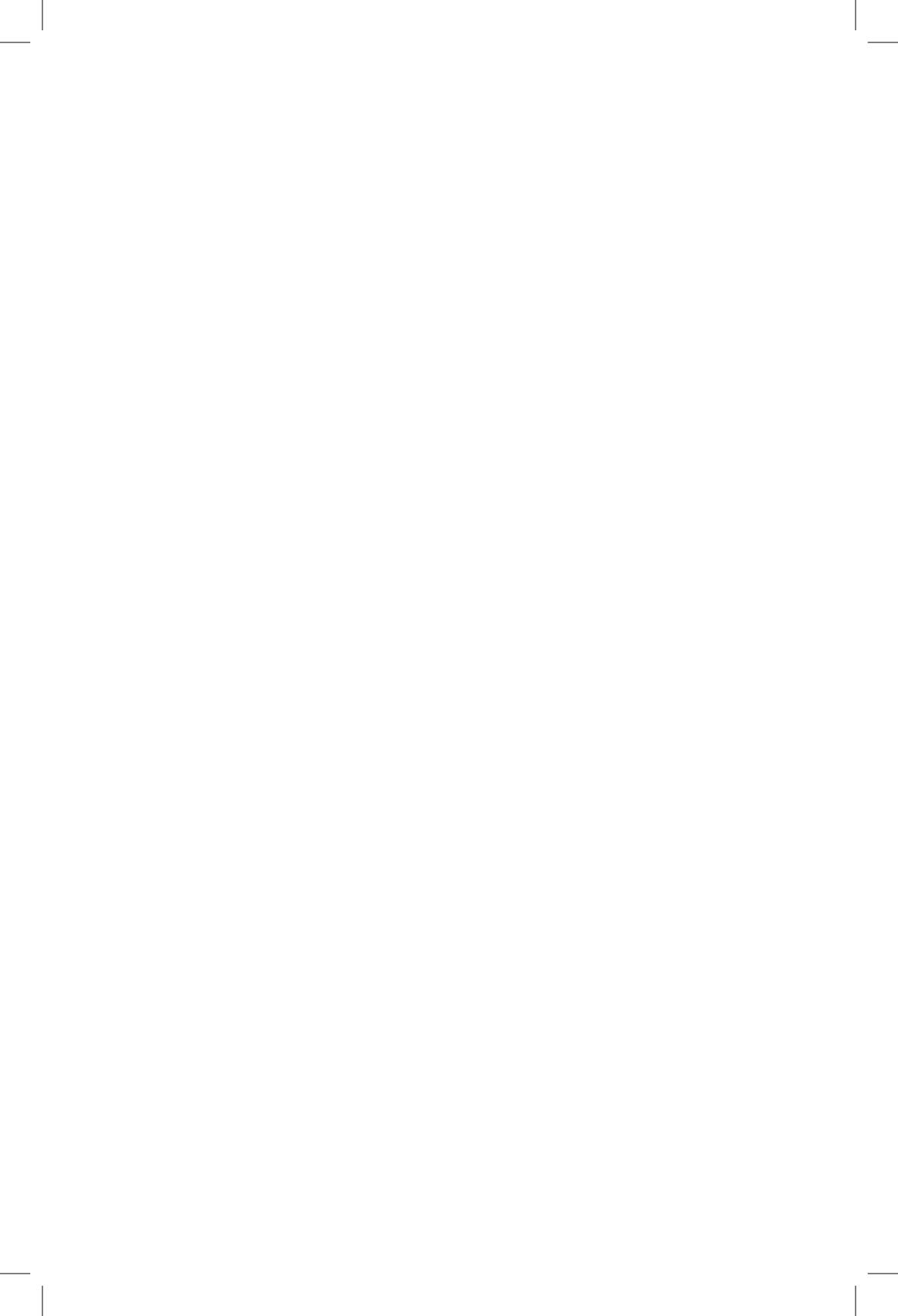
¹³¹ *Ibi*, minuta di promemoria, 3 gennaio 1927.

¹³² *Ibi*, *Verbalì*, seduta del 15 ottobre 1932. Degli studi di Rosi negli anni del fascismo varrà almeno ricordare l'opera in due volumi *L'Italia odierna. Due secoli di lotte, di studi e di lavoro per l'indipendenza e la grandezza della Patria*, Utet, Torino 1922-26, e la guida del *Dizionario del Risorgimento nazionale. Dalle origini a Roma capitale. Fatti e persone*, con prefazione e introduzione di M. Rosi, 4 voll., Vallardi, Milano 1931-1937.

Era il rettore Alfredo Rocco, questa volta, ad esprimere il suo parere «nettamente contrario», senza altra motivazione, alla promozione di Rosi¹³³. E a nulla valevano, in questo caso, le petizioni di studenti: che ricordavano a Rocco la «scuola nobilissima di patriottismo alla quale si sono educate centinaia di giovani di tutte le facoltà», dalla quale uscirono «precorritrici della rinascita nazionale, le prime schiere della gioventù nazionalista romana»: e «considerando che nella storia del Risorgimento la gioventù d'oggi trova le ragioni e le origini del movimento fascista, e che dallo studio della storia recente impara a trovare insegnamenti sicuri per l'avvenire», peroravano la causa della promozione di Rosi¹³⁴. Un'altra petizione era inviata a Mussolini, dove si ricordava, come «alto merito del prof. Rosi», la precedente bocciatura perché antimassone. Rosi non otteneva la promozione, e si dimetteva dall'incarico: già dal marzo 1933 veniva sospeso il pagamento dello stipendio, che doveva essergli corrisposto dal liceo di Cosenza, dove era stato destinato. Nemmeno un anno dopo, moriva a Lucca, nella sua «francescana abitazione».

¹³³ ASS, *Fascicoli personali, Michele Rosi, Ibi, Riservata-raccomandata a mano*, Rocco al Ministro dell'Educazione nazionale, 20 ottobre 1932.

¹³⁴ *Ibi*, Petizione degli studenti al rettore, Roma, 21 ottobre 1931.



Utopia democratica e corpo accademico

La Facoltà di Lettere di Ca' Foscari negli anni Settanta

In una fase di diffusa agitazione politica e sociale, e al contempo di stagnazione delle iniziative organiche di riforma degli ordinamenti universitari – all'interno della quale si aprivano significativi spazi di manovra e si sarebbero determinati, con la legge 382/1980, nuovi assetti destinati a pesare nei decenni successivi – nasceva nel 1969 a Venezia la Facoltà di Lettere e Filosofia di Ca' Foscari. Presenza studentesca crescente, corpo docente in formazione e in rapido riassetto, necessità di definire la propria identità, la propria caratura culturale e i propri indirizzi strategici in rapporto alle tradizionali e forti Facoltà di Economia e commercio e Lingue – e soprattutto in rapporto alla vicina e preponderante Facoltà patavina, da cui provenivano, oltre che da Lingue, molti dei primi docenti – erano i primi e più urgenti compiti con i quali la Facoltà presieduta dall'antichista Piero Treves prima, e dallo storico dell'arte Giuseppe Mazzariol poi, si sarebbe misurata. In un contesto urbano dove, in considerazione degli straordinari giacimenti e istituti culturali della città storica lagunare, andava definita anche la funzione strategica di una facoltà umanistica, che si inserisse in una relazione dinamica, e democratica, con il tessuto sociale del territorio.

Era, questo, un orizzonte politico-culturale cui una facoltà di nuova istituzione come la cafoscarina era particolarmente sensibile; ma che, nel corso del decennio, pur venendo mantenuto aperto nelle sue linee generali, avrebbe assunto sfumature ed aspetti differenti, in stretta connessione con le vicende politiche e sociali del paese. L'impossibilità di realizzare un progetto democratico di riassetto dell'istruzione secondaria e superiore, verso il quale si indirizzavano molte delle elaborazioni

legislative a cavallo fra gli anni Sessanta e i Settanta, e verso cui erano orientate molte delle pressioni delle forze politiche e sociali del tempo, ha mostrato tutta la difficoltà di situare *all'interno* delle strutture di formazione culturale, di trasmissione del sapere e di formazione delle élite, strumenti operativi che non sortissero alla riproduzione delle gerarchie sociali, e non fossero da esse predeterminati.

La nuova facoltà nasceva, insieme a Chimica industriale, come espressione di un più ampio piano di sviluppo per Ca' Foscari approvato nel 1969, rettore Italo Siciliano e ministro Mario Ferrari Aggradi, poco prima dell'emanazione della "legge blocco" che oltre a congelare i concorsi a cattedra disponeva che per la creazione di nuovi atenei e facoltà occorresse un provvedimento legislativo, e non più un semplice atto amministrativo¹. Gli uomini che avevano guidato la sua costituzione, riuniti in un Comitato tecnico guidato da Vittore Branca, erano, d'altra parte, impegnati anche nella creazione di altri centri universitari: Branca, senza lasciare la cattedra patavina, era rettore della neocostituita Università di Bergamo (1961), emanazione sotto la direzione di Mario Apollonio dell'Università cattolica del Sacro cuore, e vi promuoveva la nascita della Facoltà di Lingue; Benedetto Marzullo, anch'egli membro del Comitato tecnico, grecista a Bologna, ideava e sosteneva in quell'Ateneo la nascita dell'innovativo Dams. L'appartenenza dei protagonisti all'area della sinistra democristiana – in particolare Branca, Ferrari Aggradi, oltre ad un altro decisivo interlocutore, l'onorevole Gianfranco Merli, ex segretario di Gronchi – ha fatto intravedere nella nascita della facoltà umanistica cafoscarina «una grossa operazione di potere condotta da alcuni centri cattolici e democristiani della regione in accodo con l'onorevole Ferrari Aggradi»². I verbali del Comi-

¹ Era stato invece sconfitto un progetto di riforma, presentato dallo stesso Ferrari Aggradi, che ampliava l'autonomia degli Atenei, prevedeva l'istituzione del cun, l'istituzione dei dipartimenti e l'abolizione delle facoltà. (Cfr. A. Graziosi, *L'Università per tutti*, cit., p. 54).

² *Atti della conferenza politica e organizzativa della Facoltà di lettere di San Sebastiano*, 28-29-30 aprile 1977, Università degli studi di Venezia, Neri Pozza editore, Vicenza 1977, intervento di Nico Cappelletti, p. 25. Vedi anche per alcune informazioni e commenti Bilancio consuntivo e individuazione delle prospettive di sviluppo della Facoltà in forma di domande al Preside, a cura di Francesco Fiorentino, in Università degli studi

tato tecnico (in carica dal gennaio 1969 al novembre 1970) e quelli dei primi Consigli di Facoltà, al momento non disponibili, dovrebbero essere consultati sul punto; e di maggiore interesse ancora risulterebbe ricostruire la connessione fra dislocazione e motivazione strategica della nascita di nuovi atenei e facoltà – fra cui le due cafoscarine – e l'intenzione governativa di formulare risposte alla crisi politica e alla forte pressione sociale, allora in atto. Una risposta certo non lineare: alle nuove strutture che nascevano a ridosso della liberalizzazione degli accessi voluta dalla legge Codignola – e al drastico ridimensionamento dell'esame di maturità, non più condotto su tutte le materie degli ultimi tre anni come da eredità gentiliana – veniva presto opposto un freno, con l'approvazione della cosiddetta "legge blocco".

Ma quale conformazione assumevano le nuove facoltà, a fronte della mutata composizione della popolazione studentesca? Il requisito richiesto per l'ingresso alla Facoltà veneziana era per statuto la maturità classica³: un requisito che la legge Codignola avrebbe immediatamente eliminato, tanto che quasi la metà degli iscritti, pochi anni dopo, sarebbe risultata in possesso di un diploma di maturità tecnica⁴. L'assetto sancito dal primo Statuto non sarebbe stato conservato a lungo. L'orientamento a prevalenza antichistica-linguistica-glottologica, inizialmente adottato per rispondere in primo luogo all'esigenza di differenziazione sia dalla vicina facoltà di Lingue che dal prestigioso e preponderante Ateneo patavino, aveva presieduto all'istituzione delle prime cattedre, ma sarebbe stato presto arricchito da scelte a più ampio raggio, che avrebbero mutato l'asse culturale della Facoltà. Il primo piano di studi

di Venezia. Facoltà di lettere e filosofia, Cronaca di Facoltà, 1977-1982, Vicenza, Neri Pozza, 1982, pp. 9-17.

³ ASCF, *Senato accademico, Verbalì 1965-1969, Verbale della seduta 5 settembre 1969*, p. 186. La delibera per la costituzione della nuova Facoltà era stata votata il 5 maggio. In agosto il Comune aveva donato all'Ateneo il sito edificabile di calle dei Guardiani, a Dorsoduro, oltre all'uso gratuito degli edifici in campiello degli Squellini, fondamenta Rezzonico e palazzo Bernardo.

⁴ Cfr. *Atti della conferenza politica*, cit., p. 28, dove si dava conto dei risultati di un'inchiesta svolta per l'occasione, da cui risultava che su un 77% di iscritti, il 23% era in possesso della maturità classica, il 12,5% della maturità scientifica, il 17% di quella magistrale, e il 46,8% della maturità tecnica.

presentava una struttura essenziale: prevedeva due indirizzi, classico e moderno, con cinque insegnamenti fondamentali (Letteratura italiana, Letteratura Latina, Storia Romana, Geografia, Filosofia)⁵. Inizialmente, tutti gli insegnamenti complementari erano mutuati da Lingue; presto tuttavia sarebbero affidati i primi incarichi: a Emanuele Severino Sociologia, a Franco Michellini Tocci Storia delle Religioni, a Nicola Mangini Storia del teatro⁶. E poi i fondamentali Letteratura Italiana a Giorgio Padoan, allievo di Branca, Letteratura latina a Dante Nardo, Storia medievale a Jean-Claude Hocquet⁷ e subito dopo Alberto Tenenti. Nel corso del secondo e del terzo anno la Facoltà cominciava ad assumere una conformazione più articolata, strutturandosi precocemente in Istituti – fra cui Discipline artistiche, ancora privo di titolari⁸ – accogliendo presenze che sarebbero diventate caratterizzanti⁹. Con il radicamento degli istituti e l'ampliamento degli insegnamenti, si affermava una struttura che, se conservava il nucleo originario intorno agli studi di antichità

⁵ Erano previsti, inoltre, quattro insegnamenti fondamentali per ciascun indirizzo: Letteratura greca, Storia greca, Glottologia, Archeologia e storia dell'arte greca e romana per il classico; Filologia romanza, Storia medievale, Storia moderna, Storia dell'arte medievale e moderna per il moderno (ASCF, *Senato accademico, Verbali 1965-1969, Verbale 5 settembre 1969*, cit., p. 187). I primi affidamenti furono a Piero Treves (Storia romana) Gustavo Traversari (Archeologia), Giuseppe Poppi (Filosofia teoretica), Piero Citti (Letteratura greca), Piero Forni (Storia della filosofia). (*Ibi, Verbali 1970-74, Verbale della seduta 27/1/1970*, p. 2). I tre posti in organico richiesti afferivano rispettivamente al gruppo di Italianistica, di Filologia classica, di Storia (*Ibi, Verbale della seduta 27/2/1970*, p. 6.)

⁶ *Ibi, Verbale della seduta 15 maggio 1970*, pp. 47-48.

⁷ *Ibi, Verbale della seduta 30 novembre 1970*, p. 72.

⁸ *Ibi*, pp. 76-77. Gli istituti previsti erano Studi classici, Studi storici, Filologia moderna, Filologia romanza, Studi filosofici, Discipline artistiche.

⁹ Nel secondo anno veniva affidata Glottologia a Giuseppe Restelli, Storia della lingua italiana ad Alberto Limentani, Storia della lingua francese a Maria Laura Arcangeli Marenzi, Storia contemporanea a Salvatore Sechi, Storia della Filosofia a Luigi Ruggiu, Storia della filosofia moderna a Carmelo Vigna, Antropologia a Giancarlo Trentini, Filosofia della scienza ad Adriano Carugo (*Ibi, Verbale della seduta 15 maggio 1971*, pp. 122-123). Nel terzo anno si aggiungevano Luigi Vanossi per Storia della lingua, Anco Marzio Mutterle per Letteratura italiana moderna, Innocenzo Cervelli per Storia del pensiero politico (*Ibi, Verbale della seduta 15 maggio 1973*, pp. 242-244), e poi Gherardo Ortalli per Storia medievale e Sergio Scalise per Linguistica generale (*Ibi, Verbale della seduta 14 novembre 1973*, pp. 293-295)

stica – su cui tuttavia come vedremo si sarebbero sviluppate discussioni e polemiche – registrava il maggiore dinamismo negli studi filosofici, storici e artistici. Era, questa, una precisa risposta data alla questione della collocazione di una nuova facoltà umanistica in un momento di ampliamento e trasformazione dell'accesso all'istruzione universitaria.

I primi episodi di contestazione si indirizzavano verso le due più antiche Facoltà dell'ateneo veneziano, senza soffermarsi sulle neocostituite Lettere e Chimica: una sospensione degli esami nel giugno 1970, cui era seguita una prima parziale occupazione di Ca' Foscari, dove emergeva il protagonismo di Lotta continua e dello «studente Boato», aveva interessato soprattutto Lingue, i cui assistenti avevano appoggiato le richieste di revisione delle prove di esame avanzate dalle assemblee studentesche¹⁰. Piuttosto, Lettere era direttamente toccata dall'occupazione in atto da parte di alcuni studenti e poi, soprattutto, di alcuni nuclei di senza tetto dell'edificio di calle dei Guardiani, donato dal Comune per le esigenze della Facoltà: ciò che aveva indotto Siciliano e Treves ad orientarsi verso il complesso edilizio di San Sebastiano come sede principale¹¹. Una seconda occupazione, nel febbraio 1973, avrebbe invece causato la «paralisi completa» dell'Università, mettendo a rischio il pagamento degli stipendi di tutto il personale. Il nuovo rettore Luigi Candida avrebbe cercato di garantire comunque lo svolgimento delle tesi di laurea, con il parere contrario di Treves motivato dal fatto che «queste sono degli esami e come tali devono sottostare al divieto posto dagli studenti di sostenere esami durante l'occupazione»¹². Le richieste degli studenti, strutturate in un pacchetto organico, avrebbero infine ricevuto parziale accoglimento l'anno successivo, in particolare relativamente alla liberalizzazione dei piani di studio, all'adozione di sessioni

¹⁰ *Ibi*, *Verbale della seduta del 19 giugno 1970*, pp. 56-61, Benché parziale l'occupazione, la seduta del Senato si era tenuta presso l'abitazione privata del rettore Siciliano. Marco Boato era allora tra i fondatori di Lotta continua a Trento, dove studiava Sociologia.

¹¹ *Ibi*, *Verbale della seduta 12 giugno 1972*, pp. 203-204.

¹² *Ibi*, *Verbale della seduta 26 febbraio 1973*, pp. 230-234. L'assemblea degli studenti, di nuovo di Lingue, aveva chiesto l'uso del vocabolario bilingue durante le prove scritte e lo sganciamento dell'accesso al presalario dal superamento delle prove di magistero (gli esami annuali fondamentali di lingua).

di esame aperte, all'istituzione di corsi serali per lavoratori studenti a termini di legge¹³.

Giuseppe Mazzariol giungeva allora a Ca' Foscari. Non esistono documenti e carteggi sulla preparazione e le motivazioni della chiamata; un mutuo consenso circa l'operazione può forse essere suggerito dall'antica amicizia risalente alla comune militanza in Giustizia e Libertà, che sussisteva fra il preside di Lettere Piero Treves e Bruno Zevi – a cui, durante l'esperienza allo IUAV, Mazzariol appariva ancora subordinato. Mazzariol veniva subito nominato direttore dell'Istituto di discipline artistiche¹⁴, vedendosi annualmente rinnovato l'incarico¹⁵. Dall'aprile 1976 al marzo 1977, quando entrava in carica nell'ufficio di preside, sedeva in Consiglio di Amministrazione, dove era stato già membro della commissione edilizia. In quella sede si era occupato soprattutto del restauro del complesso di San Sebastiano, affidato a Carlo Scarpa a seguito della sua stessa proposta. La proposta poggiava sulla precedente approvazione della Facoltà di Lettere, la quale aveva ritenuto il progetto Scarpa adeguato alle esigenze didattiche attuali, benché avesse previsto una spesa in bilancio molto superiore rispetto a quella poi stanziata dal cda¹⁶, e, soprattutto, si fosse riservata di indicare la ne-

¹³ Il Senato non avrebbe accolto invece la reiterata richiesta di sganciamento dagli esami di magistero del presalarario, per il cui pagamento peraltro il ministero non aveva stanziato i fondi, oltre all'abolizione delle prove scritte di lingua «vista l'impossibilità oggettiva di seguire e imparare due lingue», all'istituzione delle dispense come testo esclusivo di esame, rinviandolo alla competenza didattica dei direttori degli Istituti, e all'istituzione di preconsigli di Facoltà aperti agli studenti (*Ibi*, pp. 233-234).

¹⁴ ASCF, *Senato accademico*, Verbali 1974-76, *Verbale della seduta 25 settembre 1974*, p. 117. Il Senato accoglieva la proposta avanzata dal Consiglio di Facoltà di Lettere nella seduta del 12/6/1974, con decorrenza dall'anno accademico 1973-74, ossia in coincidenza con il suo trasferimento dallo IUAV a Ca' Foscari.

¹⁵ ASCF, *Consiglio di Facoltà*, Verbali 1975-76, *Verbale della seduta del 14 gennaio 1976* (annullato), pp. 77-81. La decisione di limitare l'incarico ad una sola annualità, rinnovabile, era stata adottata dal Consiglio di Facoltà in seguito ad una richiesta avanzata da Luigi Ruggiu e in un contesto di discussione relativo alla gestione dei fondi dell'Istituto di Archeologia diretto da Gustavo Traversari; Mazzariol avrebbe preferito che il mandato non fosse più rinnovabile dopo tre anni.

¹⁶ ASCF, *Consiglio di Amministrazione*, Verbali 1976-77, *Verbale della seduta del 10 novembre 1976*, p. 133. Il progetto, per l'importo complessivo di 90 milioni di lire, era stato redatto dagli architetti Scarpa e Pietropoli con l'ing. Maschietto; il cda approvava

cessità di ulteriori ampliamenti edilizi in funzione del piano di sviluppo dalla Facoltà, dove si prevedeva la nascita di nuovi corsi di laurea e specializzazione, e il potenziamento di settori ritenuti strategici, come quello storico e storico-artistico¹⁷. L'ampliamento del patrimonio edilizio dell'Ateneo era stato caldeggiato dal nuovo rettore Feliciano Benvenuti in considerazione della previsione di uno sviluppo sostenuto delle facoltà cafoscarine, fra cui in particolarmente dinamica risultava Lettere¹⁸.

1. Contro la riforma Malfatti

La prima occasione di mobilitazione si sarebbe presentata con la discussione intorno al progetto di riforma avanzato dal ministro Malfatti¹⁹. Merita spendervi qualche parola: all'origine delle imponenti e diffuse mobilitazioni studentesche negli atenei e nelle città italiane della primavera del 1977, ma non approdato ad un organico provvedimento legislativo, del progetto Malfatti non si fa cenno nemmeno nelle più

l'affidamento dell'appalto e della spesa, 10 milioni della quale gravanti direttamente sul bilancio dell'Ateneo. Una maggiore spesa di trenta milioni per far fronte ad intervenuti cedimenti strutturali veniva approvata nella seduta del 14 marzo 1977 (*Ibi*, p. 304-305). L'anno precedente, il consiglio di Facoltà di Lettere aveva approvato richiesta al Ministero di due miliardi di lire come proposto dalla commissione edilizia, presieduta sempre da Mazzariol (*Ibi*, *Verbale della seduta del 26 aprile 1976*, p. 317).

¹⁷ ASCE, *Consiglio di Facoltà, Verbalì 1975-76, Verbale della seduta del 22 aprile 1976*, pp. 285-291. Il Consiglio recepiva, in tal senso, le indicazioni della Commissione edilizia di Facoltà, presieduta anch'essa da Mazzariol che, a margine, raccomandava tuttavia che un piano di investimenti pluriennale come quello in oggetto dovesse fondarsi su una determinazione delle linee di orientamento e sviluppo attraverso le quali la Facoltà intendeva qualificare la propria presenza, che doveva essere oggetto di un ampio dibattito nelle sedi opportune (p. 287). Mazzariol intendeva cioè fin da subito legare l'ampliamento edilizio ad una più generale strategia di sviluppo della facoltà, in relazione al suo ruolo nella realtà cittadina.

¹⁸ ASCE, *Consiglio di Amministrazione, Verbalì 1976-77, Verbale della seduta del 10 novembre 1976*, pp. 307-312.

¹⁹ Franco Maria Malfatti, ministro della Pubblica istruzione ininterrottamente dal luglio 1973 (governo Rumor IV) al marzo 1978 (governo Andreotti III), periodo durante il quale si sono avvicendate due legislature e diverse formule di governo, dai cosiddetti "quadripartito" (sostenuti cioè dalla Democrazia cristiana più socialisti, socialdemocratici e repubblicani), al "monocolore" DC con l'appoggio esterno del PCI.

recenti e diffuse ricostruzioni della storia recente del sistema universitario italiano²⁰. Eppure ha rappresentato l'ultimo tentativo, in una fase di crisi e conflittualità sociale e politica, di dare corpo ad un disegno complessivo di riassetto degli ordinamenti dell'Istruzione che aveva preso l'avvio negli anni Sessanta con i primi governi di centro-sinistra con il progetto di legge Gui²¹, per governare l'ampliamento dell'accesso all'istruzione secondaria e superiore e il mutamento in termini di massa della loro funzione di selezione di ristrette élite. E va sottolineato, peraltro, come tale disegno di riordinamento prevedesse un intervento sugli assetti universitari e scolastici congiuntamente, ch   un progetto di riforma della scuola secondaria era contestualmente collegato a quello dell'Universit  . La vicenda dell'ultimo progetto Malfatti    particolarmente significativa delle resistenze opposte sia dal sistema politico che dalle forze sociali a misurarsi con disegni di vasto respiro, capaci di ripensare in termini democratici un comparto cruciale nella vita del paese come quello della formazione delle classi dirigenti attraverso il canale delle istituzioni scolastiche e universitarie.

La contestazione del progetto governativo si era innescata nel gennaio 1977, sommandosi alla protesta contro un provvedimento particolare, rigettato dagli studenti come lesivo della liberalizzazione dei piani di studio²². La protesta, subito divampata nei principali atenei italiani, aveva posto al centro dell'agenda politica la difficile condizione giova-

²⁰ Cfr, Graziosi, *L'Universit   per tutti*, cit., pp. 57-60.

²¹ Il provvedimento noto come "legge Gui"    stato presentato in prima stesura il 4 maggio 1965, e conteneva gi   alcune delle misure che sarebbero state reiteratamente riproposte, come l'istituzione dei tre titoli di studio (diploma, laurea e dottorato di ricerca) e l'istituzione dei dipartimenti interdisciplinari (cfr. *Ibi*, pp. 46-49). Per i precedenti vedi A. Gaudio, *La politica scolastica dei cattolici. Dai programmi all'azione di governo: 1943-1953*, La Scuola, Brescia 1991. Sul periodo vedi in particolare G. Tognon, *La politica scolastica italiana negli anni Settanta. Soltanto riforme mancate o crisi di governabilit  ?* in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Culture, nuovi soggetti, identit  *, a cura di F. Lussana - G. Marramao, Rubbettino. Soveria Mannelli 2003, pp. 61-88.

²² Si trattava di una circolare ministeriale, emanata nel dicembre ma resa nota nel gennaio, che limitava la possibilit   di reiterare gli esami in una stessa materia. La circolare sarebbe stata presto ritirata su richiesta della Commissione parlamentare per la Pubblica istruzione dopo le prime occupazioni di atenei e i disordini nella capitale. (Cfr. *Contrordine sugli esami all'universit  *, «La Stampa», 3 febbraio 1977, 23).

nile in una fase di perdurante crisi economica e di diffusa disoccupazione e sotto-occupazione, ed aveva valicato l'ambito universitario per catalizzare da un lato l'attivismo politico dei gruppi extraparlamentari, e dall'altro raccogliere le tensioni nelle periferie urbane.

Non è qui il caso di ripercorrere in dettaglio il complesso susseguirsi di manifestazioni di violenza politica e crisi sociale connesso alla contestazione²³. Vanno ricordati, tuttavia, alcuni aspetti significativi per il nostro tema, sempre assenti dalle ricostruzioni. Il divario fra i provvedimenti previsti nel progetto ministeriale e le richieste del movimento si faceva sempre più ampio, non colmato dalle concorrenti proposte delle altre forze politiche, come quella avanzata dal pci, giudicata anch'essa insufficiente. Da un lato, infatti, il progetto Malfatti, peraltro più volte ritoccato, disponeva la soppressione delle facoltà e la creazione di dipartimenti e corsi di laurea, l'istituzione di tre livelli di titoli di studio (diploma, laurea, dottorato), l'articolazione del ruolo docente in due fasce, ordinario e associato, cui si accedeva per concorso, e forme di stabilizzazione per docenti e ricercatori a scadenza (contrattisti, assegnisti, borsisti) creati dai "provvedimenti urgenti" dello stesso Malfatti del 1974, oltre a prevedere anche ipotesi di numero chiuso nell'accesso ai corsi universitari, ma anche a stanziare fondi per adeguare la dotazione edilizia alle aumentate dimensioni della frequenza²⁴. Dall'altro lato, emergevano rivendicazioni che respingevano le modifiche previste, come la tripartizione dei titoli e l'introduzione del numero chiuso, e spingevano per un ampliamento delle garanzie per il diritto allo studio: dal livellamento delle tasse, alla revisione dei criteri di esenzione, al potenziamento dei servizi. Per indicare un orizzonte di piena assimilazione dello studio universitario ad una funzione sociale: retribuzione per gli studenti, laurea abilitante al lavoro, partecipazione e controllo degli studenti alla ricerca finaliz-

²³ Si vedano almeno, per un quadro anche molto parziale rispetto al nostro tema, G. Crainz, *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 2003, pp. 566-577; S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica* (1946-78), Donzelli, Roma 2004, pp. 276 ss.

²⁴ *Rilanciati da Malfatti i piani per la riforma*, «La Stampa», 17 febbraio 1977, 33; *Ecco i conti amari delle nostre Università, Ibi*, 20 febbraio 1977, 35.

zata ai bisogni sociali, pubblicità e pariteticità degli organi di governo degli atenei²⁵.

La strategia di Malfatti per affrontare tale divario è stata quella di tentare di spostarlo nell'ambito sindacale, giungendo dopo lunghe e laboriose trattative con i rappresentanti confederali alla definizione di una piattaforma "politica" – così veniva definita – che prevedeva una serie di misure circa lo stato giuridico e la contrattualizzazione del personale universitario²⁶. Si trattava di un'operazione ambiziosa, che intendeva riassorbire nell'inquadramento contrattuale del personale universitario anche le richieste di riassetto degli ordinamenti provenienti da parte della contestazione. L'accordo prevedeva, infatti, la "democratizzazione" delle strutture di governo, conseguente all'istituzione del ruolo unico del personale docente e alla sua articolazione nelle due fasce degli ordinari e degli associati, ai quali sarebbe stata assicurata una partecipazione paritetica agli organi di governo, da condividere con una rappresentanza delle altre componenti (ricercatori e non docenti), oltre ad una ristrutturazione delle cattedre centrata sui dipartimenti. Era prevista contestualmente l'«eliminazione del precariato», assicurando in cinque anni, con la creazione di nuovi posti da assegnare per concorso, la «sistemazione giuridica ed economica [per] oltre trentamila docenti precari, incaricati stabilizzati e non, assistenti ordinari e incaricati, assistenti volontari, contrattisti, assegnisti, borsisti, tecnici laureati», che sarebbero stati "congelati" in attesa dell'espletamento dei concorsi. Ma l'accordo governo-sindacati aveva una portata anche più ampia, comprendendo "secondo il dettato costituzionale" misure per il diritto allo studio degli studenti disagiati, e prospettando una precisa programmazione centralizzata della destinazione delle risorse, a partire dalla messa a concorso dei posti per il dottorato di ricerca che in quanto «canale di formazione»

²⁵ *Cosa dicono gli studenti di Torino sulla "ribellione" nelle Università e Università paralizzata*, Ibi, 15 febbraio 1977, 31; *Roma, nell'Università occupata*, Ibi, 16 febbraio 1977, 32; *A Roma l'Università è ora riaperta continuano assemblee e polemiche*, Ibi, 2 marzo 1977, 42.

²⁶ *Malfatti? Posti per i precari all'Università*, Ibi, 12 febbraio 1977, 30; *Riforma Università: Malfatti cerca un'intesa coi sindacati*, Ibi, 20 febbraio 1977, 35; *Malfatti: è possibile modificare la riforma*, Ibi, 25 febbraio 1977, 39.

per i futuri docenti universitari andava concertata annualmente fra il ministro dell'Istruzione e quello del Tesoro²⁷.

Si trattava di una pratica ad impostazione marcatamente "corporatista", incline, cioè, all'immissione della rappresentanza degli interessi nella definizione delle politiche governative, che si spingeva anche oltre la pratica della consultazione "tripartita" fra il governo, i partiti e le organizzazioni sindacali, consueta in quegli anni: e come tale, peraltro, era stata recepita dal dibattito politico. Ciò che appare particolarmente significativo è che, nella dissoluzione del provvedimento organico di riforma, arenato nei lavori parlamentari dell'estate e poi scavalcato nell'urgenza dal dibattito sulla scuola superiore, sarebbe stato approvato solo uno stralcio di quanto era stato concordato con i sindacati relativamente allo stato giuridico del personale precario, cui sarebbero stati riconosciuti servizi precedentemente prestati²⁸. E maggiormente significativo risulta il fatto che quanto era rimasto sulla carta di tale accordo sarebbe stato poi recepito con la grande operazione di stabilizzazione operata con la legge 382/1980, senza tuttavia inserirsi – come già era avvenuto con i "provvedimenti urgenti" del 1973 – in un disegno complessivo di riassetto degli ordinamenti universitari: si sarebbe avuta, così, l'istituzione dei dipartimenti e dei dottorati di ricerca, insieme al passaggio in ruolo come associati degli assistenti e degli incaricati stabilizzati, e alla "immissione" nel nuovo ruolo dei ricercatori di borsisti e assegnasti "congelati" in attesa del concorso.

A Venezia, Mazzariol apriva subito il dibattito sulla riforma Malfatti alla componente studentesca, affermando che

«eventi del genere non devono ritenersi eccezionali o occasionali: dovranno anzi essere promossi ogni qualvolta la Facoltà si troverà ad affrontare problemi di politica culturale della ricerca e dell'Università».

²⁷ *Università: verso un accordo con il personale*, Ibi, 20 marzo 1977, 58; *Personale Università: accordo questa notte*, Ibi, 22 marzo 1977, 59; *Università: da oggi il personale ha il primo contratto di lavoro*, Ibi, 23 marzo 1977, 60.

²⁸ Con la legge 25 ottobre 1977, n. 808, *Norme sul decentramento amministrativo nel settore dell'istruzione universitaria*. (cfr. G. Ricuperati, *La politica scolastica*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 2, tomo II, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, Einaudi, Torino 1995, pp. 743, 760).

E i problemi posti dal progetto governativo, ritenuto di «tipo regressivo» rispetto al dibattito maturato nella società, teso solo a «conservare gli equilibri passati e a razionalizzare l'esistente», lasciavano aperti aspetti «drammatici» della crisi dell'Università italiana, come quello della didattica e del reclutamento del personale docente. Non solo:

«Questa problematica assume poi un rilievo tutto particolare, se riferita ai problemi del territorio: si pone così il compito di orientare il dibattito anche in relazione allo stato di Venezia, città consumata nella sua identità culturale a tutto favore di un profitto meramente turistico: si profila così la tematica che dovrà essere affrontata nel corso della già annunciata Conferenza di Facoltà»²⁹.

Gli studenti e i docenti avevano allo scopo elaborato rispettivamente due documenti, riportati integralmente dai verbali del Consiglio di Facoltà, sui quali sarebbe stato possibile individuare ampie convergenze. Gli studenti, anzi «l'assemblea degli studenti e dei precari, in una commissione nominata al proprio interno», inquadravano innanzi tutto, il progetto Malfatti come un «evidente tentativo di restaurazione», frutto della «arroganza del potere democristiano» e inteso ad escludere la partecipazione degli studenti alla vita universitaria attraverso «una potente e pletorica burocrazia», con l'obiettivo di «funzionalizzare l'Università allo sviluppo capitalistico del Paese». Invece

«la riforma dell'Università deve inserirsi negli altri progetti di riforme che, soli, insieme ad una espansione delle forze produttive, possano garantire il fondamentale diritto al posto di lavoro. E un nuovo riconoscimento della cultura nel contesto sociale che non la riduca a pura professionalità ma a bene sociale in una funzione rivoluzionaria di trasformazione della realtà».

Nel dettaglio, tuttavia, venivano indicati alcuni aspetti particolarmente critici, come la mancata istituzione dell'opzione fra tempo pieno e tempo parziale per i docenti che svolgono attività professionale, l'istituzione del diploma professionalizzante distinto dalla laurea, in quanto «strumento di selezione di classe» come anche il dottorato di ricerca, la

²⁹ ASCF, *Consiglio di Facoltà 1976-77, Verbale della seduta del 17 febbraio 1977*, p. 153.

riaffermazione della frequenza obbligatoria e l'introduzione del numero chiuso. Gli studenti chiedevano un ampliamento della democrazia interna all'Università, attraverso la «partecipazione determinante degli studenti a tutti gli organismi direzionali», il rifiuto del numero chiuso, la definizione dello stato giuridico del personale precario e la valorizzazione dei «rapporti dell'Università con il territorio, non solamente regione ed enti locali, ma anche con le istanze di base come consigli di quartiere, di fabbrica, di zona»³⁰.

Il documento elaborato dalla Giunta di presidenza e letto da Innocenzo Cervelli riconnetteva il movimento di protesta innescato dal progetto ministeriale, del quale dava una valutazione nettamente negativa, alla crisi sociale in corso, con la pressione esplosiva di disoccupazione e sottoccupazione giovanile. Nel merito, venivano posti in evidenza gli aspetti del progetto ritenuti più discutibili: come l'istituzione dei tre titoli (diploma, laurea e dottorato di ricerca), in quanto tendeva a scindere il nesso professionalità-ricerca «più di quanto già non faccia l'esistente processo di selezione sociale»:

«La bozza di riforma, invece di sforzarsi di colmare, almeno in parte, la distanza che divide professionalità e ricerca, l'accentua secondo una gerarchia di titoli, cedendo inevitabilmente ad una forma di discriminazione».

Veniva ravvisata una netta tendenza centralizzatrice nella «volontà dell'esecutivo di arrogarsi un potere discrezionale decisivo in materia di programmazione universitaria», adottando una linea

«chiaramente lesiva del principio dell'autonomia dell'Università [che veniva] meccanicamente piegata ai bisogni di "crescita culturale del paese", laddove il rapporto con gli stessi non può essere che mediato e articolato»,

oltre al fatto di affidare l'ufficio di revisione dei conti a funzionari ministeriali. Veniva, inoltre, individuata una tendenza autoritaria nella definizione della composizione degli organi collegiali di ateneo, che, in

³⁰ *Ibi*, p. 155-57.

varia misura e proporzione convergevano nel «fissare lo strapotere dei professori ordinari»³¹.

La discussione, di grande interesse³², si svolgeva registrando un'ampia convergenza sui punti proposti alla riflessione critica dai due documenti, approvava con il sostegno del preside un testo finale di facoltà che riprendeva le osservazioni sopra accennate, precisando le critiche alla progettata istituzione del dipartimento, per i caratteri prevalentemente burocratici, e alla proposta di soluzione del problema del precariato che, introducendo «l'opinabile figura giuridica del concorso riservato», privilegiava in un'ottica corporativa le figure già interne all'Università³³. Va detto, peraltro, che, come vedremo più avanti, il problema del reclutamento si sarebbe dimostrato sempre più stringente, conducendo alla soluzione adottata poi con la legge 382/1980. Si trattava, d'altra parte, di un problema che, trattato con logica emergenziale dai «provvedimenti urgenti» del 1973, non aveva cessato di inasprirsi, dal momento che per le figure transitoriamente create dall'introduzione massiccia di borse e contratti di ricerca non rinnovabili – che alla loro prima scadenza hanno appunto creato storicamente la figura del “precario” universitario, prima inesistente e genericamente identificata con quella dell'assistente alla cattedra – non era stato previsto alcun canale di selezione per l'accesso ai ruoli, cui i provvedimenti parziali, come la stessa legge 808/1977, unico esito del progetto governativo, non erano stati in grado di porre mano.

³¹ *Ibi*, pp. 161-163.

³² Vale la pena riportare parte dell'intervento di Wladimiro Dorigo: «Una riforma dell'Università deve oggi scegliere fra una linea di conservazione e una linea di trasformazione socialista. L'impostazione conservatrice si traduce, com'è evidente nello stesso progetto governativo, in termini corporativi, a difesa di ruoli piuttosto che di funzioni sociali. E invece va ribadito che la struttura universitaria non può essere privilegiata in se stessa: senza un nesso reale con la realtà sociale e produttiva: in questa direzione si tratterebbe di un corpo che cresce a dismisura ed in un senso totalmente parassitario. Occorre dunque delineare una nuova figura dell'Università che non sia costruita sul principio ancora vigente del consumismo, ma su valori essenzialmente alternativi. Si tratterà in definitiva di privilegiare non i ruoli ma le funzioni sociali degli operatori universitari e questo è un problema essenzialmente politico» (*Ibi*, p. 167).

³³ *Ibi*, p. 171.

Il dibattito che avrebbe condotto all'organizzazione della Conferenza di facoltà si svolgeva, invece, lungo linee di riflessione più generali, intorno alla funzione sociale di una facoltà umanistica e alle trasformazioni interne alla Facoltà in tal senso necessarie: Salvatore Sechi proponeva di elaborare uno Statuto di Facoltà che riconoscesse la partecipazione degli studenti alla Giunta di presidenza, alle Commissioni e ai Consigli di istituto. L'assemblea degli studenti richiedeva «trasformazioni immediate della struttura di Facoltà che, al momento attuale, si fondano esclusivamente sulla logica dell'affermazione del potere baronale», e riaffermava il rifiuto della

«separazione fra didattica e ricerca introdotta dalla proposta Malfatti con la distinzione fra laurea e dottorato di ricerca. È necessario che l'Università coinvolga attivamente lo studente nella ricerca, intesa sia come strumento di verifica e di critica dei metodi e dei contenuti degli insegnamenti, sia come strumento di conoscenza e di modificazione della realtà».

Allo scopo, l'assemblea avanzava una piattaforma di rivendicazioni per modificare la prassi didattica, alcune delle quali sarebbero state in effetti adottate e avrebbero caratterizzato a lungo il clima di San Sebastiano: dalla sostituzione della parte istituzionale con una serie di lezioni introduttive o con esercitazioni critiche su manuali, all'avvio di seminari interdisciplinari, all'equiparazione fra corsi diurni e corsi serali – alcuni dei quali sarebbero stati addirittura riproposti come duplicazione del corso diurno, come avrebbe fatto poi Stefano Merli con il corso di Storia contemporanea – e fra studenti frequentanti e non frequentanti³⁴. La discussione sulla piattaforma degli studenti registrava significative disponibilità, come l'intenzione di aprire la biblioteca nelle ore serali (Cozzi), o di avviare una ricognizione nel territorio circa gli sbocchi professionali post-laurea (Margiotto); di fatto, successivi approfondimenti venivano rinviati ai dibattiti nei singoli Consigli di Istituto, aperti agli studenti. Da cui emergeva una successiva piattaforma degli studenti per la Conferenza di Facoltà, che ne definiva gli ambiti

³⁴ *Ibi*, *Verbale della seduta del 1 marzo 1977*, annullato, pp. 197-205.

di operatività nella riflessione sulla funzione di una Facoltà umanistica «nell'attuale situazione storica»; su genesi e assetto attuale di San Sebastiano, nonché sulla sua collocazione rispetto «ai servizi già presenti nel territorio» e nel contesto territoriale veneziano; sugli sbocchi occupazionali e l'aggiornamento dei laureati³⁵. Di fronte alla questione della partecipazione degli studenti agli organi collegiali, con l'obiettivo di una «cogestione paritetica», si registravano interventi che sottolineavano l'esistenza di livelli diversi di doveri e responsabilità fra docenti e discenti (Francesco Orlando, Innocenzo Cervelli, Luigi Ruggiu), o viceversa esprimevano

«disaccordo da quanti di fronte ad ogni processo di partecipazione fanno valere le antiche regole di una musica sacra: l'ingovernabilità, l'esperienza, la funzionalità eccetera. La democrazia "difficile" non è quella dei pochi, ma quella di massa. Il problema è non tanto di prospettare i vantaggi dell'esistente o delle piccole misure, quanto quello di organizzare e sapere trovare entusiasmo e pazienza per esperienze collettive. Perciò ritiene un tipico richiamo alla voce della foresta la pretesa che i docenti stanno con i docenti e gli studenti con gli studenti. Le decisioni passano per vie interne a questi "corpi"»³⁶.

La preparazione della Conferenza di Facoltà, su proposta di Mazzariol, si articolava in commissioni di lavoro miste studenti-docenti (sviluppo e stato attuale della Facoltà, organizzazione della didattica e della ricerca, territorio e destinazioni professionali); veniva modificato il calendario delle lezioni e degli esami per assicurare uno spazio adeguato al dibattito preparatorio; veniva prevista la presenza di esperti nel campo della didattica e della riforma universitaria e facilitato l'accesso agli studenti lavoratori³⁷.

Garantendo una larga e continuativa apertura alla partecipazione degli studenti e dei «precari», appare evidente che Mazzariol, capitalizzando forse la passata esperienza allo Iuav, era riuscito a stimolare e al contempo governare l'attivismo studentesco, che altrove stava produ-

³⁵ *Ibi*, *Verbale della seduta del 16 marzo 1977*, annullato, p. 243.

³⁶ *Ibi*, p. 247, intervento di Salvatore Sechi.

³⁷ *Ibi*, *Verbale della seduta del 18 aprile 1977*, pp. 379-383.

cendo effetti di altre proporzioni. Occorre, infatti, tenere presente che siamo nell'aprile 1977: in quei giorni il ministro dell'Interno Francesco Cossiga aveva proibito ogni manifestazione pubblica all'indomani degli scontri fra gruppi autonomi e forze dell'ordine nel quartiere romano di San Lorenzo; il preside di Lettere della Sapienza, Rosario Nicolò, sarebbe stato sequestrato per alcune settimane da gruppi armati. Ricordiamo soltanto che dal febbraio erano in corso occupazioni nei principali atenei italiani; in particolare, nella capitale, la città universitaria era stata più volte occupata e sgombrata dalla polizia, in un quadro di scontri armati fra gruppi dell'estrema destra, che irrompendo nel gennaio all'interno dell'ateneo, avevano dato il via agli scontri, e ampi settori dell'area dell'Autonomia, che raccoglieva gruppi all'interno e all'esterno dell'università. Il segno dello scollamento era stato reso evidente con la violenta contestazione all'intervento di Luciano Lama, segretario confederale della cgil, all'interno della città universitaria. La presenza di gruppi di Autonomia, in particolare a Roma, Bologna e Padova, aveva rapidamente monopolizzato la direzione del movimento di contestazione, che si era trovato a fronteggiare in più occasioni scontri a fuoco fra gruppi di Autonomia e gruppi di estrema destra, ed episodi di repressione armata da parte delle forze dell'ordine, come l'uccisione a Roma della studentessa Giorgiana Masi e quella dello studente Francesco Lo Russo a Bologna, dove la "guerriglia urbana" aveva preso l'avvio nel febbraio e dove, a settembre, si sarebbe tenuto il grande convegno sulla repressione, che avrebbe coinvolto tutta la città ormai in stato d'assedio³⁸.

A Venezia nel maggio si lavorava all'organizzazione della Conferenza. Ampiamente partecipata anche nelle rievocazioni retrospettive, sarebbe stata considerata un momento topico³⁹. Ma, forse, ancora più rilevante era stata la fase dei lavori preparatori: per dieci giorni, sospesa la normale attività didattica, docenti e studenti avrebbero lavorato insieme, in commissioni miste, per approfondire i temi da presentare al

³⁸ Si veda G. Crainz, *Il Paese mancato*, cit., pp. 566 ss.

³⁹ Cfr. F. Orlando, in Università di Venezia, Dipartimento di storia e critica delle arti, *Per Giuseppe Mazzariol*, Viella, Roma 1992, cit., p. 30.

dibattito. Per Mazzariol stesso «il clima morale e intellettuale di questi 10 giorni [sarebbe rimasto] un'esperienza indimenticabile»⁴⁰. All'apertura della conferenza, Mazzariol chiariva che

«l'obiettivo che ci si può realisticamente proporre è, se si vuol dire così, quello elementare di dare un senso alla docenza e alla discesa, in un contesto di crisi totale, a tutti i livelli, di rendere culturalmente e politicamente agibile l'ambiente universitario con un minimo indispensabile di soddisfazione e di plausibilità da parte di chiunque, a qualunque titolo, operi al suo interno».

E precisava altresì che

«sembra ovvio, ma è bene ribadirlo, in un periodo in cui si è inclini a trasferire sull'Università, con equivoca interferenza di piani e anche ambiguità ragionamento politico, l'enorme peso della crisi economica e sociale e della disoccupazione giovanile, quasi l'Università ne fosse la causa, o, peggio ancora, ne dovesse essere l'elemento risolutore»,

che non poteva essere fatto carico all'Università degli sbocchi occupazionali e professionali dei suoi studenti, bensì solo «il predisporre strumenti adeguati per l'identificazione di un tipo di professionalità nuovo e diverso rispetto al passato»: il che significava essere in grado di pensare un "progetto di università", e calarlo nella specifica realtà di San Sebastiano e in quella veneziana nel suo complesso⁴¹.

I lavori della Conferenza fornivano materiali di notevole interesse, che recavano, anche nella forma della presentazione, il segno dell'elaborazione comune fra le componenti. Sono infatti materiali che danno conto di un percorso di ricerca e di lavoro, presentano risultati. Vi si trova la prima bozza della storia della Scuola superiore di commercio di Ca' Foscari, preparata da Marino Berengo in quell'occasione⁴²; vi si trova inoltre una ricostruzione della nascita della facoltà di Lettere, con una

⁴⁰ *Atti della conferenza politica e organizzativa*, cit., intervento di Mazzariol, p. 16.

⁴¹ *Ibi*, pp. 16-17.

⁴² Su cui si veda M. Berengo, *La fondazione della Scuola superiore di commercio di Venezia*, cit.

interessante *survey* sul suo attuale bacino di utenza, costruita su materiali originali dallo studente Nico Cappelletti, con la supervisione di Gaetano Cozzi, e una sugli sbocchi professionali dei laureati sul territorio, presentata da Umberto Margiotta. Francesco Orlando affrontava la questione dell'organizzazione della didattica e della ricerca, tenendo conto delle esigenze di metodo e di indirizzo emerse nei dibattiti di Facoltà: gli sbocchi professionali "attuali e possibili", una pianificazione unitaria della didattica e della ricerca, attraverso l'avvio dell'organizzazione di dipartimenti e corsi di laurea oltre a, non ultima, la rappresentazione di una esigenza di democratizzazione e partecipazione delle componenti al governo della facoltà. Mazzariol tirava le fila dell'ampio dibattito che aveva seguito le relazioni, sottolineandone gli aspetti qualificanti: che tendevano, nell'insieme, a promuovere un processo di rinnovamento della struttura universitaria, su base interdisciplinare, democraticamente partecipata e attenta alla domanda sociale nei riguardi di una facoltà umanistica⁴³.

Va detto, peraltro, che la Conferenza non avrebbe, come aveva auspicato il preside, costituito la prima delle iniziative da estendere all'intero Ateneo per «enucleare una proposta da presentare alle altre istituzioni universitarie e culturali» della città⁴⁴. Una protesta del Collettivo femminista, integralmente riportata, è indicativa a riguardo. Si tratta del documento di più dura contestazione reperibile agli atti; in esso si rivolge ai lavori della Conferenza l'accusa di aver completamente ignorato l'emergere delle «contraddizioni nel rapporto università-studentesse e studenti», e al movimento studentesco di non essere stato in grado di

«smascherare la strumentalizzazione che passava sulla sua testa lasciando che la sua forza fosse "adeguatamente" assorbita nei gruppi di lavoro. A dimostrazione di ciò, la Facoltà dispone di un fascicolo di atti talmente eversivo da non aver fatto avanzare di un millimetro i livelli organizzativi del movimento studentesco realizzando invece pienamente l'obiettivo di ristrutturare il potere accademico»⁴⁵.

43 *Atti della conferenza politica*, cit., *passim*.

44 ASCE, *Consiglio di Facoltà 1976-77, Verbale della seduta del 18 aprile 1977*, p. 381.

45 *Ibi*, *Verbale della seduta del 16 maggio 1978*, pp. 357-360. La richiesta del Collettivo femminista era che venisse fiscalizzato il programma svolto dal suo seminario auto-

Va detto comunque che uno dei primi risultati della Conferenza è stato l'attivazione di seminari interdisciplinari per studenti lavoratori, organizzati da Salvatore Sechi con l'appoggio dei contrattisti di storia (Bianchi, Treccani, Cobianchi)⁴⁶. Piuttosto, i deliberati della Conferenza venivano più volte richiamati per motivare richieste di ampliamento settoriale, come nel caso della richiesta di 30 nuove cattedre, in quanto espressione del piano di sviluppo concordato in quell'occasione⁴⁷, come anche per contestare le priorità proposte dal preside e sottolineare la necessità di scelte strategiche più conformi ai deliberati della Conferenza⁴⁸.

Il principale risultato della mobilitazione incanalata nella Conferenza sembra essere stato, nell'insieme, la crescita del numero degli studenti che, dopo il 1977, aumentavano ad un ritmo sostenuto. Gli annali dell'anno accademico 1975-76 registravano 52 laureati in Lettere e 32 in Filosofia, su complessivi 895 iscritti alla Facoltà (dei 5745 iscritti a Ca' Foscari); nel 1980/81 erano aumentati non tanto i laureati (113 in

gestito: «Rivendichiamo la scientificità delle nostre analisi in quanto esse si pongono in termini di rovesciamento della stratificazione di potere esistente, e rifiutiamo il misconoscimento di questa scientificità perché ben sappiamo che dietro a questo passa la volontà di perpetuare la subalternità degli strati senza potere». Cervelli, Berengo e Mazzariol non consideravano ricevibile la richiesta, che veniva respinta.

⁴⁶ *Ibi*, *Verbale della seduta del 31 maggio 1977*, pp. 513-514.

⁴⁷ *Ibi*, *Verbale della seduta del 16 gennaio 1979*, pp. 13-14; *Verbale della seduta del 13 febbraio 1979*, pp. 114-126, in cui si richiamava all'impegno derivante alla Conferenza politico-organizzativa di Facoltà del 1977 (di cui si allegano gli Atti a stampa, che poneva in primo piano e di grande emergenza la necessità e l'opportunità insieme di collegare la Facoltà di Lettere e Filosofia di San Sebastiano con le complesse strutture bibliografiche, archivistiche, museali, culturali e sociali della città di Venezia» (p. 113).

⁴⁸ *Ibi*, *Verbale della seduta del 13 febbraio 1979*, pp. 114-126, dove Luigi Ruggiu, per sostenere la necessità di un maggiore impulso allo sviluppo delle discipline rientranti nell'area delle scienze umane, richiamava ad un ordine di priorità «conseguente in maniera diretta e rigorosa agli impegni che la Facoltà aveva assunto fin dal 1977 in occasione della Conferenza politico-organizzativa [altrimenti correndo il rischio di] ratificare in un qualche modo una situazione esistente costituitasi indipendentemente da ogni progetto di politica culturale. In questo senso sarebbe del tutto privo di significato promuovere conferenze di Facoltà per individuare tali linee di riqualificazione e di sviluppo, senza tenerne alcun conto nel momento delle scelte, vincolate rigidamente a quell'esistente che si vorrebbe modificare», in ciò appoggiato da Salvatore Sechi (pp. 114-115).

totale per la Facoltà), quanto gli iscritti ai corsi: San Sebastiano accoglieva numerosi trasferimenti dalle altre facoltà cafoscarine o da Padova, e studenti che puntavano ad una seconda laurea. Dopo la Conferenza di Facoltà, nell'anno accademico 1977-78, si registravano 48 trasferimenti a Lettere; l'anno successivo, i trasferimenti e le seconde lauree erano 83. Nel marzo 1976 la Facoltà aveva approvato complessivamente 332 piani di studio; l'anno successivo ne approvava 966, il triplo⁴⁹.

2. «Qualcosa per Venezia»

«Sono stati giorni difficili, ma molto belli, che non rimpiango e che pur ho vissuto di slancio e con la convinzione di essere dalla parte giusta. In più, ti devo confessare che non mi sfuggiva l'aspetto singolare della battaglia che combattevo, e che sentivo di perdere, contro la pigrizia morale e intellettuale del mondo accademico e contro la protervia del potente *basileus* che lasciava, e dei servi dell'ultima ora pronti a ogni servizio in suo onore e a propria conferma; questo aspetto si configurava come l'estremo tentativo di far qualcosa per Venezia, dopo la Querini, la milizia politica di tanti anni nelle pubbliche amministrazioni, le imprese di Le Corbusier e di L. Kahn e altro ancora che tu sai. Ecco, sentivo che questa estrema occasione mi veniva negata. Unica consolazione, gli amici molto più bravi di me attorno a me; e di fronte, come avversario, un uomo certamente onesto che farà del suo meglio. Così, mio vecchio e caro Marino, ho chiuso senza rimpianti e senza patetismi la mia ultima piccola impresa, onorevolmente persa come tante altre. L'aspetto positivo è che è stata proprio l'ultima, e tale resterà. Sto leggendo il Le Goff e il Duby, e mi diverto. Un caro abbraccio, Bepi»⁵⁰.

Così Giuseppe Mazzariol commentava con l'amico Marino Berengo l'esito sfavorevole della competizione per la carica di rettore di Ca' Foscari, dove era prevalso il matematico Giovanni Castellani. Nelle pa-

⁴⁹ Università degli studi di Venezia, *Annuario anni accademici 1975-76-1980-81*, Tabelle riassuntive in appendice, non numerate. Nell'anno accademico 1976-77 tuttavia i laureati erano calati; 29 in lettere e 17 in filosofia, in tutto.

⁵⁰ AGMVE, busta 7, fasc. *Documenti Rettorato 1983*, Giuseppe Mazzariol a Marino Berengo, minuta, Venezia, 17 luglio 1983.

role di Mazzariol si rifletteva l'aspetto che sembra caratterizzare il suo impegno accademico, collocandolo in una linea di continuità rispetto alle precedenti esperienze nella vita pubblica e culturale. Forse può intravedersi anche un tratto di aristocratica civetteria, come traspariva da altri documenti del carteggio, dove si rivendicava «il ruolo dell'antagonista perdente»⁵¹. Ma, senz'altro, l'impronta data dallo storico dell'arte alla sua attività di docente e ai suoi incarichi di governo dell'Università appare dimensionata entro l'orizzonte di una Venezia "città compiuta", che sembra costituire la ragione storica, civile e politica del suo impegno ed informarne la coerenza fra le diverse stagioni⁵².

D'altra parte, Giuseppe Mazzariol non "nasceva" accademico. A conseguire la libera docenza in *Storia dell'Arte moderna* arrivava nel 1961, quasi vent'anni dopo la laurea a Padova con Sergio Bettini e, dopo essere stato assistente volontario di Giulio Lorenzetti e, allo Iuav, di Bruno Zevi. Solo nel 1962, a quarant'anni, era per la prima volta titolare di incarico di insegnamento (di *Storia della critica d'arte*, cui sommerà nel 1965 *Istituzioni di Storia dell'arte*), allo Iuav. Ma era già direttore della Fondazione Querini Stampalia, con esperienza più che decennale⁵³; la sua professione di critico d'arte era già largamente affermata, con con-

⁵¹ *Ibi*, GM a Cesare [illeggibile], Venezia, 10 giugno 1983. E proseguiva: «D'altra parte è una sciccheria che si paga, e si paga cara, quella che porta a preferire gli intellettuali, e magari dotati di stile. Sono sempre maledettamente minoranza [...]. Così è stato per me in politica, a suo tempo, così è oggi nel mondo accademico».

⁵² Secondo la testimonianza di Paolo Costa, futuro rettore di Ca' Foscari e poi sindaco di Venezia, il momento culminante della sua militanza politica va individuato nell'investitura a capolista per il Psi alle elezioni amministrative del 1972, «perché sono convinto che nessun'altra impresa civile fosse più desiderata da Bepi», cui avrebbe rinunciato probabilmente per mancanza di coesione del partito nel sostenerlo (Testimonianza di P. Costa, in Università di Venezia, Dipartimento di storia e critica delle arti, *Per Giuseppe Mazzariol*, Viella, Roma, 1992, p. 28).

⁵³ Sul "tempo della Querini" vedi almeno la testimonianza di E.R. Trincanato, in *Per Giuseppe Mazzariol*, cit., pp. 20-23. Da una testimonianza di Giorgio Busetto apprendiamo che, attraverso la mediazione di Guido Lorenzetti e Diego Valeri sull'allora direttore Manlio Dazzi, l'impiego in Querini era stato sollecitato dallo stesso Giuseppe Mazzariol, con l'argomento della necessità, in vista del matrimonio con Emma Stojkovic, di superare le incertezze dell'apprendistato accademico garantendosi un'entrata più certa (Giorgio Busetto, *Giuseppe Mazzariol*, in *Profili veneziani del Novecento*, Supernova, Venezia Lido 2001, p. 23).

tatti e relazioni internazionali avviati: il progetto di Frank Lloyd Wright per una casa dello studente in Canal Grande presso Ca' Foscari era del 1953. Non ultima, la sua attività di politico e amministratore pubblico era quantomeno contemporanea: dai primi anni Sessanta sedeva in Consiglio provinciale per il psi, dal 1962 promuoveva il Centro Studi per i piani regolatori intercomunali, all'origine della fondazione del co-SES, nel 1968. Non che questo significhi che Mazzariol fosse entrato, per così dire, dalla porta di servizio, come mostra il fatto che sarebbe stato subito invitato a tenere la prolusione per l'inaugurazione dell'anno accademico 1964/65 allo Iuav, con un importante discorso sul progetto di Le Corbusier per il nuovo ospedale civile. Ma, senza dubbio, indica che, all'impegno universitario diretto, Mazzariol arrivava già formato. Non è possibile dunque considerarlo un accademico "puro"; tantomeno quando, nel 1973, dopo aver superato il concorso per l'aggregazione, veniva chiamato a Ca' Foscari, subito (1974) direttore dell'Istituto di Discipline artistiche – che prima del suo arrivo esisteva solo sulla carta – e due anni dopo, qualche mese prima del conseguimento dell'ordinariato, venendo nominato nel Consiglio d'amministrazione e poi eletto preside della Facoltà (1976, operativo dal 1977). In quel torno d'anni la sua attività è stata davvero multiforme: come membro della commissione edilizia, preparava il restauro di S. Sebastiano secondo il progetto di Carlo Scarpa, che già aveva realizzato il restauro di parte della Querini; era membro del Consiglio direttivo della Biennale (1974-78); compiva viaggi all'estero – a Leningrado – per studiare l'organizzazione museale.

Nonostante l'epilogo sfavorevole nella corsa per il rettorato, il suo ingresso alla guida della neonata Facoltà di lettere era stato caratterizzato da un felice dinamismo, riuscendo ad intercettare l'ondata di contestazione sollevata negli atenei italiani dalla convergenza fra il perdurare della crisi economica e politica, l'acuirsi della disoccupazione giovanile e le tumultuose contestazioni innescate dal progetto Malfatti sulla riforma degli ordinamenti universitari con l'organizzazione della Conferenza di Facoltà, impostata sui grandi temi della ristrutturazione degli assetti accademici da un lato, e sul senso e la funzione di una facoltà umanistica nel territorio veneziano dall'altro. Francesco Orlando avrebbe osservato come

«rileggendo oggi quegli atti, sono stato sorpreso, sia in senso negativo che positivo, della forza che poteva avere ancora la componente utopica a quella data: a metà strada circa, fra la tensione del '68 e la caduta di illusioni ma anche di speranze, l'afflosciamento ideologico degli anni '80»⁵⁴.

I lavori della Conferenza avevano dato slancio e motivazione alla popolazione studentesca, da allora in ulteriore crescita, e avrebbero costituito una “piattaforma” per la definizione della politica degli organi accademici di governo, anche se con esiti non immediati né univoci.

Fra i due momenti della sconfitta nella competizione per il rettorato e della grande apertura di dialogo realizzata con la conferenza, si snodano gli anni della presidenza di Giuseppe Mazzariol della Facoltà di Lettere ca'foscari: sono anni di fortissima pressione sociale e politica per l'università italiana, che vede realizzarsi il passaggio ad un assetto “di massa” delle sue strutture, ricco di implicazioni attraverso la gestazione prima, e l'attuazione poi, del D.P.R. 382/1980, con la grande *ope legis* collegata per la docenza, l'istituzione dei dipartimenti e dei dottorati di ricerca⁵⁵. A Venezia, si trattava di un passaggio particolarmente delicato: occorreva dare consistenza ad una nuova Facoltà, nata solo pochi anni prima grazie un gruppo di pochi e prestigiosi professori e articolarla in un organismo composito, in istituti e corsi di laurea adeguatamente strutturati, per la vivace richiesta didattica proveniente dalla rapida crescita della popolazione studentesca. Mazzariol, succedendo a Treves, ha in questo contesto, operato scelte, incontrato consensi e opposizioni, seguito una linea di politica culturale che vorremmo qui provare ad abbozzare.

Nel gesto di apertura realizzato da Mazzariol con la Conferenza di Facoltà del 1977 si rinviene una traccia dello stile di lavoro che doveva aver segnato la sua precedente esperienza accademica allo Iuav, quando l'Istituto diretto da Giuseppe Samonà era un laboratorio di progetti per la città e per la riforma dell'Università. Mazzariol vi aveva svolto

⁵⁴ F. Orlando, in *Per Giuseppe Mazzariol*, cit., p. 30

⁵⁵ Vedi, da ultimo e in parte discutibile, Graziosi, *L'Università per tutti*, cit., in particolare pp. 63-79

un lungo apprendistato, chiamato da Samonà stesso e Bruno Zevi, che teneva la cattedra di *Storia dell'architettura*. È vero che, lasciato lo ruav, lo considerava un'esperienza conclusa, addirittura un modello negativo, «sopraffatto da ingenti masse di studenti», rispetto al più equilibrato esempio di Economia e commercio⁵⁶; tuttavia, l'esperienza va ricordata per almeno due aspetti: per l'elaborazione di una concezione precisa della città e del ruolo degli istituti di cultura nella sua definizione; e per le precoci sperimentazioni di progetti di riforma dell'Università.

Alla vigilia della sua prolusione per l'inaugurazione dell'anno accademico 1964/65, nell'aprile, Mazzariol aveva diramato inviti a vasto raggio. Oltre alle autorità della politica e della cultura veneziane (dal sindaco Favaretto Fisca al direttore delle gallerie dell'Accademia; dal prefetto de Bernart ai primari dell'Ospedale civile; da Vittorio Cini a Giorgio Ferrari della Soprintendenza bibliografica), aveva raggiunto fra gli altri Pietro Nenni, Nino Valeri, la famiglia di Bruno Morandi⁵⁷: a significare del valore di manifesto programmatico, oltre che di raggiunto primo traguardo accademico, attribuito da Mazzariol stesso al discorso in quell'occasione sviluppato su Le Corbusier. A cui veniva ricondotto «l'avvio della smitizzazione dell'ideale romantico di Venezia», sviluppato dalla scuola di Sergio Bettini, per valorizzarne invece il senso attuale ed immanente. Non è di mia competenza apprezzarne le implicazioni di carattere propriamente architettonico, come il carattere paratattico della sua tessitura urbana e la natura eminentemente figurativa della sua espressione culturale; ciononostante ne va almeno evidenziato un aspetto, laddove veniva posto un nesso funzionale fra la struttura formale “aperta” della città, segno della dialettica in continuo movimento fra dimensione acquea e terrestre di cui Venezia propriamente sussiste, e la sua unitarietà urbanistica, non sezionabile in parti distinte, ma da assumere *in toto* come manifestazione della storia della sua comunità urbana, che nel tempo ha assommato nella sua capitale funzioni di governo e funzioni residenziali, traffici e politica: «Venezia, in questo senso,

⁵⁶ Mazzariol in *Cronaca di Facoltà*, cit., p. 12, dove allo ruav è riconosciuto «un ruolo di punta nell'ambito della ricerca» solo fino alla fine degli anni Cinquanta.

⁵⁷ Vedi i biglietti in AGMVE, busta 7, fasc. “Prolusione”: *bozza, invii e ringraziamenti*.

è la prima city internazionale della storia europea»⁵⁸. Una unitarietà formale che, sopravvissuta alla crisi della perdita dell'autonomia politica e dell'isolamento perfetto con il ponte translagunare, aveva consentito a Venezia di mantenere le sue «fondamentali prerogative», riuscendo ad assorbire gli interventi edilizi ed urbanistici via via introdotti nell'ultimo secolo. È solo nella comprensione di questa vitale unitarietà che ulteriori interventi possono essere concepiti; viceversa,

«Ogni possibile intervento di carattere tecnocratico non potrà che compromettere la situazione di Venezia, che solo nella individuazione di nuove espressioni di vita comunitaria, potrà ritrovare la conseguente e corrispondente ripresa di una giusta misura formale. La sola impostazione valida al problema di Venezia si potrà trovare nel dimensionamento della grande Venezia; nella realtà cioè dei traffici marittimi, aerei e terrestri, nei rapporti e collegamenti tra popolazioni vicine e lontane; virtualità d'imprese, più che comprensorio territoriale definito e concluso. La città insulare sarà così della grande Venezia il centro ordinatore e propulsivo, la misura di una vita armoniosa e industrie [...]»⁵⁹.

E le “nuove espressioni di vita comunitaria” in questo senso, andavano concepite soprattutto come inserzioni nel tessuto urbano di edifici pubblici capaci di interpretarne le potenzialità di città creatrice di cultura: per i suoi abitanti e, ad un tempo, in proiezione internazionale. In questa concezione di Venezia “città compiuta” si scorgono dunque i tratti di un neo-insularismo che, se tendeva senz'altro a gerarchizzare la dimensione della città storica rispetto alla terraferma, tuttavia costituiva anche la premessa della formula di Venezia “città degli studi”, che avrebbe guidato ogni intervento strategico di Mazzariol, soprattutto nel considerare in una visione d'insieme le risorse offerte dalle straordinarie collezioni bibliografiche e artistiche, e le funzioni assolute dall'università. In altri termini, l'apporto specifico di Mazzariol alla politica culturale dell'ateneo veneziano si definiva nel commisurare

⁵⁸ Giuseppe Mazzariol, *Un'architettura di Le Corbusier per Venezia*, tuav, Stamperia di Venezia, 1965, p. 8.

⁵⁹ *Ibi*, p. 9.

continuamente il ruolo di una Facoltà di Lettere “in una città come Venezia” con l’esistenza dei suoi altri istituti di cultura, per poter mettere a punto un piano di sviluppo comprensivo di tali condizioni. Ed è difficile non osservare quanto tale posizione fosse tributaria anche del clima intellettuale proprio dello *ruav* degli anni Cinquanta e Sessanta, dove la vita accademica era parte integrante della scena cittadina, con Emilio Vedova, Carlo Scarpa, Mario De Luigi⁶⁰.

Ma il retaggio degli anni allo *ruav* può rinvenirsi anche nelle precoci iniziative di progetti di riforma universitaria avviati presso l’Istituto diretto da Samonà già dai primi anni Sessanta, sulla scorta dei quali Mazzariol potrebbe aver elaborato la personale impronta data alla crescita della Facoltà di lettere *cafoscarina*. In particolare, andrebbe ricostruita in dettaglio l’esperienza di costituzione di nuovi organi di indirizzo e di governo dell’attività didattica e di ricerca dell’Istituto, costituiti secondo un principio di rappresentanza paritetica fra docenti, assistenti e studenti, che avrebbero dovuto – come recitava la mozione istitutiva di uno di questi organi, il Consiglio di Istituto – far emergere «una nuova concezione del diritto allo studio inteso come possibilità di livelli intermedi di professionalità» sulla base di un «esame dello stato di fatto relativo alle singole discipline raggruppate ed a una valutazione critica delle loro caratteristiche». L’obiettivo finale era di costituire una commissione allargata per lo studio di una riforma dell’Università italiana su una base di rappresentanza paritetica, i cui risultati «saranno portati agli organi democratici del Paese per la loro discussione a livello nazionale»⁶¹. I “Consigli di Istituto”, che avrebbero ricalcato le funzioni dei Consigli di Facoltà, ai quali avrebbero dovuto fornire le indicazioni, sarebbero risultati poi effettivamente operativi e si sarebbero strutturati sulla base di una convenzione sottoscritta dalle diverse componenti già dal 1964⁶². Si trattava di una sperimentazione di forme di riorganizza-

⁶⁰ Cfr. la testimonianza di E. Trincanato, cit., in particolare pp. 21-22. Sullo *ruav* è in preparazione una ricostruzione sotto la direzione di Guido Zucconi, a cui rimandiamo.

⁶¹ AGMVE, busta 7, fasc. *luav*, Mozione conclusiva delle Assemblee riunitesi il 21-22/1/1964, dattiloscritto.

⁶² Si trattava, in sostanza, di un atto privato fra tutti i docenti e una rappresentanza paritetica di assistenti e una di studenti «designati annualmente, mediante votazione,

zione didattica e operativa degli organismi accademici di forte apertura, della cui portata i docenti erano consapevoli, ponendo la questione di «cosa sarà la Scuola di Venezia nei riflessi della Cultura Italiana e nei confronti degli altri paesi»⁶³.

Si trattava, anche, di una sperimentazione che scavava divisioni fra il corpo docente: Giovanni Astengo infatti avrebbe molto presto chiesto le dimissioni della Giunta esecutiva, rivolgendosi fra gli altri a Mazzariol per un appoggio⁶⁴; e l'esistenza di una netta demarcazione fra due differenti posizioni strategiche e culturali sarebbe stata presto riconosciuta nei documenti interni. Un dattiloscritto non firmato, ma attribuibile presumibilmente a Mazzariol, descriveva l'esistenza di una "impostazione Trincanato" opposta a una "impostazione Benevolo", quest'ultima capace di raccogliere i maggiori consensi fra gli studenti:

«I primi sostengono che l'ipotesi urbanistica non debba porsi che in termini assolutamente lati e che la metodologia della ricerca al fine di una corretta e avvertita propedeutica progettuale non possa e non debba ricercarsi al di fuori di un riesame storico-critico della realtà progettuale di Venezia. I secondi intendono invece partire da un'ipotesi urbanistica prescelta e su questa base legittimare tutta la gamma delle esperienze progettuali contemporanee nell'ambito di Venezia prescelta come campo di intervento».

Il documento criticava l'impostazione "pragmatista" di Benevolo – benché più congeniale alle aspirazioni alla progettazione degli studenti – ritenendo che «la formazione della coscienza progettuale si debba fondare sull'attività critica in base al recupero storico-linguistico della

dalla Assemblea della propria categoria», che si accordavano per costituire i nuovi organi, paralleli a quelli esistenti; i Consigli di Istituto avrebbero poi espresso la Giunta Esecutiva, il Collegio Didattico e il Collegio dei Proviviri. Cfr. AGMVE, busta 7, fasc. *iuav*, *Convenzione fra Studenti, Assistenti e Docenti dell'I.U.A.V., Venezia, addì 30 novembre dell'anno 1964*; assemblea presieduta da Giuseppe Samonà.

⁶³ AGMVE, busta 7, fasc. *iuav*, *Giunta Esecutiva, I-II-III riunione nei giorni 2/5/64,; 6/5/64; 14/5/64*, copia dattiloscritta del verbale, p. 5.

⁶⁴ *Ibi*, lettera di Giovanni Astengo ai proff. Barbini, Calabi, Mazzariol, Trincanato, Torino, 13 luglio 1964.

problematica architettonica attraverso i tempi»⁶⁵. In altri termini: Venezia non poteva essere utilizzata come campo di applicazione di progettazioni realizzate secondo logiche astrattamente concepite.

Il dibattito interno sarebbe rimasto aperto, proseguendo i seminari per lo studio dei problemi della riforma universitaria⁶⁶ – dovendo nel caso respingere le accuse a Samonà di aver trasformato la Scuola di Venezia in un «centro di potere marxista che, attraverso poteri politici, avrebbe favorito l'attività professionale dei docenti»⁶⁷ – su cui circolavano materiali e proposte. I testi preparati da Leonardo Benevolo conservati nell'Archivio Mazzariol ponevano in radicale discussione l'ordine degli studi vigente nelle facoltà di Architettura, riconducendolo, da un lato, alla sistemazione normativa ricevuta negli anni Trenta, e da un punto di vista più generale, alle esigenze di strutturazione urbanistica e compartimentazione funzionale dovute al processo di modernizzazione industriale conosciuto dalle città europee nel XIX secolo. Il rinnovamento didattico, in quest'ottica, doveva fondarsi su un riassetto dello statuto scientifico della disciplina, da fondare organicamente in relazione alle altre scienze umane, ed essere espressione di una concreta capacità di ri-progettazione delle città, che si concepiva come parte integrante degli interventi pubblici (dalla pianificazione economica ai sistemi pedagogici ai servizi sociali)⁶⁸. Di fatto, per l'anno accademico 1967-68, sarebbe stata adottata una proposta di rinnovamento della conduzione politica della Facoltà⁶⁹, sottoscritta anche da Mazzariol, che

⁶⁵ *Ibi*, tre fogli dattiloscritti s.a., s.d., *Nell'ultima riunione di Consiglio d'Istituto di Storia dell'Architettura*.

⁶⁶ *Ibi*, Convocazione per seminario 28/30 settembre 1965, firmato Samonà. Avevano aderito, oltre ai professori ordinari, gli incaricati Ajmonino, Astengo, Benevolo, De Carlo, De Luigi, Insolera, Mazzariol, Pastor, Pizzetti, Puppo, Rossi.

⁶⁷ AGMVE, busta 7, fasc. *iuav*, Lettera al direttore [di «Venezia-Notte»], firmata Albini, Astengo, Gardella, Mannino, Levi, Pizzetti, Picconato, Zevi, Aymonino, Benevolo, De Carlo, Puppo, De Luigi, Calabi, s.d.

⁶⁸ *Ibi*, Leonardo Benevolo, *Appunti per una riforma delle Facoltà di Architettura*, dattiloscritto, s.d., p. 14. Vedi anche: Id., *Appunti sull'insegnamento della Storia dell'Architettura*, datt. s.d., p. 4, e Id., *Proposta di riorganizzazione del primo biennio, da attuare nell'anno accademico 1964-65*, dattiloscritto s.d.

⁶⁹ *Ibi*, Informativa circolare sulla delibera del Consiglio di Facoltà in data Venezia 17/7/1967.

costituiva una piattaforma di incontro fra le componenti dei docenti, degli assistenti, degli studenti, che doveva passare attraverso l'approvazione in un seminario pubblico. Vi si affermava il principio della liberalizzazione dei piani di studio, della semestralizzazione, del «ruolo autonomo dello studente come operatore culturale» che i docenti dovevano sostenere attraverso l'individualizzazione dei percorsi di ricerca⁷⁰. Fra gli studenti, tuttavia, circolava ormai un più deciso impegno di contestazione, che li portava a costituirsi in una Assemblea Generale intesa a surrogare, attraverso l'adesione del corpo docente con «un doppio ruolo: quello istituzionale e quello autocritico», le funzioni organizzative, didattiche e amministrative degli organi di Facoltà⁷¹. Nel 1973, dopo l'arrivo di Manfredo Tafuri, Mazzariol avrebbe lasciato lo Iuav, ora diretto da Carlo Scarpa, senza aver ricoperto ruoli di rilievo e dopo qualche scontro con gli studenti (è del 1971 un volantino intitolato *Il fascismo dalla cattedra*, dove Mazzariol è accusato di aggressione verbale e fisica durante una lezione⁷²).

Le modalità del passaggio a Lettere mostrano una forte intenzionalità e una tempestiva capacità di utilizzare gli strumenti normativi offerti da una situazione in rapida trasformazione. Nel suo fascicolo personale è registrata infatti la nomina a professore aggregato presso lo Iuav nel settembre 1973; nel febbraio 1974, a Ca' Foscari viene nominato *ex legem* «professore straordinario in soprannumero», ossia non incardinato su una cattedra esistente, con regolarizzazione retrospettiva per l'anno accademico 1973-74 e contestuale nomina a direttore dell'Istituto di Discipline artistiche⁷³. Occorre ricordare che, dal punto

⁷⁰ *Ibi*, *Schema di programma di riforma dell'Istituto universitario di Architettura di Venezia*, opuscolo, Venezia 1967, pp. 7. Lo sottoscrivono Astengo, Aymonino, Cigni, De Rossi, Gardella, Levi, Mazzariol, Pastor, Pizzetti, Polesello, Trincanato, Samonà, Vittoriani, Koenig.

⁷¹ *Ibi*, Istituto Universitario di Architettura Venezia, Segreteria tecnica [Assemblea Generale], *Statuto*, tre fogli dattiloscritti s.d.

⁷² *Ibi*, dattiloscritto in data 25 maggio 1971: «Il prof. Mazzariol (P.S.I.), Pres. dell'I.U.A., antifascista (dalla Cattedra), interrotto, a suo dire, “inurbanamente e maleducatamente” nel corso di una lezione sul Signorelli, reagisce insultando gli studenti e passando infine ad un battibecco», cui sarebbe seguita una piccola colluttazione.

⁷³ Archivio Storico di Ca' Foscari [d'ora in poi ASCF], *Fascicolo Personale Giuseppe Maz-*

di vista del reclutamento, l'operazione si situava nel passaggio fra la cosiddetta "legge blocco" (legge n. 924/1970), che aveva abolito la libera docenza e congelato a tempo indeterminato i concorsi a cattedra, e le "misure urgenti per l'Università" (il D.L. 580/73, di cui sopra) con cui il ministro Malfatti dava una provvisoria – ma poi risultata determinante – risposta alla straordinaria richiesta di docenti prodotta dall'esplosione della popolazione studentesca, quintuplicata in seguito alla liberalizzazione degli accessi consentita dalla "legge Codignola"⁷⁴. La decretazione d'urgenza adottata da Malfatti provvedeva, mantenendo inalterato il quadro complessivo degli ordinamenti didattici e dei rapporti di potere interni agli assetti accademici, a stabilizzare i titolari di incarico e i "ternati", ossia i vincitori di concorso senza cattedra, e a stanziare risorse che avrebbero raddoppiato l'organico dei professori, sia ordinari che incaricati. Provvedeva inoltre, dopo aver posto ad esaurimento il ruolo degli assistenti, ad istituire nuove forme di contratti e borse di formazione per i laureati aspiranti alla carriera, senza che fossero previsti ulteriori dispositivi di accesso ai ruoli: la cui condizione di "precari" – come qualche anno dopo si sarebbero autodefiniti – è stata all'origine della pressione sociale esercitata dal largo movimento da essi animato, che ha prodotto un esito normativo organico con la legge 382/1980.

3. *Università e città*

Dall'intervento di Mazzariol, l'unico registrato nelle sedute del CdA, emergeva l'orientamento che informava i suoi contributi: si trattava di concepire uno sviluppo unitario fra i due atenei cittadini e il Comune, per garantire servizi al centro storico secondo una programmazione coordinata; in particolare, per quanto riguardava Lettere, andava tenuto

zariol, Stato di servizio. La nomina a straordinario in soprannumero avviene ai sensi del decreto legislativo n. 580/1973. Di fatto, dopo la nomina ad aggregato lo tuav non aveva proceduto alla chiamata di Mazzariol, consentendogli di inoltrare domanda a Lettere, che deliberava in tal senso in data 20/11 e 10/12/1973. cfr. *Ibi*, informativa del rettore di Ca' Foscari al Ministero della pubblica Istruzione, 15 gennaio 1974.

⁷⁴ Si tratta della legge n. 910 del 11/12/1969, a cui avrebbe dovuto fare seguito un disegno organico di riassetto degli studi universitari.

conto «dell'adempimento delle funzioni proposte all'ente universitario dalla realtà sociale in atto»⁷⁵. Mazzariol si faceva interprete di un tema allora al centro dell'agenda politica e culturale della sinistra, come il rapporto fra Università e città. La funzione della facoltà umanistica veniva concepita nei termini di una spinta progettuale, in continua interazione con gli istituti di cultura e le istituzioni pubbliche cittadine:

«Occorre che le diverse Facoltà esprimano precise scelte di politica culturale rapportate alle funzioni che esse intendono svolgere e a precisi bisogni della città. In particolare, la Facoltà di Lettere e Filosofia dovrebbe descrivere in sedi pubbliche opportune e con precisi determinati referenti politico-culturali i progetti che i diversi Istituti intendono sviluppare. Dovrebbero essere intensificati, inoltre, i contatti che già esistono con l'assessorato alla cultura e le diverse sovrintendenze»⁷⁶.

In questa occasione, Mazzariol raccoglieva uno spunto offerto da Giannantonio Paladini, rappresentante dei professori incaricati, che sottolineava il criterio della «integrazione effettiva dell'università con la città» e forzava la disponibilità offerta dall'assessore all'urbanistica Edoardo Salzano, che raccomandava di procedere alla valorizzazione del patrimonio esistente prima di disporre nuove acquisizioni edilizie⁷⁷. La posizione di Mazzariol, fatta propria dal Consiglio, poggiava anch'essa su una precedente discussione in Consiglio di Facoltà, ampiamente svolta in più occasioni e allargata alla partecipazione di più componenti, che aveva messo a fuoco i termini della questione. L'apertura ad un confronto programmatico fra ente locale e istituti universitari della città era frutto dell'impegno di Salzano, professore di urbanistica allo Iuav e assessore della nuova della nuova giunta "rossa" Rigo-Pellicani, insediata nel 1975 e imperniata sull'asse Psi-Pci, nella quale Salzano era impegnato a promuovere il principio della pianificazione territoriale. La bozza di convenzione proposta dal Comune alle

⁷⁵ ASCF, *Consiglio di Amministrazione, Verbali 1976-77, Verbale della seduta del 10 novembre 1976*, p. 313.

⁷⁶ ASCF, *Consiglio di Facoltà 1975-77*, (annullato), p. 93.

⁷⁷ *Ibi*, *Verbale della seduta del 29 aprile 1976*, pp. 327, 326.

due Università veneziane aveva suscitato perplessità in Gaetano Cozzi, che aveva proposto di «approfondire le motivazioni politiche che hanno ispirato il Comune nell'accedere alla bozza di Convenzione», esprimendo il timore che «l'autonomia dell'Università potrebbe essere limitata da una Convenzione non sufficientemente approfondita nei suoi presupposti»: era una perplessità condivisa – non dagli studenti – che portava alla formazione di una commissione (composta da Berengo, Ruggiu e ancora Mazzariol) incaricata di esaminare il documento per sottoporre i risultati ad un Consiglio allargato⁷⁸. La bozza indicava, in sostanza, un orizzonte di collaborazione fra ente locale e istituti universitari imperniato sulla concezione di questi ultimi come «sede privilegiata per lo svolgimento dell'attività didattica e scientifica finalizzata allo sviluppo della società civile». Tale caratterizzazione “sociale” dell'istituzione accademica consentiva al Comune di ipotizzare un proprio sostegno all'attività didattica e di ricerca in funzione di una fruizione il più possibile allargata dei suoi esiti e delle sue strutture: prospettando ad esempio un «uso polivalente (per l'Università e per la città) dei servizi universitari» e in generale una «stretta integrazione fra sviluppo dell'Università e qualificazione dell'assetto urbanistico del territorio», realizzando un «equilibrato rapporto tra presenza universitaria e funzioni residenziali e produttive del centro storico». Gli strumenti attraverso cui raggiungere tali obiettivi erano essenzialmente – oltre all'auspicata unificazione fra IUAV e Ca' Foscari – la costituzione di organismi misti, come il Comitato per l'edilizia universitaria (cui partecipavano rappresentanti della Giunta comunale, dei CdA dell'Università, delle Opere universitarie e dei sindacati), da rendere permanente, e un futuro Comitato per il coordinamento delle ricerche su Venezia e il suo territorio, oltre alla promozione di discussioni collegiali, pubbliche e trasparenti nei rispettivi organi. Il Comune si sarebbe impegnato ad introdurre le varianti urbanistiche necessarie per attuare i programmi concordati, e l'Università avrebbe tenuto conto nei suoi piani di sviluppo delle esigenze del territorio, consultando i Consigli di quartiere e prevedendo un'espansione al di fuori di Venezia storica, per «utilizzare

⁷⁸ *Ibi*, *Verbale della seduta del 19 ottobre 1976*, pp. 479-81.

l'Università come strumento di qualificazione della Terraferma»⁷⁹. Su quest'ultimo punto, che aveva sollevato ferme opposizioni come quella ribadita da Gaetano Cozzi⁸⁰, la commissione Berengo-Mazzariol riteneva dovessero essere svolti ulteriori approfondimenti, riconoscendo genericamente l'opportunità che l'Università promuovesse un'azione volta ad assicurare a Mestre «gli indispensabili servizi culturali di cui rimane tuttora affatto sprovvista»; e teneva soprattutto a precisare che non era possibile precludere all'Università la possibilità di espandersi in nuovi complessi edilizi. Per il resto, la commissione esprimeva il suo favore verso la volontà espressa dal Comune di Venezia, ricordando che si trattava dell'esito di un lungo dibattito cui avevano partecipato anche le forze politiche e sindacali, e che comunque costituiva una dichiarazione d'intenti ancora non precisata in «norme dispositive e vincolanti»⁸¹.

Nel consiglio allargato erano proprio le indicazioni programmatiche più generali quelle maggiormente apprezzate da studenti e assistenti, che si spendevano per indicare le potenzialità, contenute nella bozza, di un «rifiuto per la logica privatistica che ha finora guidato lo sviluppo dell'Università nel centro storico», ribadendo la priorità del problema dei servizi e, soprattutto, ponendo il problema della «ricerca finalizzata» e della «produttività sociale dell'Università», che dovrebbe imperniarsi sui «dipartimenti gestiti in modo democratico e partecipato da tutte le componenti dell'Università». Veniva, inoltre, evidenziata la necessità dell'individuazione di «nuovi destinatari sociali, sia al livello dei singoli cittadini, come a livello delle strutture di quartiere»; veniva affermata l'opportunità della «ricerca di nuove committenze, in grado di collegare meglio il rapporto tra Facoltà e sbocco occupazionale», che per le facoltà umanistiche significava orientare la formazione non esclusivamente all'insegnamento. Ancora, l'Università doveva impegnarsi «in direzione di una funzione socialmente utile», dando intanto attuazione

⁷⁹ *Ibi*, Consiglio di Facoltà 1976-77, *Verbale della seduta del 10 novembre 1976*, p. 11

⁸⁰ *Ibi*, *Verbale della seduta del 1 dicembre 1976*, p. 33. Cozzi sosteneva che il trasferimento a Mestre di attrezzature universitarie poneva il problema della vicinanza con Padova, e che andava concepito dunque non in rapporto alle politiche municipali, ma ad un coordinamento regionale degli atenei rispetto al territorio.

⁸¹ *Ibi*, *Verbale della seduta del 10 novembre 1976*, p. 13.

ai corsi delle 150 ore⁸². Mazzariol rilanciava, annunciando l'organizzazione della prossima Conferenza di Facoltà: la discussione sulla bozza poteva essere l'inizio di un dibattito in cui «la Facoltà si interroghi sulle proprie possibilità e disponibilità ad un intervento nella città e nel territorio», riqualificando le proprie strutture «con un metodo e una gestione democratica»⁸³. Era stato da poco eletto preside⁸⁴; la prassi di allargare i dibattiti di facoltà alla partecipazione di studenti e assistenti sarebbe stata certamente un tratto caratterizzante.

4. *Linee di sviluppo, campi di tensione*

I terreni su cui la Facoltà aveva conosciuto un maggiore sviluppo erano quelli che meno avevano caratterizzato la sua nascita che, come si è visto, recava un segno inizialmente linguistico-glottologico e storico-archeologico. Otto anni dopo, al 1977, l'Istituto di Studi classici aveva complessivamente laureato, dalla fondazione della Facoltà, 22 studenti; l'Istituto di Filologia moderna 37, quello di Filologia romanza 5. Mentre l'Istituto di Studi filosofici aveva laureato 55 studenti, Studi storici 58, Discipline artistiche 32. E il numero di studenti iscritti ai vari istituti rifletteva tale proporzione: Studi filosofici e Studi storici contavano 130 studenti ciascuno; Discipline artistiche 145, mentre gli altri erano sotto le 100 unità (Filologia moderna 85, Romanza 18, Studi classici 60)⁸⁵.

Mentre nella crescita, molto rapida, degli studi artistici si rinviene facilmente l'impulso dato dall'arrivo a Ca' Foscari di Mazzariol, meno ovvio è leggerne il ruolo di propulsione e garanzia nella nascita del corso di laurea in Storia la cui istituzione, richiesta nel febbraio 1973 su progetto di Gaetano Cozzi, sarebbe stata sancita nel 1976, ma perfezionata e resa operativa solo nell'anno accademico 1979-80⁸⁶. Il de-

⁸² *Ibi*, pp. 35-37, interventi rispettivamente degli studenti Pulliero, Buda, Treccani, Cremaschi.

⁸³ *Ibi*, p. 37.

⁸⁴ *Ibi*, *Verbale della seduta del 19 ottobre 1976*, pp. 469-471. Mazzariol era stato eletto a maggioranza, con 17 voti; due voti erano andati a Treves, due a Severino, uno a Cozzi.

⁸⁵ *Atti della Conferenza politica e organizzativa*, cit., tabelle a p. 29.

⁸⁶ Cfr. M. Reberschak, *Il corso di laurea in storia a Venezia*, «Italia Contemporanea»,

creto istitutivo del corso richiedeva infatti modifiche statutarie, su cui i docenti impegnati nel progetto intendevano opportuno riflettere, sia in relazione alle contemporanee esperienze di altri atenei⁸⁷, sia alla *ratio* complessiva del nuovo corso di laurea in rapporto alle mutevoli e critiche condizioni del contesto sociale e culturale entro cui andava ad iscriversi. Come chiariva un documento delle organizzazioni sindacali, che significativamente era allegato agli atti, il nuovo corso di laurea non poteva essere attivato senza una riflessione sui possibili sbocchi professionali dei laureati in storia, sull'assetto interno per indirizzi, sul rapporto con i costituenti dipartimenti, e sulla localizzazione degli spazi e dei servizi nell'ambito delle risorse edilizie esistenti e future⁸⁸. Giuseppe Mazzariol appoggiava la linea dello slittamento dell'attivazione del corso, sostenuta, del resto, dallo stesso Cozzi e dai più impegnati fra i docenti di storia (Ortalli, Cervelli) per non inserire meccanicamente il nuovo canale formativo all'interno della Facoltà, ma per ripensarne le caratteristiche salienti: era una discussione che si intrecciava strettamente con il dibattito critico sul ruolo della Facoltà umanistica nel territorio veneziano, promossa da Mazzariol con la Conferenza politico-organizzativa del 1977.

Lo slittamento, tuttavia, non era sufficiente ad appianare le difficoltà, che permanevano: dalla rigidità opposta dal Ministero circa eventuali modifiche dello statuto del corso di laurea, centralmente disposto, alla ancora non completa equiparazione del diploma di laurea in storia con quello delle altre lauree umanistiche per l'accesso agli impieghi pubblici, in particolare l'insegnamento⁸⁹. L'avvio di un

161 (1985), pp. 79-98, in particolare p. 80. Il provvedimento istitutivo era il D.P.R. 22 gennaio 1976, n. 29.

⁸⁷ Così ritenevano Gherardo Ortalli e Innocenzo Cervelli (ASCF, *Consiglio di Facoltà 1975-77, Verbale della seduta del 10 marzo 1976*, p. 171).

⁸⁸ *Ibi*, *Verbale della seduta del 22 marzo 1976*, pp. 231-235. Il documento, riportato agli atti, precisava altresì che l'istituzione del nuovo corso di laurea non doveva piegarsi ad una «prassi corporativa», «al solo fine di aumentare la consistenza anche fisica di certi suoi settori», ma andava piuttosto concordato con le organizzazioni sindacali il «problema del personale docente e non docente necessario al funzionamento del corso».

⁸⁹ ASCF, *Consiglio di Facoltà 1978-1980, Verbale della seduta del giorno 8 marzo 1978*, pp. 177 ss.

programma sistematico di confronto con progetti ed esperienze di corsi di laurea di altri atenei, in particolare Trieste, portava ad evidenziare i rischi di una eccessiva specializzazione nell'offerta didattica, suggerendo l'individuazione di un certo numero di insegnamenti fondamentali da condividere con i corsi di Lettere e Filosofia, per limitare la dispersione didattica, favorire una visione d'insieme delle discipline storiche e facilitare l'equiparazione con le lauree in Lettere e Filosofia⁹⁰. Proseguendo gli incontri, in sede nazionale, per ottenere modifiche allo statuto del corso di laurea e un più ampio riconoscimento della validità del titolo di studio si avviava la rimozione degli ostacoli all'effettiva istituzione del corso, avendo il preside ottenuto dalle autorità accademiche l'impegno per assicurare sede e servizi necessari, ma si evidenziavano anche le contrarietà e le resistenze nel frattempo consolidate⁹¹. Al momento dell'avvio del corso di laurea, era Marino Berengo a dichiarare la mancata adesione al progetto, per ragioni svariate, che andavano ai mutamenti previsti nelle modalità del reclutamento, all'inadeguata disponibilità di spazi agibili per gli studenti, al rischio di «disfunzione per scarsità di frequenza, come è già avvenuto altrove e specie a Genova e a Pisa»; mentre, viceversa, il rischio di un aumento della frequenza, tale da violare gli accordi intercorsi fra Comune e Università per il contenimento della popolazione studentesca, era invece sottolineato da Luigi Ruggiu⁹². Di fatto, il corso, caldeggiato da Cozzi che richiamava la forte richiesta degli studenti in tal senso, si modellava su una struttura essenziale, di cui Cervelli sottolineava i caratteri di «sperimentazione e gradualità», venendo avviati secondo la proposta Ortalli solo pochi iniziali insegnamenti caratterizzanti, limitati all'indirizzo medievale e moderno: Mazzariol avrebbe sostenuto il progetto favorendone l'approvazione,

⁹⁰ *Ibi*, *Verbale della seduta del giorno 16 maggio 1978*, pp. 345 ss.

⁹¹ *Ibi*, *Verbale della seduta del giorno 25 settembre 1978*, pp. 394-396. La contrarietà era stata espressa da Salvatore Sechi, con l'appoggio di Luigi Ruggiu.

⁹² *Ibi*, *Verbale della seduta del giorno 23-24 gennaio 1979*, pp. 59-65. Piero Treves invece muoveva una critica all'asse culturale su cui si sarebbe incardinato il corso, che escludeva la storia antica, ritenendo «paradossale che si sia previsto un corso di laurea in Storia limitato soltanto ad insegnamenti medievali e moderni» (p. 61).

pur precisando che avrebbe dovuto essere sottoposto a verifica dopo i primi quattro anni⁹³.

Il corso di laurea in Storia sarebbe subito risultato in sintonia con la domanda proveniente dagli studenti, per il fatto, probabilmente, di fondarsi sull'attività di un Istituto, come quello di Studi storici, molto caratterizzato e già attivo nell'indirizzare didattica, studi e ricerche. Già all'indomani della sua istituzione veniva salutato «con compiacimento» l'alto numero di iscrizioni e di studenti frequentanti, pur rilevando che tale successo rendeva particolarmente evidente il problema dell'insufficienza degli spazi per la didattica e la ricerca⁹⁴. Inoltre, il D.P.R. 26 giugno 1980, n. 174, che disciplinava l'ordinamento didattico per il conseguimento della laurea in Storia, non costringeva ad importanti variazioni, «per la cautela con la quale ci siamo mossi e siamo partiti».⁹⁵ Venivano, nei primi anni, mantenuti regolari contatti con le altre sedi che avevano istituito il corso di laurea in Storia⁹⁶ e, in particolare, con Trieste, con cui era stato costituito un consorzio interuniversitario per il dottorato di ricerca in Storia⁹⁷. Al termine del secondo anno dall'istituzione del corso di laurea, il bilancio positivo faceva prendere la decisione di aprire due nuovi indirizzi, antico e contemporaneo⁹⁸. Del corso di laurea in Storia è stato dato, anche, un giudizio molto severo, riconoscendo, tuttavia, la sua vitalità: per il fatto di crescere costantemente nei primi anni della sua istituzione, di attrarre studenti da un bacino di raccolta più ampio rispetto a Lettere e Filosofia, e di avere la più alta percentuale di iscritti con diploma di licenza tecnica – ma anche un'altissima percentuale, circa la metà, di abbandoni. Si riteneva, però, che vari fattori (dalle innovazioni legislative del 1980, appena un anno dopo l'accensione del corso, che

⁹³ Avvenuta con due voti contrari e due astenuti (*Ibi*, p. 65).

⁹⁴ ASCF, *Consiglio di Facoltà 1979-1980, Verbale della seduta del giorno 24 gennaio 1980*, p. 70.

⁹⁵ *Ibi*, *Verbale della seduta del giorno 24 settembre 1980*, p. 253.

⁹⁶ ASCF, *Consiglio di Facoltà 1980-81, Verbale della seduta del giorno 24 marzo 1981*, p. 268, dove si delegavano Mazzariol, Ortalli e Cervelli all'incontro del successivo 7-8 aprile a Bologna sulla situazione normativa dei cdi. in Storia.

⁹⁷ Il consorzio includeva anche Padova, che allora non possedeva il corso di laurea in Storia. (*Ibi*, *Verbale della seduta del 20 febbraio 1981*, p. 236).

⁹⁸ *Ibi*, *Verbale della seduta del 23 settembre 1981*, p. 411.

imponessero a livello nazionale un nuovo statuto e una nuova disciplina di conferimento degli incarichi, alla stagnazione del mercato del lavoro, sia pubblico che privato, a cui erano indirizzate le nuove professionalità formate dal corso di laurea) producessero una «tendenza allo “snaturamento”» del progetto originario, accentuato da parte della Facoltà «dalla utilizzazione del corso come valvola di sfogo e contenitore di residui» o ancora come «servizio di canale di scolo e di recipiente tutt'altro»⁹⁹.

Si può osservare, piuttosto, che negli intenti di Mazzariol forse il corso non aveva raggiunto gli obiettivi per i quali era stato istituito, se la proposta di un corso di laurea in Beni culturali, che ha occupato gli ultimi anni di vita dello storico dell'arte, è stata avanzata utilizzando i medesimi argomenti impiegati per sostenere il corso di laurea in storia nel decennio precedente:

«È inutile ricordare le ragioni che fanno di Venezia una sede ideale per tale corso: musei, biblioteche, archivi, sovrintendenze, fondazioni pubbliche e private offrono un numero considerevole di posti di lavoro in questo campo oltre che fornire in necessario supporto pratico alla formazione degli studenti. Oggi in corso di questo genere può offrire a Venezia un numero maggiore di posti lavoro che un Corso di laurea in Lettere»¹⁰⁰.

Intorno alla presidenza Mazzariol, tuttavia, si erano disposte contrapposizioni e consumati scontri, tali da accentuare il confinarsi dello storico dell'arte all'interno della direzione del dipartimento, una volta cessato l'incarico di preside. Non è possibile ripercorrere in dettaglio le singole vicende, che i verbali, peraltro, restituiscono, almeno fino alla fine del decennio Settanta, con una certa plastica attenzione al dettaglio. Era anzi proprio circa l'attendibilità dei testi consegnati a verbale che si sviluppava una vistosa messa in discussione della linea “politica” seguita dalla presidenza: a fronte di una richiesta di esonero da parte di

⁹⁹ M. Reberschak, *Il corso di laurea in storia a Venezia*, cit., p. 83. Il primo lavoro sistematico sul tema è L. Baldissara, M. Legnani, M. Pedrollo, *Storia contemporanea e Università. Inchiesta sui corsi di laurea in storia*, FrancoAngeli, Milano 1993.

¹⁰⁰ ASCF, *Consiglio di Facoltà 1981-84, Verbale della seduta del giorno 11 ottobre 1984*, p. 452.

Mazzariol del segretario verbalizzante Salvatore Sechi dal suo ufficio, con l'argomento di importanti imprecisioni riscontrate nel dare conto dei lavori di restauro di San Sebastiano¹⁰¹, veniva replicato frontalmente che tali obiezioni miravano

«a screditare (o a mettere a tacere) chi, come il segretario, dà un giudizio politico negativo della gestione dalla Facoltà da parte del Preside [che aveva] creato intorno a sé un “groupuscule di potere”, trasformando il Consiglio di Facoltà in una sede di mera ratifica di decisioni prese all'esterno di esso».

Nel merito, Sechi rilevava come «il Preside non abbia realizzato nessuno dei punti approvati dalla piattaforma programmatica degli studenti e della Conferenza di Facoltà dell'anno scorso», dall'adozione di modalità seminariali per la didattica, all'istituzione dei corsi per le “150 ore”, all'avvio sperimentale di dipartimenti interfacoltà, per, contestualmente, scardinare l'organizzazione della ricerca incentrata sugli Istituti. In sintesi,

«tutta l'attività della Facoltà è concentrata nelle mani del Preside, mentre sarebbe opportuno, e necessario, se si vuole democratizzare la Facoltà, costituire per ogni problema (edilizio, personale docente, rapporti con gli studenti e con la città, programmazione didattica e scientifica, ecc.) delle Commissioni *ad hoc*, responsabilizzando le forze presenti in Facoltà come accadeva durante la gestione del prof. Treves».

A cui veniva replicato altrettanto frontalmente da Francesco Orlando, di dare così prova di esercitare le mansioni di segretario «con manifesta intenzione di sabotaggio, tale da condurre a una paralisi della Facoltà». E pertanto,

«a parte ogni considerazione sulla buona dose di cinismo che ci vuole per servirsi di simili mezzi nel condurre una battaglia di politica universitaria, Or-

¹⁰¹ Mazzariol riteneva il resoconto relativo ai lavori «totalmente errato», e il segretario «totalmente privo di vocazione» (ASCF, *Consiglio di Facoltà 1976-78, Verbale della seduta del giorno 8 novembre 1977*, pp. 7-11): in questa seduta, le mansioni di segretario erano svolte da Ruggiu, che insieme a Vigna, Berengo e Cozzi riteneva non opportuno l'esonero di Sechi.

lando afferma che una battaglia così condotta si trasforma goffamente in un omaggio alla Presidenza: quasi che fosse impossibile attaccare quest'ultima con una opposizione leale e aperta, e lo si potesse fare solo in modo subdolo, indiretto ed obliquo, con conseguenze che possono colpire indiscriminatamente tutte le componenti della Facoltà, a cominciare dagli studenti»¹⁰².

La posizione di Sechi veniva, nella stessa seduta, tenuta da Ruggiu, che avanzava un'importante eccezione di irregolarità circa la procedura seguita per il conferimento di incarichi di insegnamento, in quanto affidata ad una commissione formata «dietro indicazioni del Preside, da taluni direttori di Istituto»: si trattava di «prassi totalmente anomala», anzi «del tutto illegittima e viziata in radice», tale da configurare «una funzione del tutto abnorme del Consiglio [di Facoltà], quella di semplice ratifica di decisioni espropriate al Consiglio stesso»¹⁰³. L'eccezione non passava, dopo significative obiezioni da parte dello stesso ex preside Treves¹⁰⁴; il caso Sechi rientrava, con il polemico trasferimento dello stesso a Bologna, perfezionato solo nel novembre 1981¹⁰⁵; tuttavia si erano delineati schieramenti e divisioni, che nel tempo si sarebbero approfondite.

Ma forse, l'estendersi dei campi di tensione era anche espressione di un momento di traghettamento cruciale per gli equilibri accademici che Mazzariol a Venezia si era trovato a governare, per la trasformazione della mai approvata riforma Malfatti nella legge di riordino della docenza universitaria 382/1980, con la quale il mondo accademico italiano attuava la sua transizione dall'assetto elitario, mantenuto fino alla fine degli anni Sessanta, ad un assetto "di massa", dalla difficile definizione.

¹⁰² *Ibi*, *Verbale della seduta del giorno 22 dicembre 1977*, pp. 51-54. Obiezioni sugli intenti ostruzionistici e di boicottaggio da parte del segretario erano state mosse anche nella seduta precedente dallo stesso Orlando e da Cervelli, con l'osservazione che «il compito di verbalista non è solo un diritto-dovere, ma anche un potere, in quanto può condizionare l'andamento dei lavori della Facoltà, anche con forme di sabotaggio volontario o involontario o, comunque, con la non collaborazione» (*Ibi*, p. 11).

¹⁰³ *Ibi*, pp. 55-57.

¹⁰⁴ Cui si associavano Berengo, ma anche Ruggenini e Orlando (*Ibidem*).

¹⁰⁵ ASCF, *Consiglio di Facoltà 1981-1984, Verbale della seduta del giorno 3 febbraio 1982*, p. 98.

5. *Utopia democratica e corpo accademico*

Gli anni a cavallo dei decenni Settanta e Ottanta sono stati in buona parte impegnati nella preparazione e, soprattutto, nell'applicazione della legge di riordino della docenza. Si è trattato di una vasta operazione, dove venivano "sanate" le situazioni e le tensioni accumulate nel corso del decennio precedente e dove, tuttavia, venivano a definirsi equilibri che sarebbero rimasti a pesare a lungo nell'assetto universitario successivo. Nel corso dell'anno 1979, a seguito di circolari ministeriali, sono state indicate le nuove cattedre di cui necessitava la copertura¹⁰⁶, "stabilizzati" diversi docenti che avevano ricoperto incarichi di insegnamento¹⁰⁷, assegnate nuove cattedre di ruolo concesse dal Ministero¹⁰⁸. Con l'anno accademico 1980-81, a seguito della legge 21/2/1980, n. 28, si avviava la sperimentazione dei dipartimenti e dei consigli di corso di laurea¹⁰⁹. Con le chiamate dei nuovi professori di ruolo¹¹⁰, Lettere passava a 17 ordinari, presto 20. Dallo stesso anno accademico, a seguito della legge 382/1980 si istituivano i dottorati di ricerca, partivano i primi concorsi per ricercatore¹¹¹, e si avviavano le procedure per la prima tornata di idoneità a professore associato, cui avevano titolo i docenti incaricati¹¹². A ruota, sempre in adempimento alla nuova legge,

¹⁰⁶ Le motivazioni per la ripartizione dei posti di professore di ruolo andavano depositate entro il 31 gennaio 1980 (ASCF, *Consiglio di Facoltà 1978-1980, Verbale della seduta del giorno 22 ottobre 1979*, p. 297).

¹⁰⁷ In una sola tornata di Consiglio di Facoltà venivano accolti 12 nuovi stabilizzati (Ibi, *Verbale della seduta del giorno 2 aprile 1979*, p. 170).

¹⁰⁸ Ibi, *Verbale della seduta del giorno 24 maggio 1979*, p. 234. Le cattedre, sei, sarebbero state messe a concorso (per Letteratura latina, Storia medioevale, Letteratura italiana moderna e contemporanea, Storia del Rinascimento, Filologia medioevale e umanistica, più Filosofia morale, vacante).

¹⁰⁹ Non senza dibattiti e perplessità, dovute alla sopravvivenza della struttura incardinata sugli Istituti (Ibi, *Verbale della seduta del giorno 19 giugno 1980*, pp. 208-217).

¹¹⁰ I primi chiamati sono stati Giuseppe Velli, Gherardo Ortalli, Anco Marzio Mutterle, Innocenzo Cervelli (Ibi, *Verbale della seduta del giorno 22 ottobre 1980*, pp. 268-274).

¹¹¹ ASCF, *Consiglio di Facoltà 1980-81, Verbale della seduta del giorno 18 dicembre 1980*, pp. 48-57.

¹¹² Ibi, *Verbale della seduta del giorno 26 gennaio 1981*, p. 172. In facoltà gli aventi titolo a partecipare erano 25: per tutti è stato formulato il giudizio di merito sull'attività svolta, positivo (Ibi, pp. 173 ss.)

veniva avviato il progetto di sviluppo della Facoltà, che comprendeva, contestualmente, rilevazione della situazione esistente, richiesta di «risanamento dei più macroscopici squilibri», e proposta di distribuzione delle risorse¹¹³.

La popolazione studentesca risultava essere passata dai 35 iscritti dell'anno accademico di nascita, il 1969-70, ai 2206 del 1980-81, con 500 tesi di laurea discusse; i professori di ruolo erano 17, gli incaricati stabilizzati 28, i non stabilizzati 12, gli assistenti di ruolo 15, i borsisti e contrattisti 25: quest'ultimo dato era sottolineato per motivare la necessità di una robusta iniezione di nuovi posti di ricercatore, previsti dalla nuova legge¹¹⁴. Parallelamente, constatata la crescita degli studenti, pur ribadendo la vocazione della facoltà umanistica veneziana all'approfondimento e alla ricerca in sinergia con le grandi istituzioni culturali cittadine, veniva segnalata la necessità di nuovi spazi¹¹⁵. Inoltre, veniva proposta l'attivazione di 39 nuovi corsi per Filosofia e di altrettanti per Lettere¹¹⁶ e, soprattutto, veniva avanzata un'imponente richiesta di nuovi posti per le nuove tre fasce di ruolo: rispettivamente, 4 posti di prima fascia a Filosofia, 8 a Storia, 18 a Lettere; 6 posti di seconda fascia a filosofia, 8 a Storia, 26 a Lettere; 6 posti da ricercatore a Filosofia, 15 a Storia, 36 a Lettere¹¹⁷.

Il nuovo assetto non prendeva forma senza scosse. L'avvio dei dipartimenti ritardava, e venivano rivolte sollecitazioni in tal senso all'Ateneo¹¹⁸. Sui compiti didattici della nuova figura del ricercatore si apriva subito un dibattito che non si sarebbe chiuso in tempi brevi. In prima battuta, il Consiglio di Facoltà equiparava i ricercatori ai professori di

¹¹³ *Ibi*, *Verbale della seduta del giorno 23 aprile 1981*, p. 309.

¹¹⁴ *Ibi*, pp. 311-315. Si evidenziava che il rapporto professori ufficiali/assistenti e borsisti era di 2 a 3; che il rapporto professori e assistenti/studenti era di 1 a 25, il rapporto professori ufficiali/studenti di 1 a 32.

¹¹⁵ *Ibi*, pp. 315-17.

¹¹⁶ *Ibi*, pp. 329-331. Per Storia, 13 nuovi insegnamenti venivano attivati dal 1981-82.

¹¹⁷ *Ibi*, pp. 333-334.

¹¹⁸ *Ibi*, *Verbale della seduta del giorno 10 novembre 1981*, pp. 13-14; *Ibi*, *Verbale della seduta del giorno 2 dicembre 1982*, p. 55, dove si dava conto dell'avvio effettivo dei lavori della Commissione di Ateneo, che chiedeva alle Facoltà di presentare i progetti di dipartimento.

prima e seconda fascia, considerandoli a tutti gli effetti parte del corpo docente, per il quale erano fissate 250 ore di didattica annue, più 100 a disposizione della sede di afferenza¹¹⁹. I ricercatori rispondevano con un documento in cui era dichiarata «arbitraria e indebita» l'equiparazione fra docenti e ricercatori, e inaccettabile il principio del vincolo alla sede di afferenza per le attività di ricerca¹²⁰. La questione si sarebbe riproposta, e i ricercatori sentivano ancora la necessità di respingere l'attribuzione di incarichi – come quello di sorveglianza alla biblioteca – considerate «gravemente lesive della figura professionale del ricercatore: ultimi residui – fortunatamente sporadici – di una concezione autoritaria dei rapporti di lavoro che la categoria dei ricercatori respinge con fermezza», come anche «ogni tentativo di impoverire la figura professionale del ricercatore», in attesa «che il legislatore, previa consultazione e trattativa con le organizzazioni sindacali, abbia definito lo stato giuridico del ricercatore»¹²¹.

Ma, soprattutto, le accresciute dimensioni della Facoltà e il maggiore peso specifico dei settori di più forte incremento relativo – Filosofia, Storia, Discipline artistiche – delineavano differenti prospettive, diverse alleanze e nuove contrapposizioni, soprattutto in occasione della definizione dei piani quadriennali di sviluppo come previsto dalla nuova legge¹²². Che prendevano forma in occasione dell'elezione del nuovo preside, dopo la dichiarata indisponibilità di Mazzariol a mantenere l'incarico per un terzo mandato. Il suo lascito era una Facoltà trasformata rispetto a sei anni prima. Se veniva ribadito l'intento di «accentuare la propria caratterizzazione scientifica in direzione di uno sviluppo qualificato della ricerca», in una «feconda dialettica con i centri di el-

¹¹⁹ *Ibi*, *Consiglio di Facoltà 1980-81, Verbale della seduta del giorno 23 settembre 1981*, p. 413.

¹²⁰ *Ibi*, *Consiglio di Facoltà 1981-84, Verbale della seduta del giorno 2 dicembre 1981*, pp. 27-28.

¹²¹ *Ibi*, *Verbale della seduta del giorno 14 dicembre 1983*, pp. 54-55.

¹²² Come la competizione fra due corsi di laurea, "concorrenti" perché entrambi in crescita, per l'assegnazione di cattedre di prima fascia (*Ibi*, *Verbale della seduta del giorno 8 settembre 1982*, pp. 420-422), dove Filosofia, con Ruggiu, Vigna e Severino, riteneva che Storia (Ortalli, Cervelli, con l'appoggio di Mazzariol) non avesse rispettato l'ordine di precedenza definito dalla Facoltà.

borazione culturale» favorita dalla collocazione della Facoltà a Venezia, «sede di importanti manifestazioni internazionali, con la presenza di rilevanti strutture archivistiche e di ricerca, di un patrimonio storico culturale ineguagliabile», si sottolineava anche la crescita costante della popolazione studentesca, che non si voleva eccessivamente incoraggiare, e la volontà di dare un taglio didattico “di frontiera” all’insegnamento, in ciò valorizzando anche l’attribuzione alla Facoltà di tre dottorati di ricerca, e potenziando i settori più “innovativi” rispetto all’assetto culturale veneziano, ossia Filosofia e Storia¹²³. Con l’elezione del nuovo preside, sarebbe prevalsa la linea della discontinuità rispetto alla gestione Mazzariol: si affermava, infatti, la candidatura di Luigi Ruggiu, promossa da Emanuele Severino, su quella del classicista Maurizio Bettini, promossa da Marino Berengo. Bettini sosteneva, infatti, la necessità di proseguire nel solco tracciato da Mazzariol, per dare priorità alle esigenze culturali e di ricerca della Facoltà; Ruggiu sottolineava l’importanza di misurarsi con il momento di trasformazione attraversato dalle strutture universitarie, con l’affermazione di nuovi ruoli didattici e nuove aggregazioni dipartimentali, per cui occorreva il concorso di larghe forze¹²⁴.

Una discontinuità che avrebbe preso successivamente la forma di una profonda spaccatura tra il precedente e il nuovo preside, intorno ancora al rispetto dell’ordine di precedenza per l’attribuzione di cattedre a discipline ritenute strategiche per lo sviluppo della Facoltà. L’orientamento favorevole ad alterare graduatorie precedentemente approvate, in forza di sopravvenute esigenze didattiche e scientifiche, era sostenuta da Ruggiu e Vigna, con l’appoggio degli storici Ortalli e Cozzi e dell’antichista Lorenzo Braccesi; il richiamo al rispetto delle decisioni assunte proveniva da Mazzariol, con l’appoggio di Innocenzo Cervelli, Franco Michelini Tocci, Anco Marzio Mutterle, e gli storici dell’arte Fontana e Pignatti¹²⁵. Le contrapposte posizioni, che attraver-

¹²³ *Ibi*, *Verbale della seduta del 30 novembre 1982*, pp. 13-94.

¹²⁴ *Ibi*, *Verbale della seduta del 12 ottobre 1982*, p. 2. Ruggiu prevaleva con 22 voti contrari 19.

¹²⁵ *Ibi*, *Verbale della seduta del 15 febbraio 1984*, pp. 139-144.

savano verticalmente i settori disciplinari, non davano luogo a possibilità di superamento, approfondendosi piuttosto le divergenze¹²⁶; in successive sedute le due posizioni avrebbero continuato ad affrontarsi in votazioni dall'esito nullo. Tuttavia, ne sarebbe risultato, anche se in termini non immediatamente percepibili, un ridimensionamento della collaborazione fra il gruppo proveniente dall'Istituto di studi storici, e quello raccolto intorno al gruppo di discipline artistiche, intorno a Mazzariol. Nell'insieme, si può rilevare come lo scarto fra una facoltà ancora non articolata e strutturata, sorta da soli quattro anni con soli cinque ordinari, come era Lettere in cui Mazzariol era stato chiamato, e la complessità degli equilibri di una struttura molto accresciuta¹²⁷, dove si erano sviluppati forti ambiti di coesione e disunione interna, non ha prodotto un consenso diffuso verso la linea seguita dallo storico e critico dell'arte, che pure aveva retto il timone per la sua realizzazione.

È forse dalla competizione per il Rettorato, che avviene nello stesso torno d'anni, che emergono con maggiore evidenza di contenuti del progetto di Università concepito da Mazzariol, ma anche il tratto e lo stile di lavoro che lo caratterizzavano. Il documento programmatico, conservato in bozza fra le carte dell'archivio personale, compendia e sbalzava con chiarezza molti degli aspetti fin qui notati come propri del suo impegno accademico, come la priorità attribuita innanzi tutto alla necessità di fare chiarezza sugli obiettivi di politica culturale che l'Ateneo nel suo insieme intendeva perseguire, e la sottolineatura della peculiarità dell'ambiente urbano in cui Ca' Foscari era inserita, con l'insuperabile «finitezza del suo patrimonio edilizio». La fase di crescita conosciuta dall'Ateneo veneziano nel corso dell'ultimo decennio andava considerato un dato positivo, come anche la spinta democratica introdotta dalla legge 382/1980, con il processo

«di eliminazione delle più diverse forme di precariato e di creazione di un corpo docente tutto direttamente chiamato a decisioni e responsabilità, [che]

¹²⁶ A favore della linea Mazzariol sarebbero intervenuti fra gli altri Wladimiro Dorigo e Luisa Mangoni, a favore di Ruggiu il latinista Dante Nardo (*Ibi*, *Verbale della seduta del 21 febbraio 1984*, pp. 165-169; *Verbale della seduta del 22 febbraio 1984*, pp. 177-191).

¹²⁷ Gli ultimi Consigli di Facoltà cui abbiamo fatto cenno vedevano 20 professori ordinari e 34 associati.

va salutato con grande favore per il potenziale di energie finalmente liberate e messe a disposizione dell'Università [ma] ci troviamo, insomma, con una Università in crescita, ricca di risultati e ancor più di potenzialità, che corre peraltro il rischio di non poter mantenere ed esprimere, se non verranno allentati i vincoli che su di essa incombono»¹²⁸.

E “allentare i vincoli” è forse l'espressione che più ricorre nel documento programmatico: i vincoli della finanza pubblica, di cui si prevede una contrazione; i vincoli del patrimonio edilizio e della stessa struttura urbana della città, che impongono uno sforzo creativo per l'ottimizzazione e l'incremento della disponibilità di spazi per la didattica e la ricerca; i vincoli organizzativi e burocratici, da trasformare in occasioni di riordino del lavoro dell'organismo accademico grazie all'avvio delle procedure di informatizzazione.

«Ma anche il più intenso sforzo di riorganizzazione dell'Università non consentirà di conseguire grandi risultati se non si allenteranno i vincoli fisici e finanziari dell'attività dell'Ateneo: è questo il compito precipuo che spetta al Rettore. Questo comporterà una continua e sistematica rappresentazione delle esigenze dell'Università presso il Ministero della Pubblica Istruzione e le Amministrazioni civica e regionale, un incoraggiamento ai Dipartimenti e agli Istituti a usare lo strumento delle convenzioni per conto terzi (ex art. 66 della 382) e la promozione di idonei strumenti quali ad esempio un Consorzio con enti e istituzioni locali, che coinvolga energie esterne nella vita e nel funzionamento dell'Università di Venezia. Ma tutto questo non basta e, ancor più, ha scarse possibilità di successo, se non verrà sostenuto da una strategia di valorizzazione dell'attività dell'Ateneo, se non si riuscirà a convincere, innanzitutto la città, a non considerare come un male più o meno necessario, ma come una preziosa risorsa, una delega decisiva per mantenere un ruolo attivo ad un centro storico sempre più assediato dal consumismo turistico»¹²⁹.

Era questo il senso di fare «qualcosa per Venezia», di ricercare un diverso rapporto tra città e Università: promuovere un'integrazione

¹²⁸ AGMVE, fasc. *Documenti Rettorato-1983*, Bozza di linee programmatiche per il rettore dell'Università di Venezia nel triennio 1983-86, pp. 1-2.

¹²⁹ *Ibi*, p. 6.

non ancillare, ma con ruolo propulsore, dell'università cafoscarina nella vita cittadina. L'utopia riformatrice e antimercantile di una "Venezia città degli studi", che coniugava l'apertura democratica dei servizi alla cittadinanza con la proiezione dei prodotti della ricerca sul piano internazionale, cui Venezia poteva aspirare. L'impegno di Mazzariol, tuttavia, rifletteva anche uno stile di lavoro che, come è stato da più parti osservato, tendeva ad accogliere e valorizzare convergenze e collaborazioni. In molti punti, il suo documento programmatico riprendeva un più impegnativo testo elaborato da un gruppo di docenti organizzati a sostegno della candidatura Mazzariol. Di cui era sottolineato sia il profilo scientifico che l'attività nelle istituzioni culturali (la Querini, la Biennale, l'Università Internazionale d'Arte) e politiche, vale a dire «da lunga esperienza di promotore culturale e di pubblico amministratore», requisito indispensabile per un progetto di Università fortemente sostenuto dalle istituzioni pubbliche, soprattutto nella loro rete locale. Il testo sottolineava l'orizzonte democratico entro cui si inscriveva tale progetto, dalle modalità di governo, che dovevano aprirsi ad una sistematica collaborazione e collegialità non solo fra gli organismi elettivi, ma anche con le componenti tecniche, all'istituzione di un Consorzio «di cui non esistono precedenti nella storia dell'Ateneo, e che può divenire un organico legame fra l'Università e l'esterno», e insisteva sulla valorizzazione al più alto livello della ricerca, da realizzarsi attraverso una interpretazione il più estensiva possibile dello strumento dipartimentale, che andava costituito per «pervenire gradualmente ad un assetto più flessibile ed elastico degli studi rispetto a quello rigidamente configurato dall'attuale percorso ed incentrato su un'esasperata titolarità della cattedra»¹³⁰.

La sconfitta sarebbe stata onorevole: 104 voti contro 156, su complessivi 264 votanti¹³¹, e la prevedibile condizione di minorità da parte di un candidato espresso da una Facoltà di recente costituzione rispetto

¹³⁰ *Ibi*, *Documento di presentazione della candidatura a Rettore del prof. Giuseppe Mazzariol da parte dei proff.*: Giuliano Baioni, Lorenzo Bianchi, Innocenzo Cervelli, Giannantonio Paladini, Emanuele Severino, Giovanni Toniolo, pp. 3-7.

¹³¹ *È il prof. Castellani il nuovo rettore di Ca' Foscari*, «Il Gazzettino», 26 maggio 1983.

alla tradizionale egemonia esercitata dalla più antica e forte Economia e commercio (non a caso Mazzariol avrebbe voluto indicare come suo prorettore l'economista Paolo Costa, futuro rettore e poi sindaco della città). Le risposte alle attestazioni di stima ricevute testimoniavano di un'amarezza temperata dalla prevedibilità dell'esito e, soprattutto, dal gusto di mettere in gioco un progetto animato dalla condivisione di valori culturali e politici con il gruppo dei sostenitori¹³².

Persa la competizione per il Rettorato, lasciata la presidenza di Facoltà, nell'orientamento della quale gli equilibri determinatisi non apparivano del tutto favorevoli, Mazzariol si dedicava alla direzione del Dipartimento di Storia e critica delle Arti, che iniziava i suoi lavori nel gennaio 1984¹³³. Dalla lettura dei verbali emerge una direzione incontrastata. L'impostazione dei *curricula* in cui si articolavano gli indirizzi di studio era consensuale; la proposta di progetti di ricerca per il finanziamento ministeriale si imperniava sulla linea indicata dal direttore¹³⁴, su cui convergevano gli approfondimenti e le proposte presentate dai docenti (da Giorgio Tinazzi a Lionello Puppi, da Terisio Pignatti a Wladimiro Dorigo); le votazioni erano unanimi; per ogni "valutazione comparativa" interna per l'attribuzione di incarichi non si presentava mai più di un candidato. Non era, dunque, nella dialettica interna al Dipartimento che andava ricercato l'emergere di una politica culturale. Si poteva, invece, ritrovare nelle frequenti iniziative tendenti ad ampliare ed elevare l'offerta didattica, con l'attivazione sistematica di corsi integrativi tenuti da artisti, musicisti e critici di altissimo livello: da Luigi

¹³² Giovanni Toniolo, nell'esprimere a Mazzariol gratitudine per essere stato coinvolto nella battaglia «senza aver ceduto alla rassegnazione che il mondo – il nostro piccolo mondo – non si possa proprio cambiare in nulla», e soprattutto «per la lezione morale e la lezione di stile». (ACGVE, fasc. *Documenti Rettorato-1983*, cit., lettera di Giovanni Toniolo a Giuseppe Mazzariol, Venezia, 27 Maggio 1983).

¹³³ Un ripiegamento relativo, per l'impegno progettuale comunque connesso all'attività accademica, che ha portato anche negli ultimi anni alla proposta del corso di laurea in Beni culturali, secondo Vincenzo Fontana «il progetto principale di questi ultimi anni» (*Per Giuseppe Mazzariol*, cit., p. 16).

¹³⁴ ASCF, *Dipartimento di Storia e critica delle arti, Verbale del Consiglio del 28 febbraio 1984*, p. 31, e *Verbale del Consiglio del 4 Aprile 1984*, pp. 42-43.

Nono, chiamato per un Seminario di poetica e tecnica musicale¹³⁵ a Massimo Mila, chiamato per un seminario sulla Critica dell'interpretazione musicale¹³⁶. E soprattutto, nella ricerca fattiva di momenti e strumenti di integrazione culturale fra il dipartimento e la città: verso l'interno, chiamando il Sovrintendente ai Beni culturali Francesco Valcanover a tenere un corso sul restauro, o il direttore dei Musei civici veneziani Giandomenico Romanelli per un seminario sull'Ottocento veneziano¹³⁷; e verso l'esterno, promuovendo una Convenzione del Dipartimento con la Procuratoria di S. Marco¹³⁸, organizzando una grande mostra su Veronese, o una frequentatissima rassegna su Luis Buñuel¹³⁹. Ad illustrare la sua concezione del ruolo degli studi umanistici universitari, che "in una città come Venezia" andavano commisurati e modellati sulle potenzialità culturali del centro urbano.

Il progetto di realizzare un riassetto democratico dell'istruzione superiore, le cui linee programmatiche erano state enunciate con la Conferenza di Facoltà del 1977, ma che erano rimaste attive come linee guida dell'azione didattica anche negli anni successivi, aveva comunque segnato il passo. Le vischiosità e le resistenze del corpo accademico avevano certo inciso nel determinare una ricezione in termini riduttivi della legge di riordino del sistema universitario n. 382/1980: un risultato di segno opposto a quanto avvenuto durante il periodo fascista, quando i margini di autonomia ancora consentita al corpo accademico avevano potuto in alcuni casi agire da freno alla più incisiva penetrazione delle direttive culturali del regime all'interno della vita universitaria.

Tale rallentamento mostra la difficoltà di situare *all'interno* degli ordinamenti dell'istruzione, universitaria ma anche scolastica, gli strumenti di formazione culturale, di formazione del sapere, di selezione delle élite, per sottrarli agli automatismi delle gerarchie sociali e delle condizioni familiari di provenienza. Si potrebbe obiettare che, in compen-

¹³⁵ *Ibi*, *Verbale del Consiglio del 16 maggio 1984*, p. 58.

¹³⁶ *Ibi*, *Verbale del Consiglio del 27 febbraio 1985*, p. 175.

¹³⁷ *Ibi*, *Verbale del Consiglio del 30 gennaio 1986*, p. 300, e *Verbale del Consiglio dell' 11 febbraio 1987*, p. 425.

¹³⁸ *Ibi*, *Verbale del Consiglio del 12 dicembre 1986*, p. 394.

¹³⁹ *Ibi*, *Verbale del Consiglio del 10 maggio 1985*, pp. 195-196.

so, sono stati trasferiti *all'interno* del sistema formativo – scolastico, ma negli ultimi decenni sempre più anche quello universitario – compiti e strumenti di assorbimento delle tensioni sociali che hanno fortemente logorato la tenuta dei suoi cardini funzionali e culturali: dall'erosione degli statuti disciplinari delle materie scolastiche, favorita dall'approccio pedagogistico emanante dalle disposizioni ministeriali, al depauperamento dei contenuti veicolati attraverso l'azione didattica, sempre più ridotta a un superficiale manualismo, alla progressiva contrazione delle prestazioni culturali richieste agli studenti¹⁴⁰. E si potrebbe aggiungere che in tal modo, per contro, i fattori più potenti di formazione delle classi dirigenti vengono risospinti *all'esterno* del sistema scolastico ed educativo: rientrando così nel più vasto campo della riproduzione dei rapporti di forza in seno alla vita sociale nel suo complesso, con ciò tendendo a svuotare la funzione democratica di scuola e università che, nel caso della facoltà umanistica cafoscarina, aveva conosciuto un momento di consapevole e programmatica accentuazione.

L'esortazione di Giovanni Papini *Chiudiamo le scuole!*, con la quale abbiamo aperto questi contributi, sembrerebbe trovare una sua paradossale eco a quasi un secolo dalla sua formulazione. La negazione alle istituzioni scolastiche della titolarità della funzione di principale supporto all'educazione nazionale, che costituiva il nocciolo della provocazione papiniana, sembrerebbe presentarsi, nei fatti, come esito rovesciato del difficile processo di democratizzazione attraversato da questo paese.

¹⁴⁰ Si veda, fra i molti *pamphlet* sulla crisi culturale e dei sistemi formativi, Claudio Giunta, *L'assedio del presente. Sulla rivoluzione culturale in corso*, il Mulino, Bologna 2007.



Bibliografia

AAVV, *La cultura italiana fra Ottocento e Novecento e le origini del nazionalismo*, Olschki, Firenze 1981.

Ambrosoli L., *La Federazione Nazionale Insegnanti Scuola Media dalle origini al 1925*, La Nuova Italia, Firenze 1967.

Asor Rosa A., *La cultura a Firenze nel primo Novecento*, in R. Pertici (a cura di), *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze*, Olschki, Firenze 1985, pp. 39-53.

Asor Rosa A., *La cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. 4, *Dall'Unità ad oggi*, tomo II, Einaudi, Torino 1975, pp. 1099-1151.

Baioni M., *Risorgimento in camicia nera: studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Carocci, Roma 2006.

Baldi G.M. - Moscardi A., *Filologi e antifilologi. Le polemiche negli studi classici in Italia tra Ottocento e Novecento*, Le Lettere, Firenze 2006.

Baldissara L. - Legnani M. - Pedrolo M., *Storia contemporanea e Università. Inchiesta sui corsi di laurea in storia*, FrancoAngeli, Milano 1993.

Ballini P.L. - Pécout G. (a cura di), *Scuola e nazione in Italia e in Francia nell'Ottocento: modelli, pratiche, eredità. Nuovi percorsi di ricerca comparata*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2007.

Balzani R., *Per le antichità e le belle arti. La legge n. 364 del 20 giugno 1909 e l'Italia giolittiana*, il Mulino, Bologna 2004.

Barausse A., *L'Unione Magistrale Nazionale. Dalle origini al fascismo (1901-1925)*, La Scuola, Brescia 2002.

Barbagli M., *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, il Mulino, Bologna 1974.

Bartoloni S., *Donne nella Croce Rossa Italiana: tra guerra e impegno sociale*, Marsilio, Venezia 2005.

Bartoloni S., *Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915-18*, Marsilio, Venezia 2003.

Bartoloni S., *L'associazionismo femminile nella prima guerra mondiale e la mobilitazione per l'assistenza civile e la propaganda*, in A. Gigli Marchetti - N. Torcellan (a cura di), *Donna lombarda (1860-1945)*, FrancoAngeli, Milano 1992.

Battini M., *L'ordine della gerarchia. I contributi reazionari e progressisti alla crisi della democrazia in Francia 1879-1914*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

Battini M., *Il socialismo degli imbecilli. Propaganda, falsificazione, persecuzione degli ebrei*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010.

Battini M., *Utopia e tirannide. Scavi nell'archivio Halévy*, Bollati Boringhieri, Torino, 2011.

Belardelli G., *Il mito della "Nuova Italia". Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Ed. Lavoro, Roma 1988.

Belardelli G., *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2005.

Bellatalla L. - Tomasi T., *L'Università italiana nell'età liberale (1861-1922)*, Liguori, Napoli 1988.

Bellatalla L. (a cura di), *Maestri, didattica e dirigenza nell'Italia dell'ottocento*, CIRSE-Tecomproject, Ferrara 2000.

Bencivenni M. - Dalla Negra R. - Grifoni P., *Monumenti e istituzioni*, parte II, *Il decollo e la riforma del servizio di tutela dei monumenti in Italia, 1880-1915*, Alinea, Firenze 1992.

Ben-Ghiat R., *La cultura fascista*, il Mulino, Bologna 2000.

Berengo M., *La fondazione della Scuola superiore di commercio di Venezia*, Il Poligrafo, Venezia 1989.

Berengo M., *Cultura e istituzioni nell'Ottocento italiano* (a cura di R. Pertici), il Mulino, Bologna 2004.

Bertoni Jovine D. (a cura di) *Positivismo pedagogico italiano: De Sanctis, Villari, Gabelli*, Utet, Torino 1973.

Bianchi B. - Fincardi M. (a cura di), *Giovani e ordine sociale*, in «Storia e Problemi contemporanei», 27 (2001).

Boatti G., *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Einaudi, Torino 2001.

Bobbio N., *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Einaudi, Torino (1969) 1986.

Bonetta G. - Fioravanti G. (a cura di), *L'istruzione classica (1860-1910)*, Archivio centrale dello Stato, *Fonti per la storia della scuola*, III, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1995.

Bongiovanni B. - Levi F., *L'Università di Torino durante il fascismo. Le Facoltà umanistiche e il Politecnico*, Giappichelli, Torino 1976.

Bonini F. - Veratti V. (a cura di), *Associazioni sportive. Identità sociali e modernizzazione*, in «Memoria e Ricerca», 27 (2008).

Buonaiuti E., *Pellegrini di Roma. La generazione dell'esodo*, Laterza, Bari 1964.

Cagnetta M., *Antichità classiche nell'Enciclopedia italiana*, Laterza, Roma-Bari 1990.

Cagnetta M., *Antichisti e impero fascista*, Dedalo, Bari 1979

Canestri G. - Ricuperati G., *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, Loescher, Torino 1976.

Canfora L., *Ideologie del classicismo*, Einaudi, Torino 1980.

Capo L. - De Simone M.R. (a cura di), *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia de "La Sapienza"*, Viella, Roma 2000.

Carpi U., «*La Voce*». *Letteratura e primato degli intellettuali*, De Donato, Bari 1975.

Cassese S., *Giolittismo e burocrazia nella "cultura delle riviste"*, in C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 4, Intellettuali e potere*, Einaudi, Torino 1974.

Cassata F., *Il fascismo razionale: Corrado Gini fra scienza e politica*, Carocci, Roma 2006.

Cassata F., *La "difesa della razza": politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino 2008.

Casellato A., *Libri per il popolo: appunti sulle biblioteche popolari e l'organizzazione della cultura a Treviso tra Otto e Novecento*, Istresco, Treviso 1995.

Castelnuovo Frigessi D., *Introduzione a La cultura italiana del '900 attraverso le riviste. «Leonardo», «Hermes», «Il Regno»*, Einaudi, Torino (1960) 1977.

Catalan T., *Le società segrete irredentiste e la massoneria italiana*, in G.M. Cazzaniga (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 21, La Massoneria*, Einaudi, Torino 2006, pp. 611-633.

Cavarzere A.- Varanini G.M. (a cura di) *Giuseppe Fraccaroli (1849-1918). Letteratura, filologia e scuola fra Otto e Novecento*, Editrice Università degli studi di Trento, Trento 2000.

Centro per la storia dell'Università di Padova, *Carlo Anti. Giornate di studio nel centenario della nascita*, Verona-Padova-Venezia, 6-8 marzo 1990, Lint, Trieste 1992.

Cerasi L., *Burocrazia, strutture comunali, beni culturali nell'immagine del «Marzocco»*, in «Studi Storici», 4 (1990) pp. 843-865.

Cerasi L., *Gli Ateniesi d'Italia. Associazioni di cultura fra Otto e Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2000.

Cerasi L., *Democrazia, patriottismo, politica di massa: la massoneria in età giolittiana*, in F. Conti (a cura di), *La massoneria a Firenze. Dall'età del Lumi al secondo Novecento*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 243-337.

Cervelli I., *Gioacchino Volpe*, Guida, Napoli 1977.

Ceschin D., *La "voce" di Venezia. Antonio Fradeletto e l'organizzazione della cultura fra Otto e Novecento*, Il Poligrafo, Padova 2001.

Charnitzky J., *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, La Nuova Italia, Firenze 1996.

Chiosso G., *L'educazione nazionale da Giolitti al dopoguerra*, La Scuola, Brescia 1983.

Ciampi G. - Santangeli C. (a cura di), *Il Consiglio superiore della Pubblica Istruzione (1847-1928)*, Archivio centrale dello Stato, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1994.

Cianferotti, G., *Giuristi e mondo accademico di fronte all'impresa di Libia*, Giuffré, Milano 1984.

Cingari S., *Un'ideologia per il ceto dirigente: pensiero e politica al liceo "Dante" di Firenze*, Olschki, Firenze 2012.

Cives G., *La scuola italiana dall'Unità ai nostri giorni*, La Nuova Italia, Firenze 1990.

Colao F., *La libertà di insegnamento e l'autonomia nell'università liberale*, Giuffré, Milano 1995.

Contarino R., *Il primo «Marzocco» (1896-1900)*, Pàtron, Bologna 1982.

Conti F., *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, il Mulino, Bologna 2003.

Cossalter F., *Come nasce uno storico contemporaneo: Gioacchino Volpe tra guerra, dopoguerra e fascismo*, Carocci, Roma 2007.

Covato C. - Sorge A.M. (a cura di) *L'istruzione normale dalla legge Casati all'età giolittiana*, Archivio Centrale dello Stato, *Fonti per la storia della scuola* 1, Roma 1994.

D'Ascenzo M., *Istruzione popolare e biblioteche circolanti a Bologna nel secondo Ottocento. Il caso della Lega bolognese per l'istruzione del popolo*, in *Editoria e lettura a Bologna tra Ottocento e Novecento. Studi e catalogo del fondo di storia dell'editoria dell'Istituto Gramsci Emilia-Romagna*, Bologna 1999.

D'Orsi A., *La cultura a Torino fra le due guerre*, Einaudi, Torino 2000.

D'Orsi A., *Intellettuali nel Novecento italiano*, Einaudi, Torino 2001.

D'Orsi A., *Il futurismo tra cultura e politica. Reazione o rivoluzione?*, Salerno ed., Salerno 2009.

Da Passano M. (a cura di), *Le Università minori in Italia nel XIX secolo*, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, Sassari 1993.

Dau Novelli C., *Società, Chiesa e associazionismo femminile: l'Unione fra le donne cattoliche d'Italia*, A.V.E., Roma 1988.

De Fort E., *Scuola e analfabetismo nell'Italia del '900*, il Mulino, Bologna 1995.

De Fort E., *La scuola elementare. Dall'Unità alla caduta del fascismo*, il Mulino, Bologna 1996.

De Fort E., *Storie di scuole, storia della scuola: sviluppi e tendenze della storiografia*, in M.T. Sega (a cura di) *La scuola fa la storia. Gli archivi scolastici per la ricerca e la didattica*, Ediclo, Portogruaro 2002, pp. 31-70.

De Vivo F. - G. Genovesi (a cura di), *Cento anni di Università. L'istruzione superiore in Italia dall'Unità ai nostri giorni*, CIRSE (Centro italiano per la ricerca storico-educativa), Esi, Napoli 1986.

Del Vivo C. - Assirelli M., (a cura di) «*Il Marzocco*». *Carteggi e cronache fra Ottocento e avanguardie (1887-1913)*. *Catalogo*, Gabinetto G.P. Vieusseux, Firenze 1983.

Della Zuanna G. (a cura di), *Numeri e potere. Statistica e demografia nella cultura italiana fra le due guerre*, l'ancora del mediterraneo, Napoli 2004.

Dogliani P. - Pécout G. - Quercioli A., *La scelta della patria*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2006.

Dogliani P., *Storia dei giovani*, Bruno Mondadori, Milano 2003.

Donaglio M., *Un esponente dell'élite liberale: Pompeo Momenti, politico e storico di Venezia*, Istituto Veneto di scienze, lettere e arti, Venezia 2004.

Duranti S., *Lo spirito gregario: i gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Donzelli, Roma 2008.

Ellena L. - Nani M. - Scavino M., *Il Quarto Stato di Pellizza da Volpedo. Un'immagine e la sua fortuna*, Angolo Manzoni, Bra (Cuneo) 2002.

Fantappiè C. (a cura di), *Lettere di Ernesto Buonaiuti ad Arturo Carlo Jemolo, 1921-1941*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1997.

Favre P., *Naissances de la science politique en France (1870-1914)*, Fayard, Paris 1989.

Fedi R., *Socialismo e letteratura. I. Il dibattito culturale fra Ottocento e Novecento*, in Id., *Cultura letteraria e società civile*, Nistri-Lischi, Pisa 1984, pp. 156-207.

Ferraboschi A., *La nazione nella patria del "socialismo integrale". Irredentismo e nazionalismo a Reggio Emilia dalla "grande armata" alla grande guerra (1904-1915)*, in M. Carrattieri - A. Ferraboschi (a cura di), *Piccola patria, grande guerra. La prima guerra mondiale a Reggio Emilia*, Clueb, Bologna 2008, pp. 19-74.

Ferrarotto M., *L'Accademia d'Italia. Intellettuali e potere durante il fascismo*, Liguori, Napoli 1977.

Finocchi L. - Gigli Marchetti A. (a cura di), *Editori e piccoli lettori tra Otto e Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2004.

Fioravanti G. - Moretti M. - Porciani I. (a cura di), *L'istruzione universitaria (1859-1915)*, Archivio centrale dello Stato, *Fonti per la storia della scuola*, V, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma 2000.

Forgacs D., *L'industrializzazione della cultura italiana (1880-2000)*, il Mulino Bologna.

Gabrielli G. - Montino D. (a cura di) *La scuola fascista*, Ombre Corte, Verona 2009.

Gaeta F., *Il nazionalismo italiano*, ESI, Napoli, 1965.

Gagliardi A., *Il corporativismo fascista*, Laterza, Roma-Bari 2010.

Galfré M., *Il regime degli editori. Libri, scuola e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2005.

Galfré M., *Una riforma alla prova. La scuola media di Gentile e il fascismo*, FrancoAngeli, Milano 2000.

Garin E., *La cultura italiana fra '800 e '900*, Laterza, Roma-Bari 1976.

Garin E., *Cronache di filosofia italiana, 1900-1943. Quindici anni dopo*, 2 voll., Laterza, Bari 1975.

Garin E., *Intellettuali italiani del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma (1974) 1996.

Garin E., *La cultura italiana tra Ottocento e Novecento*, Laterza, Bari (1962) 1976.

Garzarelli B., *Un aspetto della politica totalitaria del PNF: i Gruppi universitari fascisti*, in «Studi Storici», 4 (1997), pp. 1121-1161.

Gaudio A., *Legislazione e organizzazione della scuola*, in C. Pavone (a cura di) *Storia d'Italia nel secolo ventesimo: strumenti e fonti*, Ministero per i beni e le attività culturali. Dipartimento per i beni archivistici e librari. Direzione generale per gli archivi, Roma 2006, vol. 1, *Elementi strutturali*, pp. 355-373.

Gaudio A., *Educazione e scuola nella Toscana dell'Ottocento. Dalla Restaurazione alla caduta della Destra*, La Scuola, Brescia 2001.

Gaudio A., *La politica scolastica dei cattolici. Dai programmi all'azione di governo: 1943-1953*, La Scuola, Brescia 1991.

Gaudio A., *Sistemi educativi*, in F. De Giorgi (a cura di), *Approfondire il Novecento. Temi e problemi della storia contemporanea*, Carocci, Roma 2001, pp. 181-193.

Gemelli G., *Le élites della competenza. Scienziati sociali, istituzioni e cultura della democrazia industriale in Francia*, il Mulino, Bologna 1996.

Genovesi G., (a cura di), *Donne e formazione nell'Italia unita: allieve, maestre e pedagogiste*, FrancoAngeli, Milano 2003.

Gentile E., *La grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

Gentili S., *Alle origini del «Marzocco»*, in Id., *Trionfo e crisi del modello dannunziano*, Vallecchi, Firenze 1981.

Giunta C., *L'assedio del presente. Sulla rivoluzione culturale in corso*, il Mulino, Bologna 2007.

Giuntella M.C., *Autonomia e nazionalizzazione dell'Università. Il fascismo e l'inquadramento degli atenei*, Studium, Roma 1992.

Goetz H., *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, La Nuova Italia, Firenze 2000.

Graziosi A., *L'Università per tutti. Riforme e crisi del sistema universitario italiano*, il Mulino, Bologna 2009.

Gregory T. - Fattori M. - Siciliani De Cumis N. (a cura di), *Filosofi università regime. La scuola di filosofia di Roma negli anni Trenta*, Mostra storico-documentaria, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Roma-Napoli 1985.

Henry B. - Menozzi D. - Pezzino P. (a cura di), *Le vie della libertà. Maestri e discepoli nel "laboratorio pisano" tra il 1938 e il 1943*, Carocci, Roma 2008.

Iannaccone G., *Giovinezza e modernità reazionaria: letteratura e politica nelle riviste dei GUF*, Dante & Descartes, Napoli 2002.

Isastia A.M. - Scaraffia L., *Donne ottimiste. Femminismo e associazioni borghesi nell'Otto e nel Novecento*, il Mulino, Bologna 2002.

Isnenghi M., *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari*, Einaudi, Torino 1975.

Israel G. - Nastasi P., *Scienza e razza nell'Italia fascista*, il Mulino, Bologna 1999.

La Rovere L., *L'eredità del fascismo: gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo, 1943-1948*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

La Rovere L., *Storia dei Guf: Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista, 1919-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

Lanaro S., *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Marsilio, Venezia 1979.

Lanaro S., *R retorica e politica. Alle origini dell'Italia contemporanea*, Donzelli, Roma 2011.

Lanchester F. (a cura di), *Passato e presente delle Facoltà di Scienze politiche*, Giuffrè, Milano 2003.

Levis Sullam S., *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini fra Risorgimento e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2010.

Longo G., *L'Istituto nazionale fascista di cultura: da Giovanni Gentile a Camillo Pellizzi (1925-1943): gli intellettuali tra partito e regime*, Pellicani, Roma 2000.

Luti G., *Firenze corpo 8. Scrittori, riviste, editori del '900*, Vallecchi, Firenze 1983.

Luti G., *Momenti della cultura fiorentina tra Ottocento e Novecento*, Le Lettere, Firenze 1987.

Luti G., *L'avanguardia a Firenze nel primo Novecento*, in *Sul filo della corrente*, Longanesi, Milano 1975.

Maiocchi R., *Scienza italiana e razzismo fascista*, La Nuova Italia, Firenze 1999.

Mangoni L., *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1974.

Mangoni L., *Giustizia e politica. Il diritto come supplenza*, in A. Schiavone (a cura di), *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 303-340.

Mangoni L., *Lo stato unitario liberale*, in A. Asor Rosa, (a cura di) *Letteratura italiana*, vol. 1, *Il letterato e le istituzioni*, Einaudi, Torino 1983.

Mangoni L., *Una crisi fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Einaudi, Torino 1985.

Mangoni L., *La crisi dello Stato liberale e i giuristi italiani*, in A. Mazzacane (a cura di), *I giuristi e la crisi dello Stato liberale in Italia fra Otto e Novecento*, Liguori, Napoli 1986, pp. 27-56.

Mangoni L., *Gli intellettuali alla prova dell'Italia unita*, in G. Sabbatucci - V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. III, *Liberalismo e democrazia. 1887-1914*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 443-527.

Marchetti G., «*La Voce*». *Ambiente, Opere, Protagonisti*, Vallecchi, Firenze 1986.

Micoli G., *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*, Marietti, Casale Monferrato 1985.

Molinari A., *Donne e ruoli femminili nell'Italia della Grande guerra*, Selene ed., Milano 2008.

Momigliano A., *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, tomo I, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1975.

Momigliano A., *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, vol. III, parte I, Roma 1966.

Monina G., *Il consenso coloniale: le società geografiche e l'Istituto coloniale italiano, 1896-1914*, Carocci, Roma 2002.

Monina G., *La Grande Italia marittima. La propaganda navalista e la Lega navale italiana 1866-1918*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

Montevecchi L. - Raich M. (a cura di), *L'inchiesta Scialoja sulla istruzione secondaria maschile e femminile (1872-1875)*, Archivio Centrale dello Stato, *Fonti per la storia della scuola*. IV, Roma 1995.

Morabito A., *Quando il popolo inizia a leggere: biblioteche popolari a Genova dal 1850 al 1908*, Istituto mazziniano, Genova 2007.

Morandini M.C., *Scuola e nazione. Maestri e istruzione popolare nella costruzione dello Stato unitario (1848-1861)*, Vita e Pensiero, Milano 2003.

Moretti M., «*Essa dev'essere scuola di energia nazionale*». *Un testo del 1914 sull'università italiana*, in A. Arisi Rota - M. Ferrari - M. Morandi (a cura di), *Patrioti si diventa. Luoghi e linguaggi di pedagogia patriottica nell'Italia unita*, FrancoAngeli, Milano 2009, pp. 85-100.

Moretti M., *Pasquale Villari storico e politico*, Liguori, Napoli 2005.

Mottola Molino A., *Il libro dei musei*, Allemandi, Torino 2003.

Mozzarelli C., Nespor S., *Giuristi e scienze sociali nell'Italia liberale: il di-*

battito sulla scienza dell'amministrazione e l'organizzazione dello Stato, Marsilio, Venezia 1981.

Nani M., *Fisiologia sociale e politica della razza latina. Note sui dispositivi di naturalizzazione negli scritti di Angelo Mosso*, in A. Burgio - L. Casali (a cura di), *Studi sul razzismo italiano*, Clueb, Bologna 1996, pp. 29-60.

Nani M., *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Carocci, Roma 2006.

Oliva G., *I nobili spiriti. Pascoli, D'Annunzio e le riviste dell'estetismo fiorentino*, Minerva italiana, Bergamo 1979.

Ossani A.T., *Mario Morasso*, Ed. Ateneo, Roma 1983.

Ostenc M., *La scuola italiana durante il fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1981.

Papa C. - Fincardi M. (a cura di), *Movimenti e culture giovanili*, in «Memoria e Ricerca», 25 (2007).

Papa C., *Goliardia e militanza patriottica. L'associazionismo studentesco in età liberale*, in «Memoria e Ricerca», 25, maggio-agosto 2007, pp. 43-59.

Papa C., *La «Confederazione giornalesca» di Vamba (1908-11): una monarchia repubblicana per diritto morale*, in «Annali Istituto Gramsci Emilia-Romagna», 4-5 (2000-2001), pp. 173-183.

Papi F., *Cultura e tutela nell'Italia unita, 1865-1902*, Pian di Porto, Tau editore, 2008.

Pastore A., *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, il Mulino, Bologna 2003.

Pazzaglia L., *La scuola fra Stato e società negli anni dell'età giolittiana*, Vita e Pensiero, Milano 1989.

Pazzaglia L., *Scuola e società nell'Italia unita*, ISU Università Cattolica, Milano 1997.

Pazzaglia L., *Scuola e religione nell'Italia giolittiana*, ISU Università Cattolica, Milano 2000.

Pedio A., *La cultura del totalitarismo imperfetto. Il "Dizionario di politica" del Partito Nazionale Fascista (1940)*, Unicopli, Milano 2000.

Pelini F. - Pavan I., *La doppia epurazione. L'Università di Pisa e le leggi razziali tra guerra e dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2009.

Pertici R., *Appunti sulla nascita dell'«Intellettuale» in Italia*, postfazione a Charle C., *Gli intellettuali dell'Ottocento. Saggio di storia comparata europea*, (1996) il Mulino, Bologna 2002, pp. 309-346.

Pertici R., *Il "ritorno alla patria" nel sovversivismo del primo Novecento*.

Percorsi politico-culturali di una generazione di intellettuali italiani, in «Ricerche di storia politica», 2 (2008), pp. 153-175.

Pertici R., (a cura di), *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze*, Firenze 1985.

Pieri P., *La politica dei letterati. Mario Morasso e la crisi del modernismo europeo*, Clueb, Bologna 1993.

Pisa B., *Nazione e politica nella Società Dante Alighieri*, Bonacci, Roma 1995.

Pivato S., *Ginnastica e Risorgimento. Alle origini del rapporto sport/nazionalismo*, in «Ricerche Storiche», 2/1989, pp. 249-279.

Polenghi S., *La politica universitaria italiana nell'età della Destra storica, 1848-1876*, La Scuola, Brescia 1996.

Porciani I. (a cura di), *L'Università tra Otto e Novecento. I modelli europei e il caso italiano*, Napoli, Iovene 1994.

Pivato S., *Identità sportiva e identità nazionale*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», 109, (1997), pp. 277-284.

Pivato S., *Il Touring Club Italiano*, il Mulino, Bologna 2006.

Quagliariello G., *I rapporti tra il 'Cesare Alfieri' e l'Ecole libre des sciences politiques attraverso sette documenti inediti*, in «Il pensiero politico» 25 (1992), pp. 239-251.

Quercioli A., «*Tutti gli studenti dovrebbero venir quassù*». *Giovani irredenti nelle università italiane 1880-1915*, in «Passato e Presente», 77 (2009), pp. 31-56.

Ragazzini D., *Per una storia del liceo*, in Id., *La scuola secondaria in Italia, (1859-1977)*, Vallecchi, Firenze 1978.

Ragusa A., *Alle origini dello Stato contemporaneo. Politiche di gestione dei beni culturali e ambientali tra Ottocento e Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2011.

Raich M., *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Nistri-Lischi, Pisa 1981.

Rainero R., *Da Oriani a Corradini, Bilancio critico del primo nazionalismo italiano*, FrancoAngeli, Milano 2003.

Reberschak M., *Il corso di laurea in storia a Venezia*, in «Italia Contemporanea», 161 (1985), pp. 79-98.

Ricorda R., *Dalla parte di Ariele. Angelo Conti nella cultura di fine secolo*, Bulzoni, Roma 1993.

Ricuperati G., *La politica scolastica*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 2, tomo II, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, Einaudi, Torino 1995.

Ricuperati G., *La scuola nell'Italia unita*, in *Storia d'Italia*, v, *I documenti*, Einaudi, Torino 1973, pp. 1695-1736.

Riosa A. (a cura di), *Milano in guerra 1914-1918. Opinione pubblica e immagini delle nazioni nel primo conflitto mondiale*, Unicopli, Milano 1997.

Rogari S., *Cultura e istruzione superiore a Firenze: dall'Unità alla Grande guerra*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1991.

Rogari S., *Cultura e istruzione superiore a Firenze: dall'Unità alla Grande guerra*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1991.

Rogari S., *Il Cesare Alfieri da Istituto a Facoltà di scienze politiche*, Olschki, Firenze 2004.

Rogari S., *Il Cesare Alfieri nella storia d'Italia*, Le Monnier, Firenze 1975.

Romanò A., *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, III, «*La Voce*» (1908-1914), Einaudi, Torino 1960.

Rosada M.G., *Le università popolari*, Ed. Riuniti, Roma 1975.

Rossigni D. (a cura di), *La propaganda nella Grande Guerra tra nazionalismi e internazionalismi*, Unicopli, Milano 2007.

Sanguineti E., *L'estetica della velocità. L'ideologia di Mario Morasso*, in Id., *Poeti e poetiche del primo Novecento*, Giappichelli, Torino, 1966.

Santomassimo G., *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Carocci, Roma 2006.

Santoni Rugiu A., *Il professore nella scuola italiana*, La Nuova Italia, Firenze 1959.

Santoro S., *Cultura e propaganda nell'Italia fascista: l'Istituto per l'Europa Orientale*, in «*Passato e presente*» 48 (1999), pp. 55-78.

Schiavon E., *Interventismo al femminile nella Grande Guerra. Assistenza e propaganda a Milano e in Italia*, in «*Italia Contemporanea*», 234 (2004), pp. 89-104.

Schiavon E., *L'interventismo femminista*, in «*Passato e presente*», 54 (2001), pp. 59-71.

Scotto di Luzio A., *Il liceo classico*, il Mulino, Bologna 1999.

Scotto di Luzio A., *La scuola degli italiani*, il Mulino, Bologna 2007.

Soldani S. - Turi G. (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, 2 voll., il Mulino, Bologna 1993.

Soldani S., *La Grande Guerra lontano dal fronte*, in G. Mori (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*, Torino, Einaudi 1986, pp. 343-452.

Spadolini G., *Il Cesare Alfieri nella storia d'Italia*, Le Monnier, Firenze 1975.

Spadolini G. et all., *Alfredo Oriani e la cultura politica del suo tempo*, Longo ed., Ravenna 1885.

Stolzi I., *L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione di potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista*, Giuffré, Milano 2007.

Strappini L. - Micocci C. - Abruzzese A., *La classe dei colti. Intellettuali e società nel primo Novecento italiano*, Laterza, Bari 1970.

Talamo G., *La scuola. Dalla legge Casati all'inchiesta del 1864*, Giuffré, Milano 1860.

Talamo G., *Scuola*, in C. Staiano (a cura di), *La cultura italiana del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 653-686.

Taricone F., *L'associazionismo femminile italiano dall'Unità al fascismo*, Unicopli, Milano 1996.

Tarquini A., *Il Gentile dei fascisti. Gentiliani e antigentiliani nel regime fascista*, il Mulino, Bologna 2009.

Tarquini A., *Storia della cultura fascista*, il Mulino, Bologna 2011.

Tessari R., *Il mito della macchina. Letteratura e industria nel primo Novecento italiano*, Mursia, Milano 1973.

Tobia B., *Una cultura per la nuova Italia*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, 2, *Il nuovo Stato e la società civile*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 427-528.

Tognon G., *La politica scolastica italiana negli anni Settanta. Soltanto riforme mancate o crisi di governabilità?*, in F. Lussana - G. Marramao (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Culture, nuovi soggetti, identità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 61-88.

Tortorelli G., (a cura di) *Istituzioni culturali in Italia nell'Otto e nel Novecento*, Pendragon, Bologna 2003.

Traniello P., *Legislazione delle biblioteche in Italia*, Roma, Carocci 1999.

Troilo S., *La patria e la memoria: tutela e patrimonio culturale nell'Italia unita*, Electa, Milano 2005.

Turi G., *Giovanni Gentile. Una biografia*, Giunti, Firenze 1995, pp. 418-419.

Turi G., *Il mecenate, il filosofo e il gesuita: l'«Enciclopedia italiana» specchio della nazione*, il Mulino, Bologna 2002.

Turi G., *Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2002.

Università di Venezia, Dipartimento di storia e critica delle arti, *Per Giuseppe Mazzariol*, Viella, Roma 1992.

Urso S., *Margherita Sarfatti. Dal mito del Dux al mito americano*, Marsilio, Venezia 2004.

Vian G., *Il Modernismo. La Chiesa in conflitto con la modernità*, Carocci, Roma 2012.

Vittoria A., *Giovanni Gentile e l'organizzazione della cultura*, in «Studi Storici», 27 (1984), pp. 181-207.

Vittoria A., *Le riviste del duce: politica e cultura del regime*, Guanda, Milano 1983.

Vittoria A., *Totalitarismo e intellettuali: l'Istituto nazionale fascista di cultura dal 1925 al 1937*, in «Studi storici», 23 (1982), pp. 897-918.

Zambarbieri A., *Il cattolicesimo tra crisi e rinnovamento: Ernesto Buonaiuti ed Enrico Rosa nella prima fase della polemica modernista*, Morcelliana, Brescia 1979.

Zambarbieri A., *Rinnovamento spirituale e cultura nell'Italia del primo Novecento*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 16 (2009), pp. 15-40.

Zanfarino A., Cingari S. (a cura di), *Politica costituzionale e scienza sociale alle origini della Cesare Alfieri*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2001.

Zunino P.G., Musso S., *Scuola e istruzione*, in M. Firpo - N. Tranfaglia - P.G. Zunino (a cura di) *Guida all'Italia contemporanea 1861-1997*, Garzanti, Milano 1998, pp. 189-290.

Indice dei nomi

- Abruzzese Alberto, 27
Agnoletti Fernando, 74, 83, 87-88
Ajmonino Carlo, 296
Albertelli Pilo, 220
Alessio Giulio, 53
Alfieri di Sostegno Carlo, 188-190, 192, 195, 203
Almagià Roberto, 239
Ambrosoli Luigi, 134, 231
Amendola [Giorgio], 264
Amendola Giovanni, 84
Andreotti Giulio, 275
Andriani A. ..., 162
Angeleri Maria Cristina, 75
Angeli Diego, 26
Ansaldo Giovanni, 124-125
Anti Carlo, 211-212, 226, 253
Apollonio Mario, 270
Aquarone Alberto, 10
Arcangeli Marenzi Maria Laura, 272
Arcari Paola M., 29
Arcoleo Giorgio, 53
Ardigò Roberto, 37
Argan Giulio Carlo, 220
Arias Gino, 207
Arisi Rota Arianna, 13
Asor Rosa Alberto, 27-28
Assirelli Marco, 26, 28
Astengo Giovanni, 296-298
Baccaredda Ottone, 44
Bacelli Guido, 48
Bacci Orazio, 89, 135
Baioni Massimo, 238
Balbo Italo, 207, 249
Baldacci Luigi, 25
Baldi Giovanni, 83, 87, 89
Baldi Giuseppe D., 129
Baldissara Luca, 307
Ballini Pier Luigi, 9, 140
Balzani Roberto, 40, 51
Banti Alberto Mario, 30, 36
Barassi Ludovico, 197
Barausse Alberto, 134
Barbagallo Corrado, 128
Barbagli Marzio, 141
Barbèra Piero, 50, 135
Barrès Maurice, 34
Bartoli Alfonso, 223, 245
Bartoloni Stefania, 75
Barzellotti Giacomo, 250
Bastogi Guido, 46
Battini Michele, 31
Battisti Cesare, 88, 92
Bechi Giulio, 123
Belardelli Giovanni, 238
Beloch Julius [Giulio], 128, 223, 226, 242-243
Bemporad Enrico, 91, 103
Bencivenni Mario, 52

- Benda Julien, 35
 Benetti-Brunelli Valeria, 260
 Benevolo Leonardo, 296-297
 Benini Rodolfo, 223
 Benvenuti Feliciano, 274-275
 Berengo Marino, 191, 286, 288-289, 301-302, 305, 308-309, 313
 Berenini Agostino, 262, 266
 Bertelli Luigi **[Vamba]**, 10, 74, 102-109, 121-123, 125
 Bertier Georges, 58
 Bertini Giovanni Maria, 152, 160
 Bertoni Giulio, 225
 Bertoni Jovine Dina, 140
 Besant Annie, 85
 Bettini Sergio, 290, 293
 Biagi Guido, 44-47, 50-51, 55, 59, 60, 62-63, 103
 Bianchi Bruna, 71, 96, 98, 288
 Bianchi Enrico, 101-102, 106, 123, 126
 Bianchi Leonardo, 167, 174
 Bianchi Lorenzo, 316
 Bissolati Leonida, 96
 Blavatzky Helena, 84
 Boato Marco, 273
 Boatti Giorgio, 210
 Bobbio Aurelia, 26
 Bobbio Norberto, 26-28
 Bodrero Emilio, 119, 249, 251
 Bonamici Diomede, 45
 Bonaparte Napoleone, 8, 73, 184
 Bonetta Gaetano, 133, 140, 159-160, 164
 Bonfante Pietro, 223
 Bonghi Ruggiero, 79, 153-154, 180, 191
 Bongiovanni, Bruno, 249
 Bonini Francesco, 70
 Borelli Giovanni, 71
 Borghi Lamberto, 176
 Borsi Umberto, 205
 Boselli Paolo, 41-43, 48, 90, 93, 149-154, 159
 Bottai Giuseppe, 213-214, 233, 239, 249
 Boutmy Emile, 13, 58-59, 181-182, 184, 192
 Braccesi Lorenzo, 313
 Brambilla Pietro, 46, 48
 Branca Vittore, 271-272
 Bricchetto Enrica, 86
 Buonaiuti Ernesto, 209, 220, 223, 239, 253-256
 Burgio Alberto, 57
 Burke Peter, 29
 Busetto Giorgio, 290
 Cagnetta Mariella, 129, 209, 240
 Cairoli fratelli, 266
Calabi [Donatella?], 297
 Calamandrei Piero, 107, 123, 125, 205
 Calcaterra Carlo, 247
 Caldara Emilio, 68
 Calò Giovanni, 123, 170
 Calò Torquatino, 123
 Calogero Guido, 220, 239-240
 Cambray-Digny Guglielmo, 191
 Candida Luigi, 273
 Canestri Giorgio, 139
 Canfora Luciano, 160, 227
 Cantimori Delio, 220
 Capo Lidia, 15, 218
 Cappelletti Nico, 270, 287
 Capponi Gino, 191
Caprin Giulio [Panfilo], 26
 Carabellese Pantaleo, 225
 Cardinali Giuseppe, 209, 212-214, 223-225, 227, 233-234, 240, 243-244, 264-66
 Carlino Marcello, 39
 Carnegie Andrew, 60
 Carpi Umberto, 28
 Carrattieri Mirco, 71
 Carugo Adriano, 272
 Casali Luciano, 57
 Casati Gabrio (**legge**) 129, 133, 139-140, 152, 157
 Casellato Alessandro, 61

- Casini Filippo, 89
 Castellani Giovanni, 289, 316
 Castellini Gualtiero, 32
 Castelnuovo Frigessi Delia, 26
 Castelnuovo Frigessi Delia, 26
 Catalan Tullia, 73, 85
 Causarano Pietro, 70
 Cavarzere Alberto, 128
 Cavour Camillo, 44
 Cazzaniga Gian Mario, 85
 Cecchi Emilio, 118
 Ceconi Moisé, 33
 Ceccuti Cosimo, 28
 Ceci Luigi, 220, 243, 250
 Cerasi Laura, 39, 81, 85, 88, 94-95
 Cervelli Innocenzo, 17, 244, 272, 281, 284, 288, 304-306, 309, 310, 312-313, 316
 Cesa Claudio, 31
 Ceschin Daniele, 49, 86, 92, 98
 Chabod Federico, 220, 239
 Chamberlain Joseph, 183
 Charle Christophe, 27, 35
 Charnitzky Jürgen, 233
 Chiappelli Alessandro, 36
 Chiarini Giuseppe, 103, 123, 154-158, 160-161, 163
 Chilovi Desiderio, 43
 Chiosso Giorgio, 11
 Ciampi Gabriella, 260
 Cian Vittorio, 247, 249
 Ciano famiglia, 125
 Ciccotti Ettore, 49
 Cingari Salvatore, 11, 190
 Cini Vittorio, 293
 Cioja Pietro, 74
 Cipolla Carlo, 41
 Citti Piero, 272
 Cives Giacomo, 134
 Codignola legge, 271, 299
 Codronchi Giovanni, 51, 55, 155
 Cohen Carlo, 24
 Colao Floriana, 233
 Colautti Arturo, 74, 92
 Coli Edoardo, 33
 Colli Barbara, 17
 Collina Vittore, 34
 Collotti Enzo, 231
 Comandini Ubaldo, 67, 90, 95, 99
 Comparetti Domenico, 134-135
 Contarino Rosario, 28
 Conti Angelo, 24, 39
 Conti Fulvio, 82, 85, 90
 Conti Rossini Carlo, 221
 Coppino Michele, 44, 133, 140, 152-154, 158-60, 180
 Coppola Francesco, 249
 Corcos Emma, 123
 Corcos Vittorio, 103, 123
 Corradini Enrico, 24-26, 29-33, 88
 Correnti Cesare, 153
 Cortese Giacomo, 50, 137, 163
 Coselschi Eugenio, 83
 Cossalter Fabrizio, 238
 Cossiga Francesco, 285
 Costa Paolo, 290
 Cozzi Gaetano, 283, 287, 301-305, 308, 313
 Crainz Guido, 276
 Credaro Luigi, 134, 220, 225, 250-251, 260
 Cremona Luigi, 162, 176
 Crivellucci Amedeo, 250
 Croce Benedetto, 24-25, 46
 Crosti Massimo, 8
 Curli Barbara, 68
 Cuturi Torquato, 196-197
 D'Addio Mario, 191
 D'Ancona Alessandro, 46
 D'Andrea Ugo, 32
 D'Annunzio Gabriele, 21, 26, 35, 50
 D'Ascenzo Mirella, 61
 D'Azeglio Massimo, 46
 D'Orsi Angelo, 81
 D'Ovidio Francesco, 155, 164-165, 171

- Dalla Negra Riccardo, 52
 Dalla Volta Riccardo, 197-198, 200, 201-203, 205, 207
 Dante, 78, 101, 114, 120, 248-249
 Dau Novelli Cecilia, 75
 Dazzi Manlio, 290
 De Eccher Alberto, 72
 De Fort Ester, 134
 De Francisci Pietro, 211, 223-224, 234-235,
 De Giorgi Fulvio, 11, 17, 140
 De Giovanni Vittorio, 88-89
 De Lollis Cesare, 220, 250
 De Luigi Mario, 295, 297
 De Molinari Gustave, 200
 De Notter Giulio, 203
 De Rousiers Paul, 57
 De Sanctis Gaetano, 41, 209, 219-221, 239-244
 De Tourville Henri, 57
 De Vecchi di Val Cismon Cesare Maria, 213-215, 225, 234, 238, 252-253, 259
 De Vivo Francesco, 231
 Del Lungo Isidoro, 123
 Del Vecchio Giorgio, 119, 215-217, 232, 249, 253-254, 256, 263-266
 Del Vivo Caterina, 24, 26, 28
 Del Vivo Paolo Emilio, 83
 Della Torre Arnaldo, 74
 Demolins Edmond, 56-57, 59, 63
 Destrée Jules, 88
 Dewey Melvil, 59
 Di Giovanni Marco, 90
 Di Girolamo Pietro, 69
Di Gregorio A., 205
 Di Rudinì Antonio, 184
 Di Simone Maria Rosa, 14, 220
 Dickie John, 8
 Diocleziano, 229
 Dogliani Patrizia, 70-71
 Dolfi Giuseppe, 107
 Dolfi Guglielmo, 106-107
 Donaglio Monica, 49
 Donini Ambrogio, 220
 Donizetti Gaetano, 114
 Donzelli Maria, 34
 Dorigo Wladimiro, 282, 314, 317
 Duby Georges, 289
 Duranti Simone, 231
 Ellena Liliana, 35
 Ercole Francesco, 211, 219, 224-225, 241, 260
 Ermacora Matteo, 98
 Evola Julius, 85
 Fabris Giuseppe Andrea, 38
 Fantappiè Carlo, 253
Fasano P..., 46
 Fattori Marta, 216
 Fava Andrea, 68, 86
 Favaretto Fisca Giovanni, 293
 Favitta Sandro, 34
 Favre Pierre, 13, 182
 Fedele Pietro, 119, 210-211, 215, 224-225, 240, 250-251, 254-256, 258, 260-265
 Federici Vincenzo, 224-225, 250-251
 Fedi Roberto, 35-36
 Ferraboschi Alberto, 71
 Ferrando Guido, 84
 Ferrara Francesco, 202, 205
 Ferrari Aggradi Mario, 270
 Ferrari Ettore, 81
 Ferrari Monica, 13
 Ferraris Carlo Francesco, 189
 Ferrarotto Massimo, 225
 Ferrero Guglielmo, 31, 37, 56-57
 Ferrone Silvano, 28
 Festa Nicola [Niccola], 135, 168-169, 171, 220, 225, 243, 250-251, 263
 Filippini Nadia Maria, 110
 Fincardi Marco, 70-71
 Finocchi Luisa, 104
 Finocchiaro Beniamino, 176
Finzi E..., 205

- Fioravanti Gigliola, 133, 191
 Fiorentino Francesco, 270
 Firpo Massimo, 11, 140
 Fogazzaro Antonio, 26
 Fontana Ugo, 107
 Fontana Vincenzo, 313, 317
 Fontanelli Carlo, 192
 Forges Davanzati Roberto, 249, 261
 Formichi Carlo, 223, 243, 246-247, 250-251
 Forni Piero, 272
 Foscari Piero, 50
 Foscolo Ugo, 251
 Fouillée Alfred, 198
 Fraccaroli Giuseppe, 127-128
 Fradeletto Antonio, 9-50
 Franchetti Augusto, 135, 139
 French Cini Elena, 75
 Frosini Eduardo, 83-85
 Fumagalli Giuseppe, 46
 Fuochi Marsilio, 174

 Gabba Carlo Francesco, 185-188, 193
 Gabelli Aristide, 140, 145-147, 149, 161
 Gabetti Giuseppe, 239-240
 Gaeta Franco, 31
 Galassi Paluzzi Carlo, 236-237
 Galfre' Monica, 210
 Galletti Alfredo, 139, 174-177
 Gallo Claudio, 104
 Gallo Niccolò, 155, 157, 161, 165
 Galluppi Pasquale, 114
 Garbasso Antonio, 102
 Gargano Giuseppe Saverio, 23-24, 59
 Garibaldi Giuseppe, 266
 Garin Eugenio, 26-27, 180
 Garoglio Diego, 23-24, 26, 33
 Garzarelli Benedetta, 231
 Gaudio Angelo, 11, 17, 103, 139-140, 276
 Gemelli Giuliana, 11, 58, 182
 Genovesi Giovanni, 231

 Gentile Emilio, 31, 215
 Gentile Federico, 252
 Gentile Giovanni, 10, 12-13, 118-119, 139, 161, 178, 206, 209-211, 213-216, 220, 223, 225, 237-240, 242, 244, 246, 248, 250-253, 256, 259-261
 Gentili Sandro, 28
 Gerunzi Egisto, 135, 162
 Ghisalberti Alberto Maria, 220, 262
 Gianburrasca, 108-109
 Gigli Marchetti Ada, 75, 104
 Giglioli Giulio Quirino, 224-226, 244-245
 Gini Corrado, 224, 249
 Gioacchino da Fiore, 257
 Giolitti Giovanni, 52
 Giovannozzi Giovanni, 117-118
 Giuliano Albino, 84, 211, 219, 225, 227, 231, 235, 237, 246-247, 256, 259
Giulio De Frenzi [Luigi Federzoni], 29, 88
 Giunta Claudio, 319
 Giuntella Maria Cristina, 233
 Giuriati Giovanni, 69
 Giusti Giuseppe, 46, 114
 Giusti Ugo, 89
 Gnoli Domenico, 37-38, 46, 61
 Gobetti Piero, 124
 Goetz Helmut, 210, 217
 Gray Ezio Maria, 74, 88
 Graziosi Andrea, 12
 Gregory Tullio, 216
 Grifoni Paola, 52
 Gronchi Giovanni, 270
 Guenon René, 85
 Guerrazzi Francesco Domenico, 67
 Guerrazzi Gian Francesco, 67, 86
 Guggenheim Michelangelo, 50
 Guglielmotti Umberto, 249
 Gui Luigi, 275
 Guidi Ignazio, 225
 Guidi Michelangelo, 225

- Guizot François, 182
 Gumpłowicz Ludwig, 30
- Halbherr federico, 223, 251
Hocquet J.C., 272
 Hoepli Ulrico, 46
- Imperiale on., 49**
 Incontri Gino, 89
 Incontri Ludovico, 191
 Insolera Italo, 296
 Iona Angelino, 17
 Isastia Anna Maria, 75, 85
 Isnenghi Mario, 23, 68, 86
- Jehàn de Johannis, 185, 187-188, 193, 196
 Jemolo Arturo Carlo, 224, 253, 254
- Kahn Louis, 289
 Kirner Giuseppe, 134
- La Rovere Luca, 231
 Labriola Teresa, 75
 Lama Luciano, 285
 Lanaro Silvio, 32
 Lanchester Fulco, 211
 Lattes Laura, 113, 123
 Laurenti Parodi Enrichetta, 75
 Le Corbusier, 289
 Le Goff Jacques, 289
 Le Play Frédéric, 57
 Leclerc Max, 58
 Legnani Massimo, 307
 Lessona Silvio, 207
 Levi Dalla Vida, Giorgio, 209, 215, 220, 223
 Levi Fabio, 249
 Levis Sullam Simon, 83
 Limentani Alberto, 272
 Linaker Arturo, 72, 88
 Lipparini Giuseppe, 29, 34
 Lo Gatto Ettore, 220, 239
 Lo Russo Francesco, 285
- Lodi Teresa, 127
 Lombardo-Radice, Giuseppe, 176
 Longhi Roberto, 220
 Longo Gisella, 238
 Lorenzetti Giulio, 290
 Loria Achille, 201
 Lugli Giuseppe, 223, 226, 245
 Lupo Salvatore, 276
 Lussana Fiamma, 276
 Luti Giorgio, 28
- Macchi Gustavo, 35
 Machiavelli Niccolò, 184
 Maggi Nicola, 26
Magni F..., 68
 Malfatti Franco Maria, 13
 Malfatti Franco Maria, 275-280, 283, 291, 299, 309
 Mamiani Terenzio, 133
 Mancuso Umberto, 227
 Mangoni Luisa, 17, 27-28, 31, 57, 76, 189, 206, 211-212, 314
 Mantoux Paul, 200
 Manzoni Alessandro, 46, 120, 114
 Maraviglia Maurizio, 249
 Marchetti Giuseppe, 28
 Marchi Teodosio, 203-204
 Margiotta Broglio Francesco, 254
 Margiotta Umberto, 283, 287
 Marinoni Mario, 204
 Marpicati Arturo, 226, 238
 Marramao Giacomo, 276
 Martini Ferdinando, 39, 44, 46-47, 52, 153-154, 157-158, 162
 Marx Karl, 201
 Marzullo Benedetto, 270
 Mascilli Migliorini Luigi, 28
 Masi Giorgiana, 285
 Matteucci Carlo, 133, 179, 191
 Maver Giovanni, 239
 Mazzacane Aldo, 189
 Mazzariol Giuseppe, 269, 274-275, 279, 284, 286-309, 312-314, 316-317

- Mazzini Giuseppe, 83, 84, 107
 Mazzoni Carlino, 103, 123
 Mazzoni Guido, 103, 123
 Menabuoni Carlo, 74, 124
 Menozzi Daniele, 69
 Mercadante Francesco, 216
 Mercati Silvio Giuseppe, 239
 Merli Gianfranco, 270
 Merli Stefani, 270
 Miccoli Giovanni, 258
 Michelinì Tocci Franco, 272, 313
 Micocci Claudia, 27
 Migliorini Bruno, 220, 239
 Milani Luigi Adriano, 135
 Millosevich Federico, 218-219
 Minuti Luigi, 107
 Miraglia Luigi, 162
 Molinari Augusta, 69, 75
 Molmenti Pompeo, 49-51, 53-54, 60-61
 Momigliano Arnaldo, 160, 220, 241, 243
 Monina Giancarlo, 70, 77
 Monod Gabriel, 183
 Montessori Maria, 123
 Monticelli Renato, 264
 Morabito A..., 61
 Morandi Bruno, 293
 Morandi Luigi, 168
 Morandi Matteo, 13
 Morasso Mario, 29-30, 34, 36, 38
 Morelli Gualtierotti Gismondo, 47, 50, 61-62
 Moreno Mario Martino, 221
 Moretti Mauro, 12, 128, 181, 191
 Mori Alfredo, 22
 Mori Giorgio, 83
 Morpurgo Salomone, 50-51
 Morselli Ercole Luigi, 22
 Morselli Enrico, 37
 Mosca Gaetano, 194, 223
 Moscadi Alessandro, 129
 Mosetti Domenico, 117
 Mosse George, 70
 Mosso Angelo, 202, 57
 Mozzarelli Cesare, 189
 Murri Romolo, 121
 Musatti Cesare, 50
 Musso Stefano, 11, 140
 Mussolini Benito, 12, 74, 124, 216, 218, 230, 232, 239, 241, 251, 253-255, 261, 267
 Mutterle Anco Marzio, 272, 314-313
 Nallino Alfonso, 41
 Nallino Carlo Alfonso, 223, 225, 237, 239, 251
 Nanda Torcellan, 75
 Nani-Mocenigo Filippo, 50
 Nani Michele, 35, 57, 202
 Nardo Dante, 272, 314
 Nasi Nunzio, 51, 53-54, 165
 Nathan Ernesto, 79, 82
 Neal Thomas [Cecconi Angelo], 24
 Nencioni Enrico, 24
 Nenni Pietro, 293
 Nespor Stefano, 189
 Nicolò Rosario, 285
 Niese Benedetto, 128
 Nissim [Rossi] Lea, 75, 104, 123
 Nitti Francesco Saverio, 202
 Nordau Max, 32
 Novicow Giacomo, 30
 Oberdan Guglielmo, 74, 92
 Occhini Pier Ludovico, 29, 32
 Ojetti Ugo, 34-35, 37-38, 50, 59, 94
 Oliva Gianni, 28
 Orlando Francesco, 284-285, 287, 291-292, 308-309
 Orlando Vittorio Emanuele, 42, 167-168, 169, 172-173
 Ortaggi Cammarosano Simonetta, 68
 Ortalli Gherardo, 272, 304-306, 310, 312, 313
 Orvieto Adolfo, 22, 25-27, 29, 37, 127-128

- Orvieto Angiolo, 22, 24, 26-27, 29-30, 33, 37-38, 93-94, 127, 135, 137, 169
 Orvieto Laura, 28
 Ossani Anna T., 29
 Ostenc Michel, 233
- Pace Biagio, 222, 224, 226-227, 245
 Padoan Giorgio, 272
 Pagliaro Antonino, 222
 Pais Ettore, 211, 223, 225, 227-228, 230, 242-244
 Paladini Giannantonio, 300, 316
 Pallottino Massimo, 222, 245
 Panunzio Sergio, 249
 Paoli Cesare, 135
 Papa Catia, 70-71, 104
 Papi Francesca, 51
 Papini Giovanni, 5-8, 22-23, 25-26, 32, 109, 319
 Parodi Ernesto Giacomo, 135
 Paschini Pio, 258, 262
 Pascià Arabi, 228
 Pascolato Alessandro, 50
 Pascoli Giovanni, 24, 26, 28, 108
 Pasquali Giorgio, 103, 108, 117-118, 120, 123, 125-127, 220, 251
 Passano, da, Manfredo, 120
 Passerini Giuseppe Lando, 53
 Pastore Alessandro, 70, 76
 Pavolini Alessandro, 102
 Pavolini Paolo Emilio, 102-103, 135, 172
 Pavone Claudio, 11, 140
 Pazzaglia Luciano, 11, 17, 140
 Pécout Gilles, 9, 70, 140
 Pedio Alessia, 222
 Pedrolo Michele, 307
 Pellicani Gianni, 300
 Pellizzi Camillo, 12
 Pertici Roberto, 27, 29-30, 35, 73, 75
 Peruzzi Ubaldino, 191
 Petrarca Francesco, 252
 Pettazzoni Raffaele, 223, 225, 239, 256
- Pezzé Pascolato Maria, 110
 Picciola Giuseppe, 72, 74, 88
 Pieri Piero, 30
 Pignatti Terisio, 313, 317
 Pigorini Luigi, 251
 Pimpi, 105, 123
 Pincherle Alberto, 240, 256
 Pintaudi Rosario, 102, 119, 124
 Pinza Giovanni, 223
 Pirandello Luigi, 38
 Pisa Beatrice, 75-76, 98
 Pistelli Ermenegildo, 11-12, 15, 71-74, 88, 101-103, 105-111, 113, 115, 117-129, 133-138, 155, 163, 165-166, 168, 172
 Pistelli Venziano, 115-116
 Pivato Stefano, 70, 76
 Poggi Leone, 89, 94
 Pompeati Arturo, 26
 Poppi Giuseppe, 272
 Porciani Ilaria, 13, 191
 Pozzi Regina, 13, 30, 34
 Praz Mario, 26
 Prezzolini Giuseppe, 9, 21-25, 32
 Procacci Giovanna, 68-69, 98
 Proietti Domenico, 24
 Puliti Giulio, 56
 Puppi Lionello, 317
- Quagliariello Gaetano, 182
 Quercioli Alessio, 70, 73
- Ragazzini Dario, 140
 Ragusa Andrea, 40, 51
 Raicich Marino, 11, 124, 140
 Rainero Romain, 31
 Rajna Pio, 117, 135, 172
 Ramorino Felice, 32, 103, 135, 137, 139, 171-172
 Ramorino Tommaso, 124
 Ratti Alessandro, 264
 Rava Luigi, 50, 53, 79
 Reberschak Maurizio, 304, 307
 Redi Omero [Ermenegildo Pistel-

- lij, 103-106, 108-109, 118, 122-123, 125
- Reghini Arturo, 84-85
- Rellini Ugo, 245
- Renier Rodolfo, 41, 249
- Restelli Giuseppe, 272
- Ricci Corrado, 226
- Ricci Umberto, 223
- Ricorda Riccarda, 39
- Ricuperati, Giuseppe, 139, 233, 279
- Ridolfi Carlo, 202
- Ridolfi Luigi, 191
- Righi Lorenzo, 117
- Rigo Mario, 300
- Riosa Alceo, 73, 86
- Rita Giovanni, 17
- Rizzo Giulio Emanuele, 225-227, 244
- Rocca Vittorio, 226
- Rocco Alfredo, 218-219, 262, 267
- Rocco Arturo, 219
- Roccucci Adriano, 31
- Rogari Sandro, 13, 190
- Roiti Antonio, 149
- Romagnoli Ettore, 129, 222, 225, 245
- Romanelli Giandomenico, 318
- Romanelli Raffaele, 10
- Romanò Angelo, 28
- Romano Santi, 204, 207, 219
- Rosada Maria Grazia, 61
- Rosadi Giovanni, 51, 103, 123, 172-174
- Rosadi Valeria, 123
- Rosanvallon Pierre, 30, 58, 182
- Rosi Michele, 224, 262-267
- Rosmini Antonio, 120
- Rosselli Aldo, 103, 123
- Rosselli Amalia, 103, 123
- Rosselli Carlo, 103
- Rosselli Nello, 103, 140
- Rossi Vittorio, 220, 235, 239, 243, 246-253, 256-257
- Rossigni Daniela, 86
- Rossini Gioacchino, 114
- Rossoni Edmondo, 238, 249
- Rotondi Clementina, 51
- Ruggiu Luigi, 272, 274, 284, 288, 301, 305, 308-309, 313-314
- Rumor Mariano, 275
- Russo Luigi, 246-247, 259
- Sabbatucci Giovanni, 27
- Saccardo Francesco, 50
- Salandra Antonio, 203
- Salandra Antonio, 69
- Salani Ettore, 101
- Salvemini Gaetano, 124-125, 134, 139, 152, 174-177
- Salzano Edoardo, 300
- Samonà Giuseppe, 292, 295-298
- Sanguineti Edoardo, 29
- Santangeli S..., 260**
- Santoni Rugiu Antonio, 134
- Santoro Stefano, 237
- Sapegno Natalino, 246-247
- Sarfatti Roberto, 123
- Sattin Antonella, 17
- Savonarola Girolamo, 121
- Scalise Sergio, 272
- Scaraffia Lucetta, 75, 85
- Scarpa Carlo, 274-275, 291, 295, 298
- Scarpelli Filiberto, 107, 122
- Scavino Marco, 35
- Schanzer Carlo, 86
- Schiaffini Alfredo, 225
- Schiavon Emma, 75, 95-96
- Schiavone Aldo, 206
- Scialoja Antonio, 164
- Scotto di Luzio Adolfo, 11, 140, 161, 178
- Sechi Salvatore, 272, 283-284, 288, 305, 308-309
- Serragli Pier Francesco, 94
- Severino Emanuele, 272, 303, 312, 313, 316
- Siciliani de Cumis Nicola, 216
- Siciliano Italo, 270, 273

- Sighele Scipio, 32, 37, 88, 92
Signorini G..., 46
 Silva Pietro, 209
 Slataper Scipio, 123
 Soldani Simonetta, 10, 83, 69, 89
 Sorge Paola, 35
 Spadolini Giovanni, 122, 192-191
 Spalletti Rasponi Gabriella, 75
 Spano Nicola, 211, 221, 235
 Spencer Herbert, 30
 Spinetti Gaetano, 232
 Spirito Ugo, 220, 239
 Staderini Alessandra, 68, 87, 220, 243
 Staiano Corrado, 11, 140
 Sternhell Zeev, 9, 30-31, 85
 Stojkovic Emma, 290
 Stolzi Irene, 207
 Strappini Lucia, 27, 32
 Stuparich Carlo, 129

 Tacchi Venturi Pietro, 254-255
 Tafuri Manfredo, 298
 Taine Hippolyte, 13, 30, 181-182, 184
 Talamo Giuseppe, 11, 139-140
 Taricone Fiorenza, 75
 Tarquini Alessandra, 12, 119, 216, 231
 Tarquini Alessandra, 119, 216, 231
 Taylor Frederick W., 202
 Tenenti Alberto, 272
 Terzaghi Michele, 89
 Tessari Roberto, 29
 Tinazzi Giorgio, 317
 Tocco Felice, 155, 167-168, 170
 Toesca Pietro, 225, 239, 259
 Tognon Giuseppe, 276
 Toja Guido, 89
 Tolstoi Leone, 33
 Tomassini Luigi, 68
 Tommaseo Niccolò, 92, 120
 Toniolo Giovanni, 316-317
 Torre Andrea, 169, 173

 Tortorelli Gianfranco, 13, 28
 Toynbee Arnold, 200
 Tranfaglia Nicola, 11, 140
 Traniello Paolo, 54
 Traversari Gustavo, 272, 274
 Trentini Gancarlo, 272
 Treves Claudio, 241
 Treves Piero, 134, 211, 241-243, 269, 272-274, 292, 303, 305, 308-309
 Trincanato Egle R., 290, 295-298
 Troilo Simona, 40, 51
 Tucci Giuseppe, 223, 235, 237
 Tumiatì Domenico, 24, 34
 Turati Augusto, 218, 230, 238, 249
 Turati Filippo, 37, 62
 Turi Gabriele, 10, 39, 210, 238

 Umberto I, 186
 Urso Simona, 10, 23, 28, 75
 Ussani Vincenzo, 225, 251

 Vacca Giovanni, 223
 Valeggia Gildo, 83, 88
 Valeri Diego, 290
 Vandelli Giuseppe, 247
 Varanini Gian Maria, 128
 Varisco bernardino, 250-251
 Vedova Emilio 295
 Venezian Felice, 80, 92
 Ventrone Angelo, 9, 68, 83
 Ventura Angelo, 211, 253
 Venturi Adolfo, 225, 250-251
 Venturi Lionello, 259
 Veratti Veruska, 70
 Verdi Giuseppe, 114
 Vian Giovanni, 254
 Vidotto Vittorio, 27
 Vigna Carmelo, 272, 308, 312-313
 Villari Pasquale, 52, 77, 93, 120, 125-126, 140, 142-143, 145, 147, 149-151, 154, 167, 179-185, 188, 192-193, 205

Indice dei nomi

- Visconti-Venosta Emilio, 179
Vitelli Girolamo, 110, 117, 119-120, 125-128, 134-135, 137, 149, 152, 155, 168, 170-171, 174-176
Vittorelli Jacopo, 87
Vittoria Albertina, 17, 233, 238-239
Vittorio Emanuele II, 46
Volpe Gioacchino, 22, 29, 65, 77, 223, 238, 249, 266
Volpicelli Arnaldo, 220
Webb Sydney e Beatrice, 201
Wertmüller Lina, 109
Wollemborg Leone, 66, 96
Wright Frank Lloyd, 291
Zabbia M..., 258
Zambarbieri Annibale, 9, 253
Zanfarino Antonio, 13, 190
Zani Luciano, 68
Zanichelli Domenico, 194-196
Zevi Bruno, 274, 290, 293, 297
Zuccoli Luciano [von Ingenheim], 29, 32-33
Zucconi Guido, 295
Zunino Pier Giorgio, 11, 140
Zuretti Carlo Oreste, 168-169



Indice dei concetti

- Antiparlamentarismo, antiparlamentare, 8-9, 35-37, 39-40
- Antipedagogia, antipedagogico 11, 15, 109-110, 118, 129-130, 149
- Antipolitica, antipolitico, 8-9, 36, 112
- Antipositivismo, antipositivista, 21, 23, 27-28, 32-33, 161-162, 171, 175
- Antisocialismo, antisocialista, 35, 87
- Arte, 21, 23-24, 26, 32-33, 37-38, 40, 51-55, 61, 155, 170, 223-224, 234, 239, 295, 307, 313, 316
- Associazionismo, 40, 50, 53, 66, 69-85, 86-90, 93-94, 97, 134, 173, 185, 191, 199, 201, 207, 224-225, 246, 251, 257
- Carattere (formazione del), 6, 11, 24, 58-63, 169, 172, 209
- Classicismo, 133-151, 160-161, 164-165, 171, 174-175, 227
- Dante, dantismo, 78, 101, 114, 123, 248-249
- elitarismo, elitario, 6, 8, 159-160, 227, 309
- élite, 10, 13, 15, 40, 58, 67, 71, 78, 98, 103, 144, 160, 177, 182, 194-196, 270, 276, 318
- Fascismo, fascista, 10-12, 14, 27, 76, 83, 101-102, 206, 118-119, 125, 180, 207, 209-266, 298, 318
- Filosofia, 120, 124, 149, 161-162, 167, 170, 185, 193, 225, 231, 250-252, 259
- Ginnasio-Liceo, 133-172
- Idealismo, 9, 11, 21, 27, 161-162, 231-232
- Imperialismo, 25, 29, 31, 54-63
- Interventismo, 24, 65-67, 68-90, 96, 125
- Irrazionalismo, 6, 25, 27
- Irredentismo, 32, 62, 69-74, 78-79, 89, 91-92, 106-107, 122, 248
- Massoneria, massone, 71, 73, 79, 81-85, 87-88, 90, 107, 155, 252, 262-263, 267
- Mobilitazione civile, 65, 67-69, 75-76, 89, 91, 93, 95, 98-99, 127, 249
- Nazionalismo, 7, 21-28, 30-32, 34, 39-40, 59, 67, 70, 83, 86, 88, 92,

Indice

- 101, 125, 160, 227, 247, 248-249, 253, 267
- Opinione pubblica, 38-40, 45, 50, 69, 90, 143-161, 198, 205
- Patriottismo, 8, 30, 38, 69-95, 102-107, 115-116, 120-126, 129-130, 249, 267
- Pedagogia, pedagogico, 7-12, 27, 36, 38-40, 55, 57, 78, 82, 102-119, 124-125, 139, 156, 176, 250, 319
- Positivismo, 12, 21, 25, 31-33, 126, 129, 136, 140, 145, 161, 166, 182, 184
- Riforma (delle biblioteche), 42-44, 50-53
- Riforma (della scuola) 6, 11-15, 56, 119, 133, 136, 139, 143, 148-165, 170, 173-176, 198, 206, 210-216, 223, 231, 235, 252, 260, 269-270, 275-289, 291-295, 297-298, 309
- Scienza politica, 186, 195
- Scienze sociali, 12-13, 35, 57-58, 179-180, 185-189, 192-198, 200, 205-207
- Scuola tecnica, 133, 137, 139, 142-143, 151-158, 161, 165, 177
- Scuola popolare, 138, 165, 167
- Sincerità (etica della), 6, 11, 25, 38, 105-107, 111, 116, 118, 122-123, 125, 130
- Socialismo, socialista, 59-62, 84-87, 187-190
- Sociologia, 185-188
- Stato, 6-13, 37-39, 43-44, 52-55, 59, 63-68, 140, 157, 162-165, 176-179, 189-194, 198, 203-207, 215-235
- Stato giuridico (docenti universitari), 278-81, 312
- Studi classici, 12-13, 133-178
- Tradizione artistica, 11, 39-40
- Vitalismo, 6, 11, 33-34, 101, 118, 130

Sommario

Introduzione <i>Eresie pedagogiche</i>	5
Sigle e abbreviazioni	16
Ringraziamenti	17
Parte prima <i>Educare la nazione</i>	21
Capitolo primo <i>Tradizione artistica, tradizionalismo, nazionalismo nel primo "Marzocco"</i>	21
1. Storia di un paradigma, 22 - 2. Tradizione artistica e tradizionalismo, 28 - 3. La politica dei letterati. Per una pedagogia della tradizione artistica, 36	
Capitolo secondo <i>Le "cenerentole della Pubblica Istruzione". Biblioteche, educazione popolare ed expansionismo</i>	41
1. Biblioteche per il nuovo Stato: formazione di un gruppo di pressione, 43 - 2. Fra patrimonio artistico ed educazione nazionale, 49 - 3. Biblioteche e imperialismo, 54	

Sommario

Capitolo terzo	65
<i>Fra Stato e linea del fronte. Pedagogie patriottiche e mobilitazione civile</i>	
1. Fronte interno: un confine mobile, 66 - 2. La mobilitazione delle associazioni, 69 - 3. L'interventismo delle associazioni, 76 - 4. Propaganda e assistenza. Per una pedagogia della nazione, 85	
Capitolo quarto	101
<i>«Nato maestro». L'antipedagogia vitalistico-patriottica di padre Pistelli</i>	
1. Omero Redi e Vamba: l'educazione all'italianità, 102 - «Nato maestro», 113 - 2. «L'Italia e i ragazzi», 121	
Parte seconda	131
<i>Formare le élite della nazione</i>	
Capitolo primo	133
<i>Democrazia e classicismo. Meritocrazia, gerarchia, riforma degli studi classici</i>	
1. Classicismo e modernità, 136 - 2. Scuola unica e scuola classica, 141 - 3. Fra Sinistra e nazionalizzazione, 152 - 4. Alpini- simo o servizio militare?, 161 - 5. Democrazia e classicismo, 174	
Capitolo secondo	179
<i>Dallo Stato alla società, e ritorno. Scienze sociali e formazione delle classi dirigenti nelle prolusioni dell'Istituto "Cesare Alfieri"</i>	
1. Intorno a statuto e funzioni delle scienze sociali, 180 - 2. Dallo Stato alla società, 190 - 3. Dalla società allo Stato, 197	
Capitolo terzo	209
<i>Nel fascismo: confronti e scontri di politiche culturali nella "vetrina" della Facoltà di Lettere della Sapienza</i>	
1. «Il centro massimo degli studi in Italia». Fra rafforzamento e fascistizzazione, 212 - 2. Riorganizzazione degli studi e	

Sommario

continuità accademiche, 219 - 3. Studenti, 230 - 4. Facoltà di Lettere e istituti di cultura: Giovanni Gentile, 236 - 5. Politica culturale ed equilibri interni, 240 - 6. Nelle pieghe del regime: Vittorio Rossi, 246 - 7. Avverso al regime: Ernesto Buonaiuti, 253 - 8. Ai margini del regime: Michele Rosi, 262

Capitolo quarto

Utopia democratica e corpo accademico La Facoltà di Lettere di Ca' Foscari negli anni Settanta 269

1. Contro la riforma Malfatti, 275 - 2. «Qualcosa per Venezia», 289 - 3. Università e città, 299 - 4. Linee di sviluppo, campi di tensione, 303 - 5. Utopia democratica e corpo accademico, 310

Bibliografia 321

Indice dei nomi 335

Indice dei concetti 347

